SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXXVIII.

(POLITICA - VOL. XIII).

IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1923.

EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXXVIII.

(POLITICA - VOL. XIII).

IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI

—

1923.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XIII.

IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1923.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica:

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto: Il Guardasigilli: RONCHETTI

INTRODUZIONE.

Non tenendo conto della protesta, stesa in nome dell'Associazione Nazionale Italiana, al decreto del 12 maggio 1848 del Governo Provvisorio Centrale della Lombardia, riguardante la formazione del regno dell'alta Italia, che era infatti di data anteriore a quella della pubblicazione del periodico, e che fu da lui ridata a luce in luogo che ritenne più acconcio. [1]

[1] *La protesta contro il decreto di fusione fu dal Mazzini inserita nei* Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848 *(ved. l'*Italia del Popolo *di Losanna, vol. II [1850], pp. 24-29, e S. E. I., vol. VI, pp. 421-426); ma non fu il solo scritto che in quell'occasione il Mazzini esumò dall'*Italia del Popolo, *poiché quando gli stessi* Cenni *furono ristampati in edizione a parte (Bruxelles, 1850), il Mazzini vi comprese (pp. 87-95) la commemorazione dei fratelli Bandiera [xxxix], con l'avvertenza: « Cade in acconcio ripubblicare qui in nota un discorso di Giuseppe Mazzini pronunziato in Milano il giorno 25 luglio 1844* [sic per *1848], anniversario del martirio dei fratelli Bandiera. Contiene esortazioni e consigli ai giovani, ch'è bene abbiano sempre presenti; » e di più (pp. 115-128), gli articoli indicati ai nn. [xvij], [v] e [xxj], preceduti dalle seguenti parole: « Agli articoli di Giuseppe Mazzini intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848, estratti dall'*Italia del Popolo, *rivista politica che si pubblica in Losanna, giova aggiungere i seguenti articoli, che trovansi nel-*

il Mazzini estrasse dall' Italia del Popolo *di Milano trentasei articoli che comprese nel sesto volume dell'edizione daelliana, col titolo riassuntivo di* Scritti inseriti nel giornale *L'Italia del Popolo*, pubblicato nel 1848 in Milano. *Si conserva tuttora la copia del periodico che servì al Mazzini per questa sua raccolta di scritti, assai preziosa sia perché vi sono indicati di sua mano gli articoli che egli si era proposto di riunire, e corretti qua e là alcuni errori di stampa, e sia perché sul primo numero il Daelli scrisse la seguente dichiarazione: « Questo esemplare ha servito di originale per la stampa delle opere di Mazzini, e le poche correzioni e segni in margine sono di proprio pugno di Mazzini. — Milano, il 16 maggio 1865. G. Daelli. »* [1]

Si trattava già di una notevole raccolta di articoli che tra il 20 maggio e il 3 agosto 1848 il Mazzini aveva disseminati per entro i settantaquattro numeri del periodico da lui fondato nei giorni in cui sembrava offuscarsi il concitato entusiasmo delle Cinque Giornate, tra irose lotte di partiti politici, tra indecisioni e debolezze di Governo e d'imprese di guerra, infine, tra l'angoscia della rovina imminente e l'ansia degli ultimi giorni, quando fu tentata, da lui e dai suoi di parte, una

l'Italia del Popolo, *giornale dell'associazione italiana, che si pubblicava nel 1848 in Milano. Essi erano scritti mentre fervera la guerra regia, e quando l'infausto decreto di* fusione *aveva finito a paralizzare i soli elementi, che potevano salvare l'Italia. Queste parole non furono intese, prese anzi a scherno dai* moderati. *Ogni la prova è compiuta, e i repubblicani ritornano in campo a illuminare le menti dei loro fratelli, e trarre dagli errori un ammaestramento per l'avvenire. Agli Italiani il giudizio. »*

[1] *L'esemplare si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma. Faceva già parte della raccolta dei giornali messa insieme da F. Crispi, passata poi al predetto Museo.*

inutile resistenza. Ma non si deve ammettere che in quei trentasei articoli fosse compresa tutta la serie degli scritti che il Mazzini aveva inviati al periodico da lui diretto: ed infatti, fin da quando Piero Cironi si accinse a compilarne a sua volta un nuovo elenco, togliendo l'indicazione «degli scritti appartenenti al Mazzini da una copia ove erano contrassegnati,» siccome annotò in quel saggio di bibliografia mazziniana che si conserva nell'autografoteca Nathan, più volte ricordata nei precedenti volumi dell'edizione nazionale,[1] egli diede notizia di altri articoli che il Mazzini non aveva esumati, ma che erano suoi indubbiamente, come quello sul Montanelli [x], uno dei pochi che recasse la firma dell'autore, e di cui esiste a ogni modo l'autografo, d'altri due, pure firmati, [xxxiv] e [xlj]: infine, di due altri ancora, che non recano firma alcuna, ma che tuttavia, per l'autorità in materia del Cironi, quasi sempre amoroso ed esatto annotatore di scritti mazziniani, e per il fatto che per quello indicato al n. [xiij], come si vedrà in appresso, l'assegnazione deve ritenersi esatta, si possono sicuramente attribuire al Mazzini. E tutto ciò, senza tener conto dei due articoli sul moto slavo, che il Cironi non omise di elencare, sebbene è certo che il Mazzini li escludesse di proposito dalla sua raccolta, avendone già rimaneggiata e allargata la materia nelle quattro Lettere Slave, che era sua intenzione di comprendere in

[1] S'ignora qual fosse la copia dell'Italia del Popolo posseduta dal Cironi, che conteneva «contrassegnati» gli articoli mazziniani. Non certamente quella citata nella nota precedente, poiché essa dovette essere così preparata tra l'aprile e il maggio del 1863 (ved. S. E. I., vol. VI, p. 155), cioè assai dopo la morte del Cironi, avvenuta a Prato il 1° dicembre 1862 (ved. L. Assing, Vita di P. Cironi, ecc., cit., p. 213). Ed è noto invece che i contatti personali tra i due esuli durarono non oltre il 1856.

un susseguente volume dei suoi scritti, [1] se la morte non veniva a interrompere questo suo lavoro di riordinamento, che fu poi ripreso dal nono al diciottesimo volume da una speciale commissione della quale, finché visse, fu il principale rappresentante Aurelio Saffi. [2]

Ma non ostante le sue diligenti cure, e pur disponendo d'una copia dell'Italia del Popolo, nella quale è da credere che proprio il Mazzini, richiestone, avesse « contrassegnati » i suoi articoli, si deve constatare che il Cironi non approfondí troppo le sue indagini, poiché, senza tener conto dei due articoli sul moto slavo, egli elencò appena venti scritti dei trentasei più tardi riuniti dal Mazzini, aggiungendovene, come s'è visto,

[1] Ved. l'ediz. nazionale, vol. XXXVI, pp. xl-xiv dell'Introduzione. Il Mazzini poté sorvegliare l'edizione dei suoi scritti sino a tutto l'ottavo volume, dei quali i primi sette furono pubblicati dall'editore Gino Daelli di Milano, tra il 1861 e il 1864, e l'ultimo presso l'editore Levino Robecchi, nel 1871. Com'è dimostrato nell'ediz. nazionale (vol. I, pp. vij-viij e xxiv-xxxiij dell'Introduzione), il materiale di quest'ultimo volume era stato apprestato dal Mazzini fino dal settembre del 1865.

[2] Questa Commissione, che fu detta « degli editori della pubblicazione nazionale, » si accinse assai per tempo al lavoro, iniziato poco dopo il 10 marzo 1872, come migliore testimonianza che i discepoli rendevano alla memoria del loro maestro. Essa ebbe tuttavia alterne vicende, che non sarebbe inutile di illustrare col sussidio dei numerosi carteggi di A. Saffi, F. Campanella, F. Dagnino, M. Quadrio, ecc., conservati nell'autografoteca Nathan, le quali ritardarono d'assai il proseguimento della pubblicazione degli Scritti editi ed inediti, poiché un primo volume, che fu il nono della serie, e che contenne appunto le quattro Lettere Slave, venne a luce nel 1877 a Forlí, presso la Tip. e Lit. Democratica. A. Saffi attese al lavoro con impareggiabile diligenza e con grande competenza, e in diciassette anni poté dare a luce altri nove volumi della raccolta, corredandoli di magistrali Cenni biografici e storici a proemio del testo.

altri cinque omessi dall'autore. [1] *Ed infatti, ricerche ancor più pazienti hanno messo in grado la Commissione di aumentare il numero degli articoli mazziniani dell'* Italia del Popolo *che furono esclusi dall'edizione daelliana; e in questo suo lavoro poté valersi validamente degli autografi d'una parte di quelli, che sono conservati nella biblioteca Labronica di Livorno, nel fondo Bastogi, immesso colà di recente.* [2] *Evidentemente, essi costituivano i manoscritti di nove articoli che il Mazzini aveva mandati in tipografia (e ancor oggi conservano le tracce del lavoro del compositore), perché sono stesi sul* recto *di tanti foglietti (ciascun articolo ne ha in media dai cinque ai sette), e uno di essi, il [xxiv], a tergo dell'ultimo foglietto, reca queste parole del Mazzini, indirizzate, se non al proto della tipografia, almeno al redattore capo del periodico, che in quei giorni era Giuseppe Revere: « Questo è per oggi, se per primo o secondo o terzo articolo, non importa. Basta che v'entri. »*

Di quei nove fascicoletti, sei rappresentano altrettanti articoli che l'autore comprese nell'edizione daelliana, e naturalmente, sia pure offrendo leggere varianti, furono posti a base dell'edizione nazionale: un settimo contiene la necrologia del Montanelli, notata già dal Cironi, e i due rimanenti ([xxx] e [xxxij]) costituiscono la materia di altrettanti articoli che il Mazzini escluse, e ora si riuniscono agli altri, avvertendo

(1) *Gli articoli che non compariscono nella bibliografia mazziniana del Cironi sono quelli segnati ai nn. [ij], [iv], [vij], [xv], [xvij], [xxiv], [xxix], [xxx], [xxxiij], [xxxv], [xlij], [xliij], [xliv], [xlvj], [xlvij] e [xlviij].*

(2) *Corrispondono agli articoli che nel presente vol. sono indicati ai nn. [x], [xvj], [xxiv], [xxv], [xxvij], [xxix], [xxx], [xxxj] e [xxxij].*

che quello che è indicato col n. [*xxxij*], *dà modo di ritenere esatta l'attribuzione data dal Cironi.* [1]

Ma sia pure senza l'aiuto e l'autorità degli originali, era ancor possibile di spigolare per entro al periodico milanese, con certezza di esumare altri articoli mazziniani. Intanto, quello segnato al n. [*xxiij*] *si deve assegnare al Mazzini, non solamente per le parole che si leggono intorno ad esso in una lettera alla madre,* [2] *ma perché l'articolo seguente, che l'autore riconobbe per suo, ne è quasi la continuazione: ragione quest'ultima per la quale si deve assegnare al Mazzini anche l'articolo* [*xxvij*], *in diretta relazione con l'altro al n.* [*xxxiv*], *che nel periodico reca la firma dell'autore: ed anche l'altro indicato col n.* [*xxxvij*] *gli si può attribuire con tutta certezza, essendo quasi la parafrasi, e talvolta la traduzione letterale, delle due prime parti dello scritto intitolato:* Thoughts upon Democracy in Europe, *che due anni innanzi il Mazzini aveva pubblicato nel* People's Journal, *e due anni appresso tra-*

(1) *Basterà indicare quest'unico riferimento. Nell'art.* [*xij*] *è scritto: « Una donna* [*cioè la principessa di Belgioioso*], *che per patrio zelo, per doti d'intelletto, per sincerità d'opinioni proprie e per tolleranza delle altrui, merita, dov'anche dissenta, molta stima e molto affetto da noi, affermava, pochi dì sono, nel n. 20 del* Crociato, *che noi non potevamo essere a un tempo repubblicani e unitarii. » E nell'art.* [*xxij*]: *« Una sola volta, se ben ci ricorda, deviammo al nostro proposito* [*di non « accettar mai polemica con altri giornali »*], *e fu con una scrittrice. La gentilezza del sesso ci assicurava contro ogni acerbità di polemica: ma noi, pare, non n'eravamo meritevoli, e delusi nella nostra fiducia, dacché la scrittrice dopo aver cominciato con cortesi parole conchiuse chiamandoci cattivi cittadini, tornammo più deliberati che mai alle prime intenzioni. »*

(2) *Lett. alla madre, del 27 giugno 1848 (Ediz. nazionale, vol.* XXXV, *p.* 233).

dusse e rimaneggiò per l' Italia del Popolo *di Losanna, in cui fu stampato col titolo :* I sistemi e la Democrazia. [1] *Infine, la Commissione ha creduto di comprendere tra gli articoli mazziniani dell'* Italia del Popolo *di Milano anche i due indicati ai nn.* [*xxxviij*] *e* [*xlv*]. *È vero che per essi nessuna prova di fatto poteva giustificare quest'attribuzione; ma è pur vero che ragioni, per dir cosí, interne, come certi atteggiamenti stilistici, per i quali il periodare mazziniano, tutto proprio dell'autore, è facilmente riconoscibile, la rendono assai plausibile. Alle quali ragioni è da aggiungere che nel primo di quei due articoli la polemica ingaggiata con M. d'Azeglio corrispondeva esattamente alle intenzioni del Mazzini, e che nel secondo le lodi tributate al Fanti trovavano riscontro in quelle che furono poi ripetute nell'articolo* [*xliij*], *dall'autore ammesso nella sua raccolta; la quale, limitata a trentasei nell'edizione daelliana, accresciuta d'altri cinque dal Cironi, giunge ora a quarantotto articoli che il Mazzini scrisse per l'* Italia del Popolo *di Milano, senza tener conto di quei due sul moto slavo.*

***

Il 9 agosto 1848, dopo di avere partecipato, come milite della legione di Garibaldi, all'ultima resistenza tra Bergamo e Como, il Mazzini riparava a Lugano. Vi giungevano a mano a mano gli esuli a lui devoti e piú dopo i valorosi combattenti di Luino, di Varese, di Morazzone, infine, gli ostinati difensori dello Stelvio, guidati dal D'Apice, tutti ancor frementi e angosciati per gl'immani disastri d'una guerra infelicemente con-

[1] *Ved. l'ediz. nazionale, vol. XXXIV, pp. xvj-xviij e 92-110.*

dotta: e colà, trasformando « il Comitato di pubblica difesa, e aggiungendovi membri, » costituí una « Giunta d'Insurrezione Nazionale, » (1) *aiutando d'armi e di danaro G. Medici e Garibaldi che si tenevano fermi nell'alta Lombardia a contrastare il rastrellamento austriaco, col proposito di iniziare la guerra « di paese, » o di « popolo, » ch'egli intendeva di sostituire a quella « regia. »*

A fianco di questa sua attività nel campo dell'azione, che si conchiuse nell'infelice moto insurrezionale di Val d'Intelvi e col bando dalla Svizzera, dato a lui e a tutti gli esuli che vi avevano preso parte, dal Governo Federale, che fu ampiamente illustrata nel precedente volume dell'edizione nazionale, egli mise la sua propaganda per via di scritti, nei quali, oltre a protestare per il modo con cui era stata condotta la guerra in Lombardia e ad incitar gl'Italiani a una disperata resistenza, avversò, in forma di indirizzi alla Francia, quei negoziati delle Potenze mediatrici, tendenti, nella migliore delle ipotesi, al sagrificio del Veneto, e in ogni modo al fallimento dell'idea dell'unità d'Italia.

Suo primo atto in questo senso fu la Protesta degli Italiani, *che reca la data dell'8 agosto 1848, e che fu data a luce nel* Repubblicano *del 14 di quello stesso mese. Afferma il Cironi nella sua bibliografia mazziniana che « questa protesta era a stampa in foglio volante, appartenente ad una frazione di gioventú lombarda emigrata, e stampata probabilmente a Lugano; » ed aggiunge che « sottoscritta da piú migliaia d'esuli lombardi, fu presentata al signor Bastide, Ministro degli Affari esteri di Francia. » Anche nel* Diario del Popolo, *che pub-*

(1) *Lett. a F. De Boni, dell'11 agosto 1848 (Ediz. nazionale, vol. XXXI, p. 282).*

blicò anch'esso la protesta nel n. del 20 agosto 1848, s'avvertiva che era stata divulgata dalla « Giunta d' Insurrezione Italiana, segnata da più migliaia d'esuli lombardi, e presentata al signor Bastide; » e quest'ultima avvertenza è assai preziosa, perché, se pure non esistessero altre ragioni, che sarebbe assai facile trovare, ponendo a confronto questa protesta con tutte quelle altre che il Mazzini stese in seguito sullo stesso argomento, serve a provare che lo scritto, che fu la prima manifestazione della Giunta d'Insurrezione costituita a Lugano, [1] *è certamente del Mazzini, il quale si propose di dare la massima divulgazione a quell'atto, inviato*

[1] *Di questa Giunta d'Insurrezione Nazionale, diventata Giunta Nazionale Italiana dopo la ritirata in Svizzera delle schiere di Garibaldi e di G. Medici, tornata ad essere Giunta d'Insurrezione Nazionale per i moti di Val d'Intelvi, si hanno ben poche notizie. Durante l'agosto furono delegati di quella Giunta P. Maestri, il Mazzini e Romolo Griffini, quest'ultimo in qualità di segretario (ved. l'ediz. nazionale, vol. XXX, p. 279). Più tardi, assunse le funzioni di segretario Paolo Bonetti, come apparisce dal seguente indirizzo, inviato dalla Giunta Nazionale Italiana, quando si vollero intavolare trattative in Italia con i varii Circoli politici, invitandoli ad associarsi alla protesta contro la mediazione, sulla quale è da ved. in appresso. È diretto al Circolo Nazionale di Torino: « Già vi è forse nota l'esistenza di questa Giunta Nazionale Italiana: dessa nel costituirsi avea per iscopo di tener viva, ovunque fosse possibile in Italia, la protesta armata contro l'occupazione straniera, e di vegliare, a che non fossero le speranze italiane tradite per fiacche transazioni. Ora che le sorti della Lombardia e del Veneto, dopo il rovescio toccato all'armi italiane, stanno per essere decise dalla diplomazia, è dovere dell'emigrazione lombarda, come lo è pure d'ogni paese italiano, il protestare energicamente contro quelle vociferate combinazioni diplomatiche, secondo le quali, staccata la Venezia dalle provincie lombarde, si farebbe di quella parte d'Italia sacrifizio allo straniero. La Francia è chiamata a intromettersi nelle cose italiane quale mediatrice tra il Governo di Piemonte e l'Austria: potremmo osservare che la questione non è*

verosimilmente in una copia a stampa a G. Mameli, non tanto perché fosse pubblicata nel Diario del Po-

tra Governo e Governo, ma fra l'Italia, ridestatasi a vita nazionale e propria, e l'Austria che pretende dominarvi: potremmo soggiungere che la Lombardia e il Veneto non sono in ogni caso rappresentate, non hanno voce loro propria nelle conferenze diplomatiche, forse già aperte a quest'ora: non la Lombardia, perché la Consulta (poc'anzi Governo Provvisorio) non gode più la confidenza del paese e non può rappresentarlo: non la Venezia, che, lasciata affatto in disparte, quasi vittima già destinata in olocausto, non ha, per quanto sappiamo, neppure un simulacro di rappresentanza che pretenda, siccome avviene di Lombardia per parte della Consulta, di aver mandato a trattare per essa. Questa Giunta pertanto, in mezzo al silenzio universale d'aspettazione, quando nessuno dei poteri da tempo costituiti e riconosciuti sorgeva a proclamare che Venezia e Lombardia non possono, né devono essere l'una dall'altra disgiunte, quando anzi il misterioso andamento della politica diplomatica lascia sospettare che si miri ad abbandonare il Veneto allo straniero, sentí dovere che alcuno formulasse autorevole e solenne protesta contro la possibilità universalmente temuta del sacrificio di Venezia. E parve alla Giunta che tale protesta avesse a indirizzarsi a chi rappresenta la Francia, questa generosa nazione, sulla quale principalmente si appoggiano le speranze d'Italia. Vi mandiamo copia dell'indirizzo che, munito d'alcune firme, fu inviato all'Assemblea Francese, e ve lo proponiamo perché sia pure adottato da codesto Circolo patriottico, se vi parrà di consentirvi in ogni parte. Che se per motivo di sorta non fosse possibile l'adesione del Circolo a detto indirizzo, procurate almeno che ne sia formulato un altro, il quale pur miri allo scopo medesimo; adopratevi insomma perché anche di costà sorga altamente una voce che assicuri l'Italia, e dica alla Francia, all'Inghilterra, all'Austria, al mondo, non aver noi intrapresa una guerra di territorio, né di municipio, ma di nazione; ed essere per noi inaccettabile qualunque combinazione che manchi di questo carattere nazionale, sacrificando l'indipendenza del Veneto, con cui abbiamo comuni i voti, le speranze, la volontà, siccome ebbimo comune la sventura e i propositi d'indipendenza e di libertà. — 4 settembre 1848. — Per la Giunta: P. Bonetti, segretario.» Ved. il Messaggiere Torinese *del 13 settembre 1848.*

polo, *di cui il poeta genovese era già attivo collaboratore,* [1] *quanto perché fosse fatto circolare tra gli esuli lombardo-veneti riparati a Genova, con i quali al Circolo Italiano, assiduamente frequentato dal Mameli, era in continuo rapporto, allo stesso modo che altri esemplari erano inviati per l'identico scopo in Piemonte e in Toscana. Tutto ciò apparisce in una nota che si legge in fondo alla redazione francese della protesta, stampata nelle* Pièces officielles présentées par l'émigration lombarde au Gouvernement de la République Française, *posta in appendice alla traduzione degli* Ultimi tristissimi fatti di Milano, narrati dal Comitato di salute pubblica, [2] *nella quale era*

[1] *Ved.* Scritti editi ed inediti di G. MAMELI, ordinati e pubblicati con note, proemio e appendici a cura di A. G. BARRILI; *Genova, tip. dei Sordo-muti, 1902, p. 39 e segg., in cui non è però compreso un articolo che il Mameli, firmandosi come sempre in seguito con la sigla G. M., aveva dato al* Diario del Popolo *del 21 agosto 1848.*

[2] Les derniers événements de Milan par le Comité de salut public, suivis de documents et pieces historiques. Traduit de l'italien par LOUIS RIPA; *Paris, J. Dumaine, 1849, pp. 41-43. Anche qui è notevole la didascalia che la precede: « Protestation des émigrés lombards-vénitiens contre l'armistice signé par Charles-Albert et contre ses prétentions sur la Lombardie. » Il Ripa doveva essere un esule assai addentro nei maneggi diplomatici di tutti coloro che erano andati a Parigi con missioni più o meno ufficiali, per incarico di governi stabili e provvisorii, di partiti politici e financo di gruppi di guardie nazionali (ved. l'ediz. nazionale, vol. XXXV, pp. 261-263 e la lett. del Frapolli, data a luce in appendice ai cit.* Derniers événements, *specialmente a pp. 58-59), i quali non erano riusciti ad altro se non a peggiorare ancor più una condizione di cose di per sé tanto miserrima, poiché ebbe certamente in mano l'esemplare della protesta da presentarsi al Bastide con le firme degli esuli italiani di Lugano. Infatti, in quella nota alla traduzione della protesta ora cit., egli aggiungeva: « Nous insérons les noms suivants qui figurent sur les feuilles qui nous sont parvenues*

osservato: « Cette protestation a déjà été signée par plusieurs milliers de personnes et est en circulation

et qui ont été couvertes dans les deux journées du 8 et 10 août sur un seul point de la frontière suisse. » Ottima idea, perchè in tal modo egli dava larga notizia degli esuli italiani riparati a Lugano, in un elenco che è utile sia qui riprodotto: Giorgio Clerici, commandant de la garde nationale de Milan; Guglielmo Fortis, membre du comité d'armement de la garde nationale mobilisée; Antonio Allievi [l. Allievi], *chancelier du 2e conseil de guerre de Brescia; Antonio Martelli, capitaine; Paolo Melanini, capitaine de la garde nationale; Attilio Galliani, membre de l'intendance militaire de la Lombardie; Lodovico Bellini, chef de bataillon dans l'armée; Romolo Griffini, rédacteur en chef de la* Voix du Peuple; *Antonio Colombo, aide de camp de l'état-major du régiment* Italia libera; *Pietro Maestri, membro du Comité de salut public; Dr. Pietro Ripari, aide de camp de M. Arcioni; Enrico Larelli, rédacteur de l'*Operaio; *Lorenzo Bruni, sergent fourrier dans le bataillon des étudiants; L. De Capitani, capitaine ingénieur; J. B. Rezia, officier dans l'artillerie lombarde; Giuseppe Ferrario, adjutant-major dans l'armée lombarde; Dr. Angelo Fornarini, médecin; Andrea Servolini, peintre; Dr. Giuseppe Prina; Dr. Guido Costa; Valentino Meneghini de Vicenze, sergent dans la colonne Garibaldi; Giulio Crespi, lieutenant; Ernesto Caroli, lieutenant; Stefano Longhi, négociant; L. Tentolini, aide de camp du Comité de salut public; Gotifredo Larelli, officier de la garde nationale mobile; Cesare Albarelli, homme de loi; A. Caselli, officier de paix; Fulvio Damioli, étudiant; Francesco Redaelli, volontaire dans la compagnie Griffini; Antonio Arcioni, chef de bataillon; Carlo Rossari, adjutant-major dans la garde nationale; Giovanni Tomasini, instructeur militaire au dépôt de Como; Francesco Crippa, secrétaire de la municipalité de Milan; Giuseppe Marchi, propriétaire; Achille Cossi, propriétaire; Paolo Locatelli, étudiant; Achille Rarizza, capitaine; Nicolao Gonzi, avocat de Mantoue; Giovanni Repossi, ingénieur; Giovanni Cantoni, ingénieur; conseiller Domenico Piotti* [l. Pioiti]. *Les noms des personnes suivantes, qui n'ont pas cru devoir mettre leur qualification, appartiennent presque tous, soit à la noblesse soit à la classe moyenne, riche et aisée du pays: Giuseppe Robecchi; Dario Fassi; R. G. Nova; Girolamo Induno; Achille Pecelli; Enrico Crippa; L. M. Camperio; Giuseppe Mangili; Giovanni Usuelli; Angelo Gallina, a*

parmi les émigrés lombards-vénitiens dans les divers pays de la Suisse, du Piémont, de la Toscane, etc.»

Mantoue; Tulio Gagnetti, de Mantoue; Lualdi Siroe, de Mantoue; Giuseppe Garneri, de Crémone; Stefano Picozzi, de Milan; Cesare Perini; Paolo Rondelli, de Mantoue; Luigi Rota, de Milan; Carlo Bordelli; Angelo Solbiate (l. Galbiati); *Lepido Caravaggi, de Mantoue; Andrea Danelli, de Milan; Carlo Radaelli; Rita Montignani Beccantini; Guglielmo Malaresi, toscan; Carlo Corassi, de Crémone; Gior. Battista Panieri, de Come; Antonio Porra, de Vicence; Giuseppe Risatto, de Padoue; Costanzo Costante, de Florence; Giuseppe Berna, de Milan; Pietro Mittoni, de Padoue; Pietro Manara; Giuseppe Cagliani; Gior. Battista Bazzani, de Brescia; Leone Ragazzoni, de Bergame; Giovanni Caccia de Gandino, de Bergame; Giacomo Clerici, de Milan; Bonifacio Campi, de Bergame; Massimiliano Grasselli, de Bergame; Fortunato Monge, de Mantoue; Alessandro Bellinati, de Crémone; Stefano Canelli, de Mantoue; Giulio Guastalla; Alessandro Re; Augusto Cagnoni, de Mantoue; Giovanni Chiapponi, de Milan; Achille Montignani; Carolina Garavaglia, née Varesi; Susetta Varesi; Cesare Gazzuoli; Cecilia Varesi Guazzoli; Torajera, de Lodi; Argia Bellini Giusti; Eugenio Gira; Enrico Mazzoni; Carlo Butti; Claudio Granchi; Luigi Regazzoni; Giacomo Ceroni; Leonardo Faruffini; Pompeo Rainoni; Alfonso Garavaglia; Pietro Campeggi; Giovanni Bellati; F.* (l. G.) *Medici; Francesco Pederilia* (l. Pedevilla); *Giovanni Chiassi; Giovanni Salterio; Ambrogio Rossi; Francesco Osculati; Felice Porro; Giacomo Vittadini; Carlo Fraschini; Francesco Antonelli; Giuseppe Albocisco; Antonio Bianchi; Pietro Faroni; Alessandro Radice; Giovanni Pizzi; Raineri Prestinari; Giberto Scotti; Luigi Pedroni; Ladislao Sienoski; Giovanni Boneschi; Michelangelo Guanziroli; Carlo Pietrasanta; Rinaldo Ferrario; Silvio Picozzi; Ambrogio Correnti; Filippo Bergonzoli; Antonio Riva; Giovanni Adolfo Pirotta; Eugenio Faranti; Angelo Butti; Guido Casani; Carlo Landriani; Giulio Uberti; Antonio Pellegrini; Demetrio Casini; Carlo Guerrieri; Pietro Bordini; Francesco Cipriano; G. Lega; Dionigi Biancardi; Augusto Giraud; Adamo d'Oria; Amilcare Carlotti; Luigi Ferrario; Giuseppe Carajani; Luigi Vambianchi; Angelo Castiglioni; Vittorio Giudice; Fortunato Pini; Carlo De Maestri; Pietro Giudice; Cesare Clerici; Giovanni Pezzi; Antonio Giulio Menotti; Remigio Puricelli;*

Pochi giorni dopo il Mazzini lanciava il suo manifesto Agli Italiani, *pubblicato a Lugano con la data*

Giuseppe Antonio Berra; Giovanni Maria Mancini; Giulio Boccantini; Luigi Angelini; Ettore Santi; Ernesto Salvioni; Anastasio Galletti; Camillo Veladini; Paolo Robbiati; Giovanni Sombrero; Achille Mosca; Pietro Grassi; Giulio Costa; Luigi [illegible], de Vicence; Severino Bettonica; Antonio Garazzi; Benigno [illegible]; Antonio Zanelli; Michele Galbiati; Giuseppe Michelini; [illegible] Belgioioso; Valentino Gritti; Giovanni Pezzotti; Augusto Pozzi; Ricardo Sandrini; Pietro Paleocapa; Amadio Levi; Abram Picozzi; Cesare Ripario; Giovanni Gattinelli; Pietro Scarpati; Giuseppe Primo Maestri; Giuseppe Villa; Pompeo Sander; Carlo Salvadei; Pietro De Agostini; Oreste Guanta; Lorenzo Zaffaroni; Francesco Schumacher; Carlo Specher; Carlo Borara; Giuseppe Marino; Francesco Sirone; Sebastiano Alberti; Antonio Picozzi; Eugenio Tosi; Pietro Testori; Giuseppe Landriani; Cesare [illegible]; Stefano Ronchetti; Antonio Mancini; D. De Sondio; Cesare Sora; Agostino Spinelli; Emilio Pecchio; Cristoforo Appiani; Luigi Galmanini; Eugenio Piazzoli; Angelo Tassani; Stefano [illegible]; Alessandro Marotta; Luigi Sabatelli; Giuseppe Dell'Acqua; [illegible] Riboni; Raffaele Larelli; De Capitani; C. J. Raineri; Giuseppe Besesti; Gaetano Zuccoli; Camillo Manfredi; Bartolomeo Ziletti; Guglielmo Spreafico; Giuseppe Salerio; Paolo Essler; Pompeo Villa; Cesare Castoldi; Francesco Mangili; Angelo Decio; Filippo Ghezzi; Giovanni Tomasini; Antonio Barbarara; Domenico Donati; Giuseppe Galliani; Ambrogio Belloni; Angelo Gelsi; Antonio Mozzotti; Ignazio Manzoni; Ezio Castoldi; Giuseppe Marzio; Francesco Brugora; Girolamo Cordelli; Carlo Liberali; Vincenzo Rosa; Angelo Tagliaferri; Scipione Pistrucci; Luigi Ponti; Gerolamo Porra, de Vicence; Pietro Porra, de Vicence; Giovanni Colesello; Gaetano Piacenza, de Crémone; Giovanni Ajani, de Come; Giulio Alliati, de Come; Cesare Alliati, de Come; Giuseppe Alliati, de Come; Achille Pagliani; Luigi Cagliari, de Mantoue; Alessandro Pania, de Milan; Pietro Prina; Giovan Battista Pasta; Giovanni Gatto; Luigi Galli; Francesco Colombo; Battista Sola; Santino Baraggi; Antonio Bergami; Giovanni Repossi; Giulio Veneziani; Giuseppe Rossi; Carlo Velini; Ermenegildo Dell'Oro; Giovanni della Croce; Pietro Antoni Verguzzi; Ottaviano Cossi; Carlo Mascauni; D. Mantegazza; [illegible]

d'Italia, agosto 1848, [1] *quello stesso che, con tagli assai significativi, in quanto furono soppressi i lunghi riferimenti intorno alle responsabilità dei disastri della Lombardia, fu poi dato a luce nel* Corriere Mercantile *del 30, e di là riportato allo stesso modo nel* Corriere Livornese *del 31 agosto, nell'*Alba *del 2 settembre e nella* Dieta Italiana *di quattro giorni appresso, infine, riprodotto per intero solamente nel* Popolano *del 7 novembre 1848. Non passò quindi inosservato nella stampa periodica, per quanto possa sembrare strano che lo fosse per quella genovese che era assai devota al Mazzini, cioè per il* Pensiero Italiano *e per il* Diario del Popolo. *Ma ben altra diffusione in Italia ebbe l'indirizzo che il 4 settembre 1848 il Mazzini inviò all'Assemblea Nazionale di Francia, assai importante come documento storico, perché oltre la sua, come quella del Presidente dell'Associazione Nazionale Italiana, recò le firme di due rappresentanti del Comitato di Pubblica Difesa, cioè del Restelli e del Maestri, oltre a quelle del generale Zucchi, in qualità di comandante della guardia nazionale di Lombardia, del Pincherle, ex Ministro del commercio della repubblica di Venezia, e d'altri ancora;* [2] *ed infatti la pubblicarono quasi tutti i giornali italiani, e*

[illegible]; Cesare Mora; Giuseppe Gadda; G. Carenago; A. Giovanelli; G. Catena; Salviani; Antonio Castelnuovo; Giuseppe Gori; Ercole Visconti; Antonio Simonini; Francesco Chiriccalo, de Padoue; Francesco Silvestri; Pio Bellisomi; P. Margaritis; P. Majocchi; Alessandro Prandini; Avanzini; Ernesto Tosi; Pietro Zumaglini; Antonio Ghislanzoni.»

(1) *Era già pronto il 20 agosto 1848 (ved. la lett. a G. Lamberti, di pari data, nell'ediz. nazionale, vol. XXXV, p. 288).*

(2) *Della redazione italiana di questo indirizzo esiste l'autografo nel Museo Civico di Varallo Sesia (ved. A.* CAMPANI, Una insigne collezione di autografi; *Milano, Albrighi, Segati e C., 1900, p. 20); ed è messo a base di questa edizione.*

cominciare dal Diario del Popolo, *che si affrettò ad inserirlo nel n. del 7, il* Pensiero Italiano *in quello dell' 11, il* Corriere Livornese, *l'*Alba *il 14, la* Dieta Italiana *il 15 settembre 1848, ecc. Inviato subito al Cattaneo, che a sua volta si affrettò a rimetterlo al Cavaignac e al Bastide non solo, ma ad ottenere promessa dal Quinet che l'avrebbe presentato all'Assemblea Nazionale,* [1] *quell' indirizzo, che fu pure divulgato in alcuni periodici francesi,* [2] *fu ricevuto con grande freddezza dal Governo francese, per le ragioni che l'acuta mente del Cattaneo aveva intravvedute nei colloqui con quegli uomini politici e con grande sincerità esponeva al Mazzini nella lettera più sopra ricordata. Né più favorevole accoglimento otteneva l'altro indirizzo che l'esule di Lugano volgeva, in nome degli esuli lombardo-veneti, al Governo della Repubblica francese, riguardante, come il primo, l'azione delle Potenze mediatrici nel conflitto tra il Piemonte e l'Austria, alle quali dichiarava che la questione italiana non era «questione d'ordinamento interno, di politica interna, ma questione nazionale, questione d'indipendenza.» Mandato esso pure al Cattaneo, perché fosse inoltrato «originale e traduzione, al ministro Bastide,»* [3] *questo nuovo documento rimase del tutto sconosciuto in Italia, dove nessun periodico lo riprodusse; ma si sa dal Cironi, il quale lo registrò nella sua bibliografia mazziniana, che fu stampato «in italiano, su due pagine in foglio di carta fina, e colla data manoscritta 19 settembre 1848.» Di questa stampa,*

(1) *Ved. la lett. in data 18 settembre 1848 di C. Cattaneo al Mazzini, in* C. CATTANEO, Scritti politici, *ediz. cit., vol. I, p. 185.*

(2) *Ad es., nella* Réforme *e nella* Démocratie Pacifique. *Ved.* ID., *vol. I, p. 187.*

(3) *Lett. a C. Cattaneo, del 12 settembre 1848 (Ediz. nazionale, vol. XXXV, p. 322).*

non ostante le più diligenti ricerche, non fu possibile di rinvenire copia; ma una tale mancanza non è tanto da lamentare, poiché la Commissione ha potuto esemplare la sua edizione sull'autografo che si conserva nella Biblioteca Labronica, nel fondo Bastogi già ricordato. [1] *È poi da aggiungere che l'indirizzo fu tradotto e pubblicato in appendice alla citata traduzione degli* Ultimi tristissimi fatti di Milano [2] *con l'avvertenza in fondo che l'esemplare servito per quella traduzione « signé en Suisse, en Piémont, et en France, dans les derniers jours de septembre 1848, » era seguito da « plusieurs milliers de signatures, parmi lesquelles celles de plusieurs généraux, ministres, chargés d'affaires des gouvernements lombards et vénitiens, de plusieurs journalistes, officiers supérieurs, et entre-autres de M. le général de Maistre [l.* Demeester], *de MM. D'Apice, Restelli, Joseph Mazzini etc. »*

*
* *

Il 9 settembre 1848 una deputazione veneta composta di G. Freschi, G. B. Giustiniani, G. Giovanelli, E. Todros e C. Correnti, escita dall'eroica città col proposito di percorrere gli Stati Pontifici, la Toscana, il Piemonte e la Liguria per raccogliere soccorsi di danaro

(1) *Si compone di 6 cc., numerate da 1 a 4, in gran parte scritte sul* recto *e sul* verso. *Sulla c. 1 s'adagia la bozza primitiva di ciò che poi costituí il principio del testo definitivo dell'indirizzo. Anche la c. 4, che non è numerata, come la prima, contiene una parte dell'indirizzo, che fu poi cancellata e rifatta. Il ms. ha tracce d'altre correzioni, le quali dimostrano che la redazione di quel documento costò non lievi fatiche al Mazzini, che pure era abituato a stendere di getto i suoi scritti, anche di maggior importanza di questo.*

(2) Les derniers événements de Milan, *ecc., pp. 51-55.*

al fine di provvedere alla difesa dell'ultimo baluardo di resistenza contro l'austriaco, aveva lanciato da Firenze un disperato appello a tutti gli Italiani, spronandoli a tassarsi volontariamente d'una lira il mese, con la speranza che tre milioni di essi l'avrebbero ascoltato, e procurato cosí a Venezia i mezzi materiali di continuare la guerra. L'idea di questa volontaria contribuzione era tutta mazziniana, ed infatti datavano dall'anno precedente le due circolari del Mazzini, una per il Fondo Nazionale Italiano, [1] *l'altra per la* penny subscription; [2] *onde il manifesto della deputazione veneta trovò nell'esule di Lugano l'appoggio della sua accettazione. «Avete, suppongo — scriveva alla madre il 26 settembre 1848, — letto l'indirizzo che fecero i Deputati Veneti, chiedendo che s'organizzasse una sottoscrizione d'un franco mensile. Noi qui, esuli come siamo, l'abbiamo immediatamente aperta, e abbiamo raccolto già oltre a mille firme. Se in ogni città, in ogni paese d'Italia si facesse alacremente lo stesso, senza disturbo d'alcuno, la causa Nazionale avrebbe rapidamente una cassa ristosa. Ma è inutile sperare un po' di costanza nelle imprese degli Italiani.»* [3] *Quell'appello, che il Mazzini stese il 19 settembre, non fu pubblicato da nessun periodico italiano, sebbene il Cironi assicuri che fu divulgato in un «foglietto senza indicazione di stamperia, ma impresso a Lugano;» e si rinviene solamente nella* Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta. [4]

[1] *Ved. l'ediz. nazionale, vol. XXXVI, pp. 219-222.*

[2] *Ved. la lett. a Mrs. Taylor, del 1º dicembre 1847 (ediz. nazionale, vol. XXXII, pp. 191-197).*

[3] *Ediz. nazionale, vol. XXXVII, pp. 17-18.*

[4] *Venezia, Andreola, 1848, vol. IV, pp. 348-349.*

con l'avvertenza che era stato estratto dalla Démocratie Pacifique *del 3 ottobre.* (1) *È però da notare che il Mazzini aveva destinato di introdurlo specialmente in Svizzera,* (2) *in Francia,* (3) *e in Inghilterra,* (4) *prevedendo appunto che la deputazione veneta non avrebbe potuto facilmente diffondervi il suo: ed è quindi probabile che non curasse troppo di farlo conoscere in Italia.*

Invece, assai divulgato in Italia fu quel proclama con cui il Mazzini esortava i Lombardo-Veneti a non pagare le imposte al Governo austriaco. Stampato a Lugano, presso la Tipografia della Svizzera Italiana, con la data di Milano, 10 ottobre 1848, non recava alcuna indicazione di stamperia, né di firma; ma che fosse steso dal Mazzini ebbe a dichiararlo il Cironi, in modo da non lasciare dubbio alcuno d'attribuzione, poiché il patriota pratese, che in quei giorni si trovava ancora

(1) *Nella* Raccolta *cit. si leggeva infatti: « Sotto questo titolo* [Sottoscrizione in favore dell'indipendenza italiana] *leggiamo quanto segue nella* Démocratie Pacifique, *in data del 3 ottobre: La repubblica di Venezia ha fatto un invito a tutti gl' Italiani, aprendo una sottoscrizione di un franco il mese per la santa causa dell'indipendenza della penisola. Noi crediamo che questo invito sarà ascoltato dall' Italia intera, e che le somme necessarie alla difesa di Venezia affluiscano da tutte le parti. La causa di Venezia è la causa dei popoli; noi speriamo che i democratici di tutti i paesi recheranno alla coraggiosa e valorosa città la testimonianza* materiale *della loro ardente simpatia.* »

(2) *Ved. la lett. a Mad. Mandrot, del 6 ottobre 1848 (Ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 42).*

(3) *Probabilmente il Mazzini l'aveva inviato alla principessa di Belgioioso. Nella* Democratie Pacifique *era infatti avvertito che le sottoscrizioni per Parigi si ricevevano « chez Mad. Trivulzio Belgioioso, rue Montparnasse, 4 bis. »*

(4) *Ved. la lett. ad Emilie Hawkes, del 3 ottobre 1848 (Ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 13).*

in Lugano, elencandolo tra gli scritti mazziniani nella citata bibliografia, e avvertendo che era « passato in gran copia in Lombardia, » infine aggiungendo di essere stato proprio lui « a tirarne dieci mila esemplari, » lasciava manifestamente intendere che non si poteva recare testimonianza migliore per provare che il clandestino proclama fosse proprio del Mazzini. Divulgato in Italia per opera della stampa periodica, [1] *esso sembrava quasi destinato ad annunziare i prodromi della insurrezione in Lombardia; e forse il Mazzini l'aveva scritto con la speranza che potesse in parte essere praticamente applicato, e fomentare così un senso di ribellione contro l'oppressore; fors'anche, egli era a conoscenza che in Valtellina soffiava sordamente un vento di rivolta, che, infatti, a un certo momento, non gli fu più possibile di incanalare nel suo piano insurrezionale, che andava preparando pazientemente da tre mesi; e quindi importava che lo stato d'animo dei Lombardi fosse in certo qual modo tenuto in agitazione. Il cumulo di circostanze per le quali tutte le speranze del Mazzini tramontarono rapidamente, sono state narrate altrove,* [2] *e qui è inutile ripeterle. Due giorni dopo il moto insurrezionale di Chiavenna, il grande agitatore lanciava un suo primo proclama, breve, serrato, così concepito: « 26 ottobre, sera. — La misura è colma. L'ora è suonata — su, Lombardi: in nome di Dio e del Popolo, sorgete. — A domani. »* [3] *Ma non già l'indomani, bensì il*

[1] *Lo riprodussero: il* Pensiero Italiano *del 17, la* Concordia *del 19, l'*Alba *del 20 ottobre 1848, ecc.*

[2] *Ved. l'ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 70 e segg.*

[3] *Il Cironi, nella sua bibliografia mazziniana, registrò questo proclama, illustrandolo così: « Foglietto sparso in Italia alla voce dei moti interni della Valtellina e Comasco. Fu stampato in Lugano*

29 ottobre, in nome della Giunta Centrale d' Insurrezione, egli dava fuori un secondo proclama, che esordiva appunto con le parole contenute nel primo, diffuso in foglio volante, senz'alcuna indicazione di stampa, sebbene, come quella del precedente, fosse stata eseguita a Lugano, presso la Tipografia della Svizzera Italiana. E fu assai per tempo conosciuto in Italia, suscitando grande commozione nei circoli politici, di che si fece eco la Concordia, *che riproducendolo nel n. del 2 novembre, lo faceva precedere da un fiero ammonimento al Go-*

in gran numero di copie: oggi forse non si trova che la mia.» Il Corriere Livornese *lo pubblicò il 3 novembre; ma già dal 31 ottobre, G. Mameli lo aveva dato a luce nel* Diario del Popolo, *facendolo precedere dal seguente ardentissimo commento: «È il grido di Mazzini. La guerra sta per diventare generale: su vari punti della terra lombarda, generosa terra e tanto vilipesa, è già cominciata. Non è più la guerra di quei che capitolano, non è la guerra di quei che nella vittoria per l' indipendenza non veggono che l'acquisto di territorio, di quei che a metà cammino tradiscono: è la guerra santa del popolo, è la guerra che si combatte per l' acquisto della nazionalità e libertà nostra conculcate, è la guerra che sola può rigenerare davvero l'Italia.*

Italiani! Chi non si sente fremere il cuore in petto al grido di Mazzini, chi non s'alza risoluto, pronto a porvi la vita, chi non anela all'ora del combattimento, quegli è indegno di libertà, è indegno d' avere una patria. Ah no! Gl' Italiani non diano il tristo esempio, lo spettacolo allo straniero di venir meno nell' ora suprema del pericolo.

L'opera del tradimento sta per essere distrutta dal coraggio dei prodi lombardi. L' Italia invano ha tentato risorgere con a capo il principio della monarchia. L' Italia voglia sorgere davvero, il popolo si muova, e il popolo otterrà quello che l' armata regolare, l' invincibile armata regolare, non poteva, né capi volevano ottenere.

Ma se è destinato che l' Italia abbia a risorgere per mano del popolo, se la nostra vittoria ha da esser pura come la nostra bandiera, se l' intervento di chi si debbe chiamare estraneo alla causa

verno piemontese [1]. *Ed oltre il periodico democratico torinese, lo inserirono il* Pensiero Italiano *(suppl. al*

italiana, benché sia in Italia, non ha luogo, la rigenerazione diventa compiuta, gli eterni ostacoli all'unità cadono infranti.

E per ciò v'è speranza. Molti sono in nostra mano gli elementi di vittoria. L'emigrazione già a quest'ora è discesa, ivi immenso è il desiderio di vendetta. Toscana non è piú oppressa dal giogo d'un Morfeo, Toscana è in mano del popolo, e ivi è Garibaldi, che non volle qui rimanere inoperoso, o farsi strumento di tirannia. Oh! la Lombardia si levi tutta quanta, raccolta nel giuramento di vincere o di morire come un sol uomo, e la vittoria non sarà dubbia.

La patria nostra ha molto sofferto, fu a mal punto, e noi quasi per un istante abbiamo disperato: ma il momento della speranza è venuto, e noi lo salutiamo con gioia. Ogni speranza sia in noi, in noi soli; nessuna in un governo, che dopo un intervento, come ei diceva disinteressato, non vide che la fusione; che firmò un infame armistizio; lasciò passare il tempo, inoperoso; ascolta indifferente i gemiti delle vittime scannate in Lombardia per avergli creduto; nega un pane ai fatti esuli per lui; conosce le vittorie ungaresi, lo sfasciamento dell'impero austriaco, vede il momento propizio, e non si muove; anzi, volge tutti i suoi sforzi, usa di tutte le sue arti a farci torcere lo sguardo dalla causa lombarda, a deriderci, a far che si sparga il sangue cittadino. No, niuna speranza in lui.

Ma che ci deve importare di lui? Noi guardiamo la cosa un po' piú d'alto. Che sono questi bassi raggiri? Potranno essi arrestarci dal volgere lo sguardo là ove veramente si deve decidere delle sorti nostre? Potrà la causa della nostra indipendenza andar perduta? No, questa non è piú affidata alle armi regie; questa, ora, è in mano del popolo.

Italiani! Un'insurrezione lombarda era un desiderio, una speranza; ora è un fatto, un fatto che bisogna aiutare con tutte le nostre forze, un fatto in cui tutto quanto è riposto, un fatto del quale se non profittiamo, siamo disonorati, perduti.

Italiani, in Lombardia! »

[1] *Era il seguente, nel quale quasi si ripetevano le parole che, a proposito di quel proclama, L. Valerio aveva pronunciate alla Camera Subalpina nella seduta del 21 ottobre 1848:* « *Dalla*

n. del 2), il Corriere Livornese *(n. del 3)*, il Popolano *(n. del 7)*, il Contemporaneo *(n. dell'8 novembre 1848)*, ecc.

Fallito il moto di Val d'Intelvi, ordinato, sotto la pressione dell'Austria e le « istanze dei due rappre-

*piccola valle d'Intelvi sorge il generoso grido di guerra: una mano d'animosi alzò il vessillo della libertà italiana: a Chiavenna si pugnò tre giorni con prospera sorte. E il Piemonte tace, e in Torino s'attende l'*opportunità*?*

Quale opportunità, o Ministri! e che intendete con ciò? l'opportunità di vincere, o l'opportunità di far prevalere i patti d'una infausta mediazione, le basi diplomatiche?

Badate, o Ministri! voi inconscii forse, correte una via di viltà e d'infamia: e il Piemonte non vuol essere né vile, né infame. Né voi sarete da tanto di trascinarvelo mai.

Bensí voi potete trarlo fuori del cammino che il dito di Dio gli avea segnato; voi potete fargli smarrire la sua missione: voi potete rendergli esosa, non che inutile, la bandiera sotto cui ancora si accampa: voi potete perdere la dinastia e iniziare la guerra civile, e costringere tutti i sinceri cittadini a riporre la loro fiducia sotto il simbolo della Valtellina, perché, giova ripetervelo, il Piemonte non vuol essere né vile, né infame.

O Ministri, badate — voi sostituite la Valtellina al Piemonte, voi abdicate per esso.

O Ministri, voi siete ciechi o....

L'opportunità? — ma in fede di Dio, qual maggiore opportunità può egli esservi mai? E s'anche fosse men certa, può egli non esservi opportunità quando la necessità stringe?

Opporreste voi l'insufficienza de' mezzi, l'impossibilità morale? Ma, oltrecché questa sarebbe colpa vostra, non si fa ella maggiore con gl'indugi? e non è la guerra appunto proclamata e riaccesa con tutti i mezzi opportuni che può ridestare l'entusiasmo o sopire tutti i mali semi? E finalmente, se non potete secondare una necessità, perché non vi riconoscete impotenti? perché volete, anziché cedere i male occupati seggi, trarre in rovina la nazione e il trono?

O Ministri, ciò di che foste avvertiti dagli oratori nel parlamento e dalla pubblica voce, ora è avvenuto. Un altro vessillo è innalzato: il grido di Dio e il Popolo *s'è sostituito al grido del Piemonte.*

sentanti federali, » *l'espulsione dal Canton Ticino di tutti gli esuli italiani, i quali avevano più o meno direttamente partecipato a quel tentativo insurrezionale, il Mazzini protestò fieramente contro il duro provvedimento,* [1] *e continuò a rimanere sui luoghi.* « *Io dunque sparisco, — scriveva alla madre il 7 novembre 1848 — ma a voi dico che non lascio per ora il Cantone: tradirei il mio dovere, se lo facessi, perché vi può essere ancora bisogno di me: ma ho prese tutte le precauzioni per esser sicuro.* » [2] *Abbandonò infatti nascostamente Lugano, e per circa due mesi visse in un luogo appartato del Canton Ticino, probabilmente a Campione, sulla riva del lago, facendo promessa ai suoi ospiti di tenersi* « *nascosto, rinchiuso, in una stanza, senza veder nessuno, come nel 1832 e nel '36.* » [3] *E colà, nella prima quindicina di novembre, preparò lo scritto intitolato* Ai Giovani, *che fu da lui pubblicato a Lugano, sempre presso la Tipografia della Svizzera Italiana, e l'indirizzo in data 30 novembre 1848*

All'iniziativa, alla missione del Piemonte, un'altra iniziativa, un'altra missione sottentra.

Eppure essa indugiò, e vi fu detto e ripetuto, per attendere che voi metteste innanzi il Piemonte!

O Ministri, l'opportunità non è ancora al tutto perduta: ma un'ora perduta ancora sarebbe irreparabile.

O Ministri, piacciavi leggere e meditare alquanto il seguente proclama, e decidete se ha ad essere il proclama d'Italia.

Un proclama ci vuole, e ogni indugio è abdicazione, è tradimento. »

[1] *Ved. la sua lett. del 5 novembre 1848, ai Membri del Governo Cantonale del Ticino (Ediz. nazionale, vol. XXXVII, pp. 89-90).*

[2] *Ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 91.*

[3] *Lett. a Emilie Hawkes, del 15 novembre 1848 (Ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 124).*

al Tocqueville e a lord Minto, i quali si disponevano a recarsi a Bruxelles, per assistere a quelle conferenze, che furono sterili di qualunque risultato, riguardanti gli affari d'Italia e la mediazione per la pace tra l'Austria e il Piemonte. L'opuscolo Ai Giovani ebbe diffusione in Italia, dove il Mazzini poté avviarne gran numero di copie:[1] ed infatti, nel dicembre fu ristampato a Firenze pe' tipi del Fumagalli, quindi riprodotto in appendice a piú numeri del Pensiero Italiano, tra il 2 e il 19 gennaio 1849, e del Popolano, che l'inserí in quelli dal 16 dello stesso mese al 1° febbraio. E non minore diffusione v'ebbe il suo indirizzo ai due Plenipotenziari alle conferenze, che fu steso in

[1] Per introdurle in Italia, il Mazzini s'era dapprima rivolto al Lamberti (ved. la lett. del 14 novembre 1848, nell'ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 109), ma sembra senz'alcun risultato, poiché il 1° del mese successivo scriveva a Carlo Notari: « Ho pubblicato un Opuscolo. E volendo pur cacciarlo in Italia, ho preso il consiglio di De Boni e deliberato sceglier te, antico amico, per darti una noia. Riceverai dunque per vapore da Genova un ballotto di copie diretto a te: vi troverai 200 copie per Livorno, 200 per Roma, e 400 tra Firenze e Bologna. Fammi il piacere d'avviare le 200 a Roma, per vapore, al destino loro in modo che arrivino; d'inviare le 400 di Firenze e Bologna a Giuseppe Bardi, e di collocare le 200 per Livorno presso un libraio onesto, sí che, se è possibile, si vendano. Io dacché stampo non fo che perdere, e in verità non posso ora piú. Vorrei dunque rifar le spese, non fosse altro. Accorda al libraio tutto quello che gli va di ribassi: pàgati delle spese che puoi incontrare; se ne avanzerà, manderai a me » (Ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 173). Non è però certo che per quella via le copie dell'opuscolo giungessero in Italia. Il 15 dicembre 1848 il Mazzini scriveva alla madre: « Qui in Arona la Dogana, non so perché, m'ha trattenuto 1500 copie, quasi tutta l'edizione, metà della quale andava al libraio Grondona, e metà per transito a Livorno. Pazienza! ora non ho capo ad occuparmene » (Id., vol. XXXVII, p. 210).

francese e in quella redazione spedito alla madre il 1° dicembre 1848, esprimendo il desiderio che fosse fatto leggere « al padre, poi a quanti voleva. » (1)

Prima di abbandonare la Svizzera, dove oramai non era piú alcun motivo che rimanesse, (2) *e anzi gli avvenimenti che nel frattempo si erano succeduti in Toscana e negli Stati Pontifici dovevano persuaderlo del contrario, il Mazzini, deliberato di rimanere « fermo piú di prima al lavoro, » anche quando tra i suoi amici piú intimi, piú fedeli era entrato lo sconforto per le amare delusioni patite,* (3) *e dichiarato che oramai « fra l'Austria e* lui, *era duello a morte, »* (4) *s'adoperò a riannodare le file di quell'Associazione Nazionale Italiana, che se pure dopo i disastri di Lombardia aveva*

(1) *Ediz. nazionale, vol. XXXVI, p. 172. Ivi l'indicazione dei principali periodici italiani che lo riprodussero nella traduzione.*

(2) *In una delle sue* note autobiografiche *il Mazzini confessava di avere abbandonata la Svizzera « disperata ogni cosa in Lombardia. » S. E. I., vol., VII, p. 180.*

(3) *Ad Antonio Lami, che egli stimava moltissimo (vedi la lett. al Lamberti, del 14 novembre 1848, nell'ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 108), il Mazzini scriveva il 19 novembre 1848, quasi rampognandolo di averlo consigliato a « convertirsi. » — Di fronte alle delusioni patite: « Senti, non mi converto piú. Dopoché son chiuso, fo come la birra, fermento. Che gli uomini siano buoni o cattivi, fango o diamante, ricavo la norma della mia condotta non da essi, ma dalle mie credenze e dall'anima. Le mie credenze mi dicono che siamo quaggiú per cercare di migliorare e di migliorare gli altri: l'anima mia mi dice che io ho l'Austriaco a pochi passi che tiranneggia il paese nostro; che è una marcia vergogna il tollerarvelo senza lotta; che dunque bisogna lottare; e peggio per chi non la intende cosí » (Ediz. nazionale, vol. XXXVII, pp. 114-115).*

(4) *Lett. a P. Giannone, del 19 novembre 1848 (Ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 140). Questo suo convincimento espresse in quei giorni a quanti ebbe occasione di scrivere: ad L. [illegible] (Ib., p. 118), a G. Sand (Ib., p. 131), ecc.*

cercato di far credere che fosse sempre in vita, indirizzando, in nome di essa, le proteste contro la mediazione, doveva però considerarsi in completo sfacelo, dopo il bando dalla Svizzera di tutti gli esuli italiani. « Bisogna raccogliere tutti gli elementi dell'Associazione Nazionale Italiana, e darle nuova vita, e farla direttrice del moto, » scriveva al Lamberti il 30 novembre 1848, quando cioè con il delirante accoglimento che aveva avuto la proclamazione della Costituente del Montanelli e con la fuga del papa da Roma, si delineava sempre piú inevitabile il trionfo del partito della democrazia in Italia. E aggiungeva : « È chiaro che la commedia *s'avvicina al suo termine; è chiaro che comunque la gente sia guasta e sfiduciata, la crisi è nell'aria; e guai a chi non l'intende. »* (1)

Con questi propositi il Mazzini, alla fine di novembre del 1848, si « rimetteva in via, » convinto che « gli estremi termini del Programma Nazionale » dovevano essere « guerra all'Austria e Sovranità Popolare, » lasciando sospesa qualunque altra questione, anche quella « fra la repubblica e la monarchia, » che avrebbero sciolta « i principi e Dio. » (2) *Concetto questo che il Mazzini aveva costantemente osservato, anche durante i mesi del suo soggiorno a Milano, e continuato a seguire nell'esilio di Lugano, dichiarando a un suo corrispondente di Torino che stava anzi lottando « contro l'innalzamento della bandiera repubblicana, » facendo del tutto perché s'agitasse « unicamente la bandiera della sovranità Nazionale, analoga a quella da* lui *predicata nell'* Italia del Popolo, *ed accettata ora a Livorno. » Voleva però che nel campo*

(1) *Ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 159.*

(2) Id., *vol. XXXVII, p. 160.*

opposto si procedesse con eguale lealtà; ai qual proposito s'esprimeva con questa caratteristica frase: « Noi porremo la Repubblica in una saccoccia, purché gli altri pongano in un' altra la Monarchia. » [1] *Stese allora le due circolari con le quali si conchiude questo volume, la prima diramata in un « foglio da lettera stampato su due pagine in carattere* italico; » [2] *la seconda, quasi del*

(1) *Lett. ad A. Binda, del 17 ottobre 1848 (Ediz. nazionale, vol. XXXVII, p. 61).*

(2) *Cosí la descrive il Cironi nella sua bibliografia mazziniana, aggiungendo che la copia da lui esaminata portava « manoscritto di carattere del Mazzini la data di dicembre e le firme autografe del Mazzini stesso e di G. Pezzotti. » La circolare fu poi inserita nella* Raccolta *dell'Andreola, cit., vol. V, pp. 389-390, e nel* Corriere Livornese *del 21 dicembre 1848, in cui, con l' intestazione:* Giunta d'Emigrazione Italiana, Frontiera Svizzera, *era accompagnata dalla seguente circolare, firmata, è vero, da G. Pezzotti e da Giovanni Cantoni, quest' ultimo in qualità di segretario, ma che fa scorgere qua e là una qual certa collaborazione mazziniana: « Fratelli, la* Circolare *che vi mandiamo e che raccomandiamo al vostro zelo per la Causa Nazionale, v' indicherà il lavoro d' organizzazione impreso dall' Associazione Nazionale Italiana. A voi sta il giudicarlo e decidere se volete parteciparvi. Voi ci siete già fratelli per comunanza d' intento e per credenze politiche; il giorno in cui decretaste affratellarvi con noi anche nel modo di lavoro e nell' organizzazione che tentiamo, sarebbe giorno di gioia per noi.*

« E questo lavoro d' organizzazione ci pare urgente e vitale. Si tratta di costituire il partito nazionale e costituirlo unificato e potente in modo da lasciarsi addietro tutte frazioni usurpatrici sulla sovranità del Popolo Italiano. Si tratta di sancire quel grande principio di associazione che ha conquistato in Inghilterra l' abolizione della schiavitú e la libertà del commercio. Si tratta di offrire alla Nazione, riunendo in un vasto corpo collettivo elementi di tutte le provincie, un insegnamento vivo della futura Unità. Si tratta di raccogliere rapidamente, col menomo sagrificio individuale, mezzi materiali potenti a conseguire con forze nostre l' intento di emancipazione che altri avrebbe potuto e dovuto conseguire da gran

tutto sconosciuta, che la Commissione poté esumare dal Pensiero Italiano *del 22 dicembre 1848, il solo periodico che la riprodusse, con l'avvertenza di pubblicar « volentieri il programma che gli era stato* inviato. » *E si trattava appunto d'una specie di programma dell'Associazione Nazionale, che il Mazzini aveva adattato alle nuove condizioni politiche dell'Italia: quello stesso che, insieme con la prima circolare, come apparisce dall'epistolario, inviava ai suoi amici in patria, perché s'adoprassero a diffonderlo, per organizzare l'associazione nella nuova lotta che il Mazzini si disponeva a sostenere per l'unità italiana.*

*
* *

Degli articoli dell' Italia del Popolo *che il Mazzini accolse nell'edizione dei suoi scritti, fu già detto in precedenza, indicando com'egli attingesse largamente a quel periodico. Invece, dell'opera sua come scrittore politico durante i cinque mesi d'esilio in Svizzera, si limitò a scegliere solamente i ricordi* Ai Giovani, *dei quali omise anzi l'ultimo capitolo, che era contro il d'Azeglio. La ragione dell'esclusione d'una raccolta così notevole di scritti, che valevano a lumeggiare la*

tempo. Si tratta di sopprimere con l'organizzazione tutta quella inevitabile anarchia di pareri e di progetti che smembra le forze d'un'opinione ormai numericamente prevalente e prolunga indefinitivamente un'agitazione sterile nei risultati e che potrebbe in brev'ora conchiudersi con la vittoria.

« Possano queste poche considerazioni condurvi a quell'adesione che noi abbiamo creduto dover fare all'Associazione e che sarebbe cominciamento di una regolare corrispondenza fra noi.

Credete alla stima dei vostri fratelli.

Lugano, 8 decembre 1848. »

lotta tenace che, anche in momenti così difficili, egli continuava a sostenere per l'unità d'Italia, e a confermare la sua fede incrollabile nei destini della patria, quando lo sgomento aveva invaso l'animo dei più, va forse ricercata nella sobrietà con cui illustrò nelle note autobiografiche *la sua vita d'esule in Svizzera tra l'agosto e il dicembre del 1848: sobrietà certamente voluta da lui non senza intenzione, poiché avrebbe dovuto rievocare delusioni dolorose, maggiori forse di quelle che aveva patito in Lombardia, in riguardo alle quali egli si limitò a scrivere poche accorate e sdegnose parole.* [1] *E usò di quella stessa sobrietà per gli scritti di quel periodo, facendo eccezione per l'eloquente appello a quella parte dei suoi concittadini, dei quali non aveva mai disperato.*

***

L'indice bibliografico degli articoli inseriti in questo volume è il seguente:

I. Scritti inseriti nel giornale l'*Italia del Popolo*, pubblicato nel 1848 in Milano.

[*Pubbl. il primo in mezzo foglio a quattro colonne, dello stesso formato del periodico, presso la tipografia di Pietro Agnelli, seguito subito dopo dalle indicazioni per gli abbonamenti e dall'avvertenza che il primo numero sarebbe escito il 20 maggio 1848. Gli altri, inseriti nei nn. 1, 2, 4, 5, 6, 8, 10, 11, 15, 17, 19, 22, 23, 26, 27, 29, 30, 31, 34, 35, 37, 38, 39, 40, 42, 44, 46, 47, 49, 51, 52, 54, 55, 66, 67* [*suppl.*], *68, 69, 70, 71, 72 e 74, dal 20 maggio al 3 agosto 1848. Per gli art. che il Mazzini non accolse in S. E. I. ved. l'*Introduzione. *In S. E. I., vol.* **VI**, *pp. 168-330, furono accolti quelli ai nn:* [*i*], [*ij*], [*iij*], [*iv*], [*v*] [*vj*], [*vij*], [*viij*], [*ix*], [*xj*], [*xiv*], [*xv*], [*xvj*], [*xvij*], [*xviij*], [*xix*], [*xx*], [*xxj*], [*xxij*], [*xxiv*],

[1] *S. E. I., vol. VII, p. 180.*

[*xxvj*], [*xxviij*], [*xxix*], [*xxx*], [*xxxj*], [*xxxiij*], [*xxxv*], [*xxxvj*], [*xxxix*], [*xl*], [*xlij*], [*xliij*], [*xliv*], [*xlvj*], [*xlvij*] *e* [*xlviij*].

II. [Protesta degli Italiani].

[*Pubbl. dapprima in foglio volante a Lugano, s. l., n. a., quindi nel* Repubblicano *di Lugano del 14 agosto 1848, infine nel* Diario del Popolo *del 21 e nel* Popolano *del 26 di quello stesso mese. Non fu accolto in S. E. I.*].

III. Agli Italiani.

[*Pubbl. a Lugano, presso la Tipografia della Svizzera Italiana, con la data di* Italia, agosto 1848, *in un opuscolo di 16 pp., delle quali le due prime e l' ultima bianche, nel formato identico al fac-simile del frontespizio che è inserito nel corpo di questo vol.; e pure in opuscolo (in-16, di pp. 8, s. l. n. a., ma certamente stampato in Italia) che reca il titolo:* Agli Italiani | Popolo e Dio | Discorso di GIUSEPPE MAZZINI. *Ne furono dati larghi estratti nel* Corriere Mercantile *del 30, nel* Corriere Livornese *del 31 agosto, nell'*Alba *del 2 e nella* Dieta Italiana *del 6 settembre 1848, e inserito integralmente nel* Popolano *del 7 novembre 1848. Non fu accolto in S. E. I.*].

IV. Indirizzo all'Assemblea Nazionale della Repubblica Francese.

[*Pubbl. nel testo francese in* Derniers événements de Milan, par le Comité de salut public; *Paris, Dumaine, 1849, pp. 46-48; ed in quello italiano, di cui esiste l'autografo nel Museo Civico di Varallo Sesia, in molti periodici, per i quali ved. l'* Introduzione. *Non fu accolto in S. E. I.*].

V. [Appello per Venezia].

[*Pubbl. in foglio volante a Lugano, s. l., n. a., quindi nella* Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine, ecc. del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta; *Venezia, Andreola, 1848, vol. IV, pp. 348-349. Qui si ristampa per prima volta*].

VI. [Protesta degli esuli lombardo-veneti al Governo della Repubblica Francese].

[*Pubbl. in italiano a Lugano, s. l., n. a. La data del 19 settembre fu messa manoscritta. La traduzione francese fu inserita*

in Derniers événements, *ecc., cit., pp. 51-55. Qui si ristampa per prima volta. Della redazione italiana esiste l'autografo nella Biblioteca Labronica di Livorno*].

VII. [Non pagate le imposte].

[*Pubbl. in foglio volante a Lugano, s. l., n. a., con la data di Milano, 10 ottobre 1848, e ristampato in qualche periodico italiano (ved. l'*Introduzione*). Non fu accolto in S. E. I.*].

VIII. [Proclama della Giunta Nazionale d'Insurrezione per il moto di Val d'Intelvi].

[*Pubbl. in foglio volante a Lugano, s. l., n. a., quindi in alcuni periodici italiani (ved. l'*Introduzione*). Non fu accolto in S. E. I.*].

IX. Ai Giovani. Ricordi.

[*Pubbl. nell'opuscolo: AI GIOVANI RICORDI | DI GIUSEPPE MAZZINI || Italia 1848. In-16, di pp. 56, delle quali l'ultima bianca. Fu ristampato a Firenze, Tipografia Fumagalli, dicembre 1848 (in-16, di pp. 54),* [1] *e in appendice al* Pensiero Italiano *e al* Popolano *(ved. l'*Introduzione*), quindi nella seconda edizione delle* Prose Politiche *(Genova, Grondona, 1849, pp. 267-297), e altre due volte in opuscolo a parte con la data di* Italia, 1849, *la prima di pp. 40, l'altra di pp. 46; infine in S. E. I., vol.* **VI**, *pp. 331-370, con l'omissione dell'ultimo paragrafo*].

X. [Ai Signori Tocqueville e lord Minto, rappresentanti la Francia e l'Inghilterra nelle conferenze sugli affari d'Italia].

[*Pubbl. nella traduzione italiana in molti periodici italiani (ved. l'*Introduzione*). Della redazione francese si conserva l'autografo nella raccolta Nathan. Non fu accolto in S. E. I.*].

[1] *Sull'ultima p. della copertina era avvertito: « L'autore si riserba il diritto di proprietà a norma delle leggi, essendo il prodotto della rendita di questo opuscolo destinato a profitto dell'Associazione Nazionale Italiana. »*

XI. [Circolari dell'Associazione Nazionale Italiana].

[*Pubbl. la prima nel* Corriere Livornese *del 21 dicembre 1848, quindi nella* Raccolta *cit. dell'Andreola, vol. V, pp. 358-360; l'altra, nel* Pensiero Italiano *del 22 dicembre 1848 e nel* Corriere Livornese *dell'8 febbraio 1849. Non furono accolte in* ***S. E. I.***].

I.

SCRITTI

INSERITI NEL GIORNALE
L'*ITALIA DEL POPOLO*,

PUBBLICATO NEL 1848 IN MILANO.

SCRITTI

INSERITI NEL GIORNALE L'*ITALIA DEL POPOLO*,

PUBBLICATO NEL 1848 IN MILANO.

I.

PROGRAMMA.

13 maggio 1848.

[i] Il 5 marzo, alcune centinaia d'Italiani raccolti in Parigi, provati i piú dall'esilio e dalla sventura lietamente incontrata per la patria comune, fondarono, rinunziando alle forme meno larghe degli anni passati, l'*Associazione Nazionale Italiana*. Era fratellanza d'Italiani viventi in terra straniera: e i fondatori, che avevano in altri tempi — quando il silenzio comune imponeva a ogni uomo che sentisse fremersi in core il concetto dell'Italia futura, di parlare per tutti — dato arditamente il programma indicato dalla tradizione storica del paese e confermato dal grido della loro coscienza, sentirono che l'iniziativa della vita italiana s'era diffusa, libera oggimai l'espressione del pensiero e schiuse le vie del progresso, dagli individui alle moltitudini, e dichiararono che, serbandosi intatto il diritto di consiglio fraterno, avrebbero riverenti interrogato le ispirazioni collettive de' loro concittadini e fortificato colla parola e coll'opera i voti successivamente manifestati dalla maggioranza della nazione. L'Italia Una, Libera, Indipendente, fu l'unica

formola scritta sulla bandiera dell'Associazione: cacciar lo straniero oltre l'Alpi, promovere l'unificazione, preparare libero il terreno all'espressione pura, genuina, illuminata del popolo intorno alle sorti future e agli ordinamenti politici, fu lo scopo immediato proposto all'attività de' suoi membri. Pel resto, l'Associazione fidava nel senno italiano, nei buoni istinti delle moltitudini, e nel moto provvidenziale che sospinge visibilmente gli eventi.

I piú fra i fondatori dell'*Associazione Nazionale* son oggi, mercè l'insurrezione Lombarda, in terra italiana, in mezzo a popolo italiano, popolo essi pure e forti dell'assenso di molti uomini spettanti a tutte le provincie d'Italia e immedesimati da lungo cogli elementi d'azione che avviano, tra le incertezze inevitabili del presente, il paese alla meta. Il loro programma deve quindi assumere sviluppo maggiore. L'ispirazione che sorgeva solitaria un tempo nella loro coscienza, viene ora ad essi immediata dalla comunione d'ogni istante coi loro fratelli, nel fermento profetico di questo suolo, sul quale deve innalzarsi sublime un'opera di creazione, nell'aura italiana ch'essi respirano. Seguaci, quando fondarono l'Associazione, son oggi, per la parte loro, interpreti essi pure dei voti, dei bisogni, degli istinti che fremono, traviati sovente o isteriliti dall'inesperienza politica, nelle moltitudini. Mallevadori essi pure per le sorti del moto in faccia all'Italia e all'Europa, sentono piú potente il debito di parola e consiglio ch'essi tengono co' loro fratelli, e intendono a soddisfarvi. L'*Associazione Nazionale Italiana* pone oggi il suo centro in Milano, invitando quanti fra gli Italiani stanno concordi colle sue tendenze e sentono la neces-

sità d'un apostolato pacificamente unificatore, a ordinarsi pubblicamente, legalmente sotto la sua bandiera. Il Giornale L'ITALIA DEL POPOLO sarà l'organo, l'espressione progressiva, la *parola* continua dell'Associazione.

In queste due parole, L'ITALIA DEL POPOLO, sta compreso tutto il programma dell'*Associazione Nazionale* che il Giornale andrà via via svolgendo, come le circostanze suggeriranno. L'antico grido de' nostri padri, *Popolo Popolo!* e il nuovo della giovine generazione, *Italia!* — il diritto proclamato ne' secoli addietro dalle nostre repubbliche e il *dovere* che attempera l'esercizio dei diritti in un concetto di vita collettiva e di bene comune: la profezia, oggi avverata, del passato, e il presentimento che sta per verificarsi dell'avvenire — la Democrazia e l'Unità — sono per noi i due sommi termini della nostra Nazionalità. Qualunque programma separi questi due termini o sagrifichi l'uno all'altro è per noi imperfetto o vizioso: può riescire a trionfo breve, ma cadrà rinegato dalle necessità dei tempi e dal diritto senso degli Italiani.

Due grandi epoche signoreggiano la storia dell'incivilimento progressivo Europeo: e a capo di queste due epoche apparve iniziatrice l'Italia, unica terra alla quale il sepolcro sia stato culla di più splendida risurrezione. Alla prima epoca nella quale si svolse l'idea *Libertà*, preparò trionfo, colla potenza della conquista, l'*Italia dell'Impero*. Alla seconda, nella quale s'elaborò l'idea *d'Eguaglianza*, apprestò il terreno, colla parola dell'Autorità, l'*Italia dei Papi*. Una terza epoca albeggia oggi all'Europa, l'epoca dell'*Associazione*: l'ITALIA DEL POPOLO, del Popolo associato in un Patto d'amore, patto fraterno stretto fra citta-

dini liberi, eguali, ne sarà, per virtú d'esempio, iniziatrice e maestra. Da Roma, dalla Città Eterna, escí il *fiat* dell'Impero: da Roma mosse l'apostolato dei Papi: da Roma si diffonderà, checché altri faccia per impicciolire le immense sorti Italiane tra i calcoli d'un'opportunità menzognera, la parola della fratellanza universale e della concordia nell'opere sulle nazioni. Roma, per legge di Provvidenza, come dicea il nostro Dante, capo del mondo, è naturalmente, inevitabilmente, Metropoli dell'Italia Una, Libera, Indipendente.

Noi siamo dichiaratamente e prima d'ogni altra cosa Unitari. Noi respingiamo l'*Unione*, voce equivoca, non definita che usurpa le forme e tradisce l'anima del concetto italiano, sostituendo al futuro un rimaneggiamento nelle condizioni del *presente*, al trionfo dell'elemento Nazionale una transazione d'accordo fra gli elementi provinciali che costituiscono *attualmente* il paese. Noi respingiamo, se pur esiste, come anarchico, retrogrado e negativo d'ogni missione, d'ogni potenza, d'ogni progresso italiano, il progetto, che concedendo predominio all'elemento locale, ricondurrebbe l'Italia alle repubblichette dell'evo medio. Noi respingiamo la proposta d'una *Dieta* Italiana che mandataria dei principi o di Stati, come anch'oggi sono, politicamente divisi, non potrebbe che costituire ordinato il *federalismo* e dare autorità di sanzione legale al fatto transitorio dell'oggi: l'*Assemblea del Popolo Italiano* può sola sciogliere il nostro problema. Noi respingiamo la formazione d'un Regno Italico al Nord, perché una forte Italia del Nord genererebbe, per natura di cose e d'uomini, sospetti, gelosie e desiderii di forza equilibrata nell'Italia del Centro e nel-

l'Italia del Sud: perché darebbe moto e pretesto alle mire d'intervento straniero senza raccogliere tutta quella somma di potenza italiana che può sfidarlo: perché crediamo più assai difficile confondere in uno, dopo parecchi anni d'esistenza, tre forti Stati che non sette o sei deboli. L'ordinamento del federalismo in qualunque modo, sotto qualunque forma s'affacci all'Italia, ci sembra fra i pericoli dell'oggi il più grave: e solenne errore politico nato dal vedere le tendenze unificatrici svilupparsi di presente *anche*, e malgrado l'elemento locale, negli Stati federativi, il chiamarlo avviamento alla futura unità: pochi anni di *federalismo* darebbero tra noi vita e corpo a tutti gli elementi di smembramento sopiti oggi per tre secoli di schiavitú. Fra l'Unità e il rinascimento delle vecchie gare sollecitate dall'arti del nemico e dalle gelosie diplomatiche, noi non vediamo via di mezzo. Noi combatteremo dunque inesorabili per l'Unità: unità non foggiata su norme francesi o altre che confondano l'unificazione politica coll'estremo concentramento amministrativo; ma quale il senno italiano l'ordinerà: unità nella quale armonizzeranno in concorde sviluppo i due soli naturali eterni elementi di vita, che fermentino in un paese, la Nazione e il Comune: nella quale una Metropoli, un Patto, una Rappresentanza, un Esercito, un'Educazione nazionale, un Diritto civile e penale uniformi faranno l'Italia attiva e potente di progresso all'interno, rispettata al di fuori: e centri consultivi amministrativi, costituiti, siccome ganglii nel corpo umano, nelle grandi provincie, manterranno lustro e attività alle città ch'oggi primeggiano capitali e assicureranno, per contatto regolare colla Rappresentanza, soddisfacimento ai bisogni, ai voti locali. Molti dicono impos-

sibile siffatta Unità: ma son gli uomini i quali c'irridevano sognatori dell'impossibile quando dicevamo che una insurrezione di popolo poteva scacciare ed avrebbe scacciato l'esercito Austriaco dalle città lombarde: son gli uomini che ci dichiaravano poco *pratici* quando vaticinavamo rovina al trono di Francia, ridestamento all'elemento Slavo nel seno dell'Impero d'Austria, annientamento ai trattati del 1815: e ad ogni passo che l'Europa faceva verso il compimento de' vaticini, dicevano: *questo è l'ultimo*: e il dì dopo, l'Europa moveva innanzi, senza correggerli. Oh come poco intendono la vita di Dio che fermenta più potente che altrove nelle viscere di questa nostra Italia coloro che s'attentano proferire alla leggera, qui tra le vestigia delle barricate di Marzo, la parola *impossibile!* Come miseramente ringrettiscono il Verbo dell'Italia futura gli uomini che dal moto di creazione ch'or sommove, dopo un sonno di sècoli, venticinque milioni di loro fratelli s'adoperano a trarre con dosi omeopatiche di Nazionalità, qui dove non sono diversità di natura, né di favella, né di credenza, una Svizzera monarchica, una federazione di principati!

Quali saranno gli ordini governativi che rappresenteranno e promoveranno l'Unità della vita Nazionale Italiana? La Nazione, legalmente e universalmente rappresentata, saprà, venuto il tempo, sciolta la quistione d'Indipendenza, e libera d'ogni transitoria influenza e d'ogni impulso di concitate passioni, trovarli degni di sé e dell'alta missione che Dio le commette nel mondo Europeo. Noi non possiamo che presentirli: ma quanto alle norme generali, supreme, intorno alle quali, come intorno a nucleo generatore, si svolgeranno quegli ordini, vive nell'anime nostre

una Fede, che andremo via via sviluppando a' nostri concittadini. Sappiamo che l'ordinamento politico d'una Nazione è un solenne atto religioso e che nella parola ordinatrice, la religione e la politica, il principio e l'applicazione, s'affratelleranno in bella e santa armonia. Sappiamo che Dio solo è Sovrano: — che manifestazione della Sovranità divina sulla terra, insegnata a noi dalla tradizione dell'Umanità e dalla coscienza dell'individuo, è la Legge morale, progressivamente svelata e posta a guida e norma della nostra vita: — che il Popolo (Nazione, universalità dei cittadini) è l'interprete progressivo di questa legge: — che ai migliori e piú saggi, ai potenti per Genio e Virtú, spetta rappresentare, purificandole, presentendole, le ispirazioni del Popolo: — che la missione dello Stato è missione altamente educatrice: — che quindi la capacità posta a capo delle funzioni speciali deve esserne principio regolatore: — che un patto d'amore deve stringersi, una comunione d'ispirazioni, di consigli, d'opere e di pensieri, stendersi incessante, sorgente di fiducia reciproca, fra chi governa e chi è governato: — che l'assenza di privilegi e d'ineguaglianze fattizie, l'applicazione delle facoltà governative al bene di tutti i componenti lo Stato, è base essenziale di questo patto, di questo amore: e che l'Elezione n'è il simbolo, la manifestazione materiale.

Il nome di Dio splenderà sull'alto dell'edifizio che la Nazione s'innalzerà: il Popolo ne sarà la base: e i privilegiati di core e di senno da Dio saranno gli interpreti *eletti* del Popolo.

È Repubblica questa?

È Repubblica. Dicendo che la Democrazia era uno de' sommi termini del nostro programma, ci dichia-

rammo implicitamente repubblicani. L'istituzione repubblicana è la forma naturale della Democrazia.

L'idea repubblicana germogliò in noi fin da' nostri primi anni di gioventù, quando avendo da un lato la tirannide illimitata, dall'altro le transazioni bastarde che chiamano *patti costituzionali*, vedemmo la prima generatrice di terrore e d'inerzia, le seconde, poggianti sopra una menzogna d'equilibrio fra tre elementi ognuno de' quali tende inevitabilmente a predominio sugli altri, generatrici di corruttela e di politica ipocrisia; e un grido ci sorgeva dentro da tutte quante le potenze dell'anima: *voi siete nati al libero culto del vero, all'adorazione de' Principii.* Cresciuta cogli studi, invigorita coi ricordi storici e dalle tendenze europee, immedesimata coll'altra idea d'Unità ch'essa, dove s'adottasse dai più, può facilmente raggiungere, e santificata dal sangue de' nostri migliori, noi la bandimmo quando tutti tacevano, noi la portammo con noi, come gli Israeliti portavano i loro vasi sacri, e i Polacchi una zolla della terra materna, conforto a lunghi dolori, alla solitudine dell'esilio, tra delusioni d'ogni sorta e attraverso le volubilità di partiti senza credenza. Noi non la tradiremo oggi, quando da un lato i casi europei ne affrettano lo sviluppo e dall'altro, uomini che l'hanno adorata con noi, la travisano accusandola di colpe non sue o la sagrificano a calcoli fallaci d'un'opportunità che morrà domani, ma che sostituita ai principii, indebolisce intanto negli animi quel culto di moralità politica, che solo può rigenerare o creare un popolo.

E nondimeno, ripetiamo, noi siamo prima d'ogni altra cosa unitari: e s'altra via più secura e spedita

di raggiungere l'Unità della Patria ci fosse offerta, noi, serbando intatta nel segreto dell'anima la nostra fede, e fidando all'avvenire il trionfo, sapremmo, per ardore di bene, tacerla e raccoglierci concordi intorno alla nuova bandiera. Se un principe italiano, sentendo tutta quanta la santità del concetto, abbracciando in una sublime intuizione di Genio e di Amore, doveri, voti, speranze, ostacoli e mezzi per vincerli, e la gloria eterna e la pace ineffabile che viene da un'alta missione compita, si facesse incarnazione, iniziativa vivente dell'impresa unificatrice Italiana: — se questo principe sprezzando i fantasmi d'una impotente diplomazia e di governucci che cadrebbero come Gerico allo squillo delle trombe d'Israele, al grido immenso che venticinque milioni di Italiani innalzerebbero, si levasse e dicesse: « *Io sento maturi i tempi per l'Unità della Patria: intendo, o Italiani, il fremito che affatica l'anime vostre: su, sorgete; io precedo. Ecco: io vi do, pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo d'un re sacerdote dell'epoca nuova, apostolo armato dell'Idea-Popolo, edificatore del Tempio della Nazione. Io lacero nel nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che vi tengono smembrati e grondano del vostro sangue: io vi chiamo a rovesciare le barriere che anch'oggi vi tengon divisi e ad accentrarvi in legione di fratelli liberi emancipati intorno a me vostro duce, pronto a cadere o a vincer con voi* » — chi tra noi non scenderebbe soldato nelle file dell'esercito suo? chi non griderebbe ai fratelli: *ecco l'eletto della Nazione?*

Ma questa voce non sorse: questa via, pronta, infallibile, all'Unità non s'è schiusa. Noi tacemmo, gl'Italiani lo sanno, per parecchi anni la nostra fede: la tacemmo, quando nelle prime ebullizioni d'un partito al quale i nostri martiri e i nostri lavori avevano

preparato il terreno, ci venivano avventate parole amare d'ingratitudine: la tacemmo per non guastare involontari un'esperienza che potea forse tornare giovevole alla causa patria. Ma dovremmo e potremmo senza rimorso tacerla sempre? tacerla, quando la parte che differisce da noi non può darci che un *federalismo* pericoloso e allontana, inconscia, il momento dell'Unità? tacerla, quando, create dalla natura stessa del moto, le opinioni esistono e importa, a evitare che prorompano in gare incomposte, intolleranti, sfrenate, ridurle a disciplina ordinata, e sull'arena della pacifica discussione?

La nostra è missione di pace. — Fratelli tra fratelli, noi concediamo e rivendichiamo il diritto di libera parola senza la quale non è fratellanza possibile. Chi vorrebbe, chi potrebbe contenderlo? Non è santo, in Italia, il pensiero? Non prorompe dal conflitto delle opinioni la verità? o v'è già chi la possiede infallibile, intera? Ah, se i fratelli potessero mai impor silenzio ai fratelli, se un diverso convincimento intorno ai modi di far questa nostra Patria una, libera e grande potesse mai farci nemici gli uni degli altri, i presentimenti d'un'Italia futura sarebbero menzogna e ironia. Il problema dei nostri fati è problema d'educazione. Educhiamo. Noi rinunziammo, da quando albeggiò sulla nostra terra la libertà di parola, al lavoro segreto, alle vie, sante nel passato, d'insurrezione. Pieghiamo noi tutti riverenti il capo davanti al giudizio sovrano, legalmente manifestato, del popolo. Accettiamo i fatti che, consentiti dal popolo, si producono successivi fra il presente e l'ideale che splende, come una stella dell'anima, davanti a noi. Ma chi fra' nostri oserebbe dirci: *rinc-*

gate quell' ideale? Lasciate, in nome di Dio, in nome dell'inviolabilità del pensiero, che questa nostra bandiera, bandiera, voi tutti lo dite, dei dí che verranno, sventoli sorretta da mani pure, nella sfera dell'idea, quasi presagio aleggiante intorno alla culla d'un popolo che sorge a Nazione! Noi sappiamo che dov'anche moveste in oggi per altre vie, voi verrete un giorno a raccoglierla su' nostri sepolcri. Ma la raccoglierete illuminati, mercè nostra, sul suo potente significato, sul valore delle sacre parole *Dio e il Popolo* che vi splendono sopra: la raccoglierete, non per subito impulso di concitate passioni o di riazione contro le tirannidi spente, ma come legato de' nostri padri, purificato, discusso dagli studi, e dalla meditata esperienza de' vostri fratelli.

E intanto noi ci abbracceremo sul terreno comune che le circostanze c'insegnano: l'emancipazione della Patria, l'indipendenza dallo straniero che la minaccia. Studieremo insieme i modi piú attivi, piú efficaci di guerra contro l'Austriaco: susciteremo insieme il nostro popolo all'opera: indicheremo ai governi la via da tenersi per vincere: moveremo su quella con essi. Primo nostro pensiero sarà la guerra: secondo, l'Unità della Patria: terzo la forma, l'istituzione che deve assicurarne la libertà e la missione.

Ora, i nostri lettori sanno chi siamo e l'ispirazione che ci dirigerà nel nostro lavoro. Spetta ad essi il giudizio: ai giovani, consecrati dall'amore e dall'intelletto sacerdoti del progresso italiano, l'aiutarci fraternamente all'impresa. Noi seguiremo avvenga che può, come le leggi future e gli eventi concederanno. E s'anche, fraintesi dagli uni, tiepi-

damente soccorsi dagli altri, cadessimo a mezzo la via, noi diremo sereni e assicurati dalla pura coscienza: perisca il nostro nome: si sperda la memoria del molto affetto, dei molti dolori patiti, e del poco che noi facemmo: ma rimanga santo, immortale, il Pensiero, e Dio gli susciti migliori e piú avventurosi apostoli negli anni futuri.

GIUSEPPE MAZZINI.

BACHI SALVATORE - BAROZZI ACHILLE - CERONI RICCARDO - DE BONI FILIPPO - GALLARDI ENRICO - GRIFFINI ROMOLO - LIZABE RUFFONI - MAESTRI PIETRO - PESCE ALESSANDRO - PORRO ERCOLE - REVERE GIUSEPPE - TENCA CARLO - VISCONTI-VENOSTA EMILIO.

20 maggio.

[ij] Noi cominciamo il nostro Giornale sotto tristissimi auspicii. In virtú d'un Decreto, che ha tutta la illegalità, senza l'energia, d'un *colpo di Stato*, si stanno, mentre scriviamo, decidendo nei Comuni di Lombardia le sorti del paese. Dov'è l'Assemblea Costituente, sola legittima interprete del pensiero d'un popolo? Dove la libera e solenne discussione che sola può costituire il solenne e libero voto? Dove l'ispirazione collettiva: la comunione d'affetti e d'idee che centuplica le facoltà delle moltitudini e chiama lo spirito di Dio sovr'esse? Lo straniero che, avido d'interrogare il nostro avvenire, passeggia le nostre vie, l'esule ripatriato per offerire ciò che gli avanza di vita alla rinascente libertà del paese, l'Italiano d'un'altra provincia giunto in questi giorni sulla terra lombarda,

non s'avvedrebbero che qui si stanno decidendo per un tempo le sorti di una grande provincia italiana, le sorti forse di tutta Italia. Gli uomini che si sono affratellati nel combattimento, che si sono abbracciati nella vittoria, che l'Europa ha salutato grandi perché si levarono nell'unità maestosa della volontà popolare, movono silenziosi, ad uno ad uno, senza consiglio, senza espansione d'amore, a scrivere il loro nome su registri ordinati con artificio a escludere l'espressione d'una delle due opinioni che dividono in Italia gli animi. Il Governo Provvisorio di Lombardia, il Governo *sorto dalle barricate*, ha scelto, pel popolo che ha innalzato le barricate, il metodo che di soldato della Repubblica trasformò Bonaparte in tiranno.

Quali cagioni spronarono il Governo Provvisorio a decisione siffatta, violatrice a un tempo d'una solenne promessa e della Sovranità Nazionale?

Non le opinioni pacificamente manifestate sull'avvenire. La vostra neutralità non poteva imporre silenzio al paese. Voi vi dichiaravate neutri appunto perché il paese parlasse: il paese, che aveva tanto più bisogno di prepararsi alla discussione finale e d'iniziare la propria educazione politica quanto meno voi vi sentivate capaci d'essergli educatori. Ragionando, esprimendo le proprie opinioni, cercando illuminarsi gli uni cogli altri, i Lombardi provavano al mondo quella *maturità politica* che voi lodate nelle prime linee del vostro preambolo, provavano che s'erano levati non solamente perché pativano, ma perché intendevano a migliorare: non come schiavi irritati dalla verga dei padroni, ma com'uomini nati liberi, consapevoli di diritti e doveri e chiamati coi loro fratelli a un'alta missione in Europa. Voi pure lo sentivate: e quando, fra l'altre, la *Società repubblicana* vi presentò il suo

programma, voi rispondeste *veder con piacere che tutte le opinioni pacificamente si producessero.* Voi non dicevate allora che il popolo *avera preso impegno di non voler parlare di politica.*

Non le agitazioni violente: non esistevano: Lombardi e stranieri lo sanno. In una sola città, una opinione, quella della quale vi rivelate in oggi fautori, trascorse con intolleranza ad atti indegni d'uomini fratelli e liberi. Per tutto altrove era pace: per tutto altrove, le popolazioni lombarde, che il vostro preambolo dipinge sfavorevolmente all'Europa, davano spettacolo unico d'una gente nella quale trentatré anni di servitú non hanno potuto menomare l'innata bontà. I sintomi d'un'agitazione pericolosa, sopiti dalla generosa prudenza dei nostri, non apparvero che dopo il vostro decreto del 12.

Non le domande irrequiete d'alcune provincie: erano illegali nell'intento e nel linguaggio adottato: e dovevate reprimerle e punirne, o persuaderne gli autori. Che avete voi fatto per questo, sì che in oggi possiate allegarle a scolparvi? Avete mandato commissari vostri che si ponessero in contatto con quella parte di popolazione sedotta, che la illuminassero sulle vostre intenzioni, che smentissero l'abuso fatto del vostro nome, che spiegassero ad esse la gravità dell'atto al quale apponevano le loro firme? Avete parlato al popolo con un proclama che gl'insegnasse il vero stato della questione e che, letto per ordine vostro dai sacerdoti e dall'alto dei pulpiti, avrebbe ricondotto gli animi sulle vie della concorde legalità? No: avete taciuto: avete resistito impassibili agli inviti, ai consigli che vi s'affacciavano da tutte parti: e per rompere il silenzio, per violare la vostra neutralità in favore degli agitatori, avete, strano a dirsi,

scelto il momento in cui il buon senso del paese riconquistava terreno, in cui Bergamo [1] protestava contro gli atti della sua Congregazione provinciale, in cui una Dichiarazione contro ogni decisione precipitosa si copriva di migliaia di firme in Milano e nelle provincie.

Non finalmente le urgenze della guerra. Le urgenze son molte e gravi: d'armi, d'uomini e di danaro; ma non si vincono col voto chiesto su' registri: non si vincono con una misura che semina la diffidenza, che aizza i partiti, avvilisce i generosi coll'idea di una dedizione carpita, insinua nei tiepidi la speranza che la fusione immediata basti a esonerarli dai sacrificii, e può raffreddare gl'Italiani delle piú lontane provincie. Si vincono coll'energia che non avete mostrato mai, coi mezzi che non avete voluto tentare, colle contribuzioni patriotiche imposte in nome della salvezza comune e iniziate coll'esempio: cogl'imprestiti Nazionali, contratti in Italia e all'estero, assicurati su beni ed uomini di Lombardia: colla realizzazione di capitali religiosi ed altri, giacenti: colla creazione di nuovi, facile dove il credito del paese è stabilito da lungo: e segnatamente colla comunione continua col popolo, colla sincerità di pubblici rendiconti, coll'aggiungersi uomini degni, riveriti dal paese, e colla parola sentita dell'entusiasmo onnipotente sulle moltitudini.

Quali dunque furono le cagioni e le speranze che indussero il Governo Provvisorio all'atto del 12 maggio? Non le sappiamo e non cerchiamo saperle: ma sappiamo che verrà sinistramente interpretato in Italia e fuori d'Italia, dagli uomini spassionati ed onesti d'ogni partito.

(1) Vedi l'*Unione* di Bergamo 6 e 9 maggio.

Gl'Italiani appartenenti alla nostra credenza, diranno: « A che la fretta? a che escludere dai registri « l'espressione della soluzione repubblicana? a che « sopprimere la discussione? voi dunque temete i « nostri argomenti, e li cancellate con un tratto di « penna: voi ristabilite per noi l'ostracismo dei de« spoti: e chiudendoci le vie di trionfo legale, ci « ponete nel bivio o di darci vinti o di resistere « violentemente. Noi non possiamo sottometterci al « primo partito e non vogliamo appigliarci al secondo: « ma riterremo siccome nulla ogni decisione, e invo« cheremo con insistenza continua l'esercizio della « sovranità popolare. »

Gl'Italiani che parteggiano per l'opinione contraria, grideranno agli uomini del Governo Provvisorio: « Vincendo, a guerra finita e in virtú d'un'Assemblea « Costituente, noi conquistavamo l'accettazione di « tutti i partiti: noi ottenevamo al nostro programma « sanzione irrecusabile dal paese: e voi avete, o impru« denti, troncato ogni via di conciliazione e prestato « un'arme potente ai nostri avversari. Il *provvisorio*, « ch'era inconveniente di pochi mesi, rimarrà vizio « radicale per quanto faremo. »

I nostri fratelli di Piemonte, i generosi che spendono al campo il sangue loro per la causa comune, diranno alla volta loro: « Perché porgete pretesto al « mondo di sospettarci e calunniare le pure nostre « intenzioni? perché insinuate tacitamente negli animi « il dubbio che guerra attiva e vittoria siano a prezzo « di dedizione? noi venimmo fratelli, non conquista« tori o trafficatori d'aiuto: noi ci volevamo fratelli, « non sudditi. Abbiamo diritto, noi combattenti, di « chiedervi cooperazione efficace, sagrifizi di sostanze « e di vita per la santa bandiera: non altro. Vincete

« prima con noi: allora soltanto noi potremo acco-
« gliervi con gioia sincera, senza tema di male in-
« terpretazioni e senza occasione di tenervi per infe-
« riori. »

E l'Europa dirà: « Le cinque giornate non hanno
« conquistato ai Lombardi senso di vera indipendenza
« e di dignità. Non ubbidiscono a una Idea, ma a
« un impulso codardo. Votano sotto la spada di Damocle
« della Paura. La libertà non è cosa da loro: e s'affret-
« tano, per mero calcolo d'egoismo, a cacciarla a' piedi
« del re piú vicino. » Forse, si prevarrà di quest'appa-
renza di codardia e del difetto reale d'indipendenza
nel voto per scendere in armi sulle nostre contrade
e rannodare la tradizione fatale degli interventi stra-
nieri.

Cosí, il decreto del 12 ha meritato condanna da
tutti i partiti; e questo, senza rimediare ai mali esi-
stenti, senza mutare le sorti della guerra, senza cre-
scere unificazione al paese. I paesi non s'unificano
co' mezzo-termini, ma colle idee; non si ricreano con
calcoli d'opportunità, ma colla moralità politica, colla
venerazione a' principii. Il Governo Provvisorio non
dichiara principii: il suo preambolo balbetta paure,
e non altro. Simile in tutto ai Governi Provvisorii
che l'hanno preceduto guastando, distruggendo i piú
bei moti italiani e le piú sante ispirazioni di popolo,
il nucleo d'uomini che presiede ai fati di Lombardia,
cede, transige, non inizia, non educa, non dirige.
Dal 12 maggio in poi la sua impotenza è provata:
e parole come quella di Legnano dovrebbero essere
per sempre eliminate da' suoi Decreti.

Missione della Stampa periodica.

21 maggio.

[ii] La stampa periodica politica ha oggi un'alta missione. È necessario per essa sollevarsi a quell'altezza o perir moralmente, consumando le forze, senza potenza d'iniziativa, per entro un misero cerchio di fatti transitorii e di polemiche inutili o pericolose.

Tutto è transitorio oggi in Italia. Abbiamo innanzi agli occhi, nella Penisola, il sublime ma disordinato fermento d'un'opera di *creazione*, e intorno, per tutta Europa, i sintomi innegabili d'un'opera di *trasformazione*. Troni edificati con cure ed arti ridotte per diciassett'anni a sistema e forti d'armi, d'ingegno pervertito e di corruttela, rovesciati in un subito: principi nati e cresciuti tiranni, frementi un tempo alla sola idea di progresso, conceditori a un tratto di libertà e vogliosi d'affratellamento cogli uomini devoti pochi anni prima al palco o all'esilio: un papa, successore a Gregorio XVI, acclamato dai popoli banditore d'emancipazione, apostolo della democrazia del Vangelo: il diritto che dal trattato di Vestfalia in poi regolava la vita internazionale dei popoli lacerato a brani, in una terra e provvidenzialmente, dagli oppressori, in un'altra dagli oppressi: e nazioni nuove accennanti sorgere, razze mute finora nella storia ch'oggi si raccolgono e s'apprestano a proferire la loro *parola*, classi intere e le piú numerose, trattate finora con disprezzo o terrore, chiamate, dall'arcana potenza educatrice dell'umanità, ad atti meravigliosi di potenza e virtù, a coscienza imprevista di missione

comune, di fratellanza d'eguali coll'altre classi: questo per l'Europa: — e qui in Italia, un popolo che si leva gigante da un sonno di secoli; un forte esercito straniero, accampato da lunghi anni nelle nostre città, nelle nostre fortezze, nelle posizioni piú difficili a vincersi, côlto di terrore dal suono a stormo delle nostre campane, fuggente davanti al berretto di giovani volontari, ricacciato in sulle prime fin quasi all'Alpi da insurrezione di cittadini: un grido unanime d'Italia e di libertà, là dove la statua d'Italia era velata e non poteva insegnarsi libertà che dai pochi e a prezzo di sangue; un anelito al confondersi in uno, al riviver fratelli, là dove l'ultima parola libera era stata parola di guerra, e il mondo diceva: *non rivivranno piú mai perché non sanno amarsi l'un l'altro.* È spettacolo grande e degno d'Iddio; spettacolo profetico della sua vita, che sommove in oggi le moltitudini, come l'alito dell'alba sommove l'addormentata campagna e le inonderà tra non molto d'una nuova immensa potenza e d'un nuovo amore, come il sole inonda, abbraccia la natura, ridesta di luce e calore. A nessuno, qualunque sia l'ostacolo ch'egli incontra, è lecito sconfortarsi senz'ateismo. A nessuno, qualunque sia l'apparenza delle cose che gli suggerisce un'opinione o giudizio, è lecito far altro che presentir l'avvenire e dirlo fraternamente. *Soccorrimi, o Dio,* mormora l'abitatore delle spiagge della Brettagna: *il mare è sí vasto e la mia nave è sí piccola!* E noi siam tutti simili all'abitatore della Brettagna. Vasto è il mare d'un popolo che si ricrea a nuova vita: infiniti, incerti sono gli orizzonti che si rivelano successivi a chi rivive con esso: e l'intelletto, alimentato, spronato, determinato ne' suoi giudizi dai fatti dell'oggi, è sí picciola cosa!

L'intelletto suscitato dalle speranze e dai timori dell'oggi, è in una fase transitoria come il mondo che gli s'agita intorno e su cui s'esercita: e vorremmo ricordarlo a quanti nostri fratelli parlano o scrivono intorno a' destini politici del paese. Noi non siamo in tempi normali. Ogni giorno rivela un nuovo elemento d'azione, una facoltà, una tendenza che ci era ignota. Ogni giorno sospinge innanzi d'un passo il nostro popolo; e i passi d'un popolo sono i passi del Nettuno Omerico. In tempi siffatti, sopra un terreno volcanico, davanti a un popolo inteso in sobbollimento d'affetti, di voti, d'aspirazioni, d'istinti, l'assoluto nelle opinioni è gravissimo errore, l'intolleranza una colpa: colpa, diciamo, non verso gl'individui, che poco importa, ma verso l'avvenire, verso i fati non decisi della nazione. Il pensiero è sacro. Forse nell'idea ch'oggi vi sembra falsa e nocevole, cova il futuro sviluppo della patria comune. Noi tutti tendiamo verso lo stesso fine, adoriamo lo stesso ideale: differiamo sui mezzi. Noi crediamo che l'Italia Una non potrà sorgere che all'ombra della bandiera repubblicana ondeggiante dall'alto della Città ch'ebbe il Campidoglio ed ha il Vaticano: altri crede che a raggiungersi l'Unità debbano costituirsi prima cinque Italie, poi quattro, poi tre, sino a fusione assoluta: altri, che il sistema federativo sia preferibile all'Unità. Discutiamo: illuminiamoci: fermi ed aperti intorno a' pochi *principii* conquistati dal lavoro dei secoli e impiantati nella coscienza dell'umanità: tolleranti e modesti quanto ai disegni architettati su quello che noi chiamiam *fatti* e non è forse che apparenza di *fatti*: tolleranti e modesti ogni qual volta noi non abbiamo fondamento ai disegni convinzioni perenni, ma solamente calcoli di opportunità e concessioni a

necessità transitorie che il domani forse cancellerà. Le Nazioni si fondano sull'eterno, pe' principii, pel Vero. Ai credenti nell' Eterno, nei principii, nel Vero spetta, nei grandi periodi di trasformazione, più assai parte d'iniziativa che non agli uomini del *reale*, del *possibile*, dei *fatti* com'oggi sono. Ricordatevi che Cesare Balbo aspettava l'emancipazione italiana dallo smembramento dell'Impero turco: — che Massimo Azeglio dichiarava impossibile a un Papa l'esser buono efficacemente: — ch'altri predicava il progresso italiano non potere che scender dall'alto e l'insurrezione, l'iniziativa sgorgante dalle viscere del popolo, esser cosa funestissima, rovinosa. E Dio e il popolo creavano Pio IX: e l'insurrezione di Sicilia conquistava libertà di Statuti a tutta l'Italia: e le barricate di Milano scioglievano, senza il beneplacito dell'Oriente, la questione d'Indipendenza. Ah! ben altri segreti di forza e d'azione fremono nel core di questo popolo che non i calcolati dagli uomini del *possibile* e delle cinque Italie!

Ma intanto, e mentre noi tutti discuteremo fraternamente sui *mezzi*, sulle vie da scegliersi, esiste una sfera superiore alla quale è necessario che la stampa periodica s'innalzi, o, ripetiamo, rinneghi ogni potenza d'iniziativa. Il problema che s'agita è problema d'educazione: gli scrittori politici hanno ad essere Educatori, e un Giornale dev'essere un atto di sacerdozio, un'opera d'apostolato. Noi non combattiamo solamente per l'impianto d'un sistema o d'un altro: combattiamo perché gli uomini, e gl'Italiani segnatamente, migliorino: perché imparino più sempre ad amarsi, perché vie meglio corrispondano, facendo sempre più potente e diffondendo al maggior numero possibile l'associazione, il patto fra gli eguali, al disegno

della provvidenza: perché crescano in intelletto, in attività progressiva verso il fine che Dio prefisse all'umanità. Le istituzioni che noi cerchiamo son mezzi d'educazione, non altro. E questa educazione morale che le Istituzioni, quando che sia, compieranno, noi possiamo e dobbiamo iniziarla fin d'ora. Noi dobbiamo rannodar cielo e terra: religione e politica. Dalla sfera secondaria nella quale le ricerche e le discussioni sfumano pur troppo sovente in querele di partiti avidi del trionfo d'un giorno, dobbiamo salire, quante piú volte possiamo e perch'altri vi salga con noi, alla piú sublime, dove vivono e s'inculcano la fede in Dio, nell'Umanità e nella Patria: la soggezione alla Legge Morale che guida i fati del mondo: la riverenza al Popolo, non perché forte di cifra potente inevitabile, ma perché riassumendo in sé tutte quante le facoltà di religione, di politica, d'industria e di arte largite all'umana natura ma disperse sugli individui, è solo interprete progressivo di questa Legge: alla sfera insomma dei principii, comunque immediata o remota possa esserne l'applicazione. Dobbiamo fondar la politica sulla definizione della vita, sulla missione della creatura quaggiú, sulla credenza di Dovere e di Sacrificio che sola fa santa la politica, sola può avviare a un'armonia permanente d'affetti e d'azioni le moltitudini. Dobbiamo ritemprare, riconsecrare a grandi pensieri, a forti fatti, l'*uomo* ineducato per ineguaglianza di sorti, corrotto dall'arti della tirannide, avvezzo alla diffidenza, alle cieche subite reazioni. Dobbiamo insegnargli l'Umanità ch'egli ignora, per la quale egli sta, ne' suoi atti, mallevadore, lavoratore nell'opificio speciale che Dio gli assegnava, la Patria. E per questo dobbiamo mostrargli in noi gli *Uomini*: gli uomini

ch'egli cerca e, trovati venera, lontani dalle esagerazioni, dai tristi sospetti e dalle stolide adorazioni, cercatori unicamente del Vero e devoti a rappresentarne il culto negli atti pratici della vita. Gli uomini sono i libri del popolo: la *parola* vivente ch'ei cerca e segue. Un Uomo uno nell'*idea* e nell'*azione*, del quale nessuno possa dire: *l'opere vostre non consuonano co' vostri detti*, è più potente di mille volumi sopra una nazione che si rigenera.

E base, principio sommo di questa opera educatrice a cui noi invitiamo i nostri fratelli della stampa politica, è la santità, *l'inviolabilità del Pensiero*. È il nostro palladio: e noi ne siamo custodi. Ognuno di noi, qualunque sia l'opinione particolare alla quale appartiene, dovrebbe farsi mallevadore per tutti della libertà del pensiero. Ognuno di noi repubblicano, monarchico, unitario o federalista, dovrebbe stringersi agli altri come a fratelli su questo terreno comune.

Noi facciamo a' nostri colleghi proposta formale in nome della inviolabilità del pensiero, d'un'Associazione diretta a tutelarne, qualunque sia l'avvenire, la libertà: d'un'Associazione che s'opponga, in ogni caso d'arbitrio e di tirannia, colla voce di tutti, coi mezzi di tutti a qualunque violazione, a qualunque ingiusta limitazione ne fosse in avvenire tentata. Se la proposta verrà accettata, noi ne sminuzzeremo le condizioni, e un'assemblea composta d'un delegato per ogni Giornale, le giudicherà.

Il primo atto *collettivo* del giornalismo ne fonderà a un tempo la moralità e la potenza. In noi sta oggi l'espressione molteplice della coscienza italiana. È deposito sacro: e dovremmo vegliarvi sopra, come i Leviti vegliavano sull'Arca del Patto.

23 maggio.

iv] Una voce assai generalmente diffusa, accolta da molti giornali stranieri, ripetuta anche da chi piú dovrebbe, in nome dell'onore italiano, respingerla, e convertita anche in arme poco leale di partito politico, accusa la gioventú lombarda di tiepidezza nella guerra Italiana. La cifra di sette o otto mila uomini, tra corpi di linea, volontarii, dragoni, cavalleggieri, artiglieri, che rappresenta l'elemento lombardo nella guerra d'indipendenza, convalida siffatta accusa. E in alcune parti d'Italia, in Francia, in Inghilterra, dovunque si giudicano i risultati senza possibilità di addentrarsi nelle cagioni, è mormorato l'ingiusto rimprovero: *I Lombardi discutono e s'agitano fra controversie politiche, mentre ferve la guerra e dovrebbero pensare a combattere.*

Quando i Lombardi e i Veneti si levarono quasi inermi, su venti punti ad un tratto, contro un nemico potente, ordinato, forte di posizioni, temuto per lunga abitudine e sull'avviso, quando lo ricinsero del cerchio di fuoco d'un'insurrezione unica per valore e concordia, cerchio ch'esso, il nemico, dovunque non cesse l'armi, non ruppe che per fuggire, certo diedero prova d'una energia che non poteva spegnersi colla prima vittoria, d'una energia dalla quale un Governo composto d'uomini di fede, d'intelletto rivoluzionario e di quella santa audacia che affascina e fa grandi le moltitudini avrebbe potuto trarre miracoli per la guerra nazionale e pel decisivo trionfo. E quell'energia non poggiava sopra una speranza: poggiava sopra una coscienza subitamente acquistata di forze proprie, sopra una determinazione irrevoca-

bilmente presa di porle in azione, finché bisognasse. Pochi uomini, convinti allora della impossibilità d'una insurrezione iniziatrice del grande riscatto, s'erano adoperati, e senza riuscirvi, a ottenere l'iniziativa d'una forza regolare, cospiravano, com'oggi rivelano, per un partito politico, e calcolavano quindi, sin da quando la prima barricata diede il segnale, su quell'elemento: il popolo non calcolava, sorgeva: il popolo non avea cospirato, non avea dato né ricevuto promesse: sapeva che un'Italia era: sentiva che al di là della sua frontiera gli vivevano, frementi libertà e patria, fratelli ai quali sarebbe stata gioia il dividere i suoi pericoli, ma senza calcoli di cifre, senza distinzione tra volontarii ed eserciti, senza fare di quelli aiuti condizione a un più o meno lungo combattere. I giovani delle classi intellettualmente educate si versavano tra le sue file: dunque la causa era giusta, la lotta possibile: i suoi sacerdoti innalzavano il Crocefisso a benedir la battaglia: dunque la causa era santa. E combatteva: combatteva eroico; combatteva per cinque giorni, perché tanti durava la resistenza; chi s'attenterebbe di dire che il sesto, o il decimo o il ventesimo avrebbe posato, stanco, l'armi tolte al nemico? Chi si attenterebbe d'affermare che i giovani combattenti, non accettando altro campo di guerra che le barricate cittadine, vollero giacere sugli allori conquistati nei cinque giorni e intiepidirono all'altra metà dell'impresa? Un popolo che compie sí fatti prodigi, non s'arresta a mezzo il cammino; è tutto e per ogni piú alta cosa di chi sa guidarlo: soltanto, mentre fra le barricate, in faccia al nemico violatore delle sue case, ei si guida da sé, giunge il momento in cui gli bisogna chi *voglia* e *sappia* guidarlo, chi gli mostri tutta quant'è la via

da percorrersi, chi scenda fra lui a ripetergli che s'ei non combatte ancora, e in modo diverso, i frutti della prima vittoria gli sfuggiranno, chi lo inebbrii d'ardire, di fiducia, di potenza di sagrificio, e, predicandogli con accento di securo entusiasmo, d'energia sfidatrice, in nome di Dio, de' suoi dritti e d'una grande idea, gl'insegni che son trovati i suoi *capi*, gli uomini suoi che pel suo progresso e per la sua grandezza sapranno vincere o sotterrarsi con esso.

Ma quel momento è supremo e trapassa rapido: come il ciuffo della Fortuna, è necessario afferrarlo o smarrirlo, non per sempre, ma per lung'ora: né si riconquista che con uno sforzo cinque, dieci volte maggiore. Il sonno delle moltitudini, come quello del viaggiatore còlto dalla *tormenta* tra le nevi dell'Alpi, è sonno di morte: guai anche per un istante, a concederlo! L'azione, l'azione continua, è la vita del popolo. L'entusiasmo, fiamma elettrica dell'anime, si nutre di moto: il riposo lo spegne. Il sagrificio vive di sagrificio. Guai se a un popolo che per una santa causa accetta volonteroso un sagrificio, voi dite: *riposa; a tempo debito ti richiameremo all'opera ed al sagrificio!* Guai se a giovani che anelano grandi cose, e vagheggiano la gloria del fare, voi concedete un solo momento di sfiduciamento, di diffidenza, d'incertezza sulle proprie sorti, sulle proprie forze, sulla via per la quale si sono gittati! Guai sopra tutto, s'essi possono sospettare che gli uomini chiamati a guidarli diffidino d'essi o maneggino a farli stromenti d'un disegno celato e inferiore al grande, al santo Pensiero che li suscitava!

E tutto questo s'è sventuratamente avverato negli ultimi due mesi qui in Lombardia. Non mancò l'entusiasmo: mancarono i capi a dirigerlo, a far che

fruttasse: non mancarono le migliaia di giovani ardenti a spingersi nella lotta: mancò la capacità, mancò la volontà d'adoprarli. È urgente che tutti, Italiani o stranieri, lo sappiano: e noi chiariremo in un secondo articolo il nostro pensiero.

24 maggio.

[v] Esistono due metodi di guerra: due guerre: la guerra regolare, campale, e la guerra d'insurrezione: la guerra di Stati, da esercito a esercito, e la guerra Nazionale, da popolo a esercito: la guerra che accetta ordini conformi agli ordini co' quali si regge il nemico e quella che lo trascina a forza sopra un terreno che non è il suo, in un modo di combattimento pel quale ei non ha né abitudine, né impulso, né capacità. La prima vuol forti masse ordinate e artiglierie numerose: la seconda, conoscenza minuta di luoghi, fiducia d'amore fra militi e capi, attività continua, incessante, entusiasmo di principii, energia. Per quella s'esigono città munite che sian base d'operazione, e vasti materiali di guerra: per questa, la simpatia del paese, la prontezza nei ripieghi, la celerità delle mosse e una condotta morale nei volontarii.

La seconda, la guerra d'insurrezione, era l'unica che convenisse agli elementi lombardi.

Diciamo *agli elementi lombardi* e non alla Lombardia. Noi non trattiamo qui la questione della *guerra per bande* propriamente detta, comeché tutte le obbiezioni desunte dalla natura de' luoghi non possano farci dimenticare che davanti a guerra siffatta, nella Spagna, la divisione del generale Dupont mise giú l'armi in aperta pianura. Parliamo di volon-

tarii non operanti per bande indipendenti le une dall'altre, ma rilegate nella loro azione al piano di campagna dell'esercito regolare, sottoposte agli ordini de' suoi capi. Diciamo che in una guerra d'indipendenza nazionale i due elementi possono mirabilmente giovarsi l'uno coll'altro: che per maggiore rapidità di trionfo, per insegnamento pratico di libertà, per onor del paese e per debito, a fianco dell'esercito regolare piemontese dovea sorgere numerosa e potente la guerra de' volontarii: che la guerra de' volontarii lombardi non poteva essere se non guerra d'insurrezione: che tutta quanta la gioventú lombarda anelava a farla: che rigettar quella guerra colle condizioni ch'esige e condannare, spegnendo l'entusiasmo, la gioventú lombarda all'inerzia tornava tutt'uno: e che il Governo Provvisorio tenne quest'ultima via.

I volontarii abbondavano. La Lombardia fremeva guerra, anche dopo il trionfo riportato nella città. I giovani chiedevano armi: molti s'armavano da per sé. Il fermento, il desiderio di compiere l'impresa d'emancipazione, era tale su' primi giorni, che nessuno straniero avrebbe gittato, o sospettato ch'egli potrebbe un giorno gittare un'accusa di tiepidezza ai Lombardi. Da quel fermento, il Governo poteva, volendo, trarre, a rovesciarli sul nemico atterrito e annientarlo, cinquanta mila uomini.

Ma per questo bisognavano al Governo tre cose: armi pronte: — ispirar fiducia — intendere e concedere le condizioni indispensabili a una guerra di volontarii.

L'armi erano scarse: ma bisognava spedire a prenderle immediatamente, senza perdere un'ora di tempo: spedire uomini giovani, attivi, ardenti: spe-

dirli in Belgio, in Inghilterra, dovunque il traffico dell'armi non è monopolio di governi, ma diritto libero d'individui manifatturieri: incaricare in ognuno di que' luoghi taluno fra i vecchi militari italiani diffusi dall'esilio per ogni dove a invigilare sulla bontà degli acquisti. I vapori dall'Inghilterra alle spiagge d'Italia impiegano dodici giorni. E intanto chiedere uno stato di tutte l'armi possedute da ogni Comune lombardo: requisir tutte quelle non indispensabili a' bisogni locali: togliere tutti i fucili con baionetta alle guardie civiche, dacché in que' giorni di fratellanza popolare, l'armi da caccia e le picche erano più che sufficienti a mantenere la quiete pubblica: attivare le fabbriche di Brescia che facevano offerte, e raccogliere per quelle operai dall'altre parti d'Italia e dall'estero. Né il danaro sarebbe, in quei primi momenti, mancato: gli animi, invasi tuttavia dalla febbre della lotta, erano aperti ad ogni slancio di sagrificio: e ad una parola solenne, concitata, imperiosa d'un Governo amato non un uomo avrebbe ricusato parte de' suoi averi, non una donna avrebbe esitato a deporre anelli, pendenti e smanigli sull'altare della patria.

E a ispirare amore e fiducia profonda, il Governo doveva *agire, agire, agire*. Ogni ora un decreto: ogni giorno un'audacia: vi sono momenti ne' quali ogni audacia è sublime e si traduce in un fatto. E quei decreti, quelle audacie, dovevano dai parrochi, da commissari speciali inviati a parlar sulle piazze, trasmettersi al popolo: al popolo col quale è necessario nei casi supremi, avere relazione diretta e col quale il Governo non l'ebbe mai. La Giunta di Siviglia, in dodici giorni dall'insurrezione Spagnuola, spedì corrieri su tutti i punti, inviò navi in America e

altrove, scrisse inviti a quanti stranieri potevano favorire la causa dell'insurrezione, chiuse i teatri, ordinò preghiere, dichiarò guerra a Napoleone, pubblicò manifesti, insegnò al paese come avesse a combattere, diffuse istruzioni pratiche, diede amnistia ai contrabbandieri, decretò che ogni città di due mila o più case costituisse immediatamente una Giunta, a questa o al municipio affidò la chiamata in sulle armi per compagnie di tutti i cittadini dai sedici ai quarant'anni di età, levò imprestiti, impose contribuzioni, fabbricò picche, armò i contadini. A fronte d'una coalizione europea, invaso sopra più punti il territorio francese, occupate dal nemico città, insorti parecchi fra i dipartimenti, tumultuante Parigi, tra le cospirazioni dell'interno e l'esaurimento delle finanze, la parola fulminea di Danton suonava insistente, terribile come la campana a stormo di Francia, sfidando re e rivoltosi, decretando immortale la patria e obbligatorio il trionfo, proclamando la Francia un campo, ed ogni francese soldato: *de l'audace, encore de l'audace et toujours de l'audace*. E la Spagna, dalla chiesa all'albergo, divampò tutta di foco di guerra: e la Francia *fu* un campo, e tredici eserciti risposero alla disfida degli alleati stranieri. Oh se il Governo di Lombardia avesse potuto intendere la propria missione e la propria potenza! Come questo suolo si sarebbe volcanizzato sotto i passi fuggenti del barbaro! Come lietamente questa gioventù, uscente dalle barricate, avida, dopo tanti anni di muto servaggio, di vita e di moto, sarebbe corsa ad affrontare, in nome d'Italia, la bella morte!

Ma a questa gioventù bisognava lasciare intatta l'ebbrezza delle cinque giornate, intatta la tendenza ingenita a un combattere tutto suo, intatta la sedu-

zione dell'unica legittima gloria, quella di raccogliere individualmente un alloro, quella d'avere il proprio nome ripetuto con plauso dai pochi che s'amano e dalla donna del core. Bisognava non imporle di sommergere la propria individualità per entro alle file d'un battaglione regolare: non ostinarsi a mutare il nome in cifra: non violentarla a cacciare le sue tendenze repubblicane a' piedi d'un re, e sia pure il migliore alleato: non intorpidirne il sacro entusiasmo con una lunga pedantesca istruzione; non pretendere ch'essa difendesse le Termopoli della patria colla carica in dodici tempi: non volerla mandare a combattere sotto capi ignoti, contendendole la scelta de' suoi caporali e sergenti: non condannarla a lunga inerzia, a stenti infecondi davanti a piazze munite, lasciando campo alle sue abitudini d'esame di convertirsi in diffidenza e sconforto. Bisognava parlarle di Dio, della Patria, degli occhi di tutta Europa fissi sovr'ogni suo fatto; e spingerla, lasciando le fortezze addietro, su pei passi del Tirolo e della Valtellina, attraverso il Veneto, dovunque si potesse ferire il nemico nel cuore.

Se a chiamata siffatta da un Governo quale accenniamo e colle norme indicate, la gioventú lombarda fosse rimasta tiepida, i lagni ch'oggi si movono sarebbero giusti. Ma fu tentato nulla di simile? I Lombardi rispondano. Noi risponderemo domani, perché gli stranieri non giudichino avventatamente e senza conoscenza di fatti.

---

25 maggio.

[vj] Dicemmo jeri che a mantener l'entusiasmo, a trarre partito dagli infiniti elementi d'azione esi-

stenti in Lombardia, bisognavan tre cose: armi: fiducia da ispirarsi con azione continua ed energica: e intelletto delle condizioni vitali sulle quali si regge ogni guerra di volontari. Ognuno sa come andasse la faccenda dell'armi, e come pochissimo o nulla fece il Governo per accostarsi anche da lungi ai sublimi esempi della Giunta di Siviglia e di Francia. Ma quanto alla guerra, il metodo che chiamammo d'insurrezione fu visibilmente abbandonato fin da' primi giorni; la guerra regolare campale esclusivamente adottata. E l'esercito Piemontese, che avrebbe dovuto considerarsi com'elemento potente col quale avrebbe armonizzato la propria azione l'elemento popolare dei volontarii, fu proposto come sola àncora di salute, come nucleo ne' cui ordini regolari dovevano fondersi tutti gli elementi d'azione che la gioventù lombarda e quella dell'altre parti d'Italia somministravano.

I *corpi franchi* che s'erano spinti fin da' primi giorni a dar la caccia al nemico, l'avevano in ogni incontro fugato, costringendolo a rinserrarsi nelle fortezze, furono negletti: lasciati spesso mancanti — ma questo non era probabilmente che disordine d'inesperienza — di mezzi e di materiale: più dopo, disciolti. I *corpi franchi* formati nei primi giorni dell'insurrezione avevano, come avviene in momenti siffatti, accolto nei ranghi pochi elementi eterogenei, men puri forse nelle tendenze e nelle abitudini che non volesse la sacra bandiera innalzata; quindi, promossi anche in parte dalla irregolarità che accennammo nelle somministrazioni, rari ma riprovevoli fatti di disordine e d'indisciplina: e servirono di base alla condanna. Ma questo era vizio non inerente all'elemento dei corpi franchi, bensì al modo affret-

tato e privo d'ogni cautela nell'ammessione col quale s'erano dapprima formati. Bisognava riconoscere solennemente l'importanza di quell'elemento di guerra, e in nome appunto di quella importanza sancire la necessità del rimedio: dichiarar quei corpi conservatori del principio dell'insurrezione popolare nazionale e mallevadori, in faccia al paese e all'Europa, della purezza e della virtú del principio: fare appello all'onore de' giovani: formare legioni di volontarii scelti che si ponessero modello agli altri per disciplina e condotta: proporre un codice militare speciale all'accettazione dei capi e porli mallevadori dell'esecuzione: e sopratutto mettere innanzi per capi uomini di provata energia, di principii e abitudini popolari, capaci d'esercitare influenza su' giovani: molti di siffatti esistevano nel paese: altri dovevano tosto invitarsi di Spagna tra gli esuli italiani che s'addestrarono con onore alla patria e a loro, alle fazioni di quella guerra. Fu detto invece: *siete sciolti; e a riordinarvi, eccovi ufficiali, uniforme, soldo, disciplina del re alleato.* Taluni risposero: *voler essi entrare in qualunque armata che italiana fosse: non volersi mai porre sotto gli ordini d'un re né d'una frazione qualunque d'Italia: esser dessi cogli Italiani italiani; in faccia ai Toscani, ai Piemontesi o a tutt'altra* frazione *d'Italia, Lombardi:* [1] tutti rimasero sconfortati, e feriti nelle piú care speranze. Sentivano i fati mutati. Alla fede sottentrava il dubbio. Era come se la patria avesse detto: io non ho piú bisogno del vostro slancio, del libero vostro entusiasmo: ma se volete adempiere a un debito, eccovi aperta una via.

[1] I Comaschi capitanati da Arcioni.

Chi scrive questo, convinto nell'anima dell'importanza vitale dell'elemento dei volontarii, offrí al Governo, verso quel tempo, una legione di mille volontari *scelti*, vestiti e armati a proprie spese, chiedendo che a lui, deciso a scendere in campo con essi, fosse promessa l'indivisibilità della legione e concessa ai legionarii l'iniziativa del propor gli ufficiali: l'iniziativa ch'ei limitava in seguito ai soli bassi ufficiali. Ebbe ringraziamenti e rifiuto. La conoscenza delle cagioni che generano il valore brillante dei volontarii, affetto degli uni cogli altri e fiducia nei capi che devono condurli al fuoco, avea suggerito le due condizioni; ma il rifiuto a ogni modo, poggiava sovr'altro: dalle credenze dell'uomo che indirizzava a' giovani la chiamata si deduceva che i piú fra que' militi sarebbero stati repubblicani. Ed era probabile. Ma che importava al Governo neutro allora tra le opinioni? I repubblicani, lasciando ogni polemica per andare a battersi contro il nemico comune, non avrebbero dato esempio giovevole a tutte l'altre opinioni? E l'imparare a vieppiú stimarsi gli uni cogli altri sul campo della guerra italiana, non avrebbe promosso migliore accordo e piú profondo senso di fratellanza ch'oggi per avventura non regna?

E furono proposti al Governo due mila Italiani di Corsica, guidati da ufficiali superiori provati nell'armi e da ufficiali subalterni appartenenti tutti alla guardia nazionale, il cui servizio in Corsica è piú duro ed attivo che non altrove: proposti due mila uomini del cantone di Vaud, armati tutti e ricchi di bersaglieri e artiglieri: proposti in ultimo quattro mila volontarii francesi. Ed ebbero tutti rifiuto. Agli ultimi poteva, crediamo non rettamente, obbiettarsi ch'erano elemento straniero: ma fra gli Svizzeri furono

piú poco dopo, con modi a dir vero inefficaci, promossi gli arruolamenti: e pei Côrsi, italiani di razza, di lingua e d'animo, ogni obbiezione era colpa. Spiacevano i proponenti. Il Governo si diceva *neutro* e non era.

Questi fatti e piú altri che noi potremmo occorrendo, citare, e la condotta lamentatissima del Ministero di Guerra, e il modo con cui fu condotta o piuttosto non condotta la guerra nella repubblicana Venezia — modo ch' or non giova sottoporre ad analisi e giudicato, del resto, abbastanza, dalla comune opinione — diffusero per ogni dove sconforto ed inerzia. Gli uni, uomini di fede ardente, intravvidero, esagerarono forse, un disegno in ogni mossa, in ogni misura adottata, e dissero: non si dà luogo che a una sola opinione. Gli altri, i facili per natura ad intiepidirsi, si persuasero che il tempo dello slancio rivoluzionario era trapassato, che l'esercito piemontese bastava a finir la guerra. Non bastava: e dov' anche, esperto e valoroso com'è, fosse bastato, era debito dei Lombardi combattere piú numerosi ad accorciar la guerra, a prepararsi libertà piú secura. Ma l'entusiasmo era spento; illanguidito lo spirito di sagrificio: la gioventú tornata in patria alle antiche abitudini: la febbre d'azione cessata nel popolo. Perché lagnarsene? Chi può pretendere di maneggiar l'entusiasmo a sua posta, e spegnerlo oggi e suscitarlo domani?

Un intento premeditato, una idea politica preconcetta e che non era quella della nazione, hanno dominato e diretto la guerra. E cacciata fra la guerra e il paese, quell'idea ha prolungato la prima e intorpidito il secondo. Gli Italiani e gli stranieri non devono, nei loro giudizi, dimenticarlo.

Ma qualunque sia l'oggi, una cosa è certa: l'austriaco non signoreggierà piú mai sull'Italia. Il lione

delle cinque giornate dorme, ma non è spento: guai a chi ne svegli il ruggito! Se crescesse il pericolo, se il nemico innoltrasse più forte ch'oggi non è, se per vittoria o diplomazia, un palmo di terra italiana rimanesse sagrificato, noi tutti, canuti e giovani, uomini di pensiero o di braccio, voleremmo a riconquistarlo.

Questa terra è santa ed emancipata per sempre. L'anime nostre son rattristate: e violate le nostre più care speranze: ma dove il nembo s'addensi, dove s'annunzi giunto il momento in cui è supremo debito del cittadino dare alla patria l'ultimo obolo e l'ultima goccia di sangue, noi romperemo la penna per prendere, fra le moltitudini, e in nome d'Italia, un fucile; e sul nostro labbro, muto allora alla parola d'apostolato ch'oggi ancora ci è debito, non suonerà che un sol grido, il grido di guerra, il grido di *via lo straniero!* Accolgano i giovani la nostra promessa: la loro è data, a caratteri incancellabili, fin dalle cinque giornate.

---

27 maggio.

[*vij*] Se chi proferì primo in questa Italia sconvolta la parola di *Dieta Italiana*, avesse detto ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA, la questione che affatica in oggi per vie diverse le menti, sarebbe stata posta sulla vera ed unica via che può condurre a scioglimento pacifico, legale, solenne, il nodo de' nostri futuri destini. Volete tutti che un'Italia sia? Dica l'Italia *come* vuol essere, e sotto quali forme la vita nazionale che Dio le comanda deve emergere rappresentata a tutti i suoi figli e ai popoli dell'Europa.

Forse molti fra coloro che gettarono sull'arena quella parola, intendevano esprimere con essa la stessa idea che ci guida. E di certo, adora il nostro ideale il giornale che ha scelto in Bologna quel titolo di *Dieta italiana*. Ma le parole hanno, sul terreno politico, piú grave importanza ch'altri non pensa. Ogni parola rappresenta un concetto, e scritta sopra una bandiera genera nelle menti una data serie di conseguenze, un intero programma. Oggi v'è confusione, usurpazione continua di parole da un campo all'altro. Molti predicano in nome dell'*unità* italiana *quattro* Italie: altri saluta col nome di *Democrazia* una istituzione fondata sul privilegio ereditario dell'uno. La parola è diventata un'arme di guerra, un trovato per sedurre e raccogliere un maggior numero di fautori, salvo il diritto d'introdurre, appena giovi, nuovi significati nella stessa parola. E nondimeno, è, in questo, menzogna: quindi, immoralità, e pericolo grave. I Francesi del 1830, gli uomini che avevano cospirato e giurato, nelle riunioni segrete, contro il principio monarchico, scelsero, appunto per raccogliere nelle loro file i malcontenti di qualunque opinione si fossero, il grido di: *viva la Carta!* E dacché il popolo, logico sempre e, non foss'altro, sincero, s'attenne come a verità all'ipocrito programma dei capi, l'equivoco fruttò diciotto anni di corruttela, non sappiamo quante sommosse, e una rivoluzione alla Francia, e rimorsi amari a quegli uomini, taluni de' quali supplicavano non molto dopo solennemente perdono al paese e a Dio: esempio da raccomandarsi a coloro i quali s'adoprano in oggi a rifare un 1830 all'Italia.

Importa dunque rimovere ogni dubbiezza da' termini.

Dieta significa ai piú, convegno dei mandatarii di Stati: ricorda la Svizzera e la Germania. Quei mandatarii, scelti dai principi o dai popoli poco importa, non siederebbero che in qualità di rappresentanti gli Stati fra i quali in oggi si divide l'Italia. Non vorrebbero e non potrebbero oltrepassare il loro mandato. Qualunque riforma, qualunque riavvicinamento escisse dall'opera loro alle parti diverse d'Italia, escirebbe pur sempre a un tempo da essi una sanzione alle divisioni presenti, piú difficili a vincersi dopo quella. Una Dieta presuppone o legittima il *federalismo*. E i molti che anelano confusamente Unità, i molti che invocano la Dieta siccome mezzo a raggiungerla, si troverebbero, per natura d'uomini e cose, aver dato al *federalismo* un grado di potenza ch'oggi non ha.

E *federalisti* infatti sono oggi i migliori ingegni del partito monarchico. *Unione*, e non *unità* predicano i loro libri. Da Balbo a Durando, da Orioli ad Azeglio, non corre differenza se non nel numero delle divisioni. L'ITALIA vaticinata da Dante e Napoleone, dall'adoratore dell'ideale e dall'intelletto piú pratico che i secoli abbian veduto, non appare se non per vocaboli, come dicemmo, usurpati nelle loro pagine. Il loro capo, Gioberti, definiva pochi giorni addietro, in un'allocuzione ai Pontremolesi, il simbolo del partito, e questo simbolo è il *federalismo*. *L'unità italica*, ei diceva, *al dí d'oggi non può essere che federativa. Abbiamo già i rudimenti di questa sacra alleanza nella Lega Doganale, la quale in breve diverrà civile. Tutta Italia superiore sarà fra poco raccolta sotto lo scettro di Carlo Alberto. Le nostre divisioni Statuali si ridurranno a sole quattro.*

I gravi pericoli del federalismo in relazione appunto all'unificazione futura d'Italia verranno da noi

con insistenza indicati e svolti successivamente nel nostro Giornale. Oggi, ci basta ricordare chiaramente definiti ai nostri lettori i termini della questione. La questione s'agita tra il *federalismo* monarchico e la bandiera, nostra, dell'UNITÀ: fra Roma capo-luogo e residenza, a foggia di Berna o Zurigo, d'una Dieta di Stati Italiani, e la Roma del Popolo, Metropoli della Nazione, seggio dell'Assemblea Costituente Italiana.

Noi siamo unitari. Unitarie son tutte le tendenze Europee. L'Europa tende a ricostituirsi per grandi masse come piú è possibile equilibrate. E mentre a fronte di questa legge provvidenziale unificatrice, la miseria inaudita d'Irlanda e la riazione contro le vecchie colpe dell'Inghilterra non valgono a rompere l'unità collettiva Britannica: — in faccia al moto di concentramento germanico da un lato e alla potente unità francese dall'altro: — quando perfino nel Portogallo sorge un partito che prepara l'unificazione della Penisola Iberica: — noi non proporremo per la nostra Patria un sistema d'ordinamento politico che la condannerebbe a perenne impotenza e risusciterebbe, dopo un volgere di pochi anni, le invidie e le gare ch'or dormono nella tomba ove dormono per sempre le repubbliche locali del nostro evo medio. Noi sappiamo che non entreremo con missione e voto d'eguali nel congresso delle Nazioni se non fatti noi pure Nazione una, compatta e forte di ventiquattro milioni di cittadini e della santa parola di Roma. Ma superiore alla nostra coscienza sta la coscienza del nostro popolo: e mentre i *federalisti* pregiudicano la questione e chiamano Lombardi e Piemontesi a costituire implicitamente e per forza di conseguenze l'ordine in che vivrà la Nazione, noi diciamo: sorga

la Nazione e decida. Decida tra il federalismo e l'Unità: tra i principi e il Popolo. Decida se la vita che le freme nel seno e s'annunzia miracolosa per grandi fatti di moltitudini dalle città Sicule alle Lombarde debba essere vita di Stati legati a difesa o vita d'iniziativa, potente d'unità Nazionale.

Sorga e s'accolga in Roma non una Dieta, ma l'ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA, eletta, non per divisioni di Stati esistenti, ma con eguaglianza di circoscrizioni, e con una sola legge elettorale, dall'universalità dei cittadini d'Italia. Preparino gl'ingegni a questa le vie. S'interroghi il paese sui propri fati. Fino a quel giorno, voi rimarrete, checché concertiate, nel *provvisorio*.

---

29 maggio.

[*viij*] Legnano! — Quante memorie, quante speranze, quanta potenza di vita italiana e d'orgoglio di popolo racchiuse in questa parola! Come splende d'eloquenza incancellabile, eterna, nella nostra storia, la pagina che dal 7 aprile 1167 al 29 maggio 1176 — dalla santa congiura al trionfo — da Pontida a Legnano — segna a caratteri d'epopea il programma ch'or, dopo sette secoli di sventura, comincia a svolgersi! Son oggi diciotto anni e più mesi che noi, scrivendo, in Italia, commossi dalle *fantasie* d'un Poeta perduto per noi, ma che amiamo sempre, quella parola, ci sentivamo, giovanetti, l'anima agitata di speranza e di fede e stampavamo, sotto gli occhi degli oppressori: « noi porremo altri nomi appresso agli antichi, altre glorie a fianco delle glorie passate. » Quei diciotto anni furono anni d'esilio, di

lunghi inconfortati dolori, di delusioni non peranco finite: il core, aperto sempre agli affetti, è morto alla gioia; le speranze dell'individuo si dileguarono ad una ad una, come soldati d'un campo in rotta: e nondimeno, noi non possiamo scrivere quella voce Legnano, senza che il core batta concitato come a un ricordo d'affetto, e l'anima stanca ringiovanisca di speranza e di fede, e la parola s'affacci sul labbro simile a quella che suonava balda in quegli anni primi di gioventú. Lasciate all'intelletto affaticato dalla prosa dei calcoli d'opportunità un'ora di bella e vergine poesia! Lasciate che ricordiamo, noi repubblicani, col conscio sorriso dei nostri destini, la prima solenne battaglia delle nostre repubbliche! Sia, fuor delle misere accuse e dei bassi rancori che profanano la santità dell'Idea italiana, un momento almeno di vera vita, d'affetto supremo e di riverenza alla grande memoria. Da quei forti che morirono nel 1176 per la patria non viene ricordo di picciole umane passioni. I secoli lo cancellarono: e non rimane se non il sublime getto di luce che illumina, fra le tenebre dell'evo medio europeo, i primi passi del nostro popolo sulla via d'indipendenza e di democrazia religiosa segnata all'Italia da Dio.

Democrazia religiosa: Dio e il Popolo. Diresti che quella fede, quei due sommi termini dell'avvenire, si librassero d'alto, come una profezia, su quel primo fatto di libertà, giurato fra le solitudini d'un monastero, compito davanti alla Croce del Carroccio lombardo, e benedetto da un Papa. Come grandi di semplice schiettezza e di spontaneità sincera ci appaiono que' nostri padri! Quanta religiosa consecrazione di credenze profondamente sentite diffusa su quell'impresa! Non calcolo di patriziato o di poli-

tica regia: non transazioni codarde tra il principio eterno, il dovere, e l'utile del momento che fugge. Gli uomini di Legnano, come, dopo due secoli e mezzo, gli uomini, repubblicani anch'essi, delle battaglie Svizzere, giuravano che non farebbero *pace, né tregua, né guerra fiacca* collo straniero: si prostravano al Dio degli oppressi, al Dio degli eserciti: e si gittavano, sicuri di vincere, nel folto dell'oste nemica. Perché non avrebbero vinto? Perché le colombe dei santi non sarebbero scese, pegno di protezione celeste sull'antenna del loro Carroccio? Non era la loro la guerra dell'Indipendenza e del Diritto? Non era nei loro cuori la fede? E franca, impavida come la fede, suonava sul loro labbro la parola degli eguali; caldo come la fede era l'amplesso nel quale versavano fratelli la libera anima italiana sul campo della vittoria: non erano ancora inventati i muti registri e i calcoli diplomatici. Ciò che fa grandi davvero quegli uomini, ciò che ristora e rinvergina l'anima che si posa sovr'essi e ne venera la memoria, non è il valore ch'essi spiegarono contro i numerosi eserciti di Federigo: — i giovani lombardi spiegarono due mesi addietro valore eguale: — non è la vittoria o il prezzo della vittoria: è l'unità del pensiero e degli atti, la rozza ingenita rettitudine, la virile aperta favella, la libera fratellanza, la fiducia nelle proprie forze e in null'altro, l'assenza del calcolo e d'ipocrite transazioni colla coscienza: la maschia energia, la religione immedesimata con essi, ispiratrice dominatrice. Oggi abbiamo momenti sublimi e abitudini scettiche, machiavelliche che ne distruggono o ne isteriliscono i risultati: istinti generosi nell'anima e fredde corrotte dottrine nell'intelletto: slanci di virtù, non virtù: impulsi, non fede.

Per la memoria di Legnano, e in nome de' vostri padri, riconquistate, purificate, o Lombardi, la fede ch'è la potenza dei Popoli, e con essa, la costanza ch'è il complemento di tutte le umane virtú, la franca e diritta parola, la dignità sentita dell'animo, la libertà, non di leggi solamente, ma d'abitudini e di costumi, e la coscienza incontaminata e secura dei vostri, dei nostri destini. Grandi come l'Alpi che vi ricordano, puri come il nostro cielo, santi di virtú cittadine e d'intelletto italiano, come foste santi di patimenti virilmente durati, siate iniziatori della Nazione come ne foste, combattendo, i profeti. Non contaminate mai d'artificii servili all'intento d'un giorno o di meschini calcoli d'opportunità la causa dell'eterno Vero. Non adorate che un solo padrone nel cielo, ch'è Dio, un solo sulla terra, ch'è il Popolo. Porremo allora altri nomi appresso agli antichi, altre glorie a fianco delle glorie passate; e celebreremo degnamente, e senza nube di mestizia, Legnano.

L'Associazione Nazionale Italiana ai Milanesi.

Dichiarazione.

30 maggio.

[*ix*] Milano è stata, in questi due ultimi giorni, preda d'una vivissima agitazione.

Una dimostrazione ebbe luogo domenica: una seconda, piú grave, nella giornata di ieri; una terza, di carattere interamente pacifico, verso la sera.

La prima avea per intento di assicurare al paese certe guarentigie, che furono ammesse legittime e che il Governo concesse in un suo proclama. La seconda, alla quale diedero motivo o pretesto, alcune espressioni trovate irritanti in quello stesso proclama, trascorse, crediamo per bollore di concitate passioni, ad atti colpevoli verso il Governo: la terza fu manifestazione di favore all'autorità governativa, e imporrà, speriamo, fine all'agitazione.

Noi non prendemmo, né potevamo, dopo le nostre dichiarazioni, prender parte alcuna alla prima. Noi deploriamo e biasimiamo altamente la seconda. E noi vedemmo con piacere la terza in quanto esprimeva l'affetto all'ordine e l'abborrimento da qualunque atto di violenza illegale.

Se i partiti usassero sempre, come dovrebbero, con buona fede: se l'amore e il rispetto a tutte opinioni sinceramente e profondamente sentite presiedessero al loro moto: e se la calunnia diffusa forse ad arte da pochi non fosse, in questi tempi di singolare eccitamento, rapidamente accettata dai molti che non sanno e non curano di sapere: queste nostre poche parole sarebbero più che sufficienti a porre in chiaro la nostra condotta. Ma poi che corrono tanto ostinate quanto ingiuste molte voci che ci accusano fomentatori coperti di risse civili e dissidii che noi vorremmo, a prezzo del nostro sangue, comporre, crediamo debito nostro verso l'Associazione Nazionale il protestare solennemente contro quelle accuse, e qui lo facciamo.

Noi protestiamo con tutte le potenze dell'anima e con tutta la sincerità che spetta ad uomini di radicate credenze, contro ogni tentativo di moto violento, contro ogni atto di sovversione illegale

che venisse, qui dove la parola è libera, a sostituire la forza alla libera persuasione e interrompere il corso del nostro pacifico apostolato.

Noi scongiuriamo tutti i credenti nella nostra fede a separarsi da ogni manifestazione di natura siffatta, a mantenersi costanti sulla via segnata ad essi dall'Associazione nel programma dell'*Italia del Popolo*. Noi sappiamo che quella via conduce a vittoria, e a vittoria fraterna, degna dell'Idea che adoriamo e non contaminata di meschine passioni e di sensi di riazione che l'anime nostre non devono accogliere.

E noi domandiamo a quanti da noi dissentono d'accettare questa nostra dichiarazione colla stessa fede con che noi la scriviamo.

Noi siamo educatori e vogliamo rimaner tali. La parola è l'arme nostra, diritto inviolabile che vorremmo concedere a tutti, per noi e contro noi. Noi non calunniamo, e chiediamo d'essere lealmente combattuti, non calunniati. Abborrenti per natura da quanto sente il raggiro e dal segreto che usammo solamente quando la tirannide straniera e domestica ci vietava ogni aperto moto, noi abbiamo dato il nostro programma e lo manterremo. Esprimiamo liberamente le nostre idee e per ciò appunto che noi le *crediamo* vere, non sentiamo il bisogno di affrettarne il trionfo con armi non generose. Predichiamo, non cospiriamo: cospira il mondo, e la legge delle cose per noi. Apostoli d'una fede che scrive *Dio e il Popolo* sulla sua bandiera, non tradiremo per impazienza o audacia d'intolleranza la legge d'amore che Dio c'insegnava: non usurperemo sul libero voto del popolo, dov'anche ci fosse avverso. Parleremo il vero e opereremo a seconda, nè alcuno potrà mai dirci: *diversa è l'opera dalla vostra parola.*

Gli uomini che presiedono all'Associazione possono mettere al lato di queste dichiarazioni venti anni di vita politica spesi senz'adulazione e senz'ira, senza timori e senza speranze: spesi senz'aver mai tradito la propria coscienza o la sincerità che s'addice ad uomini liberi. Perché la tradirebbero in oggi? perché i loro fratelli diffiderebbero in oggi della loro condotta? perché guasterebbero la bella causa del Pensiero, e contristerebbero d'ingiuste accuse, di rimproveri non meritati, l'anime nostre, invece di discutere fraternamente e intendere che al di là delle vie diverse insegnate a ciascuno dalla coscienza, sta un fine comune a tutti, l'incremento della Patria, il culto del Vero?

Per l'Associazione Nazionale Italiana

GIUSEPPE MAZZINI, Presidente,
LIZABE RUFFONI, Segretario.

G. MONTANELLI.

3 giugno.

[x] Ricordo, mentr'io scrivo, per debito d'onore alla memoria d'un ottimo caduto il 29 maggio nelle vicinanze di Mantova, queste poche linee, il senso di profonda tristezza che m'invase l'animo la sera del 31, mentr'io tendeva l'orecchio alle grida festanti, ai suoni di plauso che rivelavano l'ebbrezza della vittoria nel popolo milanese. Io pensava alle povere madri, alle sorelle, alle amiche dei giovani toscani spenti tra le Grazie e Curtatone: al dolore, sublime

di conforti italiani e di nobile orgoglio, pur sempre dolore che visitava in quell'ore stesse l'anime loro: all'energia morale che una piú composta manifestazione e una solenne testimonianza d'affetto escita in que' momenti dai fratelli nella patria comune avrebbe forse aggiunto ad esse per sostenerlo. E avrei voluto che se non la prima, la seconda parola proferita da quei che annunziavano al popolo la vittoria fosse stata parola di conforto a quelle dolenti; avrei voluto che se non il primo, il secondo pensiero degl'Italiani avesse promosso un *indirizzo* che ne alleviasse il cordoglio e un ricordo perenne della patria riconoscente a quei forti immaturamente mietuti. Io non sapeva allora d'aver perduto io pure tra quelli un amico tanto piú caro quanto piú novellamente acquistato e quanto piú in questo conflitto di credenze e d'interessi che affatica le menti, gli amici si fanno ogni giorno piú rari.

Il Montanelli non mi fu noto di persona fino a questi ultimi tempi; ma correva tra noi da molti anni comunione santissima d'affetti, di speranze, d'aspirazioni. Adoravamo tutti e due lo stesso *ideale*. Dio e il Popolo, la Patria e l'Umanità, l'Unità Nazionale e Roma evangelizzatrice della santa parola di progresso, di fratellanza, d'amore alle genti europee, erano, come sono della mia, i cardini della sua fede. Ch'ei, dopo lunghi studi ed esperimenti, la derivasse da un concetto filosofico, io da un altro, egli piú da un periodo di storia umana, io piú dalla tradizione generale dell'umanità, poco importa. La fede nell'avvenire era una e immedesimata, come ogni fede, cogli atti pratici della vita: Montanelli *pensava* e *operava*. La vita, dalla cui definizione dipende ogni sistema politico, non era per lui ricerca

di non so quale terrena felicità inarrivabile o sorgente di *diritti* impotenti a fondare ordinamento sociale giusto e durevole: era una missione. La santa teorica del Dovere gli era norma regolatrice: il sagrificio, lietezza, e si sarebbe, come le vittime dell'antichità, coronato di rose, movendo a incontrarlo. Religione e politica erano per Montanelli una cosa sola; la seconda non gli appariva che come l'applicazione del principio supremo ch'è vita alla prima, la traduzione in fatti positivi e progressivi della legge morale, del pensiero divino che anima il mondo, del disegno provvidenziale che lo svolge via via nello spazio e nel tempo. Anima candida, sincera, aperta, amorevole, si levava al disopra della turba dei *politici* della giornata, gente superbamente meschina che brulica e s'inframmette, come gl'insetti nella giubba del leone, tra le solenni manifestazioni dei popoli a immiserirne la vita potente per entro a calcoli d'interessi o di opportunità momentanee, e moveva nella sfera de' *principii* che soli creano eventi e nazioni. Apparteneva alla scuola che s'inizia in Dante, e non a quella ch'altri calunniando un sommo che intese a far non *dottrina*, ma storia, intitola da Machiavelli. Era uno degli ingegni eletti, che gli uomini soggiacenti sempre ai fatti dell'ora usurpatori del nome di *pratici*, chiamano, sogghignando, *poeti*.

Montanelli *era* Poeta: non perchè scrisse versi meritevoli di ricordanza: ma perché, Sacerdote del Vero e dell'Avvenire, non serviva com'altri, consapevoli, a menzogne politiche, perchè serbava intatto nell'anima il fiore di poesia che avea benedetto gli anni suoi giovanili, perchè non profanava con transazioni codarde, la religione italiana dell'Unità ini-

ziatrice, e ricordava sereno, anche fra le prosaiche gesuiterie ch'oggi invadono l'arena politica, che la poesia è *la coscienza del mondo futuro.* E perch'era poeta, sacerdote del Vero e dell'Avvenire, operava a trasformare, a ringiovanire l'Italia piú assai che non molti degli uomini *pratici*: e gran parte di gioventú toscana ed altra pendea dal suo labbro, accettava i consigli che da lui venivano, sentiva che la sua parola era getto d'anima amante e non machiavellismo di corrotta dottrina. La gioventú non lo avea veduto sorgere ieri, spirando il vento a seconda: ma lo avea veduto a seguire da molti anni tutte le fasi del pensiero italiano: a riconoscere, nelle file della *Giovine Italia*, santa la cospirazione quando il silenzio e l'inerzia erano sole leggi all'Italia: a desisterne e abbracciare dalla cattedra, nel suo giornale, nei convegni di popolo, il pubblico apostolato.

Molti fra coloro che negli ultimi tempi si chiamarono con nome, che spettava a tutti, di *moderati* e sancivano in somma, principio smentito in Sicilia, in Lombardia, in quasi tutte le parti d'Italia, che l'iniziativa del moto non potea che discender dall'alto della sfera governativa, rivendicavano il Montanelli tra gli addetti alle loro dottrine: e non era. Montanelli voleva giovarsi, per la grand'opera, di tutti e di tutto: accettava lietamente e con animo grato, ma senza mutare il *fatto* in *principio*, senza edificar sugli incidenti un sistema, ogni avviamento al progresso da qualunque parte venisse all'Italia. Ma ei sapeva che l'iniziativa risiede e risiederà perpetuamente nel popolo: sentiva nelle concessioni governative l'ispirazione minacciosa, prepotente, sorta dall'ime viscere della Nazione: venerava in Pio IX una incarnazione del pensiero Italiano, e *credeva* quel

pensiero, eterno, supremo su tutte manifestazioni degli individui, e rappresentato meglio che altrove nella vita collettiva delle moltitudini animate d'amore e di fede. Serbo fra carte ch'io non ho meco, ma che riavrò, una lunga sua lettera, scritta in tempo di dissenso fra noi sulle vie da tenersi, e farà fede, occorrendo, dell'armonia che regnava anche allora fra' suoi e fra' nostri principi. Ed ei me la ricordava nell'ultimo suo colloquio e promettendomi collaborazione all'*Italia del Popolo*, m'esprimeva desiderio che si pubblicasse prima d'ogni altro suo scritto, a provare a tutti com'egli non avesse mai tradito la fede, e rispingere le codarde accuse ch'ora appunto, perch'ei sentiva venuto il momento di rivelarla aperta e piú arditamente, cominciavano da taluni a sussurrarsi contro di lui.

Montanelli era, come sempre, unitario e repubblicano: ed oggi ricominciava a dirlo, poi che vedeva gli altri partiti ansiosi, non di svolgere, ma di definire la questione italiana. Io lo vidi, per la prima volta, poco piú d'un mese addietro, in Milano: e bastò un guardo, una stretta di mano ad intenderci, ad affratellarsi, a rimovere le dubbiezze generate dal lungo silenzio. — « Non è or piú tempo » — egli mi diceva, — di strategie. Un tempo era necessario adoperarsi a ridestare col contatto della parola e dell'anima nostra il popolo addormentato: è oggi ridesto: vuole e può: presentiamogli nuda la verità. » E negli occhi, che avea dolcissimi per natura, si versava tutto l'entusiasmo di speranza, tutto il foco d'azione che lo aveva spinto dai libri e dagli studi sul campo.

E lo rividi or son pochi giorni: sconfortato, addolorato nell'anima dal decreto del 12 maggio, dalla

piega che assumevan le cose, dall'errore che convertiva in questione dinastica la questione nazionale, in una ipotetica federazione di Stati l'Unità vagheggiata. Parlava meno eloquente del solito e con intonazione mestissima. Non so s'egli avesse presentimento, ma certo aveva desiderio di morte. I rischi delle persecuzioni non avevano potuto domarlo: la delusione lo trovava debole e stanco.

E la morte venne: *dovunque tu vedi,* dice Goethe, *indizio di Genio, ivi sei certo di trovar presta la corona del martire.* E la fede intensa e l'amore son parte di Genio. Forse meglio per lui. Dio sa di quante calunnie, di quante nuove delusioni avrebbero gli uomini, s'ei viveva, abbeverato la candidissima anima sua: e se il Dubbio, più amaro assai della morte, non l'avrebbe un giorno sfiorata dell'impura sua ala. A noi rimane la vita, e il debito della vita, e l'esempio. Fede e costanza, o giovani! E possa l'amico sorridere dal cielo migliore in ch'ei vive, sull'opere nostre e sull'amore che gli manterremo immortale!

Al Battaglione degli Studenti.

5 giugno.

[*xj*] A voi piacque iersera, o giovani, darmi in modo solenne testimonianza d'affetto tanto più cara quanto più inaspettata: da voi, da quei tra' vostri che mi stavano più vicini per tutti voi, io m'ebbi, compenso a lunghi dolori ch'io benedico e conforto pei nuovi che forse s'apprestano e ch'io benedirò pur-

ché giovino alla santa causa, accenti di pura ardente fede italiana e amplessi fraterni tali che per volger d'anni non si dimenticano: a voi sia oggi, su questa *Italia del Popolo* che compendia in due vocaboli la credenza di tutta una vita, la parola del fratello vostro: a voi un saluto di riconoscenza, di speranza e d'amore. Io vi sono riconoscente, perché il vostro plauso indirizzato non a *me* che pochissimo seppi fare per la patria nostra, ma al *principio* che s'agita in tutti noi e ch'io rappresentai nell'esilio, è in questi giorni di transazioni volgari e d'iniqui sospetti imprudentemente versati da uomini che irrita lo spettacolo dell'altrui costanza, un atto di coraggio civile. Io spero in voi, come sperai sempre nei giovani, perché l'anime vostre, vergini di basse paure, di false dottrine e di calcolo, son degne d'accogliere il sacro entusiasmo e le ispirazioni che Dio manda ai puri. E v'amo apostoli armati del progresso nazionale, chiesa militante d'una fede nascente, depositari della splendida tradizione che insegna le scuole italiane avverse sempre alle tirannidi straniere o domestiche e conservatrici dell' Intelletto che le corrode.

Voi movete al campo dove si combatte la battaglia dell'Indipendenza. Combattetela tutta, vasta com'è del programma Nazionale Italiano. Voi non l'avrete vinta per ciò solo che ricaccerete l'Austriaco oltre l'Alpi.

Nemici dell' Indipendenza Italiana stanno purtroppo al di qua dell'Alpi, quanti, principi o cortigiani, prostituiscono il nome d'Italia alle diplomazie forastiere e tramano coi governi dispotici l'inservilimento d'alcuno dei nostri popoli: nemici, quanti, impicciolendo il *Verbo* della Nazione in una forma d'inte-

resse locale o dinastico, preparano al paese gare d'altri contrari interessi e aprono quindi il varco alle influenze straniere: quanti, mirando a ordinare in Italia, con autorità e permanenza di legge, il *federalismo*, minacciano, inconsapevoli, a questa terra da tutti desiderata debolezza perenne e perenne soggezione alle fortemente concentrate potenze d'Europa. E vi bisogna, o giovani, combatterli tutti. Voi non avrete mai Indipendenza di Patria, finché non avrete Unità: finché un unico Patto non avrà solennemente dichiarato al mondo che noi siamo Nazione di venticinque milioni d'uomini destinata da Dio a una missione speciale nell'Umanità — e un unico Esercito non sarà il braccio di quella missione — e un'unica Assemblea non chiamerà in Roma il senno e l'amore di tutta Italia a interpretarla e tradurla in atti di legge. Non sia dunque, o giovani, fino a quel giorno riposo per voi. Ognuna delle vostre baionnette porti sulla punta un'Idea, l'Idea Nazionale. Ogni vostra bandiera abbia in alto, dominatrice di tutte le formole imperfette o viziose che gli uomini dell'oggi potranno imporvi, la grande suprema formola della Fede Nazionale, DIO E L'ITALIA. Evangelizzatela nel campo, e nella città. Di borgo in borgo, di contado in contado, passeggi con voi, come la croce di fuoco che levava in guerra tutti i *clan* della Scozia. Non abbiate, nella veglia dell'armi, in faccia al nemico, tra le gioie della vittoria, altro grido che *Viva Italia!* È il grido dei Santi del Pensiero da Dante a' dì nostri: è il grido dei Martiri del Pensiero da Crescenzio e Arnaldo ai fratelli Bandiera: in quel grido avete vinto finora e in quel grido voi vincerete. Non lo tradite per altro che possa da gente inetta, paurosa o corrotta affacciar-

visi: appetto di quello, ogni altro è bestemmia o ironia. Respingete da voi con disprezzo le false dottrine, le ambagi della vuota *politica* che segue o ricopia e non crea: interrogate santamente e con intelletto d'amore i battiti del vostro cuore e gli istinti frementi nel nostro popolo: è piú scienza in essi che non in molti libri degli uomini dell'*equilibrio* e dei *tre poteri*. L'Unità d'Italia è cosa di Dio, preparata dall'opera provvidenziale dei secoli e matura, dacché ogni iniziativa di grandi cose trapassò dalle caste e dagli individui nel Popolo: l'altre tutte sono concetti effimeri d'uomini che gli eventi sommergeranno. Rimanetevi, o giovani, con Dio e col Popolo: essi soli eterni, soli che non tradiscano. Combattendo a riconquistare emancipate le vostre frontiere, non dimenticate mai che Dio le poneva frontiera non di Lombardia, ma d'Italia: che dovunque si stende il cerchio dell'Alpi, dovunque ci lambe quel mare che i Romani chiamavano *mare nostro*, ivi è Italia; che dov'è Italia ivi è il campo per voi: e che dal Veneto a Napoli e alla Sicilia può sorgere diritto all'opera vostra e voi dovrete darla o tradire l'unità del concetto ch'oggi movete a rappresentare.

E ricordate che Nazione e Indipendenza son nomi vani e menzogna di vuota gloria, se la Nazione non è associazione di liberi, se l'Indipendenza non è incarnata in ogni individuo, trasfusa, come senso di vita inviolabile, in ogni coscienza, immedesimata, come abitudine, nel cittadino. Gli schiavi non hanno Patria. Un popolo non libero *è gente*, ma non Nazione. L'Indipendenza non è cosa da pretoriani. L'Indipendenza non vive in una terra perché la ricinga una siepe di baionnette: il *diritto* solo può mantenerla, e il *diritto* è frutto della coscienza: si manifesta ri-

spettato e temuto fra le Nazioni quando ogni uomo sente d'averlo. Non separate dunque mai, o giovani, la questione di libertà da quella dell'Indipendenza. Quanto piú i vostri concittadini saranno liberi, quanto piú la santa eguaglianza li stringerà insieme fratelli, tanto meno dovrete temere che il sangue vostro non frutti Indipendenza alla Patria, tanto meno che l'ossa dei vostri possano venir profanate dal piede del Teutono. Il terreno Elvetico è sacro, e davanti a due milioni d'uomini dimezzati da guerre civili ristettero impaurite, non ha molto, le grandi Potenze Europee, perché vivono su quel terreno cittadini e non sudditi, adoratori di nessun'altra cosa che di libertà. Adoratela voi pure e fate dell'anima vostra santuario alla Dea. Adoratela pura e senza mescere menzogna nel culto che le tributate: una sola menzogna tollerata, introdotta nel tempio del Vero basta a contaminarlo tutto e corroderlo, come il verme celato fa della rosa, come un solo pensiero men puro fa della innocenza dell'anima. Adoratela sempre: non vi pieghi a dipendenza servile l'abitudine della milizia: non v'affascini offerta d'onori. Crociati della libertà, quale onore non è da meno dell'intento per cui combattete? Riportate intatto alle vostre case, vinta la guerra, il tesoro dell'anima, il fiore degli anni primi, la poesia della vita, l'entusiasmo, la Fede, la santa parola che l'Angiolo della speranza vi mormorava all'orecchio. Il sorriso dell'orgoglio materno, il lungo guardo d'amore delle vostre sorelle, della fanciulla sulla quale posaste, partendo, l'ultimo sguardo, vi saranno tal premio che né governi né principi possono idearne l'eguale per voi.

Dio benedica alle vostre bandiere!

7 giugno.

[vij] Fra gli uomini che ci accusano di tendenze *disunitrici* perché non parteggiamo per la formazione di un forte Stato al Nord dell'Italia, taluni, i piú concitati e che diresti scrivessero in accessi di febbre, son diretti visibilmente da mala fede: e a questi abbiam fatto fatto voto di non rispondere mai. Ma piú altri sono, crediamo, sinceramente convinti d'aver trovato, con quel disegno, la via migliore per giungere all'unificazione d'Italia. Che! voi volete, ci dicono, l'Unità del paese: otto divisioni lo smembrano: noi ne cancelliamo tre, forse quattro: e voi non gioite all'opera nostra come a incamminamento verso l'intento comune?

La soppressione di due, di tre stati Italiani non è, per noi, avviamento, ma ostacolo alla futura Unità. Il piú forte argomento che sproni, in un paese smembrato, gli animi all'Unità e il senso della propria debolezza, il terrore della dominazione o dell'influenza straniera, il bisogno di forza. Ciò che in oggi si compie tende a crescer forza agli Stati nei quali si rimarrà divisa l'Italia. Il bisogno dell'Unità sarà dunque meno sentito di prima. La divisione perderà in cifra, ma crescendo in intensità. Parma, Modena, il Veneto, la Lombardia non avevano coscienza di vita propria secura: la spada di Damocle dell'invasione pendeva loro sul capo: lo stesso Piemonte, collocato tra la mal celata minaccia d'assalto dall'Austria e i pericoli della protezione Francese, sentiva necessità d'un appoggio altrove. Quindi l'anelito all'Unità e la potenza esercitata dall'idea di Nazione e la facile accettazione d'ogni disegno che tendesse a con-

fondere in unica vita, sotto il grande tradizionale centro di Roma, i ventiquattro milioni che dall'Alpi all'estrema Sicilia popolano le nostre contrade: togliete il terrore dell'invasione: confondete Parma, Modena, il Veneto e la Lombardia, non nell'ITALIA, ma in una *Italia del Nord*: create una vita propria e potente al Piemonte: rimarrà l'istinto unitario nei buoni, negli eletti che adorano l'*idea*, ma le moltitudini e gli uomini di governo, felici le prime di securità, dominati gli altri dagli interessi, lo smarriranno piú facilmente. Avrete, in Milano o in Torino, centro d'uno Stato d'undici milioni d'uomini, creato una rivale a Roma, una negazione dell'Idea italiana che v'ha suo seggio.

Se quando la provvidenza suscitava a nuova vita la Francia, le provincie del Sud, del Centro e del Nord si fossero, spronate dagli interessi locali, collegate in tre nuclei politici o anche solamente amministrativi, dove sarebbe in oggi la potente Unità della Francia? La Rivoluzione sentiva istintivamente il pericolo e combatteva con piú ferocia la Gironda che non lo straniero. Se ai trentacinque o trentasei Stati della Germania sottentrassero mai l'Austria, la Prussia e la Baviera fatta potente, chi non vede che all'unificazione sperata sottentrerebbe, fra pochi anni, la guerra?

Non giova illudersi: a una Italia del Nord sorgono correlative una Italia del Centro e una Italia del Sud: tendenti a fortificarsi l'una contro l'altra d'ordini militari, di raggiri diplomatici, fors'anche, Dio nol consenta, d'influenza e protezioni straniere: e le influenze straniere saranno preste ad accorrere. E la *Dieta*, se pur l'avrete, composta di mandatarii monarchici delle tre, delle quattro Italie, ripeterà le scene delle

diete svizzere. Voi intendete a diffondere fratellanza e avrete invece cacciato semenza funestissima di gelosia. Al santo nome d'Italia avrete sostituito il fantasma rievocato dell'*equilibrio* politico: al divino alito dell'amore che benedice anch'oggi, per virtú di popolo, queste contrade, il soffio gelato del dubbio che insospettirà i principi e le nazioni d'intenzioni forse pure, ma equivoche nelle apparenze. Nessuno s'attentava isolarsi dalla questione Nazionale: tutti s'arretreranno da ciò che chiameranno questione dinastica: nessuno s'attentava di rifiutare il nome di italiano: molti armeggeranno contro a' piemontesi o lombardi: diranno, a torto forse, ma pur diranno, che presti a combattere, a sagrificarsi per la causa Italiana, nol sono per un ingrandimento della Casa Real di Savoia.

Oggi, dura contro questi pericoli l'entusiasmo: la guerra ci tien forti e serrati: ma lasciate che la vittoria ci schiuda altro campo di attività: lasciate che intorno a queste quattro o tre divisioni d'Italia si costituiscano, s'educhino, s'agglomerino le aristocrazinece dei mezzo-intelletti, le diplomazie dei raggiratori politici, gli egoismi degli interessi locali, le abitudini delle clientele parlamentarie, governative, cortigianesche: e vedrete: vedrete se il *federalismo*, ch'oggi, in questi momenti d'eccitamento supremo nei quali le popolazioni sommosse erano preste a ogni evento, avrebbe potuto, se gl'influenti si fossero raccolti intorno a piú vasta idea, spegnersi nella grande Unità, non sorgerà gigante su questa terra dove l'*individuo* è cosí prominente: vedrete se i gabinetti stranieri non s'adopreranno efficacemente ad accarezzarlo: vedrete se, come dicemmo fin dalle prime linee dell'*Italia del Popolo*, non è piu difficile il

confondere in uno tre o quattro Stati potenti che non sette deboli.

All'Italia del Nord, agli uomini, se pur ne sono, che con intenzioni unitarie l'hanno architettata e promossa, rimarrà una via sola: la *conquista* dell'altre: conquista, dove si predica la fratellanza: conquista, in faccia all'Europa che anela interventi e ne spia le occasioni. E voi non l'osate: non potete osarla. Voi non marcerete a imporre unificazione alle provincie Napoletane in nome d'un re escito di Piemonte o d'altrove: voi non direte al Papa, in nome del principio ghibellino, in nome d'un principe temporale: *scendi dal trono, d'onde mosse per noi l'iniziativa che a te venne dal popolo: noi abbiamo bisogno dei due milioni di cittadini che anch'oggi ti circondano del loro amore*. Voi potete desiderarlo, ma nol farete.

Voi siete dunque inevitabilmente e rimarrete *federalisti*. E i piú tra' vostri intelletti lo sanno: i piú tra' vostri agitatori lo sanno: predicatori i primi della *Dieta* e delle divisioni statuali, siccome basi all'ordinamento futuro: cospiratori i secondi per un figlio di re piemontese in Sicilia, per un Duca toscano austriaco in Napoli, per non sappiam chi altrove. Voi presenterete, come modello, l'*Italia del Nord* all'ITALIA, e aspetterete: sottoporrete le vostre speranze su Napoli ai capi di una insurrezione che avvolga padre, figlio e parenti regii negli stessi fati: differiste ogni vostro disegno sugli Stati del Papa sino alla morte di Pio: direte all'Italia: *noi tra dieci anni o tra quindici potremo darti Unità*. Voi non avete potenza né audacia di iniziativa. La vostra via non guida a Unità. Ma Dio e il Popolo sanno altre vie.

10 giugno.

[*xiij*] Una donna che per patrio zelo, per doti d'intelletto, per sincerità d'opinioni proprie e per tolleranza delle altrui, merita, dov'anche dissenta, molta stima e molto affetto da noi, affermava pochi dì sono, nel n. 20 del *Crociato*, che noi non potevamo essere a un tempo repubblicani e unitarii. Teoricamente, l'accusa era inammessibile, e però, non s'appoggiava, nell'articolo della scrittrice, che a un argomento di fatto. *Voi non supponete*, essa ci diceva, *che tutta Italia sia pronta e risoluta a costituirsi oggi in repubblica. La vostra speranza sta nel costituire una repubblica in alcuna parte d'Italia, nell'allargarne il più che potete i confini, e nel trarre a voi l'altre provincie Italiane. Ma s'oggi tutta la Penisola non può né vuole essere repubblica, vi toccherà dunque contentarvi di vivere separati da una parte di essa.*

L'Italia non è tutta, sventuratamente, *pronta e risoluta* a costituirsi *oggi* sotto la forma unitaria, monarchica o repubblicana: dove lo fosse, noi non avremmo or da contendere su giornali. L'Italia ha desiderio potente, irresistibile, di progresso comune e di libertà, d'esistenza propria, di vita Nazionale forte, attiva, onorata fra i popoli. Due vie s'affacciano a compire il desiderio, a raggiunger l'intento: l'Unione federativa fra i diversi Stati, o l'assoluta unità politica armonizzata coll'ordinamento, possibilmente il più libero, del comune. Tra queste due vie tentenna anch'oggi l'Italia; e ogni uomo, finché il dubbio sia sciolto, ha diritto e dovere d'esprimere e convalidare colle ragioni che la mente e il core gli suggeriscono, il proprio voto.

I piú tra gli uomini che parteggiano pel *federalismo* sono monarchici: monarchici si dicono i piú tra' loro influenti: monarchici i loro Giornali. Forse, l'unico in cui si predichi esplicita, accoppiata col principio monarchico, l'idea unitaria è appunto il *Crociato*.

Gli uomini di convinzione repubblicana sono, i piú almeno, unitarii. Il sogno delle repubblichette del medio evo affibbiato agli uomini della *Giovine Italia* rimase affermazione smentita del Conte Balbo, al quale, scrivendo il suo libro delle *Speranze*, era sembrato opportuno il non leggere o il non ricordarsi una sola linea di quelli intorno ai quali ei parlava. Da ormai vent'anni i depositari dell'idea repubblicana predicano l'Unità Nazionale. Dei cinque o sei giornali che professano quell'idea in Milano, non uno che non sostituisca la parola esplicita d'Unità a quella d'*unione*.

È questo un fatto di statistica politica che nessuno può far che non sia, e che giovava premettere.

Ma i molti repubblicani unitarii e i pochi unitarii monarchici non son'essi per ciò che riguarda l'Italia dell'oggi, in condizioni piú che simili, eguali? Non è l'Italia incerta tuttora se debba o no ridursi immediatamente a unità? Non si limitano per ora i difensori dell'ipotesi unitaria monarchica a stabilire una Italia del Nord, sperando di vederne a poco a poco allargati i confini e di trarre ad essa l'altre provincie Italiane? Non vivono essi, non vivranno, per un tempo indefinito, separati da una parte, da piú parti d'Italia?

Le cagioni per le quali noi crediamo che un Regno Italico fondato al Nord debba riuscir fatale alla futura Unità, risuscitando questioni pericolosis-

sime d'equilibrio politico, seminando gelosie dinastiche, operando insomma in Italia come operò l'ingrandimento della Prussia per riguardo all'unificazione Germanica, furono accennate da noi giorni sono: e v'insisteremo. Noi parlavamo allora ai monarchici federalisti: ma noi possiamo indirizzarle egualmente agli unitarii, quand'essi non assegnano un tempo alla conquista dell'Unità. E quel tempo, se hanno da evitarsi i pericoli, dev'esser breve. Possono essi unire in pochi mesi l'Italia da un capo all'altro sotto una sola corona? O incerti anch'essi sugli eventi dell'avvenire, disegnano, con intenzione diversa dai *federalisti*, accettarne l'esperimento, sperando che per casi preveduti o non preveduti le diverse provincie d'Italia s'agglomerino lentamente, ad una ad una, a questa Italia del Nord? Nel primo caso, parleranno i fatti e poco giova il discutere: nel secondo, i pericoli che indicammo stanno per essi come per gli altri.

In questo modo, non in altro, dovrebbe, ci sembra, porsi la questione fra noi.

A unificare l'Italia si richiede l'una o l'altra di queste due cose:

Un Uomo:

Un Principio.

Abbiamo l'*uomo*, voi dite. E sia. Noi lo dicemmo sin dal programma del nostro giornale: se per questa via si corre più speditamente all'Unità Nazionale, noi l'accetteremo volenterosi. Non rinnegheremo, non dimenticheremo, taceremo la santità del Principio: e taceremo i pericoli, provati per lunga ripetuta esperienza, del sistema che s'appoggia sull'individuo, e gl'inconvenienti dell'ordine ereditario in tempi e popoli privi di *credenza* monarchica, per concentrarci

tutti intorno a quell'uomo, siccome a vessillo di salute patria.

Ma badate che la via non è facile: badate che a voi monarchici bisogna vincere tutte le gare, tutte le vanità provinciali, stolte ma pur reali, che sopite davanti all'universalità d'un principio supremo, si risvegliano davanti all'uomo nato d'una provincia e non d'altra: badate che vi bisogna essere a un tempo rivoluzionarii e conservatori: educare le moltitudini al rispetto dell'idea monarchica e sommoverle a rovesciare tutti i loro monarchi da uno in fuori: educarle a pagare, per gratitudine, d'una corona il principe che combatte e a toglierne un'altra dal capo del principe che benedice, del principe che a detta vostra inizio questo moto d'italica libertà: e far che l'Europa accetti un Papato inevitabilmente subalterno al re il cui trono sarebbe in Roma: e sciogliere dieci altri nodi ch'or non giova d'enumerare.

A far questo — se pur lo consentono i tempi e le idee — è necessario che l'Uomo sia grande e si mostri tale: è necessario ch'egli affascini colla parola e coll'opera le moltitudini di tutta Italia: è necessario ch'ei senta l'immensa missione, l'immenso valore della corona Italiana, l'immenso spirito di sagrificio che può meritargliela; ch'ei dimentichi le tradizioni degli avi, e i titoli dinastici per iniziare in sé solo e con meriti proprî il nuovo potere: che egli incarni in sé il pensiero e l'amore del popolo chiamato a innalzarlo: ch'ei dia pegno non dubbio della vastità e dell'energia del concetto: ch'egli stesso e non altri per lui, convochi gli Italiani all'impresa: che ogni uomo possa dire da un capo all'altro della nostra terra *quegli è il primo cittadino d'Italia!*

Potete far che ciò sia? Fatelo in nome di Dio: e noi che non mutiamo, non ritratteremo una sola delle parole che profferimmo or sono diciassett'anni, e ripetemmo pochi dì sono. Ma se nol poteste — se mai non aveste altra via per giungere all'Unità della Patria che la lenta, incerta speranza della fusione successiva di tutte parti d'Italia in questo regno del Nord — non ci accusate d'intemperanza o di spirito di discordia se ci manteniamo intanto sulla via del Principio, se tra le probabilità di non riescita da parte vostra, noi cerchiamo d'evitare al popolo lo sconforto e l'inerzia che sottentrano alle delusioni, e gl'insegnamo che in Dio e in se stesso ei troverà sempre, volendo, le forze che gli son necessarie a consecrarsi Nazione.

---

12 giugno.

[*xiv*] Il 18 giugno sarà giorno solenne non solamente per Venezia, ma per tutta l'Italia. Ogni questione, per quanto assuma carattere locale nelle apparenze, è in oggi questione italiana. Ogni decisione intorno ai fatti e all'ordinamento d'una provincia o d'una sola città d'Italia pesa sui fatti dell'intera nazione, prepara armonia o discordia futura, ritarda o accelera la soluzione del problema nazionale. I deputati della provincia di Venezia, convocati in assemblea pel 18 col decreto del 3, intenderanno, speriamo, tutta l'importanza della loro missione, e com'essi siano in oggi chiamati a scegliere tra l'adesione a un sistema che noi crediamo fondato sopra un errore politico e una iniziativa gloriosa a pro' della causa Italiana, tra l'*Italia del Nord* e l'ITALIA.

Il Governo Veneto merita, per ciò che riguarda la questione politica, lode sincera da quanti giudicano spassionatamente le cose. La sua condotta è franca, leale, italiana. Innalzò una bandiera, la buona, quella che meglio e piú logicamente rappresenta una insurrezione di popolo: dichiarò che la questione politica si sciorrebbe definitivamente compita la guerra: tentò ogni via per mantener quel programma: e nondimeno die' pegno d'affetto fraterno alle provincie finitime, offerendosi pronto ad accettare il volere dei piú rappresentato nell'unico modo legale da una Costituente lombardo-veneta, convocata, com'era promesso, dopo ottenuta vittoria sullo straniero. Oggi, minacciato di smembramento dalle provincie non riannesse abbastanza alla vita governativa centrale e impaurite dai casi d'una guerra forse ad arte protratta, il Governo cede: ma cede forzato, cede con dolore evidente, e circondando non foss'altro di quanta legalità gli è concessa la deviazione dal primo programma. Di fronte al mutismo dell'Impero adottato dal Governo Lombardo, ei pone la libera discussione. Il decreto del 3, riportato già da qualche giorno nell'*Italia del Popolo*, provoca l'espressione d'una volontà popolare *significata con cognizione di causa, previo esame dei fatti, previa esposizione ragionata delle opinioni*: prima notabile differenza tra il procedere d'un governo repubblicano e quello dell'altro. Qualunque sia per essere la decisione dell'Assemblea, il Governo provvisorio della Repubblica otterrà, confermato o nó, la stima dei buoni.

Abbiam parlato d'*iniziativa* che l'Assemblea potrebbe, volendo, assumersi: e interpretati, come pur siamo quasi sempre, sinistramente, ci corre debito di spiegarci.

L'iniziativa non può consistere nella semplice conferma del principio repubblicano, o in una dichiarazione d'isolamento: ma nell'opporre al sistema di *fusione* parziale ch'oggi affascina le menti un principio d'unità superiore. L'assemblea non deve decidere tra Venezia e l'Italia del Nord, ma tra questa e l'Italia: tra un presente che fugge e un avvenire che tutti presentono. Il bivio posto tra il formare uno Stato da sé o l'associarsi al Piemonte si rimane necessariamente inferiore alla questione nazionale italiana. La patria non è in Piemonte, non è in Venezia: è nell'Italia: è nell'unità di quel corpo del quale Venezia e Piemonte non sono che membra.

Dov'è il governo che abbia solennemente parlato e operato in nome di questa patria che tutti invochiamo e vogliamo? Dov'è il nucleo d'uomini, l'Assemblea che scrivendo arditamente sulla bandiera tricolorata, da un lato ITALIA, dall'altro UNITA, abbia detto: *qui sta la nazione, perch'io ne intendo meglio ch'altri i bisogni, la missione ed il voto?* Gli uni parlano di Venezia: gli altri di Venezia, Milano e Torino. Perché nessuno parla di Roma? Udiamo concetti e nomi di regno italico: questioni intorno alla capitale che meglio convenga a quel regno: proposte sul mezzo migliore d'ordinare una costituente: e quel regno *Italico* s'arresta alle frontiere toscane o pontificie: quella capitale sarà Torino o Milano: in quella costituente s'accoglieranno deputati d'alcune provincie. Dov'è la provincia o la città italiana che dica: regno o repubblica italica non può essere se non abbraccia tutto quanto il paese dall'estrema Sicilia all'estremo Tirolo. Non v'è né può esservi che una sola metropoli: ROMA. Non v'è né può esservi

che una sola costituente: l'ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA?

Ovunque sorgessero solenni e deliberate queste parole, al sud, al nord, in uno Stato potente o in una sola città, ivi sarebbe l'*iniziativa* italiana. E troverebbe in ogni angolo dell'Italia seguaci.

Pronunzi queste parole Venezia. Dicano i suoi deputati: *noi crediamo nell'Italia una; in Roma e nell'Assemblea nazionale italiana. Noi, frazione d'Italia, fratelli in Roma, elemento di quell'Assemblea, siamo dunque incompetenti a decidere sui nostri fati. Ogni cosa, fuorché quel programma, è inevitabilmente provvisoria. Noi vivremo, combattendo lo straniero, com'oggi viviamo, sino al giorno in cui quel programma diventi fatto. Dio e l'Italia provvedano.* E non temano. Dio e la gioventú italiana provvederanno. Tra le cento isolette della Venezia si riconcentrò a mezzo il V secolo, quando Attila flagellava l'Europa e l'Italia, la scintilla immortale della vita italiana. Dalle cento isolette della Venezia può spandersi in fiamma, sol che gli uomini vogliano, la scintilla immortale, e iniziare l'êra italiana che Dio commise al secolo XIX.

15 giugno.

[xv] L'articolo che soggiungiamo era nelle mani del compositore, quando vennero le nuove della resa di Vicenza. E per quella appunto, checché altri possa pensare, lo manteniamo qual è. Le probabilità d'un intervento, che non era poc'anzi se non lontana incertissima ipotesi, vanno pur troppo, mercè i modi inconcepibili co' quali si conduce la nostra guerra, aumentando ogni giorno. Ma importa che tutti sap-

piano le nostre opinioni in proposito: e come l'onta e i pericoli del fatto, se mai accadesse, debbano ricadere sugli uomini che pur sovente, accusando altri, senz'ombra d'indizi, di desiderio, hanno, ricusando ogni consiglio e addormentando per incertezza e intento politico secondario l'entusiasmo della nazione, operato a promuoverlo.

Da un cittadino lombardo, che noi non conosciamo, se non di nome, ci giunge, con preghiera d'inserzione, il seguente scritto che tocca una questione importante per noi e alla quale un'espressione contenuta in un proclama del generale comandante l'esercito dell'Alpi, che inserimmo l'altr'ieri, porge nuovo valore. E noi lo stampiamo tal quale, perché ci somministra occasione d'esprimere il pensier nostro in proposito. Lo scritto corre così:

Grenoble.

Da quanto ho letto nei nostri giornali italiani e nel carteggio particolare che ho coll'illustre e gloriosa Milano, se mal non m'appongo, molti hanno male interpretate le vere e generose idee della repubblica francese sull'intervento delle sue truppe in Italia.

Alcuni fogli hanno accreditato falsissime idee: la prima che l'armata francese, entrando in Italia, spargerebbe idee democratiche opposte allo spirito dell'indipendenza italiana: — la seconda che la Francia potrebbe forse essere dominata dallo spirito di conquista.

Queste idee sono erronee e false, perché la Francia brama ed ha sempre bramata la nazionalità italiana. Il governo passato non pensava così: ma quello, risorto il 24 febbraio prossimo passato, è perfettamente d'accordo colla nazione intera, e perciò non può volere se non la vera libertà scevra d'ogni privilegio, quindi, che tale libertà, appoggiata sull'ordine e sulle leggi, venga da una monarchia veramente costituzionale, se ciò è possibile, oppure da una repubblica, ciò non fa nulla, in quanto all'Italia soprattutto, purché questa monarchia non segua le

armi dei *Borboni di Francia e di Napoli*, e non si lasci tôrre dalle proprie mani quella sacrosanta indipendenza che acquistò la valorosa ed eroica Milano, mia patria, col sangue nelle sue cinque gloriose e immortali giornate.

Alcuni hanno temuto l'idea di *comunismo*. Fa mestieri dire ed accertare quei tali che tali idee temono, che queste non hanno preso la menoma radice in nessuna parte della Francia, e che il popolo stesso ne ha fatto pronta e piena giustizia in modo tale che ora la parola *comunismo* è divenuta una vera ingiuria, e tale utopia si dileguò qual nebbia al vento.

La seconda idea sparsa e temuta da alcuni intorno alla conquista è assai piú falsa della seconda, perché per tutti coloro che conoscono la politica francese dal 24 febbraio in poi, politica schietta ed onorevole, appoggiata negli atti pubblici manifestati innanzi all'adunanza nazionale, e da questa approvata a pieni voti, egli è facile vedere che lo spirito della repubblica francese non è di conquistare i popoli per soggiogarli e farli schiavi, come sin qui hanno fatto tutti i regnanti, ma bensí di renderli liberi e indipendenti colle sue armate. — E l'armata delle Alpi qui, e nei dintorni, unita non aspetta se non un cenno d'Italia per entrarvi a scacciare i barbari austriaci dal bel suolo d'Italia, e far questa libera, indipendente e grande.

L'armata delle Alpi è composta di piú di 60 *battaglioni*, 50 *squadroni, un'artiglieria formidabile, traendo seco i pezzi di campagna e d'assedio del piú grosso calibro.* — Questa ammonta a 50.000 uomini e sarebbe tosto duplicata se lo chiedesse il bisogno. — Questa armata è composta di truppe scelte che hanno, quasi tutte, fatta la guerra in Africa. — Essa è animata dallo spirito d'ordine e d'unione il piú perfetto onde conservare al di là dei confini la piú severa disciplina che distinse mai sempre le armate francesi. Il governo la provvide abbondantemente non solo di tutte quelle munizioni di cui potrebbe abbisognare in ogni evento, giacché gli arsenali di Lione e di Grenoble abbondano d'ogni materiale da guerra, ma è munita eziandio di vettovaglie in quantità. Vi sono qui casse di biscotto, riso, frumento, zucchero, caffè, ecc., ecc.; biada e fieno. — Da tre settimane s'imballa il fieno. Ogni giorno giungono da Parigi carriaggi carichi di vettovaglie e molti muli comprati in varie parti pel trasporto; tutto è pronto in fine per mettersi in campagna. Il governo ha prese le opportune misure

perché quest'armata possa essere pagata regolarmente e non essere punto a carico della sua italiana sorella. — E queste sono notizie vere, e non ciarle, essendomi io appoggiato sopra atti autentici, vivendo io in Francia da 22 anni, e avendo l'onore di frequentare i capi di questa bella e scelta armata delle Alpi.

Da quanto io miro, sarà facile agl'Italiani, amanti la patria e l'indipendenza nazionale, dedurre che se l'*armata francese* venisse chiesta, entrerebbe come vera amica ed alleata, e quest'armata comandata dal valente e sperimentato generale Oudinot, che agogna insieme alle sue truppe di provare all'Italia la sua simpatia, sarebbe d'un potentissimo concorso per tutti i buoni e veri Italiani, che stanchi della tirannide austriaca vorrebbero vedere por fine ad una tale guerra, e sgombrare il suo bel suolo dalla contagiosa comunicazione delle barbare e sacrileghe orde tedesche. Siate sicuri, o valenti popoli italiani, che infino a tanto che avrete quei maledetti tedeschi in Italia, avrete pure il partito gesuita, e quindi quello dei traditori. La carnificina di Napoli ve lo prova. Molte provincie venete ricadute in mano nemica, vi dicono abbastanza gli orrori che vi si commettono; e se da un mese l'Italia avesse chiesto il concorso dei veri fratelli francesi non avrebbero quelle ridenti province avuto a compiangere le stragi, gl'incendi, i saccheggi, gli stupri e gli assassinj ch'hanno desolato que' bei luoghi. — Questa guerra sarebbe finita, e l'Italia godrebbe il frutto della sua indipendenza e tutti i suoi vantaggi senza sacrificare tanto sangue e tanto danaro.

F. PACINI.

Innanzi tutto e una volta per sempre: noi siamo avversi, deliberatamente avversi, ad ogni intervento straniero armato nelle cose nostre, ostile o favorevole, da governi che meritano la nostra diffidenza o dalla Francia che amiamo, e s'anche il trionfo de' nostri voti piú cari dovesse dipenderne. Quando in Italia s'indicavano i servili e i fautori di libertà coi nomi d'uomini di parte austriaca o francese, quando tutti gli sguardi stavano rivolti alla Francia, ed ogni parola ch'esciva di Parigi in favore della nostra causa

era argomento piú che di gratitudine, di speranze, ed ogni delusione era materia di recriminazioni e rimproveri, predicemmo noi primi, agli Italiani che la libertà non s'ottiene se non conquistandola col proprio sangue, che isterilisce dovunque è commessa a mani straniere, che ogni popolo deve compiere solo la parte materiale della propria rigenerazione, e che a innalzare, a sostenere la bandiera italiana noi non volevamo che braccia italiane. Siam gli stessi d'allora e ripetiamo oggi quelle parole con novella energia.

Ma le ripetiamo, non per ira alfieriana o cieca diffidenza d'ogni straniero: da Cristo in poi, i tristi soli son gli stranieri, i buoni son tutti concittadini e fratelli: — né per abborrimento sistematico ad ogni intervento: pressoché tutti i grandi passi segnati sulla via del comune incivilimento s'operarono per via d'interventi: — né per terrore di conquiste impossibili in oggi e non desiderate dalla Francia: né finalmente, com'altri dice e non crede, per paura di *comunismo* o d'altra siffatta formola sovvertitrice d'elementi eterni dello stato sociale: il *comunismo* non può ordinarsi in paese alcuno e men che altrove in Italia: — bensí, perché quella ch'oggi si compie in Italia è un'impresa di *nazionalità*, né può né deve compirsi fuorché da noi ai quali Dio ne commise il segreto. Non si tratta or solamente fra noi di conquistare un grado minore o maggiore di miglioramento materiale o di progresso morale: si tratta di conquistarci una patria, d'ordinarci in nazione. E in questo immenso lavoro della provvidenza che tende a costituire tutta intera l'umanità in fratellanza, in consorteria di lavori, ogni nazione rappresenta un elemento, un'attitudine particolare, una missione spe-

ciale, alla quale, come ad ogni idea corrisponde una data forma, corrisponde necessariamente un ordinamento speciale. Chi può esser giudice di quest'attitudine, di questa missione, di quest'ordinamento speciale, se non il popolo stesso che deve conquistarne la realtà? Chi, se non *noi* può *sentire* a qual opera Iddio ci chiami, qual parte del suo pensiero ci frema dentro, quale forma meglio convenga a questa parte d'*idea* divina, di quale elemento dobbiamo essere apportatori all'intento comune dell'umanità? Ogni popolo ha una vita propria: la nazionalità è la forma, il corpo, se possiamo esprimerci in questa guisa, di quella vita: e chi può sentirla e conoscerla meglio di noi? Ogni elemento di vita che un altro popolo mescesse prematuramente alla nostra ci torrebbe d'intenderla, di definirla chiara e genuina a noi stessi, sostituirebbe altre tendenze alle nostre, a quelle che dobbiamo svolgere in atto. E però, dobbiamo esser soli al lavoro. Ogni cittadino è legato allo Stato, alla nazione, in che vive: ma perch'ei possa lavorare efficacemente al miglioramento, al progresso della nazione è necessario ch'ei costituisca prima la propria *individualità*, ch'ei si conquisti libertà nella scelta dei mezzi. Le nazioni sono gl'individui dell'umanità. Esse non possono lavorare efficacemente all'intento comune, non possono starsi responsabili all'umanità, se prima non hanno costituita liberamente la propria vita e dichiarato spontanee qual è il rango, quale la parte di lavoro che possono assumersi.

Noi vagheggiamo la grande federazione dei popoli liberi: crediamo nel patto delle nazioni, nel congresso europeo che interpreterà pacificamente quel patto. Ma nessuno potrà entrare fratello in quel patto, nessuno potrà ottener seggio in quel concilio dei

popoli, se non dotato di vita propria ordinata, costituito in individualità nazionale, munito, come di segno della propria fede, della bandiera unitaria che lo rappresenti. Noi non siamo finora ordinati in nazione. La bandiera dell'unità italiana non parla finora la nostra vita, la nostra potenza, da Roma, tempio della patria comune. Quando questo avverrà, noi non temeremo piú d'interventi: saremo. E potremo, senza timore d'avvilire o di falsare la nostra vita nazionale, stendere e accettare, a tutti e da tutti, una mano fraterna. Ma non prima d'allora.

Noi siam dunque avversi all'intervento armato francese. Ma l'azione della Francia pei nostri fatti può e dovrebbe svilupparsi altrimenti: e noi torneremo domani su questo argomento.

16 giugno.

[*xvj*] Dicemmo ieri perché fummo e siamo avversi all'intervento francese armato nelle faccende italiane. Diremo oggi ciò che la Francia repubblicana doveva e poteva, secondo noi, nelle faccende Europee.

Una guerra, un'ultima generale guerra Europea fra i due principii che si contendono il governo del mondo, libertà e tirannide, eguaglianza e privilegio, culto dell'eterno vero e menzogna sostenuta da forza brutale, è inevitabile. Presto o tardi non monta, verrà. La Francia doveva, non iniziarla, ma prevederla senza temerla: doveva, non cacciar prima il guanto di battaglia ai governi, ma procedere logicamente nelle manifestazioni del proprio principio, senza arretrarsi d'un passo per desiderio di una pace impossibile, presta a raccoglier quel guanto da qualunque parte venisse.

Napoleone pronunziò dallo scoglio di Sant'Elena la formola del futuro: *fra cinquant'anni l'Europa sarà cosacca o repubblicana*. La Francia doveva comprendere che, proclamandosi nel 1848, fervente la pugna, repubblica, essa parlava non per sé, ma per tutti e rispondeva a quella parola: l'Europa *sarà* repubblicana: dovea comprendere che una Nazione di trentaquattro milioni d'uomini, forte d'unità, di posizione, e d'influenza morale, non può dichiararsi repubblica in mezzo a una democrazia europea che cerca crearsi una forma, e isolarsi o procacciarsi tolleranza dai governi monarchici. I governi monarchici non si rappacificarono mai colla monarchia senz'antecedenti dinastici di Napoleone o di Luigi Filippo: come potrebbero rappacificarsi colla repubblica?

L'Europa è solidale: vive, checché dicano le apparenze, di vita comune. Né un trono, né una repubblica può vivere unicamente di vita propria. I re lo sapevano, quando strinsero nel 1814 e '15 quel Patto che osarono chiamare *Santa Alleanza*. E una Repubblica deve sapere che la sua vita è a patto d'una SANTA ALLEANZA DE' POPOLI; e che ogni suo passo deve tendere a prepararla, a fondarla.

La forma assunta nell'epoca nostra dalla lotta fra i due principii è la forma di libera Nazionalità. Non abbiamo bisogno di spender parole a provarlo: gli eventi d'ogni giorno lo dichiarano in modo che non ammette negazione possibile. La carta d'Europa sta rifacendosi. L'Europa tende a ricostituirsi in fratellanza di Nazioni libere ed eguali, fondate non su trattati anteriori o privilegi di dinastia, ma sulle tendenze, sulla missione, sul voto dei popoli. L'alleanza non può dunque oggimai più fondarsi colla conquista

o coll'armi. La conquista in Europa, nelle condizioni di civiltà piú o meno equilibrata in che siamo, sarebbe delitto. E l'armi, che possono proteggere una Nazionalità già fondata, non possono, come dicemmo, che impedirne o viziarne, se operanti da un popolo all'altro, lo spontaneo sviluppo.

L'Alleanza, il trionfo della Nazionalità, deve prepararsi da un popolo repubblicano, col rappresentare davanti a tutti la santità, l'inviolabilità del *principio*: coll'impiantarsi fra i popoli quasi insegnamento vivente di giustizia e di pubblica morale; col mostrare per fatti continui e ordinati all'Europa che noi siam quaggiú per adorare non la Menzogna, ma il Vero; per praticare una fede, non per servire a interessi momentanei locali, per progredire fraternamente, non per riconcentrarsi ciascuno nell'egoismo dell'*io* individuale.

E questo, la Francia repubblicana dovea farlo, non cogli interventi armati, ma iniziando, fin da' primi giorni, una diplomazia francamente repubblicana, e, non lasciandoci impaurir da parole, rivoluzionaria.

È necessario, è urgente rilavorare a fondar la politica sulla morale.

Noi qui non parliamo della morale introdotta come elemento predominante nella politica *interna* d'ogni Stato; ma della morale com'elemento di vita internazionale, da uno Stato agli altri.

Non esiste in oggi sovranità di principio riconosciuto e legalmente rappresentato in Europa, che diriga o modifichi le transazioni internazionali: esiste un ateismo pratico che, mancando un principio supremo comune a tutti i membri dell'Umanità incivilita, s'afferra, come meglio può, all'*interesse* momentaneo di ciascun popolo, interesse che interpretato

secondo l'intelletto, le tendenze, gli affetti degli uomini ch'oggi han potere cede a una diversa interpretazione il dí dopo. L'opinione comune Europea non ha un sol popolo, un solo governo che la rappresenti. Abbiamo credenti, non chiesa. Però, conseguenza inevitabile, il diritto del piú forte è solo dominatore. L'oppresso rovesci, se può, l'oppressore: soffra, se la potenza gli manca; ottenuta vittoria, calpesti, stermini il vinto: egli non ha, se non quest'una via di lunga salute.

L'Europa ebbe, ad arbitro di morale politica internazionale, un tempo l'impero, un altro, il papato: piú dopo, la teorica del *diritto divino*, dell'assoluta legittimità di certe razze d'uomini o famiglie di principi: piú dopo, la lega e i trattati del 1815. Poco monta se tutte queste basi date al diritto delle genti, crollarono: ottenero fede nel passato, e attestarono sempre la necessità d'un patto sovrano nel quale s'affratellassero popoli a popoli, il bisogno d'un'armonia, d'una morale politica.

Ed oggi, quel bisogno non ha soddisfacimento veruno. La politica non professa culto di giustizia o di verità: riconosce *fatti*: la Forza. Due popoli si trucidano l'un l'altro a pochi passi da noi: non ci son essi fratelli? Non rappresentano un'*idea*, il bene o il male, il vero o il falso? non dobbiamo dichiararlo noi tutti al mondo? Quei due popoli non rappresentano se non due forze ai governi: e i governi calcolano le probabilità di vittoria, e condannano agitatori o salutano patrioti quei combattenti secondo la loro potenza. Noi vedemmo, negli ultimi tempi, in Europa, ferocie, carneficine che i posteri non vorranno ammettere siccome fatti: nazioni cancellate con un tratto di penna: classi intere commesse ad

assassini assoldati o al carnefice, popolazioni tradite, scannate a capriccio di principi costituzionali: Galizia, Milano, Sicilia, Napoli. Vi fu governo che rompesse ogni vincolo di relazione cogli autori di quei delitti senza nome? Vi fu ministro che ritraesse la mano, come a tocco di serpe, dalla mano del ministro, dell'ambasciatore del governo colpevole? Vi fu Papa — e ciò diciamo con profondo dolore — che dicesse a que' principi: *in nome del Dio che stampò sulla fronte a Caino il segno del maledetto, io pongo su voi, trucidatori de' vostri fratelli, l'anatema dell' Umanità?*

La morale, ripetiamo, è sbandita dalla politica: e il problema del mondo sta nel far rivivere la prima e nel riconsecrar la seconda.

Perché nol fece la Francia repubblicana? Perché non mutò radicalmente una tradizione diplomatica sozza di menzogne e grondante di sangue delle nazioni? Perché non levò banditrice, in nome del popolo, dell'eterno Vero, e della Giustizia che mai non muta, a benedire ed a maledire, una voce più assai potente di tutti gli eserciti?

Era quella la parte sua, e faremo d'indicarla più esplicitamente domani.

18 giugno.

xvij] Quella cosa che chiamano in oggi, e non è, *politica*, è, come dicemmo l'altr' ieri, scompagnata affatto dalla morale. La diplomazia monarchica è per ogni dove fondata patentemente sulla menzogna. Le relazioni fra Stato e Stato non posano sopra una nozione comune di *giusto* e d'*ingiusto*, di diritto e

d'arbitrio, ma sopra una rovinosa teoria d'*utile* momentaneo, e su certe convenzioni che ne derivano in virtú delle quali all'unità della vita, dello Stato, dell'individuo è sottentrato un dualismo immorale che vorrebbe accozzare insieme fede e ateismo, vero e menzogna, onesto e inonesto. A un individuo inglese, come ad ogni altro, parrebbe delitto da arrossirne per tutta una vita il rompere un suggello di lettera che non gli fosse diretta: lo stesso individuo chiamato a regger lo Stato apre e risuggella per quattro mesi, falsando suggelli, aggiungendo alla colpa prima un sistematico tradimento, e tutto ciò per ufficio di cortesia verso un governo straniero, la corrispondenza d'un esule: e gli elettori censitari che non concederebbero la mensa ed il tetto all'*uomo*, rieleggono il *deputato* e lo chiamano a dirigere e rappresentare il paese. Un Governo ordina freddamente, calcolatamente, in Galizia la carnificina del patriziato polacco per mano di popolani sedotti, ingannati, pagati: quel Governo tiene agenti accreditati in tutte le contrade d'Europa: e non una ha il coraggio, dovremmo dir l'onestà, di romper contatto con quegli agenti e dir loro: *ritraeteri: come possiamo noi aver fede in un Governo capace d'atti siffattamente nefandi?* Gli esempi s'affollano sotto la penna, ma non fa d'uopo citarli. L'ateismo della *politica*, l'assenza d'una fede comune che regga la vita Europea e il diritto internazionale, son fatti innegabili e confessati dalle formole della lingua politica d'oggidi. Il dissenso perenne fra la *teorica* e la *pratica*, tra i *principii* e i *fatti*, tra il *giusto* e l'*utile*, tra gli uomini che chiamano d'*utopie* e quei che con vocabolo assurdo s'intitolano *positivi*, ricorre continuo negli scritti politici e forma base a quasi tutte le dottrine che, nei decreti degli

uomini di Stato e nei libri e giornali de' nostri tempi, governano o sgovernano le nazioni.

Quelle dottrine, filosoficamente false e smentite dalle grandi pagine storiche dell'umanità, corrompono i popoli e sono la cagione prima delle pessime condizioni in che si trovano le società, dell'anarchia civile e delle insurrezioni continue negli ultimi cinquant'anni. Sorte nel vuoto d'ogni credenza, vivono d'immoralità e d'egoismo. Riescono a preparare prepotente negli animi un senso della necessità di radicali mutamenti, a far l'anatomia di Stati incadaveriti: non creano vita o avvenire, né lo possono. La vita è una e di Dio: e quelle dottrine negano Dio o lo esiliano dal mondo, che torna tutt'uno.

E noi le respingiamo con tutte le potenze dell'anima. Non v'è dissenso reale fra la teorica e la pratica, se non che la prima abbraccia rapidissima tutte le cose: l'altra procede piú lenta nelle applicazioni. Non v'è dissenso tra i principii ed i fatti: i secondi sono dipendenza dei primi. Non v'è diversità fra la norma di condotta dell'individuo e dell'*uomo di Stato*, se non la sfera piú o meno vasta in che si compiono gli atti dell'uno e dell'altro. Noi tutti siamo quaggiú — e poco importa il dove o il come ci siam collocati — per compiere una missione: per ordinare come meglio possiamo la fratellanza del genere umano: per faticare a stabilire l'unità della grande famiglia, sí che essa presenti quando che sia *un solo gregge, un solo pastore*: per verificare la preghiera ripetuta ogni giorno dalle nostre labbra: *venga il tuo regno, o Signore; e sia fatta la tua volontà sulla terra com'è nel cielo.* Noi tutti siamo quindi cercatori e adoratori del vero. Lo Stato è l'associazione delle facoltà e delle forze di tutti per la conquista piú rapida di

questo vero. La società è un grande fatto religioso. La legge rappresenta un principio: l'ordinamento civile, l'applicazione. E se questa è utopia, noi siamo e rimarremo, a Dio piacendo, utopisti. A noi pare intanto poterla chiamare con vocabolo più modesto, onestà: e sappiamo che in questa sola i popoli potranno adagiarsi e viver lieti di coscienza non agitata e di progresso pacifico.

Ma questa fondamentale onestà politica, questo culto del vero, questa religiosa conoscenza e pratica dell'umana missione, non possono oggimai rivivere, rotta ogni credenza nel *diritto divino*, su cui s'appoggiava, col principio monarchico. La menzogna ereditaria siede al sommo dell'edificio regio, la menzogna del privilegio aristocratico o censitario siede più o meno potente, ma inevitabile pur sempre alla base. Come potrebbe escirne una fede? come riannettersi a Dio padre comune, sorgente eterna di libertà e d'eguaglianza?

Il Governo che poggiando sull'elezione sancisce il principio che il potere, la missione educatrice spetta ai più devoti, a quei che più amano, ai migliori per senno e per core, può solo verificar quell'idea. E questo è governo repubblicano.

E la Francia, dichiarandosi repubblica, doveva intendere l'opera che iniziava, e inaugurare esternamente come internamente, quel santo culto del vero e del giusto di che parliamo: dove no, la repubblica riesce lettera morta, voce vuota di senso religioso e sociale sostituita ad un'altra. Né per questo era bisogno d'armi o d'interventi sospetti e pericolosi: non era bisogno se non di parola. Ma questa parola, la Francia dovea proferirla tutta, pur, senza ritegno: proferirla ne' suoi manifesti, nelle sue circolari,

per bocca d'agenti, ch'essa dovea scegliere e non scelse, generalmente, fra quei migliori, per ogni contrada. Essa dovea sollevare il suo popolo a un sacerdozio. Rotta la tradizione delle diplomazie monarchiche e menzognere, lacerati arditamente i patti del 1815, dovea ricominciare la grande universale tradizione educatrice che sgorga dal core dei popoli: dichiarare apertamente la simpatia del paese per le nazionalità sorgenti, per le guerre d'oppressi contro oppressori: bandire dall'assemblea una dichiarazione di principii, proclamar l'êra nuova, l'êra dei popoli, annunziare il mondo futuro, perseguitar del suo biasimo il piú solenne gli atti colpevoli che si commettono, gli atti, fra i piú recenti, di Napoli. E dovea farlo, presta ad accettare tutte le conseguenze di questa sua nuova attitudine: non avida delle battaglie, ma decisa a guardarle lietamente in viso se mai venissero. La Francia doveva, in una parola, essere non una spada, ma una bandiera in Europa: forse dovrebb'essere fin d'ora l'una e l'altra per la Polonia, sorella tradita, la cui nazionalità, formata d'antico, non corre piú rischio dagli aiuti stranieri, e la cui voce mosse già piú volte a invocarla.

19 giugno.

[*xviij*] Non giova il dissimularlo: la condizione delle cose è tristissima. Il Veneto perduto, e l'ultima scintilla della sua libertà concentrata in Venezia: i passi dello Stelvio minacciati, esposte le due provincie di Valtellina e di Valcamonica, chiave della Lombardia: dissidii nel campo, e sfiduciamento nell'esercito piemontese, nel quale i soldati mirabili di

entusiasmo su' primi giorni e gli uffiziali valenti per senno e coraggio a petto di qualunque altro esercito, cominciano a sospettare l'inettezza di molti fra i capi supremi e a sentirsi vittime d'un arcano inintelligibile disegno di guerra che sembra erigere l'inerzia in sistema: sconforto altissimo e diffidenza nel paese: nuova audacia infusa in un nemico due mesi addietro atterrito di terror panico: son queste le somme linee della posizione. — Questa, a distanza di pochi giorni dalle esultanze di tutto un popolo per una vittoria che molti illusi e taluni illudenti magnificavano come imponente pressoché fine alla guerra lombarda!

La popolazione sente ora amarissimo il disinganno di speranze lungamente alimentate e a un tratto deluse, e s'agita inquieta, incerta fra diversi partiti. Le avean detto che la causa della indipendenza era quasi vinta e che a conchiudere rapidamente il trionfo non si richiedeva piú se non la fusione monarchica: la fusione ebbe luogo, ed essa si trova in piú terribile condizione di prima. Le avean detto che coloro i quali predicavano doversi attendere anzi tutto alla guerra e lasciar la decisione politica ad altro tempo erano suoi nemici e ammonivano per altri fini: ed oggi le previsioni di quegli uomini ad una ad una s'avverano e la importanza de' consigli che davano comincia ad esser sentita. La popolazione, perduta ogni fiducia in quei che s'erano assunti l'incarico di difenderla, si rivolge a partiti disperati: ed è presta a invocare l'aiuto francese. L'aiuto francese è da due giorni argomento di tutti i colloqui: e poco mancò che ieri il Governo non udisse la voce del popolo intimargliene la necessità: ne i settanta uomini, de' quali s'erano rinforzate le diverse

stazioni, avrebbero potuto dare risposta soddisfacente.

Tolga Iddio che, trapassando da un estremo all'altro, il popolo delle barricate si lasci sedurre a desiderio siffatto! La gloria delle cinque giornate sarebbe cancellata in un subito: e la nazionalità italiana or nascente riceverebbe ferita mortale. E lo diciamo noi a' quali, nella questione politica, tornerebbe di certo vantaggioso quell'intervento e che fummo piú volte a torto, come s'usa con noi, accusati di desiderarlo; ma il fremito dell'orgoglio italiano insuperbisce nell'anima nostra anche sconfortatissima, com'è, del presente. Che! non ha piú braccia l'Italia? E vorremo noi che la storia registri: *gli uomini che vegliati, quasi inermi e non ordinati fugarono o imprigionarono un esercito straniero e ne purgarono le loro città, invocarono tre mesi dopo, quand'erano armati e padroni a un dipresso del loro terreno, altri stranieri a tutelarle?*

Ah! se voi non aveste, uomini del 12 maggio, assunto fin dai principii di questa guerra un linguaggio di millantatori, straniero ad ogni tendenza italiana, magnificando in vittoria importante ogni piccolo fatto o non fatto, e illudendo co' vostri bullettini il popolo a credersi vittorioso senz'altro combattere: — se non aveste, per servire a un intento politico, abbandonato, disorganizzato, annientato l'elemento prezioso, l'elemento conservatore del fuoco sacro dell'insurrezione, dei corpi franchi, sí che la salvezza dello Stato rimanesse gloria esclusiva di un esercito regolare ch'oggi voi trovate ineguale all'impresa: — se non aveste trovato, strano a dirsi, impossibile a voi il raccogliere in tre mesi quell'armi che potevate, sapendo e volendo, procacciarvi in uno: —

se, mentre chiamavate con bando solenne quanti in ogni paese amavano la nostra causa ad accorrere per sostenerla, non aveste ingiunto secretamente ai vostri inviati d'impedire con ogni mezzo l'arrivo de' volontarii stranieri: — se aveste, intendendo che la nostra è causa europea, chiamato efficacemente, con aiuto di mezzi, il fiore degli esuli Polacchi a trovare una seconda patria fra noi e ordinarsi, tra il moto che suscita le razze slave, in legione slavo-polacca: — se aveste, fin da' primi momenti, spedito mezzi di viaggio e invito ad accorrere ai molti nostri ufficiali d'alto merito e d'esperienza diffusi per tutta Europa, ch'oggi vi giungono tardi e taluni dei quali sono accolti freddamente o respinti: — se non aveste sistematicamente eliminato da' vostri consigli gli uomini della parte piú energica, ricusato ad uno ad uno tutti gli elementi ch'essi v'offrivano, e respinto perfino, per diffidenza colpevole delle loro intenzioni, la loro offerta di troncare tutte le controversie politiche e scendere, a certi patti giustissimi, sul campo di guerra: — se aveste, come vi fu, dopo la presa d'Udine, suggerito, concentrato, voi impotenti anche per la nessuna divisione d'ufficii, ogni potere per l'impresa patria in un consiglio di difesa nazionale composto di pochissimi uomini vergini di promesse, puri, energici e ben accetti al paese: — se, non concedendo ai lagni di Francoforte, o d'altra città germanica, piú importanza che non meritavano, vi foste giovati delle eccellenti disposizioni del nostro Tirolo per andar oltre risolutamente e innalzare una barriera insuperabile tra le nostre e le terre nemiche: — e se non aveste, segnatamente, facendovi governo di partito, seminato la divisione, ucciso l'entusiasmo, ridotto i piú bollenti, colpiti da sospetti vergogno-

sissimi, fomentati indirettamente o tollerati da voi, all'inerzia e all'isolamento: — la guerra sarebbe a quest'ora finita, i vostri nomi scenderebbero ai posteri coronati della gloria piú pura che sia dato all'uomo sperare, la benedizione d'un popolo, e noi non saremmo ora ridotti a questa dolorosissima parte d'accusatori.

Da ormai tre mesi si stanno organizzando in Milano due reggimenti di fanteria, e manca tuttavia gran parte degli oggetti indispensabili ad entrare in campagna: la metà dei soldati è sprovveduta d'uniformi e cappotti. I due reggimenti di cavalleria si rimarranno anche per piú lungo tempo condannati all'inerzia: mancano, forse per tre quarti, i cavalli e le selle. Case mercantili straniere offrirono una quantità considerevole di drappi verdi per uniformi, ed ebbero rifiuto. Milano contiene a dovizia cavalli: e non sono, con offerta di pagamento al finir della guerra, richiesti da chi rappresenta e deve salvare il paese. Da quanti furono successivamente preposti alle operazioni del Tirolo, vennero dimande ripetute, insistenti, d'uomini, d'armi, di scarpe, capotti, mucciglie ed altri oggetti: vennero messi: vennero minacce di dimissione: bisognano truppe di linea alla Valtellina e alla Valcamonica: bisognano a ciascuna delle due provincie tre o quattro mila fucili almeno, per armare gli uomini del contado, presti ad insorgere e combattere una guerra nazionale d'insurrezione: e soltanto tre giorni addietro fu soddisfatto, crediamo, e voglia Iddio non sia tardi, a taluna delle dimande. Se mai fosse tardi, se quelle due provincie fossero invase, il nemico si troverebbe in un subito nel core della Lombardia: ed anche le poche truppe collocate in oggi sull'estrema fron-

tiera, riescirebbero, tagliate fuori, inutili alla difesa delle pianure. L'esercito piemontese, se prestiam fede a una opinione diffusa nel campo, non escirà d'inerzia, se non forse tra venti giorni, quando giungeranno dal Piemonte nuove truppe spettanti alla riserva.

Siffatto è lo stato delle cose sommariamente accennato. Il pericolo è grave, urgente il rimedio. Tocca al paese provvedere alla propria salute; e il paese *può* provvedere, e, com'è santa e destinata a vivere di vita nazionale l'Italia, provvederà. Proporremo via via il come, e gioveremo noi pure, come meglio potremo, a tradurlo in atti.

20 giugno.

[*xix*] Le nuove d'ieri non mutano la condizione delle cose quanto alla guerra d'indipendenza. E inoltre, a quanto ci recano corrispondenze che crediamo degne di fede, 20,000 uomini movono dall'interno dell'impero a rafforzare l'esercito austriaco che milita in Lombardia.

È tempo che quanti amano davvero il paese pensino seriamente e attivamente ai rimedi.

Pare oggimai provato che, qualunque ne sia la cagione, inettezza dei capi o altra, l'esercito piemontese, qual è, non basta a vincer l'impresa. Le imprudenti esagerazioni dei bollettini governativi non possono mutare un fatto: *gli Austriaci son oggi, materialmente e moralmente, più forti che non poco dopo i giorni gloriosi dell'insurrezione lombardo veneta.*

E gli Austriaci, per un breve tempo, aumenteranno probabilmente, contro l'Italia, di forze. L'im-

pero, smembrato dall'azione d'elementi ch'altri negava e noi soli, battezzati utopisti, sapevamo e annunziavamo potenti, precipita a dissolvimento. L'anno 1849 lo vedrà cancellato dalla carta d'Europa. Ma intanto, le forze che, appartenenti a provincie oggi in fermento o in aperta rivoluzione, riescirebbero pericolose nel core dell'impero, s'accentrano in Italia dove la coscienza d'essere in paese inesorabilmente nemico le mantiene fedeli al vessillo. I reggimenti croati che lasciati nelle terre native verrebbero conquistati dal concetto della grande Illiria, i reggimenti boemi che, in patria, ubbidirebbero a Praga, seguono forzatamente, in Italia, l'impulso di Vienna.

Urge adunque che si provveda alla nostra salute: urge uno sforzo, che non riescirà se non a sterile spargimento di sangue se parziale e timidamente condotto, che riescirà decisivo se universale ed energico.

E questo sforzo non può assumere che due forme: l'intervento francese o l'insurrezione del paese contro l'austriaco, la *leva in massa*.

L'intervento francese porrebbe sulla nostra fronte, se popolarmente invocato, una macchia eterna d'impotenza e di codardia. Lasciamola agli uomini che ieri accusavano noi, calunniando, di desiderarlo e ch'oggi forse, còlti da paura, pensano a mendicarlo.

La *leva in massa* salverebbe a un tempo il paese e l'onore. E se tenessero il governo uomini capaci ed energici, verrebbe senza indugio ordinata.

Il paese è in pericolo: dichiaratelo senza reticenza. Parlate la verità tutta intera ai vostri concittadini: e fate che suoni riecheggiata dai pergami, nelle congregazioni, nelle sale delle associazioni, per

ogni dove. Dite che l'ora è giunta per uno sforzo supremo, che sarà l'ultimo, ma che tutti sono chiamati a compirlo e che si dichiara codardo e tradisce la patria chi si ritrae. Concentrate il potere e il mandato di salvare il paese e d'organizzare l'insurrezione nazionale in un consiglio centrale composto di tre, ai quali s'aggiungano subalterni riuniti, in commissioni per oggetti speciali, quanti individui saranno necessari al lavoro. Da questo consiglio, rivestito di tutti poteri, esca al paese un ragguaglio energicamente dettato delle condizioni attuali, dei sagrifici richiesti, dei mezzi esistenti, e la formola generale, il decreto dell'Insurrezione. Chiamate all'armi tutti gli uomini dai venti ai quaranta anni d'età, alla custodia dell'ordine e della città gli uomini d'età più innoltrata, alla manifattura degli oggetti di vestiario e d'armamento, sotto la direzione d'operai scelti, i vecchi, i prigionieri, gl'invalidi: alle cure intorno ai feriti, miste a' sacerdoti, le donne. Diramate una istruzione sui modi di giovare alla causa comune per tutte le località del paese. Ogni comune, ogni borgo, ogni villaggio sia foco d'insurrezione micidiale al nemico: in ogni borgo, in ogni villaggio debbano i cittadini suonare campane a stormo all'appressarsi del nemico, raccogliersi, rompere i ponti, tagliar le strade, assalire il nemico su' fianchi e alle spalle, avvertire rapidamente il comandante delle forze più vicine di ogni benché menoma mossa austriaca, difendersi se assaliti, ritrarsi per ricominciare alla prossima località se incapaci, per numero, di difesa. In ogni capo luogo decretate un Consiglio secondario d'insurrezione formato d'uomini provati patrioti: in ogni minore località, sia, delegato dal consiglio secondario, un individuo

incaricato di provvedere alle cose di urgenza e salvare in certo modo la responsabilità del paese in faccia al nemico. A questi consigli, a questi individui delegati affidate l'esecuzione de' vostri decreti: ad ogni facoltoso influente che non operi con zelo minacciate gravi contribuzioni: ad ogni località che lasci ineseguita la volontà del paese interpretata da voi, minacciate contribuzioni, perdita per un tempo dei diritti civici e nota d'infamia. Formate le leve in battaglioni sciolti organizzati su' luoghi, composti di compagnie piú o meno forti, ma eguali tra sé, diretti da comandanti e ufficiali eletti dai consigli. Nelle città e per ogni dove, requisite i cavalli: e pei cavalli e per altri oggetti indispensabili all'armamento, date se manca il danaro, ricevute che valgano a saldo di contribuzioni. La guardia nazionale o si mobilizzi o dia l'armi, ch'oggi abbondano in sue mani: bastino a mantenere la sicurezza interna nelle città lance, picche, spade, armi corte. Chiamate a sacrifizi pecuniari gli abbienti e date l'esempio. Scegliete i migliori del clero e mandateli di paese in paese ai popoli della crociata. Ogni vostro detto riveli fede e la ispirerete. Vogliate e potrete. Credete nella capacità d'entusiasmo devoto de' vostri concittadini e i vostri concittadini crederanno in voi. Raccogliete intorno a voi con affetto leale e franco contegno gli uomini di tutti i partiti: e gli uomini di tutti i partiti vi soccorreranno, parleranno ai loro la parola che suscita, e quegli stessi ch'oggi, per colpa vostra, son fatti critici ed oppositori, scenderanno con lietezza che anelano sul campo a eseguire primi i vostri decreti.

Per rimedii siffatti fu salva la Spagna, fu salva la Grecia, fu salva l'America settentrionale, furono

salvi quanti paesi vollero rivendicarsi a libertà contro l'armi straniere. Perché non sarebbero adottati fra noi? Perché sagrificare alla spicciolata e senza frutto il fiore de' nostri giovani, anziché tentare uno sforzo supremo, ma decisivo? In nome di Dio e dei vostri martiri, su, o Lombardi! Questa è non vita, non guerra, ma lenta agonia. Strappate a' vostri governi una sola parola degna di voi. Sorgete come già sorgeste: avrete, come già l'aveste, vittoria rapida ed intera.

24 giugno.

[*xx*] Noi lo dicemmo, parlando di Venezia: lo ridiciamo oggi a Torino e a Milano, e lo ridiremo a ogni tratto come detto vitale all'essenza del moto italiano e troppo sovente dimenticato: NON V'È CHE UNA ITALIA, E ROMA È LA SUA METROPOLI.

E questa formola suprema della religione italiana dovrebbe scriversi *immediata* ed *esplicita* sulla bandiera d'ogni uomo, d'ogni associazione, d'ogni governo che ami davvero l'Italia e ne intenda le sorti. Non solamente chi la rinnega, ma chi la dissimula o la smembra per segreto di tattica o intende a rivelarla, come le scienze arcane nell'antichità, a linea, a vocabolo, iniziandovi grado a grado le popolazioni italiane, commette gravissimo errore e prepara nuovo sviluppo a quello spirito di municipio che i secoli di servaggio comune, le predicazioni dei buoni, e il martirio degli ottimi avevano pressoché spento.

E gravissimo errore d'uomini che si millantano *pratici* per ciò solamente che non hanno credenza o l'hanno, sopraffatti da incidenti di un giorno, smarrita, e il dire: *l'Unità Italiana non può compirsi in*

un'ora: fra noi e l'intento finale esistono, esisteranno fatti intermedii che non possiamo sopprimere: e parte d'uomini politici è l'immedesimarsi con quei fatti, aiutare a svolgerli, organizzarli. Parte d'uomini politici, in un paese nel quale s'elabora un'opera di creazione, è l'antivedere il futuro e proclamarlo ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, alle popolazioni che camminano incerte in cerca de' loro destini. Poco importa il *quando* e il *come* si compiranno: il *quando* dipende appunto dal maggiore o minore concentramento degli intelletti intorno alla formola dell'avvenire: il *come* da eventi non calcolabili e da Dio che li suscita a tempo. Non si dirigono i fatti se non dominandoli: non si dominano se non collocandosi dall'alto di un principio, d'una credenza, dove l'occhio può abbracciarne l'insieme. Alla vigilia delle grandi rivoluzioni, il posto degl'intelletti è, non nel grosso dell'esercito, ma innanzi a tutti: la loro missione è quella della colonna di fuoco che precedeva e guidava gli Ebrei nel deserto. Altri potrà chiamare *isolamento* quel collocarsi al di là dei fatti d'ogni ora: ma ricordino che riceveva quel nome la posizione occupata da Rousseau nei tempi anteriori alla rivoluzione francese: ricordino che i politici della giornata lo deridevano sognatore, utopista, non *pratico;* e ricordino che pochi anni dopo, divorati nel turbine della rivoluzione crescente Maurepas, Law, Necker e tutta la *gente di Stato,* rimaneva la *teorica* di Rousseau e creava la *costituente.*

Altra cosa è accettare i fatti transitorii, altra il farne teoria, e innalzarli a valor di *principii.* Noi tutti accettiamo l'unione piemontese-lombarda, o quella che chiamano l'Italia del nord: ma come semplice fatto transitorio che può accadere o non accadere.

non erigendosi a fautori di questo fatto possibile, non magnificandolo in trovato politico, non chiamando bandiera italiana un brano di quella bandiera. La questione fra noi e i nostri avversari sta dunque non come fu detto talora per sincero sbaglio, più spesso, temiamo, per mala fede, nel combattere o non combattere codesta unione di due o tre parti d'Italia in un corpo solo, ma nel dare o non dare consecrazione d'ingegno e scienza politica a questo incidente, nell'illudere o non illudere il popolo a trovarvi la salute d'Italia, nel gridare o non gridare l'*eureka* d'Archimede intorno ad un fatto che non ha nei più, convien pur dirlo, significato di fratellanza, ma di calcolo e di paura. Lasciate agli uomini che tengono oggi qua e là in Italia il potere, ai terrori dei governi provvisori, alla cupidigia degli aspiranti, l'affaccendarsi a formare combinazioni intermedie fra l'oggi e il fine sublime a cui si dirige la patria: ma serbate voi tutti, scrittori, giornalisti, addottrinatori del popolo, suprema su tutte quante combinazioni frazionarie, imperfette, la nostra santa bandiera. Non abbiate che una fede sola, e un solo linguaggio ad esprimerla, sì che il popolo la impari com'evangelio. Siate, non politici, ma *educatori*: abbiate, non sotterfugi d'opportunità, ma *principii*. Non vi date affanno dei fatti che passano, degli ostacoli che paiono giganti e sono fantasmi. Diffusa l'idea, diventata formola, giaculatoria, voto, tormento quasi ad ogni italiano, da un menomo, non preveduto incidente sorgerà modo a verificarla, a tradurla in atto. I primi cinquanta uomini, provati nel loro passato puri e credenti in quello che dicono, che parleranno da una stanza o da una piazza di Roma la parola d'unità nell'amore a tutta la famiglia italiana, sa-

ranno salutati dal popolo iniziatori d'Italia e nucleo dell'unica legale assemblea, l'*Assemblea costituente nazionale* del popolo italiano.

Due cose governano gli uomini: i *principii* e gli *interessi*, l'*utilità*. Un giorno s'intenderà che l'utile da per sé non può stare, e che alla conquista d'un principio soltanto tien dietro quel massimo grado d'utile materiale che può, in un dato tempo, raggiungersi da un dato popolo. Ma oggi le due cose, nella mente degli uomini, procedono tuttavia scompagnate, per antagonismo. Dove la predicazione d'un principio è mutilata o taciuta, gli uomini si ricacciano sugli interessi, sui calcoli d'un utile immediato, grettamente inteso, che genera inevitabile l'egoismo. E i sospetti, i malumori insorti di fresco, e che non giova celare, fra Torino e Milano, ne sono una prova. Noi li prevedemmo e prevediamo ben altro. Errerebbe bensì chi volesse trarne indizio d'ostacoli insuperabili all'unità: essi non dimostrano se non una cosa: il pericolo di rompere a frammenti la verità e sostituire un utile temporaneo all'eterno principio, alla fede.

I più tra gli uomini camminano inesorabilmente logici sull'impulso dato. Alla predicazione della Grande, Una, Italia comprendente in sé quanti parlano la favella del *sì*, voi sostituiste la predicazione d'una Italiuccia del nord: all'idea di Roma, della città degli imperatori e dei papi, della città che la tradizione e la coscienza d'ogni Italiano dichiarano metropoli dell'Italia, il pensiero d'una capitale che non esclude l'esistenza d'altre quattro o cinque città capitali; e meravigliate perché insorgono meschine gare tra Milano e Torino? Costretti dalla mancanza del solo e supremo *principio* che predomini sui fatti

della nostra rivoluzione, avete dovuto scendere, per legittimare la necessità della vostr'opera di aggregazione, nella sfera degli *interessi*: avete dovuto parlare di regno forte e compatto destinato a dominare coll'influenza gli altri Stati d'Italia: promettere, per indurre la Lombardia, negli scritti, nelle conversazioni, dalle finestre di piazza San Fedele, una capitale lombarda; parlare al Piemonte dell'incremento che verrebbe alla potenza della sua casa regnante, a Genova dell'utile che verrebbe al suo porto, a' suoi traffichi: e vi lagnate se le popolazioni spiegano la vostra teoria dell'*utile* a modo loro, se Milano dice: *attenetemi le promesse*, se Torino grida: *lo splendore della mia dinastia s'incarna fra queste mura*, se Toscana diffida, se Napoli vi toglie gli aiuti, se il Papa indietreggia? Molti fra voi, lo sappiamo, adorano quello che noi adoriamo, e nella fusione lombardo-sarda vagheggiano un passo compiuto, come ad essi pare, verso l'unità nazionale: ma le moltitudini non vanno oltre lo scopo immediato ad esse proposto, s'educano su quel programma di federalismo, non s'addentrano nelle vostre tattiche, e non vedono perché, cacciate una volta sul terreno degli *interessi*, debbano cominciare dal sagrifizio.

E le questioni rinasceranno a ogni passo che vi sarà dato — se pur vi sarà dato mai — di compiere verso l'intento. Oggi, fra Torino e Milano, deciderà, voi dite, la costituente. Sia pure. Ma quando, per via d'aggregazione, moverete a fondere la Toscana, chi deciderà tra Milano, Torino e Firenze? Dovrà la Toscana subire gli ordini sanciti da una costituente sardo-lombarda, dov'essa non era rappresentata? E più tardi, se tutte le ipotesi vostre si verificassero, Napoli, Palermo, Roma? Quanti anni durerà

il *provvisorio?* Quante costituzioni vi toccherà di rifare?

Gli uomini che hanno ideato l'unità d'Italia per via d'alluvione, per via d'aggregazioni successive e parziali, s'intitolano *pratici*, e chiamano noi *utopisti!*

Uomini *pratici!* voi ci siete noti da molto. Voi predicavate tre anni addietro — e citeremo se occorra — che l'Italia doveva occuparsi, non di libertà, ma solamente d'indipendenza, e taluni fra i vostri capi aggiungevano che bisognava rispettare i trattati e lasciare, finché l'Europa e l'Austria medesima non si movessero a migliori consigli, il Lombardo-Veneto all'Austria. Voi insegnavate che l'iniziativa d'ogni progresso non poteva venire se non dall'alto, dalle somme sfere sociali: e deploravate le manifestazioni toscane, le petizioni in piazza dei Genovesi, l'insurrezione gloriosissima e feconda di beni a tutta l'Italia, dei Siciliani. Voi gridavate, con esagerazioni indegne di lui e di voi, che Pio era non un uomo buono e d'anima amante, ma un angelo, un potente genio, e che da lui, da lui solo sarebbe escita una e libera la patria italiana. Voi levaste al cielo, come benefattori e monarchi rigeneratori, insieme a Carlo Alberto, il Gran Duca e Ferdinando Borbone. Voi rimproveraste sognatori e incitatori imprudenti quei che dicevano ai Lombardi: *levatevi!* E in Sicilia, in Genova, in Parma, in Modena, in Lombardia, dappertutto, i fatti popolari smentivano ad una ad una le vostre dottrine; e dappertutto, il progresso saliva ai principi dalle viscere commosse della nazione: e voi negavate, plaudenti ai fatti non vostri, il detto di ieri; ed oggi, esecrate il Borbone, lamentate l'inerzia del duca, gemete, forse esagerando, su Pio: ma, insistenti sempre a servire ai fatti transitorii, anziché

dominarli dall'alto della nostra e vostra fede, voi vi riconcentrate sull'ultimo fatto ad architettarvi sopra sistemi d'opportunità, d'aggregazioni parziali e di quattro Italie, che il soffio della prima tempesta sperderà come gli altri vostri concetti. Piú in su dei fatti transitorii è il grande fatto generatore dell'Italia che vuol essere e sarà nazione: piú in su dei principi, dei governi provvisorii e non provvisorii, è il popolo, unico iniziatore di progresso e di libertà. E piú in su dell'Italia e del popolo è Dio che non opera se non per principii e che matura all'Italia ben altri fatti che voi non sognate.

---

25 giugno.

[*xxi*] Leggiamo in Jomini: *Le guerre nazionali sono le piú terribili. Una nazione o la sua maggioranza, animata dalla nobil fiamma dell'indipendenza, contende al nemico ogni passo con un combattimento. L'invasore non ha che il terreno sul quale accampa: le provvigioni devono da esso conquistarsi sulla punta della spada; e i suoi convogli sono sorpresi o minacciati per ogni dove.*

Leggiamo in Vegezio: *Non esponete mai le vostre truppe in battaglie campali se prima non avete tentato con azzuffamenti e scaramucce il loro valore. Cercate di ridurre il nemico a mancanza di viveri. Vincetelo colle sorprese e col terrore anziché con battaglie.* L'esito di queste dipende da ordini e disciplina che esigono lunghi anni d'esercizio o d'una forte costituzione militare, laddove il primo metodo non esige principalmente che valore individuale aiutato dalla simpatia del paese.

Nelle due autorità citate stanno, a parer nostro, segnati i caratteri che sin dal principio avrebbe dovuto rivestire la nostra guerra. Quei caratteri furon traditi, quando, per cagioni ch'or non giova ripetere, la *guerra d'insurrezione* fu convertita in guerra esclusivamente di tattica e d'eserciti regolari.

Un assioma semplicissimo dirige ogni guerra e ne determina l'esito: *trovarsi in molti contro pochi;* e a questo si giunge o colla scienza, come Napoleone, o coll'astuzia e coll'attività data a moltitudini d'uomini, come tutti i popoli insorti per l'indipendenza e per la libertà del paese.

La guerra si fa dagli eserciti o da popolazioni levate in massa, o dall'accordo armonizzato dei due elementi. E in quest'ultimo doveva naturalmente e dovrà, se pur vuolsi ottenere vittoria, consistere la guerra italiana.

Lasciamo il passato. Lasciamo i tiepidi aiuti, tiepidi per colpa de' governi, e non de' paesi Pontifici e Toscani: e la codarda condotta del Borbone di Napoli, tristissimo fra' principi, ma dal quale nessuno, fuorché gli uomini *pratici*, poteva aspettarsi ch'egli, re, dimenticasse per l'indipendenza italiana i pericoli dell'ingrandimento d'una casa rivale. Vediamo quale dovrebb'essere la condotta della Lombardia e come potrebbe rimediare ai disastri patiti nel Veneto, aiutare efficacemente l'esercito regolare e decider la lotta, ricacciando oltre l'Alpi il nemico.

Abbiamo in questo momento due eserciti, tutti e due valorosi e ben ordinati, che stanno osservandosi, l'uno posto sulla diritta, l'altro sulla sinistra dell'Adige. Il nostro, scostato, per lunga linea d'operazione, dalla vera sua base, il Piemonte, sta nondimeno in paese ch'è suo, comunque non ordinato a

guerra. L'austriaco trova una serie di difese nelle linee della Brenta, della Piave, del Livenza, del Tagliamento e dell'Isonzo che presentano alle sue spalle e sulle sue principali comunicazioni base di successiva resistenza aiutata anche dalla natura per la convessità che il corso di quei fiumi offre all'assalitore.

Due vie s'affacciano per minacciare e sormontare quelle difese.

La prima, uno sbarco di truppe dalla parte del mare veneto, è malagevole impresa contro un nemico forte d'artiglierie e di cavalli in paese piano: se di truppe regolari, smembrerebbe con pericolo grave l'esercito: se di collettizie, incontrerebbe rovina.

La seconda, quella che proponiamo e alla quale pare a noi inconcepibile che non si pensasse fin da principio, è una operazione dalla parte dell'Alpi.

Venticinque o trenta mila collettizii lombardi cacciati sull'Alpi, fra l'Adige e l'Isonzo, minaccerebbero costantemente sul fianco e alle spalle, mentre l'esercito regolare opererebbe di fronte, le linee di comunicazione dell'esercito austriaco. Dall'Alpi, prendendo a rovescio l'Adige, la Brenta, la Piave, il Livenza, il Tagliamento, inceppperebbero l'azione, il vettovagliarsi, il comunicare e i rinforzi al nemico: e lo costringerebbero a trasportare la vera guerra sopra un terreno scelto da noi e dove la vittoria è immancabile.

Abbiam detto *collettizii* lombardi: e su quel terreno infatti e col medodo di guerra che s'adotterebbe, tutti gli elementi, guardie nazionali mobilizzate, volontari, ecc., riescono buoni. L'organizzazione e l'istruzione che si richiedono sono tali da acquistarsi marciando, tra le fatiche e i pericoli dell'azione.

E diciamo la vittoria immancabile. Nella guerra infatti che s'imprenderebbe tra l'Alpi, guerra per bande di volontari, tutte le facilità di successo stanno per noi, tutti i danni per lo straniero.

Noi non avremmo, sul nostro suolo e in guerra siffatta, base d'operazione da assicurare, né linee da difendere, né comunicazioni da occupare, né magazzini da tutelare, né piazze forti o città da proteggere. Noi non avremmo da trasportar viveri né da faticare a cercarli: il paese diretto dalle autorità ci porgerebbe assistenza, mentre gli Austriaci che s'internassero ne rimarrebbero privi. Le popolazioni colle loro autorità dovrebbero infatti all'avvicinarsi del nemico, ricovrare a' monti, trasportando seco le vettovaglie e distruggendo quelle che sarebbero forzate a lasciare. E però converrebbe agli Austriaci munirsi di viveri occupandovi una parte di truppa. Le gole delle montagne, facilmente difese da' nostri, verranno, se forzate talor dal nemico, prestamente rioccupate. Le bande italiane diffuse per ogni dove costringeranno gli Austriaci inseguenti a smembrarsi, e allora, aiutati dalla conoscenza de' luoghi e dalla simpatia degli abitatori a raccoglierci speditamente e in segreto, noi piomberemo sulle impicciolite loro colonne. Nella guerra che provochiamo, il nemico s'indebolisce ogni giorno. Costretto a procedere per grandi masse, e quindi a restringere la zona della propria azione e movere lentamente, incontrerà ad ogni passo, ad ogni burrone, ad ogni foresta, e senza mai riescire a trarle a giornata, le nostre bande: ad esse è terreno d'imboscata ogni macchia, parapetto ogni altura, abitudine rapidamente conquistata il disperdersi, semenzaio d'esploratori la popolazione, mezzo di trasporti i mezzi di tutto il paese, asilo ai feriti ogni capanna

di villico lasciata addietro. E il nemico move come per entro a un cerchio di fuoco: assalito nei sonni: decimato nei soldati che la stanchezza segrega dal grosso del corpo; irritato dapprima, poi scoraggiato dagli assalti continui d'un nemico ignoto, di cifra non calcolata, che irrompe e fugge: affamato sovente e assetato: attonito sempre e atterrito da un metodo di guerra che non è il suo. Nessun esercito resiste lungamente a guerra siffatta: l'austriaco meno d'ogni altro: e i fatti del 1795, '96, '97, '99 e 1800 sui monti di Genova, delle provincie ereditarie, de' Grigioni, e Nizza lo provano. Però, chi saprà costringer l'austriaco a trasportar la guerra fra l'Alpi, avrà sciolto il problema.

Torneremo su questo argomento.

---

27 giugno.

[*xvij*] Parlavamo due giorni addietro alcune parole intorno agli uomini che si compiacciono di chiamarsi *pratici* perché innalzano sistemi e teorie politiche su fatti che via via si producono: ne parleremo oggi alcune intorno ai non *pratici*, a coloro su' quali gli *uomini positivi*, dall'aspirantuccio in diplomazia all'estensore d'articoli che ha letto due pagine di Machiavelli, pronunziano, sogghignando, i vocaboli di *sognatori*, settatori d'*astrattezze*, *utopisti*: Napoleone li chiamava *ideologi*, e — giova ricordarlo di volo — li paventava.

Strano a dirsi! questi utopisti, questi uomini che non intendono i fatti e che i fatti rinnegano, furono sempre i piú temuti, i piú perseguitati da tutte tirannidi, di principii o d'opinione. Perché temerli, se

sognano? Perché perseguitarli, se isolati nel mondo civile, non hanno né possono avere influenza sulle sorti dei popoli? Perché in Atene, dove s'agitavano tanti oppositori di fatto ai governanti, è serbata la cicuta al solo Socrate, al sacerdote dell'*idea* pura? Perché Napoleone, per altezza d'animo e sprezzo degli uomini sí poco persecutore, tormentava d'esilio una donna, la Staël, predicatrice della perfettibilità del genere umano? In tutti i tempi, i governi tristi s'adoprarono a conquistare, frammettendoli agli affari e agli impieghi pubblici, gli uomini chiamati *pratici*; in tutti i tempi proscrissero inesorabili gli uomini del pensiero, dell'utopia. Le moltitudini, fraintendendoli, li persiguitavano coll'insulto; gli uomini di Stato in trentaduesimo, col motteggio: il dispotismo fiutava per istinto il pericolo, s'irritava della tranquilla solenne parola e cercava sotterrarne nel sepolcro anche l'eco. Sentiva nel *principio* la profezia d'una condanna che nessun artificio potrebbe eludere.

In Italia e fuori d'Italia, gli uomini ch'oggi s'accusano di poco pratici e sognatori d'idee che non possono verificarsi, formavano, anni sono, quando tutti gli altri parlavano tanto sommesso da non essere uditi, il partito cosí detto d'*azione*. I piú tra coloro ch'oggi li condannano inetti o li esiliano nelle regioni delle astrattezze, sentivano allora con essi. Ed essi predicavano pochi, ma a parer loro securi principii regolatori di tutti eventi e nei quali dovevano, quando che fosse, rigenerarsi i popoli inserviliti. I principi opponevano editti di proscrizione e patiboli: le polizie, corruttele, calunnie e spie; i prudenti, i *pratici*, calcoli dottissimi d'impossibilità matematicamente provate; le moltitudini, inerzia. Essi rispondevano quetamente: *tra voi e noi, l'avvenire giudicherà.*

E quella parte d'avvenire ch'oggi è fatta presente, proferiva giudizio?

Lo proferiva: e ci sia concesso ricapitolarne qui i sommi capi.

Dicevano, i non *pratici*, che le monarchie restaurate, impasticciate a transazioni tra il fatto del privilegio e il dogma dell'eguaglianza, non durerebbero fedeli al loro programma di monarchie repubblicane o repubbliche regie: che prima del 1789, quando il programma del *Diritto* non era mezzo semplice, chiaro ed esplicito davanti agli occhi del popolo, i re potevano per concessioni spontanee apparire benefattori senza pericolo: che questo era oggimai impossibile: che da un lato non esisteva più credenza, dall'altro non buona fede: che le prime trascinavano pei monarchi necessità d'altre interminabili concessioni, pei popoli coscienza e ricognizione di diritto e di forza: ch'era quindi impossibile l'armonia, inevitabile la lotta fra i due elementi: che ogni monarchia costituzionale dovea fatalmente retrocedere verso la dispotica autorità, ogni tentativo siffatto trascinare il popolo a resistenza e studio di progresso sull'altra via: che una tale condizione di cose dovea dunque necessariamente tradursi in lotta continua, discordia civile, corruttela, inobbedienza, rovina del credito e della prosperità materiale, anarchia morale, e da ultimo in insurrezione.

Francia, Spagna, Portogallo, Napoli, parecchi principati germanici risposero, ognun sa come, alla predizione: la condizione interna dell'Inghilterra, dove pure la monarchia costituzionale è non creazione improvvisata, ma potente fatto storico immedesimato nelle tradizioni, nell'organismo sociale e nelle abitudini, comincia a rispondere.

Dicevano che in Francia, esaurite tutte le formole possibili di monarchia, monarchia assoluta di conquistatore, di transazione, di re, come lo chiamavano, *cittadino*, non era oggimai possibile altra forma politica dalla repubblicana in fuori: e che la prima insurrezione riescirebbe inevitabilmente a Repubblica.

La predizione è avverata.

Dicevano che, malgrado le follie de' cosmopoliti e dei comunisti, l'invasione delle idee e delle forme francesi e l'ordinamento arbitrario sancito nel 1815, il principio di Nazionalità rivivrebbe con nuovo vigore e presiederebbe ai moti futuri.

Il principio Nazionale dirige attualmente tutta quanta l'agitazione Europea.

Dicevano che l'Impero d'Austria era internamente minato: che la prima guerra mossa all'Austria dall'uno o dall'altro de' paesi soggetti susciterebbe tutti gli elementi di smembramento destinati a cancellare quell'Impero dalla Carta d'Europa; che l'elemento Slavo, chiamato a compire un'alta missione in Europa, sorgerebbe minaccioso e potente d'avvenire a rivendicare il diritto di vita propria che l'Austria, da secoli, gli contende.

L'azione dell'elemento Slavo è in oggi palese a tutti e tornerà fra non molto mortale all'impero.

Dicevano che questa iniziativa, questo colpo mortale all'Austria verrebbe d'Italia: verrebbe per virtù di popolo: verrebbe dall'insurrezione. E mentre i prudenti, i *pratici*, crollavano il capo e affermavano l'insurrezione impossibile e colpa il consigliarla o tentarla e immaturo il popolo nostro, non che a vincerla, ad iniziarla, essi dicevano maturo il popolo, probabile in tempo non remoto l'evento, certa la riescita dove il popolo volesse davvero. E il popolo

volle, tentò, riescí. La virtú del *principio* provò falsi e meschini tutti i calcoli della prudenza. E ai dottissimi calcolatori non rimase che il conforto dei vecchi *pratici* dell' Impero, quando ad ogni nuova vittoria di Napoleone rifacevano i loro calcoli a provare che il giovine generale non avrebbe dovuto vincere e sclamavano: *ei vince contro tutte le regole!*

E il popolo, Napoleone dell' Epoca ch'oggi s'inizia, vince infatti *contro le regole*; ma son le regole desunte, sullo studio di fatti sconnessi, isolati, da uomini ne' quali il senno, poco aiutato dall' Amore e dalla Fede, può bensí trascinarsi fra i cadaveri del passato e farne autopsia, ma non sollevarsi all' intelletto della Regola suprema di Dio, la Vita: la Vita operosa, progressiva, continua, che trapassata dall' uno nei pochi, dai pochi nei molti, s'è manifestata prima in Europa colla monarchia assoluta, poi colla monarchia temperata, accoppiamento d'elementi diversi ed ostili, e cerca in oggi la sua forma nella democrazia repubblicana. E questo è fatto grande, storico, complessivo, che domina tutta un'oste di piccoli fatti su' quali quegli uomini fondano la loro dottrina.

Dallo studio di quel grande Fatto ch'è l'anima dell'epoca in cui viviamo e sorgente del futuro, noi desumiamo i presagi che andiamo significando. Erriamo? È il nostro studio imperfetto, affrettato? *Tra voi e noi deciderà l'avvenire.* Ma non dimenticate intanto, o uomini *pratici*, che il mondo non ricopia se stesso, ma si trasforma — che i principii governano soli le trasformazioni — che la vostra scienza ha data in Italia di due o tre anni — e che fino ad oggi, checchè facciate per dimenticarlo, tutte le nostre previsioni si sono avverate.

27 giugno.

[*xxiij*] Lode a Dio! possiamo citare decreti del Governo, e non biasimare. La nostra voce, la voce della guardia nazionale, la voce del paese irritato ha trovato ascolto; e il Governo s'è desto alla coscienza dei pericoli che sovrastano, alla vergogna di lasciar prolungarsi con perdita una guerra che la nazione, guidata come doveasi, avrebbe potuto finire in un mese, al senso di doveri lungamente dimenticati, ma che possono compirsi ancora, alla fiducia nelle popolazioni che lo circondano. E alla fiducia in esse riposta le popolazioni risponderanno coll'azione e colla vittoria.

L'indirizzo ai Lombardi che soggiungiamo parla quasi in ogni sua linea parole degne degli uomini ai quali sono rivolte e della santa causa che s'agita in Lombardia. I decreti che lo accompagnano segnano le prime orme sopra una via che guida a forti fatti e darà salute al paese; le prime orme diciamo, perché tutto pende dalla insistenza logica colla quale il Governo procederà sulla rapidità dell'esecuzione, sulla direzione che verrà data alle forze richieste. Di queste cose terremo discorso ogni giorno. Intanto, e non dovremmo aver bisogno di dirlo, parola, opera, sagrificio, noi profferiamo e daremo tutto perché si corra e speditamente la via segnata. Dovunque sorga una voce che chiama in nome della patria italiana, ivi abbiamo e ci mostreremo fratelli. Dovunque move una bandiera che guida all'onore e all'indipendenza, seguiremo non ultimi: e poco importa la mano che la sorregge. Uniamoci tutti e vinciamo: questo è debito nostro. Al resto provvederà l'avvenire.

GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA.

Lombardi!

Era nei decreti della provvidenza educatrice che la risurrezione d'Italia, sospiro di tanti secoli, segreto struggimento di tante generazioni infelici, non avessero a compiersi solo per inusato concorso di favorevoli eventi, o per impeto d'entusiasmo miracolosamente concorde. Quella libertà, la quale da principio parve piuttosto dono divino che umana conquista, sta per ritemprarsi a prove più difficili e più gloriose. Giovanilmente vincemmo, ed ora siamo posti alla necessità d'usar virilmente della vittoria.

Né voi certo, o Lombardi, lamenterete questa necessità, voi, che già sperimentaste quante ispirazioni di concordia, di coraggio, e d'amore rechi ai nobili cuori l'ora suprema del pericolo. Benché da lunghi anni divezzi dall'armi e quasi dalla speranza, un sacro furore ci trasumanò nei giorni eternamente memorabili del marzo. Abbracciandoci, amandoci, ed insieme affrontando con gara pietosa la morte, trovammo il senno, trovammo il coraggio, inventammo una guerra nuova, la guerra delle Termopili cittadine, e dalla lotta temeraria uscimmo soldati, veterani, vincitori.

Ed ora, o Lombardi, guardiamoci in faccia: ancora siamo quelli del marzo! L'inesperienza politica, il fascino della fortuna, la novità degli eventi, l'insolita vivacità delle idee, delle passioni, delle speranze ridestatesi ad un tratto dal secolare assopimento, la mole crescente d'un'amministrazione che bisognava insieme e crear dal nulla e spingere come già fosse forte o matura, l'impazienza di animi a cui già il maraviglioso era divenuto connaturale, le esitanze insuperabili per chi move su una via inesplorata, ponno averci condotto a qualche errore, ponno averci dato il tristo diritto di dubitare di molte cose. Ma siamo pur sempre quelli, ma di questo possiamo e dobbiamo renderci sicura testimonianza, che tutti abbiamo posta lietamente la vita per la patria, e che di nuovo siamo pronti ad offrirla.

E a nuovi sacrificii, a nuove vittorie ci chiama il Signore: sacrificii necessarii, vittorie sicure. Il nemico coperto tra l'Adige e il Mincio dai baluardi ch'egli da tanto tempo studiosamente si preparava per ultimo rifugio, ingrossa d'uomini, ed aizzando gl'instinti barbarici rinfiamma i suoi soldati, se non al coraggio vero, almeno all'avido furore del saccheggio e della strage! Sfuggendo le invitte schiere piemontesi, egli si volse con improvviso impeto sulle città della Venezia che, soverchiate dal numero e dalle artiglierie, ricaddero sotto il dominio di milizie inferocite, le quali dagli antichi barbari non differiscono, se non per l'ironica ipocrisia de' lor condottieri. Quelle orde, che ancora ben non si sa in nome di chi combattano, diedero di piglio agli averi de' privati come agli erarii del pubblico, votarono le casse de' comuni, tassarono le famiglie, spogliarono i Monti di pietà, rapirono i depositi commessi alla pubblica fede, profanarono le chiese, e fecero inverecondo sperpero dei sacri arredi, distrussero le opere inapprezzabili dell'arti belle, intimarono confische e forzarono quell'infelici Italiani, che non avevano potuto morire per la patria, a vestire l'assisa straniera ed a distribuirsi nelle schiere austriache, ostaggi vigilati e carne preparata a ricevere i primi colpi del cannone italiano.

Queste cose soffrono i nostri fratelli del Veneto, queste cose Radetzky prepara per quella divina gemma delle italiane città, per quell'unica Venezia, che confidando in noi decretò di congiunger le sue colle nostre sorti. È là sulle lagune, ove già un eletto battaglione lombardo rappresenta onoratamente le nostre promesse, è là che il nemico tenta il supremo sforzo per disgregare l'unità italiana. Se, disgregati, noi fossimo costretti ad accettare una pace disonorata, incerta ed insidiosa, noi non saremmo liberi veramente; e i dolori della indivisibile Venezia sarebbero per noi una vergogna continua, un rimorso tormentatore!

Lombardi! Già lo dicemmo a noi stessi ed all'Europa, che ove sono mura di città italiane, ivi sono le nostre mura. Ripetiamolo ancora. In Venezia è ora il cuore di Milano, il cuore di Lombardia, il cuore d'Italia! E alle speranze e alle minacce del nemico rispondiamo animosi coi fatti.

E coi fatti rispose il vostro Governo, o Lombardi, il giorno in cui all'Austria che offriva di riconoscere la indipendenza di Lombardia, rispose non essere la guerra che combattiamo

guerra lombarda, ma guerra italiana. Coi fatti vorrebbe ora rispondere, levando, armando, spingendo ai confini un nuovo esercito, il quale aggiunto a quello che già si sta formando ed al glorioso esercito piemontese, che dovette finora sostenere il principale sforzo della guerra, assicuri la patria nostra perfino dai capricci della fortuna e dagli estremi e disperati impeti del nemico. Antica gloria de' padri nostri è quella di forzare il destino e di mostrare che la virtú perdurante e provvidente guida la fortuna.

Sessanta mila Lombardi al Mincio, trecento mila nostre guardie nazionali che presidiano dietro le invincibili barricate le nostre città e i nostri borghi, che sieno preste ad accorrere alla riscossa, che custodiscano le gole delle valli e le vette dei monti: le nostre campane pronte a suonare a stormo e a intimare la morte o a noi od ai nemici; le nostre donne, di cui per tutto il mondo è celebrata la magnanima pietà, ordinate in confortatrici, in amministratrici, in infermiere del soldato della patria: la Lombardia in una parola, diventata un campo fortificato di guerra, e recinto tutt'intorno dalle nuove schiere di Piemonte, di Toscana, di Roma, e dei Napoletani fedeli alla bandiera d'Italia: ecco la risposta che il vostro Governo vorrebbe fare al rinnovato insulto, alla rinvigorita baldanza del barbaro.

E quel che il vostro Governo vorrebbe, voi lo volete, o Lombardi, e con generose parole già ne avete espresso il generoso voto; e quanto voi lo volete, tanto la necessità lo comanda.

I sacrificii che il Governo vi chiese non sono la metà dei sacrificii che il nemico vittorioso v'imporrebbe: offrendo a tempo sull'altare della patria le vite e gli averi, voi salvate le vite, salvate gli averi, e conquistate la gloria e la libertà. Esitando, rischiate perder tutto, disonoratamente per sempre; oppure lasciate che una guerra lenta, ingloriosa, pericolosa, vi consumi a poco a poco, vi dissangui, vi rompa l'energia e la fede.

In questo grave momento, il vostro Governo, invocando e pregando pace e concordia cittadina, sente il bisogno di chiamarsi d'intorno tutte le forze del paese, e di chiedere il concorso, il consiglio, l'aiuto di tutti i buoni cittadini. Il sentimento della necessità accenderà negli animi di tutti un nuovo vigore, e mostrerà la vanità di certi dissentimenti che il tempo e l'opera concorde facilmente ponno cancellare. Il popolo lom-

bardo, questo popolo del buon senso e del buon cuore, si mostrerà eroico per riflessione, come già fu eroico per entusiasmo. Innanzi ai folti battaglioni de' nostri cittadini soldati, si spunteranno i cavilli della diplomazia, che aveva ricominciato a sperare nelle vecchie arti della discordia; e il nemico comprenderà che in terra italiana non può trovare che un deserto o il sepolcro.

Lombardi! Ora come la mattina del 18 marzo vi ripetiamo:

ORDINE! CONCORDIA! CORAGGIO!

Milano, il 25 giugno 1848.

(*Seguono le firme*).

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA.

Vista la necessità di apprestar prontamente tutti i mezzi che possono venire utili alla difesa del Paese ed alla cacciata del nemico;

Visto l'indirizzo della Guardia nazionale di Milano 21 giugno corrente, che può anche ritenersi l'espressione del voto unanime della Guardia nazionale Lombarda;

Visti gli esempi dati già da varie Provincie e le istanti domande fatte da altre;

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

Decreta:

1° È istituito un *Comitato Centrale straordinario* per compiere l'organizzazione e l'armamento della Guardia nazionale e per mobilizzarne la maggior parte possibile.

2° Questo Comitato risiede presso la Sezione degl'Interni del Governo provvisorio; è nominato da esso; prende il carattere d'un magistrato straordinario del ramo dell'Interno, incaricato della piena esecuzione dello statuto organico della Guardia nazionale.

3° In ogni capoluogo di provincia è istituito un Comitato provinciale, presieduto dal comandante della provincia, o da

chi ne fa le veci, ed in ogni capoluogo di distretto un Comitato distrettuale colle medesime incombenze.

4° Questi comitati sono nominati dal corpo degli ufficiali della Guardia nazionale del rispettivo capoluogo, e corrispondono tra di loro e col Comitato centrale.

5° Le attribuzioni speciali de' comitati centrali, provinciali e distrettuali sono:

a) l'organizzazione della Guardia nazionale secondo le norme vigenti;

b) l'organizzazione ed attivazione de' battaglioni di Guardie nazionali volontariamente mobilizzate.

6° A quest'ultimo fine i comitati apriranno tosto i ruoli d'inscrizione presso ciascuna compagnia della Guardia nazionale.

7° Per esercitare la Guardia nazionale in quelle fazioni militari che l'urgenza della guerra può rendere necessarie, si formeranno in ogni distretto, per cura dei rispettivi comitati, dei battaglioni distrettuali composti delle Guardie nazionali dei comuni che ne formano parte.

8° Anche nelle città provinciali e nella centrale saranno formati i regolari battaglioni della Guardia nazionale; e così questi, come i battaglioni distrettuali saranno chiamati ad un esercizio militare settimanale in ciascuna città o capoluogo, ove saranno pure prontamente attivati dei bersagli.

9° Quei battaglioni di Guardia nazionale che saranno mobilizzati dietro l'inscrizione ne' ruoli, secondo l'art. 5°, lettera *b*) e art. 6°, dovranno per cura de' comitati esser messi a disposizione del ministero della guerra, come uniti all'esercito e perciò soggetti alle regole e discipline militari, giusta l'art. 116 del regolamento organico.

10° I Comitati centrali, provinciali e distrettuali sono principalmente incaricati di promuovere l'armamento e l'equipaggiamento della Guardia nazionale in modo che non ne sia aggravato l'erario pubblico, nè turbato l'armamento e l'equipaggiamento delle truppe di linea.

11° I Comitati entreranno in attività col 1° luglio prossimo venturo, e cureranno l'immediato eseguimento delle disposizioni contenute in questo decreto.

12° Con successivo decreto si procederà alla nomina del Comitato centrale.

Milano, il 25 giugno 1848.

Seguono le firme.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA.

Lombardi!

I nostri fratelli della Venezia profughi dalle loro terre, ricadute in balia del barbaro vengono a noi fatti più sacri da quello che hanno patito e patiscono per la causa comune, fatti più sacri a tutti dalla gloria di Vicenza, che trionfò soccombendo. Fratelli vengono a fratelli: e col nobile pudore della sventura ci domandano ciò stesso che avrebbero dato per noi, se Dio ci avesse condannati al dolore di vedere invase di nuovo le nostre terre dalle orde feroci dell'Austriaco.

Accorriamo incontro agli sventurati nostri fratelli, o Lombardi: affrettiamoci a provar loro come siano da noi compresi i sacrosanti diritti della fratellanza e dell'infortunio. Dividiamo con essi i tetti, le mense: con essi spezziamo il pane bagnato dalle comuni lagrime; adoperiamoci con tutte le industrie dell'affetto a render loro men doloroso il desiderio di tutto quello che hanno lasciato nella terra natale, a rinvigorire ne' loro petti la speranza, che presto sarà loro restituito.

Interprete dell'unanime vostro voto,

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

Decreta:

1° È istituito un Comitato pei profughi Veneti che sarà composto di Veneti e di Lombardi.

2° Questo Comitato farà conoscere quali dei profughi abbiano bisogno d'immediati sussidii, e quali provvedimenti si possano adottare per venire in loro soccorso.

3° Il Comitato riceverà le domande di que' profughi Veneti, che desiderassero pigliare servigio nell'esercito Lombardo e le trasmetterà al Ministero della guerra.

4° Il Comitato pei profughi Veneti si rivolgerà pei più pronti sussidii al Comitato di soccorso: nei casi di minor urgenza e di maggiore entità farà rapporto al Governo provvisorio.

5° Il Comitato è autorizzato sin d'ora ad aprire soscrizioni e collette in favore dei profughi Veneti presso la commissione delle offerte per la causa nazionale.

Milano, il 25 giugno 1848.

(Seguono le firme).

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA.

Vista la necessità di dar pronta opera alla formazione di un corpo di riserva che spalleggi l'esercito italiano e copra la frontiera lombarda;

Sentito l'incaricato del portafogli della guerra;

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

Decreta:

1° Si procederà immantinente alla formazione d'un esercito di riserva.

2° A tale intento si affretteranno le operazioni d'equipaggiamento e d'organizzazione così dei corpi che si vanno di presente ordinando, come di quelli che stanno per essere chiamati sotto le bandiere dalla nuova legge di leva.

3° Questi corpi si organizzeranno e si avvieranno al campo di riserva, battaglione per battaglione.

4° Si disporranno le tende e tutti gli attrezzi indispensabili a formare un campo lungo le linee del Mincio e del Chiese che coprono la frontiera Lombarda, ove l'esercito di riserva compirà la sua organizzazione.

5° Nei reggimenti che formeranno l'esercito di riserva e nei corpi di volontari che vi si trovassero riuniti saranno istituiti dei consigli d'amministrazione, che ne regoleranno l'azienda economica, e provvederanno, occorrendo, con contratti supplementari al completo equipaggiamento della truppa.

6° All'incaricato del portafogli del Ministero della guerra è commessa l'esecuzione del presente decreto.

Milano, 25 giugno 1848.

(Seguono le firme).

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA.

Vista la necessità di rincalzare la guerra che, prolungandosi, sarebbe rovina al nostro paese e a tutta Italia;

Visti gli straordinarii armamenti fattisi per accrescere l'esercito italiano dai governi di S. M. Sarda, di S. S. Pio IX, di S. A. Reale il Granduca di Toscana;

Visto il decreto di questo giorno in cui è ordinata la formazione d'un esercito di riserva;

Visto che col 1° del prossimo agosto saranno definitivamente organizzate le due leve già chiamate e che presso a quell'epoca hanno termine i più urgenti lavori di campagna;

Il Governo provvisorio della Lombardia

Decreta:

1° Sono chiamate a formar parte dell'esercito le classi disponibili dei nati degli anni 1823, 1824, 1825, eccettuati gli ammogliati all'epoca della pubblicazione della presente legge e ferme le esclusioni ed esenzioni sancite dalla legge 11 aprile prossimo passato.

2° Riuscendo scarse le tre classi per l'esenzioni degli ammogliati, viene anticipata la leva dei nati nell'anno 1828.

3° Il servigio delle tre classi sarà contemplato nell'art. 1° e non eccederà il termine di un anno.

4° Tutti coloro che avessero acquistato esperienza del servizio militare, anche nelle truppe austriache, qualora non oltrepassino gli anni 40, sono invitati a fermar parte dell'esercito, e si offre loro un soprassoldo, in modo che la loro paga pareggi quella di un caporale, salve le promozioni delle quali potessero in appresso rendersi meritevoli.

5° Gl'individui contemplati dal precedente articolo si riterranno anch'essi ingaggiati per un solo anno.

Con separati decreti sarà provveduto all'effettiva attivazione di queste leve.

Milano, 25 giugno 1848.

Seguono le firme.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA.

Considerando che nella santa guerra, in cui tutta Italia combatte per la cacciata del barbaro, una sola è la bandiera, come uno solo è il fine per cui tutta Italia s'è levata a combattere;

Considerando che l'onore e la salute d'Italia fanno legge ad ogni soldato italiano di rimaner fedele alla bandiera d'Italia;

Considerando che la santa guerra è cominciata e si combatte nel territorio della Lombardia e della Venezia congiunte fra loro in vincoli indissolubili;

Considerando che la Lombardia, da cui proruppe il primo grido della guerra santa, come ha un più sacro debito di riconoscenza verso tutti i prodi che accorsero alla sua chiamata, così può farsi interprete del voto e del sentimento di tutta Italia;

Ratificando le offerte fatte dal suo inviato presso il generale Guglielmo Pepe;

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

Decreta:

1° Tutti gli ufficiali, soldati e volontari napoletani d'ogni grado e d'ogni arma, i quali col generale Guglielmo Pepe seguirono la bandiera d'Italia si ritengono ufficiali e soldati dell'esercito italiano e potranno, quando lo richiedono, essere iscritti ne' ruoli dell'esercito Lombardo.

2° Essi conservano i loro gradi e le loro paghe, secondo le offerte loro fatte, ed hanno gli stessi diritti degli ufficiali e soldati dell'esercito Lombardo.

Milano, il 25 giugno 1848.

(*Seguono le firme*).

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA.

Visto il decreto 19 aprile prossimo passato, con cui già furono esonerate dal testatico le famiglie che abbiano figli o fratelli all'esercito;

Considerando che a far piú pronta e sicura la finale cacciata del barbaro da tutte le terre d'Italia si è reso necessario un nuovo e piú numeroso appello di militi, cui certamente non sarà tardo a rispondere lo slancio volenteroso e concorde della popolazione decisa di assicurare ad ogni costo il conquisto della nazionale indipendenza;

Ritenuto che, generalizzandosi cosí i titoli dell'esenzione, sarebbe tanto piú disdicevole il mantenimento ulteriore dell'imposta del testatico, la quale d'altronde fondata sopra illiberali principii riesce odiosa e vessatoria pei poveri abitatori delle campagne;

Nella fiducia che il patriottismo delle classi piú facoltose concorrerà di buon grado a quei maggiori sacrificii pecuniarii che l'abbandono di questa tassa rendesse dal canto loro indispensabili per sopperire ai pubblici bisogni;

IL GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DELLA LOMBARDIA

Determina:

È abolita la tassa personale cosí per la quota spettante allo Stato, come per quella che è devoluta ai Comuni.

Il Consiglio di Stato rimane incaricato delle disposizioni esecutive.

Milano, il 25 giugno 1848.

(Seguono le firme).

28 giugno.

[*xxiv*] Dicemmo ieri che i decreti del 25 segnavano un primo passo sopra una via che può condurre a bene, per ciò che riguarda la questione dell' Indipendenza, il paese, e che si darebbe per noi ogni sorta d'aiuto possibile perché quei decreti ottengano sviluppo ed applicazione. Era debito nostro e lietezza il soddisfarvi. Superiore a tutte opinioni intorno all'avvenire politico della patria sta un terreno comune, l'urgenza della difesa, la cacciata dello straniero oltre l'Alpi: e su quel terreno gli uomini, quali essi siano, che vorranno adoprarsi davvero a raggiunger quel fine incontreranno ora e sempre fratelli in noi. Ma bisogna entrarvi come vi s'entrerebbe da noi, con animo franco e leale, con energia e tenacità di proposito, con logica inesorabile, con decisione d'operar molto e rapidamente, senza secondi fini politici, senza studio di mezzo-termini inopportuni. Bisogna che al linguaggio rispondano l'opere. Bisogna che gli atti sian tali da risuscitare la fiducia ch'è spenta, lo spirito di sagrificio che langue. Bisogna che tre giorni cancellino agli occhi di tutti tre mesi d'incertezze, d'errori e d'inerzia colpevole: sole cose che possano cancellarsi.

E per questo, è necessario che il paese vegli attento, severo, esigente.

I decreti del 25 son una confessione e un programma. La confessione, giova dirlo di volo, è questa: che, come ripetemmo piú volte, la condizione delle cose è in oggi, malgrado le promesse e le illusioni che precedettero la votazione su registri, peggiore d'assai che non era dopo le cinque gior-

nate: che l'esercito regolare e la guerra strategica non bastano a vincere la contesa: e che in ultima analisi tocca al paese, al popolo, alla guerra d'insurrezione, di salvarsi per sempre dall'invasione. Il programma è l'organizzazione di questa guerra d'insurrezione colla massima cifra che il paese concitato può dare. Registriamo la confessione e attendiamo a che il programma s'eseguisca piú fedelmente che non furono i programmi anteriori. Guai se il paese trapassasse dall'estremo della diffidenza all'estremo della fiducia! Guai s'anche questa tornasse, come tante altre speranze, illusione!

La situazione, a chi non vuole illudersi, è grave. Perduto il Veneto; Venezia minacciata dallo sconforto dell'isolamento e dalla mancanza di danaro: pericolante il Tirolo: mal difesa, checché si dica, la linea importantissima dal Tonale allo Stelvio: e raggiri piú che mai attivi di diplomazie che propongono transazioni codarde: e dissapori nel campo e nell'alte sfere dello Stato maggior generale. Urge aiutar Venezia, afforzare il Tirolo, assicurare la Valtellina e la Valcamonica, trovar armi, trovar danaro, cacciar la formola dell'insurrezione, propagarla per inviati scelti nella parte piú energica della popolazione, animare il clero all'apostolato, ordinare ogni città, borgo, villaggio a difesa, ogni nucleo d'abitanti mobilizzabili a offesa, mutar carattere alla guerra, rieccitare la gioventú italiana agli ultimi sagrificii, togliere ogni possibilità d'intervento governativo straniero, ma giovarsi de' volontari stranieri: far della Lombardia un campo di guerra, d'ogni cittadino un soldato.

E tutto questo può farsi. Noi abbiamo una immensa fede nella vitalità del paese. Ma bisogna ch'ei senta forti i suoi capi, gli uomini suoi.

Il decreto, lungamente invocato, che abolisce il testatico, è buono. È buono quello che riguarda gl'Italiani di Napoli, a' quali parve meglio obbedire a un principio che non a un uomo: buono, ma insufficiente perché provvede ai bisogni dei profughi Veneti e non di Venezia, l'altro che istituisce un Comitato d'aiuto fraterno. La formazione d'un esercito di riserva è cosa necessaria, ma lenta. È necessaria, ma lenta anch'essa nei risultati dipendenti inoltre dalla scelta degli uffiziali, è l'attivazione delle leve. L'anima bensí del programma sta nel decreto che riguarda l'organizzazione, l'armamento e la mobilizzazione della Guardia Nazionale. Ma l'importanza o l'inutilità del decreto pende dal *Comitato Centrale Straordinario*. E noi ne aspettiamo ansiosi la formazione, perché la scelta degli uomini chiamati a comporlo c'insegnerà se il Governo intende veramente a tentare i rimedi a' mali estremi che ci minacciano, o se non aspira che a rifarsi una popolarità meritamente perduta.

Questo Comitato Centrale dovrebbe, a parer nostro, formarsi di pochi, ma que' pochi eccellenti, i quali avrebbero subalterne, per la distribuzione rapida del lavoro, quante Commissioni potessero richiedersi.

Dovrebbe concentrare nelle sue attribuzioni, per quanto concerne l'intento speciale che gli è affidato, un ramo di Finanza e di Polizia.

Dovrebbe, tra i pochi suoi membri, contenere un ufficiale almeno fra quelli che abbandonando famiglia e grado conquistato, con onore del nome Italiano, negli eserciti esteri, accorsero per combattere le battaglie della Indipendenza, ed hanno, per anni, studiato profondamente nella Spagna i modi pratici

coi quali si ordina rapidamente un paese a insurrezione popolare invincibile. Parecchi di questi, accolti freddamente pur troppo, stanno ora in Milano, frementi azione e lasciati tuttavia inerti.

Armi e capi che valgano e ispirino fede: gli uomini del 18 marzo — parliamo dei cittadini che serbarono in sé pura e inviolata l'ispirazione di quel giorno d'iniziativa, non degli uomini che la falsarono — sapranno vincere come vinsero.

29 giugno.

[*xvv*] Pubblichiamo con senso di profondo soddisfacimento la risposta che segue, alla corrispondenza inserita nel n. 31 del nostro Giornale sull'affare di Treviso. Il Sig. Govoni non vorrà irritarsi del nostro sopprimere alcune linee di preambolo e alcune di conchiusione, che non accrescono vigore alla sua difesa di Zambeccari e accusano con linguaggio violento e mal fondato le intenzioni e la supposta condotta del nostro corrispondente: le sue intenzioni son pure e gli atti della sua condotta non corrispondono in alcun modo alle accuse che gli son mosse: fra i primi sempre al pericolo e svisceratissimo per la causa alla quale consacrò senno, braccio, e lunghissimi sagrificii, il corrispondente può avere scritto avventatamente, in un momento d'irritazione e probabilmente ignaro degli ultimi tumulti che costrinsero Zambeccari; ma sarà di certo primo a ricredersi e lieto d'essere persuaso. A Livio Zambeccari noi siamo stretti d'antica amicizia fondata su stima che sorge da fatti: e non era *avvedutezza*, ma desiderio d'amici che ci faceva esprimere speranza ch'egli avrebbe spiegato

in modo soddisfacente la sua condotta; e non ultimo fra' nostri dolori, ognuno può crederlo, è questo del dovere, per obbligo di zelo verso il Vero e la causa pubblica, registrare talora opinioni sfavorevoli ad uomini che amiamo e stimiamo, e aspettare pazientemente ch'altri risponda, quando il core vorrebbe prorompere in un rapido: *non è vero.*

Vi siete espresso con molta avvedutezza nell'articolo che porta il nome di *nostra corrispondenza*, ove trattasi della resa di Treviso capitolata dal solo comandante Zambeccari, quando diceste, che speravate potere egli un giorno chiarire il fatto, dando spiegazioni tali d'attenuare l'accusa di una condotta che voi trovate inesplicabile.

Il fatto della capitolazione di Treviso non ha d'uopo di gravi commenti: la stampa che v'innoltro, e che favorirete pubblicare, parla abbastanza per sé. Gli uomini di senno e di coscienza che dipendevano dagli ordini del cav. Zambeccari, servono di buon testimonio: quelli della ospitale Treviso, nol servono meno. Fin dalla sera delli 12 giugno egli invitò i capi dei corpi, li rese partecipi non solo del suo pensiero, ma eziandio della ingiunzione avuta dalla Veneta repubblica di lasciare Treviso colla intera guarnigione e recarsi a Venezia. Lor disse dannevole una resistenza quantunque condotta all'estremo, e gloriosa: trovarsi forte il nemico di ben quindicimila uomini: stare egli per chiudere i passi più importanti ad una ritirata: noi scarsi di numero, benché valere molte migliaia. — Combattendo, sicura la perdita, certa la prigionia di guerra o il morire; braccia valorose tolte quindi alla causa italiana, alla causa pubblica. — Combattendo, la città arsa, manomessa, deturpata, non combattendo, la porzione più fiorente de' cittadini, si piegava a trattati coll'austriaco per la dura necessità del dover cedere: non combattendo i tremila e cinquecento si mettevano in salvo per la difesa del sacro suolo della repubblica.

Uomini, che in tal punto discorrevano più del cuore, che della mente, disapprovarono colla vivacità d'un esaltamento febbrile, l'ordine di lasciare Treviso. Non esservi nè utilità, nè decoro di armi italiane, il cederla senza ferir colpo: do-

versi difendere sino all'estremo vivere: chiamarsi vile e traditore colui, che abbandonava la città sí fattamente: il popolo volerne l'ultima difesa: essere pronti a trattare da nemico chiunque usciva da essa: il tedesco trovarsi meschino in numero, lontano in posizioni e in alloggiamenti.... non doversi temere: ove il Comitato si mostrasse dissenziente, non esprimere il pubblico voto: portarsi eglino a concitare gli armati e il popolo per sostenere a tutto costo la libertà di Treviso: non esser vero, ch'egli a capitolazioni attendesse, non volerle, anzi, in niuna forma. Indi a breve tratto grida di popolo e di giovani in armi risuonarono di disperata difesa.

Il giorno 13 spuntava: poco stante il cannoneggiamento nostro e il bombardamento del nemico apersero quel mattino. L'ebbrezza pur durava, e seco lei il tumulto, la violenza, la minaccia. Que' della sera innanzi cresciuti d'altri, violarono la dimora del comandante col piglio feroce, coll'insulto sulle labbra, coll'arma pronta a ferire. Non fui ultimo tra coloro, che persuasero alla turba di calmare gli spiriti soverchiamente commossi, di riflettere sulla grave condizione del momento, e di provvedere alle necessità che crudelmente premevano. — Subito si capacitarono ad un consiglio di guerra: immantinenti quasi tutta l'ufficialità erasi raccolta presso il suo comandante: si stabilí che i soli capi dei corpi formanti la guarnigione votassero. *Diciotto* membri decretarono la capitolazione onorevole; *quattro* il proseguimento delle ostilità. — La notizia del partito assunto, crebbe l'ira ne' violenti, insolenze nuove, minacce nuove, sdegni pur nuovi. Insomma l'anarchia militare spiegava le orride sue forme, e poneva suo seggio innanzi la maestà dell'ottimo e desiderato Governo della milizia retto dal Zambeccari. Anarchia supremamente terribile, perché al cospetto d'un avversario ultrapotente, e di una città buona e mite per virtú civili. Frattanto giungeva ufficiale notizia che Padova era vuota di truppe: frequenti avvisi dal di fuori venuti, e dalla torre di Palazzo, accennano al dispiegamento di forze nemiche intorno la città; i tedeschi trovarsi a breve distanza da Mogliano sulla via di Mestre, e aver respinto a colpi di fucile taluni che volevano avvicinarsi a Treviso. Nullameno il cannone prosegui a tuonare sin dopo le cinque pomeridiane, le bombe austriache piovevano a dirotta. Il primo lavoro egregiamente: si gua-

dagno l'ammirazione e la rimunerazione d'un Welden. Le altre produssero un lieve danno. Verso quell'ora soltanto poteronsi intavolare trattative col campo nemico. Il bravo Gariboldi, e il valoroso De Masini insieme a due deputati della città, non senza pericolo di loro vita, uscirono della barricata di San Tommaso. Il principe di Lichtenstein li accolse coll'urbanità e lusinga dell'uomo di corte. Il Welden era assente. Larghe condizioni verbali si posero: solo richiedersi la ratifica del generale. Fu mandato per lui, ma il suo ritorno forse a studio, non ebbe luogo che il giorno dopo. Un parlamentario offertosi a noi giurò, che le ostilità avrebbero cessate fin dal restituirsi del Welden al campo.

La notte passò in mezzo alle agitazioni e ai pericoli, omai resi consueti. Il legato austriaco presentatosi nuovamente serví di guida e di compagno ai nostri che si recarono alla presenza del Welden. Taccio per brevità e fastidio l'apparato scenico del suo quartier generale, del suo campo, degli *urra* de' suoi barbari e de' suoni di funerea mestizia delle sue bande musicali. Il Welden offerse una capitolazione ove non volea riconoscere i corpi volontari: la linea pontificia volea unicamente considerata. Il Zambeccari giustamente indignato delle proposizioni nuove ed avvilenti, chiamati a sé parecchi ufficiali superiori, gli manifestò il pensiero di portare la guarnigione a Mestre per indi a Venezia, e di aprirsi la via col ferro, ove il croato si opponesse. Intanto i soldati si disponessero alla sortita, pigliassero il minor peso d'invogli: intanto rispediva al campo i parlamentari per tener a bada il tedesco e guadagnar tempo. Ma le savie e pronte misure ordinate abortirono; imperocché la inonesta licenza de' tumultuanti mutata in una prostrazione d'animo che toccava il vitupero, si fe' in molti riluttante al Comando, e dichiarò di non voler servire di macello al tedesco nel proposito azzardoso.

Allora fu per noi spedito al campo nemico un terzo parlamentario, per sollecitare con *lenta prestezza* le conchiusioni del trattato.

Si ottenne quale da tutti è conosciuto. In onta di ciò la irritazione degli animi durava ancora. Que' che si negarono alla sortita, postisi sulle mura, tiravano colpi di fucile, ed alcuni altri di cannone a dispetto del convenuto e del diritto delle genti. Il tedesco si fe' vivo protestando che le ostilità si sarebbero riprese, ove non si cessasse da tanta indegnità.

Per evitare inconvenienti gravi, seriissimi, che lungo la notte potevano accadere, s'invocò la partenza verso le otto della sera invece di portarla alle sei del mattino seguente conforme il patto. Laonde tolte le dimore, e allontanati gli argomenti d'indugio, con tutti gli onori militari sortimmo della città, portando oltre due cannoni buona copia di materiali di guerra.

Il racconto narrato è storia: storia scritta a rapidissimo corso di penna da uno che non sedeva lontano ai consigli di questa guerra, e da tale che non ha mai mentito. Queste parole solenni che io in nome del vero rivolgo a' miei concittadini, alla mia nazione, all'Europa, le indirizzo singolarmente a voi, cittadino direttore, ben conosciuto al mondo per la religiosità de' vostri principii e per le imprese che conduceste. Voi, che foste alla testa di gente collettizia, voi che governaste corpi simili a' presenti, che diconsi franchi, sapete come ci possano essi disporre, essi ordinare, essi comandare: sapete quanta virtú e prudenza di capitano si richiegga, e deggiasi avere per sortirne con quell'onore e decoro onde il Zambeccari tornò giorni sono in patria dopo avere egli il primo con trecento generosi valicato il Po per soccorrere i fratelli della Venezia; dopo essersi offerto l'esempio alla nazione e ai patriotti italiani d'esordire la guerra sacra dell'indipendenza, e dopo essersi l'ultimo ritirato per la fatale necessità testé descritta dal campo della guerra.

Sottoscrizione Nazionale a pro' di Venezia.

30 giugno.

[*xxvj*] Venezia chiede soccorso di danaro agli Italiani quanti sono fra l'Alpi e l'ultimo mare. Venezia, nella quale s'è riconcentrata, come la vita al core, tutta la speranza, tutta l'indipendenza del Veneto, mancherà forse tra non molto di pane pe' suoi ven-

tidue mila difensori. Venezia potrebbe chiederne a imprestiti usurai di capitalisti stranieri o a governi che l'aiuterebbero a prezzo d'indipendenza: e preferisce domandare aiuto fraterno ai compatriotti de' suoi difensori. Dovrà la nobil fiducia non fruttare a Venezia se non un'ultima amarissima delusione? Dovrà l'Europa registrare nella sua storia che, pendente la guerra dell'indipendenza, tiepidi ancora i cadaveri di quei che morirono in Vicenza e in Treviso, per tenere indietro l'austriaco, una città italiana invocò per difender le proprie mura contro l'austriaco soccorso agli Italiani, e non l'ebbe?

Noi pubblicammo tre o quattro giorni addietro nell'*Italia del Popolo* le poche calde eloquenti parole che il Governo veneto indirizzava a quanti Italiani amano davvero la libertà della Patria, chiedendo s'aprissero per ogni dove sottoscrizioni perchè potesse durar la difesa. Ma con qual esito? Forse il silenzio che accolse quella sacra chiamata derivò dall'opinione diffusa che il Governo lombardo assumerebbe l'iniziativa dell'atto generoso ed istituirebbe una commissione per accentrare a quella le offerte. Ma i giorni passano, ed ogni giorno di ritardo riesce fatale a Venezia. Il Governo lombardo mandò probabilmente soccorso: ma quale? Noi nol sappiamo. Ma dov'anche il sapessimo, dov'anche il soccorso fosse maggiore che non lice credere, perchè noi cittadini non aggiungeremmo il nostro obolo al suo? Non si tratta qui solamente di cifra: si tratta d'un *principio*, al quale noi dobbiamo e possiamo dare consecrazione. L'offerta che ogni individuo fra noi deporrà, vorrà dire: *qui sta un italiano che crede solidali tutte le italiane città: che crede suoi i fati d'ogni angolo dell' Italia: che sa come sull' Alpi o tra*

le lagune, ovunque un palmo di terreno accolga la bandiera italiana, ivi sia una e indivisibile l'Italia e debba vegliare sul pensiero d'amore di tutti i suoi figli; che protesta con tutte le potenze dell'anima contro l'abbandono in che fu lasciata Venezia, e benedice ai generosi che la proteggono.

E poi ch'altri nol fa, iniziamo noi quest'opera santa. Sorga e sia seguita la nostra voce come noi seguiremmo l'altrui dove c'invitasse a fatti generosi e italiani. Venezia è in oggi un campo italiano. Lombardi, Veneti, Napoletani, Romani, Siciliani, uomini d'ogni terra italiana sorreggono tra quelle mura contro il violatore straniero la nostra bandiera: uomini di tutte terre d'Italia facciano del nostro esempio, esempio solenne, efficace. Ogni città formi una commissione per la sottoscrizione nazionale a pro' della città che preservò, nei secoli delle prime invasioni barbariche, la scintilla dell'italica vita. Ogni villa d'Italia abbia il suo collettore. Ogni giornale apra le sue colonne all'apostolato per questo indizio di carità collettiva. Ogni giovane s'affretti all'offerta e raccolga fra' suoi. Ogni chiesa italiana abbia un tronco per Venezia. Ogni madre, ogni donna italiana pensi alle madri, alle sorelle, alle amanti che hanno i loro cari posti fra il barbaro e il mare, e si faccia collettrice, interceditrice perché ad essi non manchino il pane e la polvere. Avremo tutti ricompensa non solamente nell'aver contribuito a salvar Venezia, ma nella nuova potenza di vita, di coraggio e d'amore che Dio versa in ogni anima quando si stringe in comunione di pensiero e d'azione coll'animo dei fratelli. Quel fatto sarà il primo d'una serie di fatti nazionali: da quel piccolo sagrifizio compiuto sorgeremo santificati a sagrifizii

piú grandi e piú degni del pensiero che alimenta le nostre vite.

All'ufficio del giornale si ricevono le offerte: e ogni numero le pubblicherà.

---

30 giugno.

[*xxvij*] Ciò che segue è copia fedele, esattissima, d'una lettera e d'un dispaccio del cardinale Soglia a monsignore Viale Prela, nunzio apostolico presso l'imperatore d'Austria a Innsbruck. La cifra ci riesce, per ora, ignota: e l'affidiamo qual'è alla curiosità dei lettori. La lettera ci pare, nelle circostanze attuali, abbastanza importante.

Quei che ci conoscono sanno che non abbiamo abitudine d'avventurarci a produrre documenti di dubbia sorgente. A chi non pertanto movesse obbiezioni, affermeremo che i documenti originali stanno in Milano e che daremo schiarimenti ove occorra.

Lettera e dispaccio furono, comecché con data di Roma, impostati il 20 giugno in Torino, con indirizzo a sua eccellenza reverendissima monsignor Michele Viale Prela, arcivescovo di Cartagine, Innsbruck.

Il lettore commenti da per sé.

Ill.mo e Rev.mo Sig.

Sono stati contestualmente ed in originale rassegnati al S. Padre i due fogli di V. S. Ill.ma e R.ma del 27 del p.p. mese, diretti a Monsig. Sostituto della Segreteria di Stato. Non posso esprimerle abbastanza quale sia la consolazione provata da Sua Santità nel leggerne il contenuto, e soprattutto nel rilevare i sentimenti manifestati dal Sig. Ministro degli Affari Esteri, in occasione del colloquio ch'egli tenne con esso lei sulla opportunità di seguire S. M. I. R. A. a forma dell'invito ricevutone. *Eguale consolazione ebbe pure a sperimentare il S. Padre osser-*

rando il savio modo di vedere del sig. ambasciatore d' Inghilterra. Dopo di che non poteva non approvarsi pienamente la risoluzione da lei presa conforme all'invito.

Quali siano le relative istruzioni, Ella le conoscerà dal mio dispaccio contemporaneo in cifra. A chiarimento poi dell'animo suo, mi valgo di questa opportunità per confermarle che *il linguaggio del Ministero non è a confondersi affatto col volere del S. Padre già solennemente palesato nella sua allocuzione*, e fosse piaciuto a Dio che le paterne di lui insinuazioni avessero avuto ascolto. Non si deplorerebbero ora tante vittime de' sudditi Pontificii nel fatto d'arme testé avvenuto nel Vicentino. Rispettiamo però in simili eventi la mano della Divina Provvidenza, nella quale riponiamo la fiducia *del sollecito ritorno di una tranquillità cotanto sospirata.*

Con sensi di stima distinta, mi confermo

Roma, 15 giugno 1848.

Di V. S. Ill.ma e R.ma Servitore
C. CARD. SOGLIA.

Mons. Viale Prela
Nunzio Ap.lico presso S. M. I. R. A.
Innsbruck.

Ill.mo e R.mo Signore,

Profittando della notizia di recente pervenutaci della partenza di V. S. Ill.ma e R.ma da Vienna, e del suo trasferimento in cotesta città, ove ora soggiorna Sua Maestà I. R. A., prendo occasione per dirigerle costì il presente mio dispaccio.

573446824750187348760890487598413564855412116461196446970009265
125439470677654020842467531715090470095219016214192212474095608632515
8227542592703674467070542509773309 9.7.39462409492186205521419209564561
091621994350157909496750954967102140492156751909059909844667563549216 6
67367.0674964507235934634240997695154663537937049645125811626821183 46.
095012358310558120215870421541465097021994359049213970768422545873756 35
24704670210446794909729467702469516674990466609977421559221584331667
19465809381025015842952652.1.92235496714247209512512997949709003519492104
994654158319521554670702430 2 1521205614604435635492190094964525126997
40979346645994604119210409523124290090654041673321490981365492123717009 5
07235934614973909540519090499098446675351269492199040981315098429 55
81 22095247046700983405152692215706721225124249677474090656355649215 42
702149435706721158110509046416704909492254150949496770465 45.

A risparmio di tempo dovrà con ogni sollecitudine rendere ostensibile il presente dispaccio.

5098374596464967102467563429270675024914547412157949697l
26509619167316920 5. Con sensi della più distinta stima mi confermo

Roma, 15 giugno 1848.

Di V. S. Ill.ma e R.ma Servitore

C. CARD. SOGLIA.

M. R. Arcivescovo di Cartagine

Innsbruck.

2 luglio.

[*xxviij*] Tristissimo spettacolo è quello che presenta Parigi: troppo grave e feconda di presagi e d'insegnamenti solenni la guerra che insanguina la Capitale di Francia perché sia concesso ad uomini che amano davvero la patria e l'Umanità farne, con avventato giudizio, arme di partiti politici. La battaglia che s'è combattuta in Parigi non è *politica*, ma *sociale*, e pende da condizioni speciali che chiaman rimedio superiore a ogni *forma* governativa. Il dar colpa di ciò ch'oggi accade in Francia all'impianto della Repubblica è, lo ripetiamo convinti, avventatezza inescusabile d'uomini ai quali mancano argomenti di peso contro l'applicazione del nostro principio. Noi potremmo con assai più ragione tessere il lungo catalogo dei delitti e delle carnificine che insozzano la storia della monarchia dalla notte di San Bartolommeo sino agli orrori commessi in Gallizia, da quelli fino alle recenti colpe di Ferdinando Borbone: e nol facciamo. La Monarchia potrebbe stare senza quei delitti come la Repubblica può stare senza le risse civili ch'oggi si

lamentano in Francia. Ma vorremmo che i nostri avversari ricordassero che anche negli Stati Uniti, terra dove prosperità materiale e pace interna si avvicendano in bell'armonia, vive la forma repubblicana: e che tanto poco gli ordini repubblicani hanno che fare colla questione ch'oggi s'agita in Francia, che molti fra i combattenti nelle file della sommossa professano, nelle loro teoriche, indifferenza per le forme governative, mentre il grido di *viva la Repubblica!* suona unanime sulle bocche di quei che combattono e vincono in nome dell'ordine.

Conseguenza in gran parte di colpe della monarchia di Luigi Filippo, del credito mancato a un tratto per gli stolti terrori degli uni e per disegno meditato d'altri avversanti il sistema repubblicano, e segnatamente d'una condizione sociale fondata su basi false e immorali, centoventi mila operai stanno in Parigi senza lavoro. E milioni d'operai, uomini, donne, fanciulli, invalidi per vecchiaia e miseria, stanno diffusi su tutta Francia, schiavi costretti oggi d'un salario inferiore ai bisogni, incerti, per poco che la crisi si prolunghi e condanni all'inerzia qualch'altra manifattura, del come vivranno domani. A noi non tocca ora entrare nell'esame delle cagioni o indicare i rimedi: narriamo fatti. In Francia, e in tempi normali, gran parte della classe degli operai non ha, per nutrirsi, che la somma annua di 196 franchi ripartita su famiglie di quattro o cinque persone. Moltitudini d'uomini nelle città di provincia lavorano in luoghi insalubri quattordici ore per giorno con mercede di quindici o venti soldi, dormono in camere che somiglian caverne: rovinano nelle filande o in altre officine l'anima e

il corpo dei loro fanciulli per aggiungere una frazione impercettibile al salario indicato. E queste moltitudini non sono piú le moltitudini avvilite, curvate, inconscie di cinquanta, di trenta anni addietro: ma educate, per opera propria, con insistenza incredibile e tra difficoltà pressoché insormontabili, alla conoscenza dei loro diritti, al senso dell' Umanità che freme e s'agita in esse, hanno rovesciato due troni, imparato la propria forza, e chiedono condizioni migliori d'esistenza sociale: hanno salito un grado sulla scala dello sviluppo intellettuale ed esigono che a quel grado salito corrisponda un progresso nella vita reale.

Là stanno le cagioni della guerra ch' or si combatte in Parigi e tra non molto forse si combatterà nell' Inghilterra monarchica. Il prologo di questo tremendo Dramma sociale fu dato in Lione, sotto la monarchia, quando le migliaia scrissero sulla loro bandiera: VIVERE *di lavoro o morir combattendo*: fu data in Inghilterra, sotto la monarchia, quando in alcune città manifatturiere gli operai affamati urlarono: *pane o incendio* all' orecchio dei loro signori.

E dovunque esisteranno cagioni siffatte, avrà luogo inevitabilmente la lotta ch' or deploriamo. Poco monta la forma governativa colla quale il paese si reggerà, guerra di *servi* come in Roma, guerra di *contadini* come in Germania, guerra di *repubblicani rossi* come in Francia, torna tutt'uno: è guerra fatale di una classe d'uomini che vuol salire contro un'altra che s'adopra a impedirla.

Esistono in Italia condizioni simili alle accennate? Esistono i grandi centri manifatturieri, le moltitudini conglomerate d'operai affamati, lo squilibrio terribile fra le classi che compongono la

nazione, le opinioni, le scuole di rinovamento sociale che affaticano in oggi le menti francesi? Gli uomini che deducono dagli eventi di Francia presagi alla repubblica che noi vorremmo inaugurata in Italia, dovrebbero, pare, informarsi prima di questo. Il loro argomento d'analogia somiglia, in una sfera diversa, all'argomento di chi non ha molto consigliava noi, noi che insegnammo all'Europa, sin dal XII secolo, i Comuni repubblicani, ad astenerci dal diffondere la nostra credenza per non farci *imitatori della Francia*. Imitatori della Francia! E questo, dai rifacitori del 1830! dagli uomini che, a benefizio d'originalità, hanno trasformato la *monarchie républicaine* in *repubblica regia!*

Ah! se gli scrittori politici sentissero, santa e religiosa com'è, la loro missione — se non dimenticassero, sotto l'impulso di momentanee cagioni, che agitiamo noi tutti un grave problema d'educazione, che si studia anzi tutto per noi il come possano farsi migliori i nostri fratelli e scemarsi le influenze che li corrompono — ben altre considerazioni s'affaccerebbero ad essi sulle condizioni delle cose francesi, ben altre analogie rintraccerebbero tra il passato della Francia e l'avvenire d'Italia. Il problema ch'or si tratta di sciogliere in Francia non è, per ventura, oggi il nostro. Tra noi, la questione fra la *repubblica* e il *principato* racchiude, non un problema di trasformazione sociale, ma un problema di morale pubblica: tende a decidere se in un popolo che sorge la prima volta a vita nazionale meglio convenga porre al sommo dell'edifizio politico la menzogna d'un principio ereditario che affida al caso la virtú e il senno di chi deve rappresentare e guidare il paese, o chiamare, educan-

dolo, il popolo a scegliersi capi i migliori tra' suoi. Pur, come sorse in Francia tanta irritazione di parti intorno a quel problema che, per legge di cose, si riprodurrà, forse tra mezzo secolo, anche in Italia? Due vie s'affacciavano a scioglierlo: la via dell'amore, della libera associazione, del mutuo perfezionamento, e quella della violenza, dell'insurrezione armata: perché fu scelta la seconda? Il Comunismo, proposto da Babeuf quando la prima repubblica era spirante, si diffuse, s'ordinò a setta, con capi, giornali ed affiliazioni, sotto la monarchia di Luigi Filippo: setta non solamente distinta dai repubblicani, ma armeggiante contr'essi: come riescì, di mezzo all'innegabile sviluppo intellettuale francese, a farsi potenza, a invader le menti? Quali cagioni alimentarono siffattamente la diffidenza, l'ire, la divisione quasi irreconciliabile tra le classi? Queste cose dovrebbero meditarsi da quanti parlano della Francia e si assumono di trarne insegnamenti per noi.

Noi le abbiamo, come per noi si poteva, meditate con conoscenza d'uomini e cose che un assai lungo soggiorno ci dava. Vedemmo crescere, ingigantire l'irritazione ch'oggi prorompe in fatti terribili; e abbiamo raggiunto un convincimento diverso in tutto da quello dei nostri avversari.

Se nel 1830 si fosse, invece di sagrificare al terrore dell'estero e a calcoli d'opportunità per l'interno, costituito in Francia il governo repubblicano, oggi non correrebbe il sangue per le vie di Parigi.

Diremo domani il perché di questa nostra credenza.

3 luglio.

[*xxix*] La cospirazione che preparò la rovina del trono di Carlo X era repubblicana: la direzione parlamentaria che sovrapponendosi a quel lavoro segreto, die' forma alla rivoluzione del 1830, non era tale. Da quel dissenso nacquero conseguenze gravissime, non solamente politiche, ma morali, alla Francia.

Le associazioni segrete che raccolsero e ordinarono in un pensiero d'insurrezione il fiore della gioventú francese tendevano a costituire un governo repubblicano: per la repubblíca morivano Berton e i quattro sergenti della Rochelle. L'*opposizione* parlamentaria che s'assunse la direzione del moto, lo sviò dalle sue franche tendenze e sostituí ad esse un gesuitismo politico funestissimo, la cui tradizione ancor dura. Al lavoro in nome d'una credenza sottentrò un artificio di tattica; all'idea d'uno scopo organico positivo una guerra di dissolvimento e di negazione. I Deputati la maneggiarono al grido di *Viva la Carta*, nella quale nessun d'essi credeva, e protestando ogni giorno rispetto e devozione all'inviolabilità della monarchia contro la quale congiuravano. Accusati di lavoro segreto, di contatto colle associazioni, non solamente negavano, ma s'irritavano siccome innocenti accusati di cosa che disonora e trattavano di calunniatore il Governo. Taluni fra loro ripetevano la sera nelle *vendite* i giuramenti repubblicani e dichiaravano il dí dopo intrepidamente alla Camera che la repubblica era sogno d'infermi, la monarchia istituzione francese per eccellenza e la *carta* palladio, arca santa della monarchia. Tutta

l'opera loro tendeva non all'impianto d'un principio superiore al fatto in allora esistente, ma a spingere il Governo sulle vie del male: non a migliorare di tanto la Francia ch'essa sentisse inferiore alla sua missione il Potere che la reggeva, ma a far cadere tanto in fondo il Potere che gli diventasse impossibile il reggere. Predicavano *diritti*, perché sapevano che il Governo li avrebbe a ogni tanto violati, non *doveri* ch'essi medesimi si sentivano incapaci di compiere: accarezzavano la *libertà* perché desiderata da tutte classi, tacevano dell'*eguaglianza*, che in fondo del core non amavano e che a ogni modo avrebbe insospettito i facoltosi privilegiati: screditavano, non insegnavano amore. Al re parlavano con ipocrisia d'entusiasmo dei fati della monarchia emancipata una volta dai retrogradi e da' gesuiti: al popolo, dell'eccellenza della *carta* purché i ministri del re consentissero a non violarla: ai giovani bollenti e pronti al sagrificio, d'ingegno tattico, d'opportunità e d'inevitabili transizioni. Cosí riescivano: ma a distruggere, non a fondare — a minare in tutte le sue sorgenti l'autorità, non a preparar gli animi alla fede in un'autorità superiore e piú pura — a seminare la diffidenza e l'ostilità, non il culto del libero Vero, solo in cui si rigenerino le Nazioni. Avevano combattuto la corruzione colla corruzione, e la Francia doveva espiare la colpa d'essersi lasciata travolgere su quella via.

Per tutti quei quindici anni, il Comunismo non ebbe esistenza. Le società republicane non ne videro traccia. Il San Simonismo solo cominciava, poco prima del 1830, a ordinarsi: ma come scuola puramente economica, senza influenza sulle moltitudini o intenzione d'esercitarne.

Venne il 1830. Il trono di Carlo X rovinò, come un albero da lungo scavato, al primo soffio dell'ira del popolo. Ma le abitudini della guerra predominarono sulla vittoria. Il popolo, lasciato da' suoi capi senza principio, senza una bandiera di Fede, insorse col grido insegnatogli dall'Opposizione: *viva la Carta!* E quel grido, che non aveva pel popolo significato alcuno fuorché di rivolta, preparò la delusione dell'*Hôtel de Ville*. I Deputati, insistenti, anche in quel momento solenne di potenza collettiva e d'ispirazione nazionale, sul loro sistema di tattica e d'opportunità, dissero alle moltitudini che proclamando l'*idea* pura si cacciava il guanto alla coalizione straniera: che poteva ottenersi la cosa tacendosi il nome: che s'ordinerebbe sulle piú larghe basi di sovranità popolare una monarchia repubblicana o repubblica regia: cacciarono il nome di Luigi Filippo, re cittadino, nel campo dell'insurrezione vittoriosa, ma incerta del come ordinarsi, lo circondarono di promesse magnifiche: e l'aspirazione repubblicana tradita dagli uomini stessi che le avevano promesso il trionfo, cesse a un rifacimento di monarchia.

La Francia espia d'allora in poi la debolezza e la mancanza di fede che crearono quel momento.

Gli uomini dell'Opposizione, venuti col re cittadino al potere, cominciarono ad applicare alla classe onde escivano il programma dei *quindici anni*. Avevano gridato *libertà*, e *diritti*, perché anche per essi, sotto Carlo X, era inceppata la libertà dell'espressione del pensiero, perché i *loro* diritti agli impieghi, agli onori politici erano a ogni tanto violati, negati dal monopolio de' gesuitanti e dei cortigiani. E conquistata libertà, conquistato l'esercizio dei diritti che

ad *essi* spettavano, trovarono che bastava: paventarono che l'ampliare la realtà di quei diritti e di quella libertà a tutte le classi non scemasse la parte loro: e s'adoprarono a farne monopolio essi pure. Il nuovo monarca intanto presentiva nel moto di progresso democratico che invadeva le moltitudini pericoli gravi alla dinastia; e s'adoprò alla volta sua a sviare, non potendo sopprimerlo, quel moto ascendente. Era istinto di conservazione piú da prevedersi che da maledirsi. Allora, a impiantare un secondo grado di corruzione nella società francese, fu trovata la teorica degli *interessi materiali*, del *ben essere*, la tentazione che lo Spirito del Male offerse a Gesú. E quella teorica, offerta, per necessità d'un appoggio, dal re agli uomini *pratici* dell'Opposizione anteriore, fu avidamente accettata. Fu fatto mercato dell'ingegno e della coscienza. I primi corrotti cercarono naturalmente fortificarsi contro alla riazione che temevano e il rimorso che li pungeva, diffondendo ad altri la corruzione: dove il corrompere era difficile, si tentò l'oppressione: sin dove, è argomento di storia abbastanza nota, nè fa mestieri oggimai di ripeterlo.

E allora, quasi a vendetta della delusione *politica*, sorse la questione *sociale*.

Né questo era male. Ma la questione che dovea trattarsi con amore e fiducia reciproca e sciogliersi colla libera associazione promossa dal Governo, aiutata dai facoltosi, e riguardarsi come mezzo e pegno di sviluppo intellettuale, di miglioramento morale, nata nell'amarezza d'una delusione, cresciuta nella diffidenza e predominata dalla legge per la quale le moltitudini s'informano dalle abitudini delle classi collocate in alto, rivestì caratteri d'irritazione, di

nimicizia tra una parte di popolo e l'altra, di cieca tendenza alla felicità materiale, d'aspirazione a rivolta violenta, implacabile. Gli operai trovarono la proprietà ordinata, privilegiata a danno dell'utile loro, e intesero col Comunismo a distruggere la proprietà: trovarono lo Stato chiuso per ogni dove alle loro domande, e intesero a rovesciare lo Stato. Ogni lume d'autorità fu perduto: ogni possibilità d'accordo, fondata sulla stima e sull'amore, svaní. Gl'*interessi* esacerbarono le passioni. La memoria del tradimento avvalorò il tradimento: e si dichiarò pace mentre si preparava la guerra, si gridò riverenza al suffragio dei piú o ad altro con animo di distruggerne i risultati. A poco a poco, la società fu scissa in due campi, dall'uno de' quali escí, gittato agli avversari, il nome d'*usurpatori*, dall'altro il nome di *barbari*. Ogni uomo sentiva imminente la guerra quando cadde la monarchia. E quando la crisi fattizia prodotta dai dissidenti dalla repubblica venne ad aggiungere alle cagioni preesistenti la fame, la guerra scoppiò.

Poteva evitarsi?

Difficilmente. Ma s'evitava di certo, se quando ancora non esistevano le cagioni, si fosse invece d'impiantare il governo d'una menzogna, impiantato il culto pacatamente franco della Verità: se invece di predicare interessi e opportunità, si fossero predicati principii e credenze: se invece di educare gli animi al gesuitismo politico si fosse detto: *sola scorta nelle umane cose dev' essere la morale*: se gl'influenti avessero, non temuto, ma amato: se si fosse aperta una via di miglioramento pacifico alle moltitudini, una valvola di sicurezza alla loro foga di attività, una speranza non menzognera a' loro bisogni: se finalmente non si fosse creato l'odio che vien dalle

delusioni e dalla negazione di una idea che presto o tardi vuole il suo diritto.

Noi ripetiamo convinti: se nel 1830 si costituiva in Francia il governo repubblicano, oggi, probabilmente, non correrebbe sangue per le vie di Parigi.

Discite justitiam. E tolga Iddio che l'educazione monarchico-costituzionale non generi, di fatto in fatto, di necessità in necessità, condizioni simili un giorno all'Italia!

4 luglio.

[*xxx*] Ci giungono all'orecchio romori d'una dimostrazione che uomini amanti sinceri del paese, ma atterriti del modo con che si conduce, o meglio, *non* si conduce, la guerra e soverchiamente avventati nella scelta delle vie di salute, intendono fare domani per invocare pubblicamente l'aiuto francese.

Gl'Italiani sono in oggi posti fra due opinioni, pericolosa la prima, la seconda ingiusta:

L'opinione che vorrebbe commettere l'indipendenza del paese ad armi straniere:

L'opinione che s'adopra a seminare terrori inopportuni e diffidenze non meritate tra l'Italia e la Francia.

La prima sagrifica alla paura dell'invasione Austriaca la condizione essenziale d'ogni Nazionalità, spontaneità di concetto, libertà nella scelta dei mezzi, coscienza della propria forza e della propria missione.

La seconda sagrifica alla paura dell'idea rappresentata oggi dalla Francia il santo pensiero dell'Alleanza dei Popoli, la fratellanza che deve anno-

dare in una fede di progresso comune tutte le libere Nazioni di Europa, l'impossibilità di veder rinovate nel 1848 le conquiste e le usurpazioni di mezzo secolo addietro. I piú tra quelli che ricantano oggi il *Misogallo* all'Italia tremano, non della Francia, ma della Francia *repubblicana*, e le canterebbero inni di lode se scendesse in campo fautrice della monarchia costituzionale a combattere per l'*Italia del Nord*.

Noi amiamo la Francia. Non temiamo conquiste ch'essa non medita e che, dov'anche le meditasse, non potrebbe compire: temiamo il senso di debolezza ch'entrerebbe in noi se la nostra indipendenza venisse conquistata da armi non nostre: temiamo ch'esca men puro, sotto l'influenza straniera, il concetto nazionale Italiano: temiamo il giudizio severo dei posteri sull'Italia e che, quando vorremo assiderci nel Congresso dei popoli, ci dicano: *escite: voi non siete liberi, ma liberti*. Perché vogliamo essere accettati con onore tra le nazioni, vogliamo poterci presentare coi titoli della nostra individualità nazionale riconquistati da noi: perché vogliamo essere fratelli ai Francesi, vogliamo essere degni d'essi ed eguali.

Se una dimostrazione avesse a intento un'espressione di simpatia per la Francia, pel concetto che sta scritto sulla sua bandiera, pei dolori patiti dalla Francia nella causa del progresso comune, noi tutti uniremmo la nostra parola all'altrui.

Ma se si tratta di dichiarare ad essa la nostra, non vera, impotenza e implorare l'aiuto de' suoi eserciti a cacciar l'Austriaco dalle nostre pianure, noi crediamo debito nostro protestare contro ogni atto che a questo tendesse e richiamare i nostri fratelli sviati a sensi piú degni della causa che sosteniamo.

E lo abbiamo fatto tra i primi pochi dí sono. Taluni, ai quali non vien fatto d'intendere che amiamo puramente, santamente, il nostro paese, che abbiamo *fede* nel trionfo de' nostri principii, ma che non abbiamo né impazienza di fazione né vanità di vittoria individuale, ci resero grazie del *sagrificio*. Sagrificio! Non abbiam noi combattuto per diciassette anni la tendenza a invocar l'armi altrui che affaticava moltissimi tra' nostri fratelli? Non abbiam noi detto ciò ch'or diciamo quando il tedio che invade la vita degli esuli ci tentava ad ogni ora col fantasma della patria lontana?

Noi intendiamo benissimo, desideriamo fortemente e promoveremmo, se la nostra fosse credenza della nazione, una Lega, un sacro Patto tra la Francia, l'Italia e la Svizzera: una Lega che a fronte dell'alleanza dei re ponesse arditamente la Fratellanza definita dei Popoli: una Lega che, rompendo per coscienza di religione l'ateismo politico in oggi dominatore dicesse: noi stiamo pel principio del Bene contro il principio del Male, pel Vero contro la Menzogna, pel Dritto contro la Forza brutale: e intervenisse, in nome della sua fede, dovunque i popoli soggiogati ne invocassero il braccio.

Ma Lega siffatta non può stringersi efficace se non da chi *è*: e noi non siamo: esige una fede, una bandiera Nazionale, in chi segnerebbe il Patto dei collegati: e questa fede non s'è svolta finora tra noi: questa bandiera non dice ancora da Roma ai venticinque milioni: *sotto l'ombra mia siete tutti fratelli.*

Ed oggi, il solo linguaggio che gl'Italiani potrebbero, e dovrebbero, tenere ai Francesi, è questo: « Voi avete conquistato da molto Unità e piú recen- « temente Libertà. Voi siete piú forti di noi: avete

« dunque fin d'ora piú grandi doveri: voi fortunati
« che potete compirli! Noi combattiamo ancora sotto
« dubbia luce, incerti, non, la Dio mercè, del nostro
« avvenire, ma delle vie che ci condurranno a rag-
« giungerlo, sviati, illusi a ogni passo da false dot-
« trine, da meschini calcoli, da concetti di finzioni
« governative indegni dei nostri fati. E voi potete
« aiutarci in due modi, o fratelli: dando spettacolo
« di solenne quiete all'interno e di coscienza d'ini-
« ziativa al di fuori: ricordandovi che la causa vostra
« è la causa repubblicana d'Europa e che l'Europa
« veglia attenta la vostra vita a trovarvi conferma
« della sua fede nascente, e ricordandovi che avete,
« fin dalla prima vostra Rivoluzione e poi dall'Im-
« pero, contratto un debito riconosciuto ogni anno a
« parole dalle vostre ipocrite monarchie e che voi
« dovete ora riconoscer con fatti. Prestate, invocati,
« il braccio della repubblica alla Polonia. Voi non
« potete, anche volendo, evitare la guerra: e non è
« meglio iniziarla con'atto di giustizia solenne che
« subirla, tra non molto forse, per necessità di
« difesa? Guardate, non all'Adige e al Po, ma al
« Reno e alla Vistola. Noi vi stiamo mallevadori per
« l'Austria. »

Questo sarebbe, o Lombardi, linguaggio degno di voi. Una sillaba sola al di là, e voi tocchereste i confini della debolezza e della codardia.

Codardia, dicemmo? Sperda Iddio l'infame parola. No: noi lo giuriamo per le vostre barricate del marzo: voi non siete, non potete esser codardi: voi siete sconfortati. Avete, per opera altrui, smarrito la fede che vi fe', tre mesi addietro, grandi e temuti. Ravvivatela, in nome di Dio! Che! venticinque milioni d'uomini italiani diffiderebbero? dichiarerebbero al

mondo che essi non possono vincere un esercito austriaco? Venticinque milioni, diciamo, perché voi potete ancora sommoverli a grandi cose: voi potete riassumere l'iniziativa che, travolti in un raggiro politico, capi inetti v'hanno rapita.

Riunitevi, raccoglietevi non in tumulti, ma in dimostrazioni solenni, mute, che mostrino a quei capi i mandatari dei pochi ai quali commettereste la vostra parola. Dite loro: « noi vogliamo vincere e rapida-
« mente. I vostri decreti non bastano: i vostri Comi-
« tati numerosi, non omogenei, titubanti, incerti, non
« bastano. Seguite interi i consigli che vi furono dati
« e che, mutilati, riesciranno a nuove illusioni. Sce-
« gliete tre uomini d'esperienza e di provata energia.
« Ponete in essi la somma dei poteri necessari alla
« guerra d'insurrezione nazionale, che voi non sa-
« pete promovere. Rinata la fiducia oggi spenta in
« voi e per voi, faremo con essi. Sorgeremo come
« nelle cinque giornate. Mancano l'armi? Ogni fucile
« che splende su terreno lombardo avrà un uomo che
« moverà verso i gioghi dell'Alpi, vero campo della
« guerra nostra: alle città basteranno le picche e le
« lancie. Mancano cavalli all'artiglierie? Ogni cocchio
« ne darà uno, darà i due se bisogna. Manca il danaro?
« I tre sapranno trovarlo: e intanto, eccovi: ciascuno
« di noi depone l'offerta sua: l'oriuolo, gli anelli, i
« monili, i pendenti, s'altro non può. Ma dateci uomini
« ne' quali abbiam fede. Noi non vi chiediamo repub-
« blica o decisioni politiche: non tocca a voi darle:
« tocca alla Nazione che parlerà, vinta la guerra, il
« proprio volere. Chiediamo capi ed armi: e li chie-
« diamo, non solamente perchè l'esercito regolare non
« basta, perché il Veneto è perduto, perchè le città
« nostre son minacciate: ma perché vogliamo, noi

« cittadini, farci custodi de' nostri fati: perché vo-
« gliamo che l'Europa sappia che bastiamo a noi
« stessi, e ci ammiri. »

Dite loro questo, o Lombardi: e se non v'ascoltano, fate senz'essi, perdio! Non esiste per voi diritto d'*associazione?*

6 luglio.

[*xxvi*] Dal confronto del linguaggio tenuto recentemente da parecchi giornali tedeschi, francesi, e svizzeri, dai romori sparsi in Roma ed altrove, da ragguagli nostri che tendono a confermarli, parrebbe esistere una disposizione a portar la guerra sopra un terreno di diplomazia. Corrono voci infauste di concessioni vergognose, di nuovi trattati di Campoformio possibili. Altri meno avventati nei presentimenti sussurrano di rimaneggiamenti territoriali, di cessioni del Veneto a un principe ligio dell'Austria, ed oggi cacciato di trono.

Noi non siamo iniziati, se non tal rara volta per singolari incidenti, nei segreti di diplomazia. Se il principio che sosteniamo dirigesse le cose di Stato, non esisterebbe diplomazia com'oggi s'intende. La pubblicità, segnatamente nelle faccende internazionali, sarebbe legge suprema in Italia.

Non crediamo possibile in oggi un trattato simile a quello di Campoformio. Nessuno oserebbe, da parte d'Italia, firmarlo. Ignoriamo s'altri concerti del genere poc'anzi accennato stiano discutendosi. Ma basta il sospetto perché alla libera stampa Italiana corra debito di protestare altamente, energicamente.

Non solamente ogni patto che ricordasse Campoformio, ma ogni riparto di territorii, ogni reintegrazione o traslocamento di principi condannati dalla

volontà popolare, ogni cessione d'un solo palmo di terra italiana al nemico, sarebbe delitto, e delitto codardo. L'Italia s'è levata per distruggere i trattati del 1815, non per rifarli. Nessuno, da Dio infuori e dal Popolo che la copre, ha *diritto* su questo suolo santificato in ogni zolla dal sangue d'un martire o d'un combattente. La guerra italiana non deve, non può cessare finché una sola insegna straniera sventoli al di qua del cerchio superiore dell'Alpi, dalle bocche del Varo a Fiume. Quel Governo o quel Principe che segnasse trattati come quei che accennammo, o intendesse, nel 1848, maneggiare, come i re della — Dio ci perdoni l'epiteto — *Santa* Alleanza, a guisa di branchi di pecore le popolazioni italiane ribattezzate dalla sacra lotta, segnerebbe il proprio decadimento.

Ma perché la protesta che ogni Italiano, non ne dubitiamo, ripeterà se l'ipotesi potesse mai convertirsi in probabilità, esca giusta, e potente davvero davanti agli uomini e a Dio, è necessario che gli Italiani facciano gli estremi sforzi perché ogni pretesto sia tolto all'altrui debolezza: è necessario che la gravità del pericolo non possa riescire, non diremo giustificazione, ma scusa, a chi tentennasse sulla via dell'onore: è necessario che non sia chi possa dire agl'Italiani: *noi cedemmo, perché voi non manteneste coll'entusiasmo dei primi giorni la guerra.*

Però, i lettori ci concedano d'insistere sul nostro: *delenda est Carthago*: e di ripetere anche una volta, ricapitolando, le cose che abbiam detto più volte nei numeri dell'*Italia del Popolo.*

L'entusiasmo fra noi è scemato. La potenza di sagrificio esistente in oggi è molta, ma inferiore ai bisogni.

L'entusiasmo illanguidì, la potenza di sagrificio scemò, perché a una guerra d'insurrezione, a una crociata di popolo, fu sostituita esclusivamente una guerra regolare di tattica: — perché all'Idea Nazionale ch'era bandiera della nostra guerra sottentrò una politica di dinastia, al nome santo d'ITALIA che ogni volontario ripeteva movendo a combattere, il concettuccio d'un'*Italia del Nord*: — perché, conseguenza inevitabile di quella sostituzione, si diffidò dell'elemento popolare, s'intiepidirono i volontari, s'evitarono studiosamente tutte quelle determinazioni energiche, rivoluzionarie, che fanno d'un paese un campo di battaglia, e degli uomini che lo coprono un popolo d'eroi: — perché la questione politica dominò sulla questione di guerra, e il governo che doveva essere governo di popolo, governo d'insurrezione, si fece, in un momento funesto, governo di partito e divise il paese in due campi che dovevano e volevano confondersi in uno sino al termine della guerra.

E la guerra, tra per queste cagioni, tra per un disegno militare che crediamo errato, deviò anch'essa dalla linea che doveva seguire: doveva ordinare ogni palmo del paese a difesa e ad offesa, e nol fece: dovea trovare il suo campo naturale tra l'Adige e l'Isonzo, sull'Alpi, e nol fece: doveva, lasciandosi addietro vegliate, le fortezze, non pericolose quando isolate, condursi innanzi rapida come il fulmine a non lasciar riaversi un nemico atterrito, e nol fece.

Oggi, mercè questi errori, le condizioni della guerra son peggiorate: il nemico è in assai miglior posizione che non era due mesi addietro: la campagna depauperata comincia a dar segni di malcontento: lo sfiduciamento rende per ogni dove le forze del paese inerti.

Bisogna impor fine a condizione sí fatta, e rapidamente. Bisogna risuscitar l'entusiasmo non solamente di Lombardia, ma di tutta Italia: mutar la guerra; formare un campo di volontari là dove dicemmo sull'Alpi; soccorrer Venezia; cancellare l'onta d'una serie di capitolazioni, e ricrear la fede smarrita. Bisogna che il paese, raggruppato, per cosí dire, un istante in sé come lione ferito, balzi ruggendo del ruggito che suona morte sovra il nemico e si liberi, con un unico sforzo supremo di sagrificio e di volontà, da una serie di danni e pericoli incalcolabili.

Il Governo esso pure accenna intendere questa necessità; ma il Governo è impotente a crear la fede, a risuscitar l'entusiasmo. Pesa sovr'ogni suo atto un passato che ne isterilisce gli effetti.

Gli ultimi suoi decreti, buoni per l'intento che annunziano, sono imperfetti e ordinati a difficile e lentissima esecuzione.

Il Consiglio o Comitato al quale l'esecuzione è affidata, composto di troppi, mancanti i piú d'energia, inceppati tutti dai limiti d'un programma meschino e dall'azione governativa, rappresentati agli occhi del pubblico da un sol nome di membro del Governo, incaricati dell'organizzazione e dell'armamento della guardia nazionale e non della sua mobilizzazione, non corrisponde all'urgenza dei casi, non può ricecitare gli spiriti addormentati del paese. Dopo molte incertezze e inutili discussioni e pochissimi frutti, i migliori saranno costretti dalla coscienza ad allontanarsene.

Noi non vediamo salute che nella semplicissima determinazione da noi piú volte proposta:

Un Consiglio di Difesa Nazionale, composto di tre uomini di nota energia, puri d'antecedenti biasimati, rivestiti d'un'autorità dittatoriale per tutto ciò che

riguarda la guerra d'insurrezione colla quale il paese può venire in aiuto all'esercito regolare piemontese, e mallevadori de' loro atti al paese: due segretari scelti, con voto consultivo: tre commissioni, di finanza, d'armamento, d'organizzazione, subalterne ai tre, esecutrici indefesse del lavoro prescritto, elette da essi.

Il Consiglio, eletto e annunziato al pubblico dal Governo, indipendente nella propria azione e nella propria sfera, il dí dopo.

A questo Consiglio, se composto a dovere, ogni uomo, e d'ogni opinione politica, recherebbe il tributo de' propri lumi, de' propri studi, delle proprie ispirazioni: ogni giornale, ogni associazione l'appoggerebbe promovendo l'esempio del sagrificio.

Quest'idea, suggerita da un senso profondo delle necessità del paese, vergine d'ogni intenzione di partito politico, verrà essa accolta? No, pur troppo.

E nondimeno, quanti l'approvano dovrebbero, non foss'altro a sdebitarsi d'un obbligo, insistervi presso il Governo. Insistervi, non crediamo aver bisogno di dirlo, non con dimostrazioni inordinate, clamorose, che perturbano senza fruttar giovamento e dalle quali forse verrà tratta nuova occasione di stolide accuse calunniatrici e di violazioni alle libertà del paese: ma con petizioni pacificamente raccolte e presentate da deputazioni d'uomini gravi, noti per amore al paese e di contegno mestamente severo, come le circostanze richiedono.

7 luglio.

xxvij] Quando, due giorni dopo il decreto del 12 maggio, disperando di giovare col consiglio o coll'offerta

sistematicamente respinta d'elementi di guerra, a un Governo che avea rotto la neutralità per rappresentare un partito, credemmo giunto il momento per noi di cessare da un silenzio lungamente serbato ed esprimere francamente ciò che sentiamo sull'avvenire del paese, deliberammo di non accettar mai polemica con altri giornali. E questo, non per disdegno o affettazione d'indifferenza: ma perché abborrenti per natura da tutto ciò che sa di personale, temevamo che l'amor proprio e il senso d'individualità suscitati sempre più o meno dalla polemica negli scrittori potesse farci talora dimentichi dell'altezza alla quale deve tendere la missione del giornalista. Pensammo d'altra parte che se contro alle nostre dottrine venivano affacciati argomenti importanti, noi avremmo potuto meditarli e discuterli quando che fosse senza necessità di citarne le sorgenti: se gli argomenti non valevano, meglio era il tacerne.

Una sola volta, se ben ci ricorda, deviammo dal nostro proposito, e fu con una scrittrice. La gentilezza del sesso ci assicurava contro ogni acerbità di polemica: ma noi, pare, non n'eravamo meritevoli, e delusi nella nostra fiducia, dacché la scrittrice dopo aver cominciato con cortesi parole conchiuse chiamandoci cattivi cittadini, tornammo più deliberati che mai alle prime intenzioni.

E s'oggi, per la seconda e, speriamo per l'ultima volta, deviamo da quel programma, rivolgendo poche parole all'*Avvenire d'Italia*, lo facciamo perchè si tratta, non di *politica*, propriamente detta, ma di *morale*, e perché il rimprovero che ci è diretto tradisce un dolore, come d'uomo che, sebbene avverso, ci crede sinceramente convinti e desidera trovarci buoni e trema di scoprire in noi pure quell'intolle-

ranza e quel difetto d'amore che deturpano tante dottrine.

Ma prima, cogliamo l'opportunità per dire una volta per tutte ad amici e nemici, in due parole, l'animo nostro, sì che il silenzio col quale rifiuteremo d'ora innanzi per sempre ogni polemica con altri giornali non riceva interpretazione inesatta.

Tra i molti che avversano l'*Italia del Popolo* sono tali pur troppo ai quali non potremmo rispondere senza scendere fin dove l'animo non concede. Per uomini capaci d'insinuazioni gesuitiche intorno a concerti coi nemici del paese, per uomini che non arrossiscono d'evocare, consapevoli della falsità dell'accusa, a danno d'ogni repubblicano lo spettro del comunismo e dell'anarchia, con uomini ai quali alberga tanta bassezza di riazione nell'animo da poter coniare espressioni come quella della *vigliacca securità dell'esilio*, unica risposta d'uomini onesti è il disprezzo, e noi lo proviamo maggiore di quello che potremmo indicare a parole. È conforto il non trovare, in Italia, scrittori sì fatti nelle nostre file: e il poter ripetere l'antico detto: *è permesso a quei di Chio l'insultare villanamente.*

Per altri, i quali non vogliono o forse non sanno intendere ciò che leggono, uomini di partito che non vedono se non una tattica di partito nell'espressione d'idee che ci sgorgan dal core, e mozzando frasi, torturando pensieri, come se debito loro fosse il trovare a forza indizi di colpa o d'errore, aizzano ogni due giorni il popolo dei creduli contro noi siccome fautori di disunione o d'interventi stranieri perché non consentiamo a sostituire menzogne d'unione all'Unità Nazionale e intravvediamo pretesti a interventi nell'ampliazione dei dominii regii

non sancita dall'universalità del Popolo Italiano, noi sentiamo profonda pietà. Essi fanno del giornalismo un mestiere, armeggiano per vaghezza di vittoria o Dio sa di che, e non sospettano la solenne gravità della questione che trattano.

Ma gli scrittori dell'*Avvenire d'Italia* i quali con altri molti di Lombardia, di Piemonte e d'altre provincie italiane, ci sono avversari leali, hanno attenzione ed amore fraterno, benchè mesto sovente, da noi. Sviati, come a noi pare, nella scelta dei mezzi, ci sono congiunti nella ricerca del fine. Nudriti lungamente d'aspirazioni conformi, e disgiunti, noi lo speriamo, per breve tempo di prova, noi possiamo darci biasimo d'amici, non accusarci di torve intenzioni o contristarci con giudizi avventati. Però, ci dolse trovar avventato e sorto innegabilmente da una lettera a frammenti lo strano rimprovero di ferocia diretto nell'*Avvenire* del 6 a un articolo del n. 27 dell'*Italia del Popolo*, che deplorava appunto i pericoli di ferocia imposti ai popoli oppressi dall'assenza di un diritto comune internazionale, dall'ateismo politico che impedisce anch'oggi la fratellanza delle Nazioni fondata sull'accettazione solenne d'una credenza, d'una nozione comune del Giusto e dell'Ingiusto, del Bene e del Male.

In quell'articolo e nell'altro che lo seguì noi dicevamo in sostanza: che non esiste sventuratamente in oggi comunione di principii, unità morale in Europa: — che non esiste Diritto Internazionale sul quale poggino relazioni fraterne tra i popoli: — che nell'assenza di questo vincolo comune, di questo Principio riconosciuto e praticato da tutti, ogni popolo s'afferra agli *interessi* propri momentanei, e cammina a tentone nell'egoismo delle proprie voglie,

del proprio *ben essere*: — che quindi supremo giudice d'ogni questione è pur troppo la Forza: — che agli oppressi isolati, deserti dai loro fratelli non avanza quindi che una sola via di salute, la forza, la lotta violenta, il trionfo: — e che il trionfo del Diritto non avendo guarentigia di conservazione dalle Nazioni Europee, il terrore d'una nuova oppressione trascinava un popolo insorto a calpestare, a sterminar l'oppressore. Rileggete, per amor del vero e giustizia verso i vostri fratelli, da capo a fondo l'articolo, e dite se la nostra parola era parola di consiglio o parola d'accusa contro le condizioni attuali d'Europa.

E noi dichiarammo in que' due articoli, come lo dichiariamo a ogni passo, che l'Europa, oggi travolta nel dubbio, deve imporre rimedio alla tristissima condizione, ribattezzando la politica colla morale: — che deve alla Lega stretta nel 1815 tra gli uomini del Privilegio, dell'Ineguaglianza e quindi, per fatalità di riazione, dell'odio, sostituire la Santa Alleanza dei Popoli, l'associazione dei credenti nell'Eguaglianza, nella Libertà, e nell'Amore.

Son essi consigli di ferocia codesti?

Per debito di guerra onesta e leale, per tributo alla missione di sacerdozio morale che spetta, oggi più che mai, in un popolo che tende a rigenerarsi, ad ogni scrittore, l'*Armonia d'Italia* cancellerà, ne siam certi, l'immeritato rimprovero e noi potremo tornare al nostro silenzio, senza che il silenzio denoti offesa verso uomini che ci sono ignoti, ma che ci sentiamo disposti, anche avversi, ad amare.

9 luglio.

xxxiij] Né tirannide di principe, né tirannide d'opinione. La prima genera le insurrezioni, la seconda gli odii tra frazioni di una stessa famiglia. Ambe violano i diritti santissimi del pensiero. Il pensiero è cosa di Dio: è la luce dell'anima. È disegno di Dio è chiaramente la progressiva emancipazione, la libera circolazione del pensiero: e la libertà del pensiero forma in sostanza il nodo di tutte le questioni che s'agitano dacché vive ed ha storia l'umanità. Nessuna colpa è piú grave di quella che impone vincoli all'espressione del pensiero. Il Governo che contende a un'idea di manifestarsi è, con qualunque nome si chiami, governo tirannico. Il popolo capace d'usare o promovere atti violenti contro la rivelazione pacifica del pensiero, si dichiara indegno di libertà. Di questi pochi principii ogni giornale, ogni scrittore che abbia senso di rettitudine e non serva ciecamente, vilmente, all'egoismo di sette, dovrebbe farsi custode e mantenitore. Per questo intento, su questo terreno, tutti quei che s'assecurano parte d'educatori al meglio, per quanto sia vasta la distanza che in ogni altra cosa li separa, dovrebbero essere uniti, e fraternamente associati.

Fatti che rivelano una colpevole e codarda intolleranza della libera espressione del pensiero vanno intanto via via producendosi nelle terre emancipate d'Italia: e al *colpevole* abbiamo aggiunto il *codardo*, perché codardo è chi s'affida per vincere nell'altrui forzato silenzio. Lasciamo le innocenti condanne a morte proferite dagli anonimi imbrattamuri; ma da qual concetto di libertà movono le persecuzioni

minacciate all'*Operaio*, le proposte di indirizzi al Governo perché sopprima quel foglio, gli atti violenti commessi vilmente contro i ragazzi che lo rivendono? Perché soppresso un giornale in Venezia? Perché le velleità di persecuzioni alla libera stampa in Toscana? Perché s'afferra sconciamente e con atti villani in piazza san Fedele, da ufficiali *di pace*, e si trascina alla Polizia o Pubblica Sicurezza un ufficiale al quale esce detto quello che abbiamo detto piú volte e ridiciamo anch'oggi: *i nostri militi essere dal Governo lasciati tra le nevi del Tonale e dello Stelvio senza cappotti che li ricoprano?* Perché nella notte dal 5 al 6, a un'ora dopo mezzanotte s'invade con piglio austriaco da otto individui per ordine del Comitato di vigilanza in Brescia, la casa di Giuseppe Passerini, cittadino di provata onestà, ma di nota fede repubblicana e si violano, fra i terrori della moglie che ne ammalò, i segreti delle sue carte, senza, ben inteso, trovarvi ombra di cosa sospetta? Non monta ora prolungare la lista di fatti che qui e altrove accennano a un sistema di diffidenza e d'intolleranza indegno d'un popolo che vuol rifarsi libero e grande: monta protestare energicamente contro tendenze siffatte: importa, in nome della santità e della inviolabilità del pensiero, dire agli intolleranti, popolo o governanti, che l'intolleranza è abitudine d'oppressori, la diffidenza vizio di schiavi: — che gl'Italiani non debbono essere né oppressori né schiavi, ma liberi e giusti: — che primo fondamento alla libertà è l'eguaglianza, cioè la libertà data a tutti; primo fondamento alla giustizia è il rispetto al diritto del cittadino che afferma coll'espressione del pensiero la propria individualità: — che non è degno di vincere la tirannide straniera chi non fa del pro-

prio core tempio di libertà, d'indipendenza personale e d'amore: — e che la sacra bandiera italiana troverà sempre, fuori o dentro, un padrone che la contamini o la calpesti, se a serbarla pura e temuta non veglierà, libero, attivo, invadente, come l'aura, come la luce di Dio, il *pensiero*.

Un giornale pubblica una lettera del conte Gabrio Casati: perché adirarvene? O la lettera è buona, onorevole: e non v'è cagione di piati: o è trista e codarda: e perché invece del giornalista, non flagellate chi la vergò? Perché sulle lettere di tali, la cui parola può decidere della salute d'un popolo, non penderebbe da lungi la spada di Damocle della pubblicità? Perché gli *uomini di Stato* non imparerebbero la saviezza di quel detto d'un antico che *le loro case dovrebbero essere di vetro sicché ognuno potesse vederne le menome azioni?* Un cittadino si dichiara candidamente repubblicano: perché sdegnarvene? prediligete gl'ipocriti? o preferite, voi che pure antivedete la forma repubblicana necessità del lontano avvenire, che la repubblica giunga senz'antecedenti d'educazione, senza prudente sviluppo dei principii su' quali debbe fondarsi, improvvisa non preveduta, non interpretata a dovere? Stolti ed ingrati! maledireste ai fieri repubblicani padri della vostra libertà di comune s'essi risorgessero dai loro sepolcri? ribadireste i ceppi a Colombo ed a Galileo senza pur ricordarvi ch'ogni frammento di quei ceppi è oggi reliquia venerata per voi? senza pur sospettare che quel cittadino potrebbe aver ragione come l'avevano quei grandi perseguitati? Ah! chi promove a non combatter alacremente l'intolleranza non ha mai letto la storia, o la dimentica per cieco, meschino, servile spirito di partito.

Né parliamo per noi. Quei che ci conoscono sanno che qualunque volta ci parrà debito di proferire la verità, noi troveremo modo di proferirla. Se noi non pensassimo che all'utile delle nostre dottrine, invocheremmo, non respingeremmo l'intolleranza. La persecuzione è consecrazione all'idea come il dolore all'individuo. Ma noi parliamo per tutti; parliamo per l'indipendenza delle opinioni più avverse alle nostre; parliamo pel popolo nel quale ogni atto d'intolleranza è seme di sospetti, di diffidenza, d'irritazioni, che ne sviano l'educazione e ne intristiscono la buona natura: parliamo per voi, uomini di pensamenti diversi dai nostri, perché possiate un giorno, se mai, concedete l'ipotesi, fossimo vincitori alla volta nostra, rinfacciare le parole dell'oggi a qualunque tra noi si dimostrasse intollerante o davanti all'intolleranza tacesse come voi tacete. Libertà per tutti, tolleranza illimitata di pacifica discussione, inviolabilità del pensiero, sono conseguenze elementari del nostro principio, e non avremmo facilmente creduto che si dovesse per noi ricordarle qui tre mesi dopo le barricate di marzo. Ma è preparativo questo all'educazione che darà al nostro popolo la repubblica regia.

11 luglio.

[*xxxiv*] L'*Italia* del 6, parlando del dispaccio del cardinal Soglia pubblicato dall'*Italia del Popolo*, domanda per qual modo onesto e irreprensibile quel documento è venuto in mano di persone alle quali non era diretto. Senza entrare in particolari ch'or sarebbero inopportuni, credo debito mio dichiarar sull'onore che la deviazione di quel documento e la violazione

de' suggelli non appartengono ai redattori dell'*Italia del Popolo*, né ad uomini della fede che l'*Italia del Popolo* rappresenta. Quanto all'averlo pubblicato, lungi dal sentirne menomamente rimorso, noi daremo sempre pubblicità a qualunque documento ci venga alle mani, scritto da uomini pubblici e concernente pubblici affari, che ci sembri avverso alla causa dell'Indipendenza e importante all'esito dell'impresa, come non esiteremmo a pubblicare dispacci austriaci che tradissero intenzioni di mosse future o insidie tese ai combattenti italiani. In una guerra che costa lagrime alle madri e sangue ai migliori e può costare servaggio al paese, sono per noi austriaci e peggio quanti s'accostano in un modo o nell'altro al nemico, o fanno sí che l'Italia viva ingannata sulle proprie forze e sulla cifra de' suoi difensori.

GIUSEPPE MAZZINI.

---

12 luglio.

[*xxxv*] I nostri lettori ci accusino di ripetere continuamente le stesse idee e quasi le stesse parole; i diffidenti, per pochezza d'animo d'ogni cosa che venga dall'*Italia del Popolo*, ci accusino di esagerare la gravità delle circostanze per fini ignoti ad essi ed a noi: ci è forza insistere; ci è forza tentare ogni modo di risvegliare il paese e chi lo regge: ci è forza, a scarico non foss'altro della coscienza, gridare a tutti, amici ed avversi, ch'essi dormono sopra un volcano, che i casi si fanno ogni giorno piú urgenti, che urgenti sono i rimedi, e che dove non s'adottino, è inevitabile prima il danno d'una sconfitta, poi la vergogna del ripararvi coll'armi francesi,

coll'armi che accusavano, calunniando al solito noi repubblicani di desiderare e invocare, e ch'oggi cominciano purtroppo a riguardarsi dagli uomini del federalismo monarchico come ultima àncora di salute.

Le condizioni della guerra son tristi. Il valore e l'entusiasmo dell'esercito regolare si spengono sotto l'imperizia dei capi, e in una inerzia colpevole un tempo, in oggi forzata. L'entusiasmo e lo spirito di sagrificio che oprò miracoli, e oprerebbe nuovamente, se risuscitasse, miracoli, si spegne nel popolo per la coscienza che la guerra è imperitamente condotta, per lo scredito venuto sulla gente a governo, per le molte illusioni sorte e svanite, per la diffidenza con che s'accolgono sistematicamente le proposte più energiche, per la sostituzione d'un interesse dinastico alla grande idea che levò in un fremito le moltitudini, la Nazione, l'ITALIA Una, impossibile, checchè si faccia, coll'attuale programma, e troncata in quattro da' suoi interpreti. Le campagne, tormentate da una guerra che devasta e non vince nè promette di vincere, agitate da emissari e fautori austriaci, e chiamate a sagrifici d'oro e di sangue da quei che avean detto: *una croce segnata sui registri della fusione rimoverà ogni pericolo e decreterà salute al paese*, dan segni di malcontento. Perisce a poco a poco, sotto il veleno de' primi esempi, quel senso d'onor nazionale che dovea fare d'ogni città italiana una Sarragozza: le fortezze cedono: cedono provvedute di mezzi di difesa e di viveri, e senza che s'alzi una voce a domandar conto del turpe fatto, a fulminare, in nome del paese irritato, l'infamia contro quelle mura contaminate. E il nemico ingrossa: e l'elemento germanico, traviato da stolto orgoglio, fraintende la santa causa che noi sosteniamo e la missione che

gli segnavano i suoi pensatori: e la mossa è data dalla Croazia e da altre parti dell'impero a nuovi rinforzi: e in quest'ultimo sforzo da trenta a quaranta mila uomini s'aggiungeranno a un esercito che bastò fin da ora a opprimere il Veneto e minacciare la Lombardia. Questo è lo stato delle cose checché dicano i bollettini, gl'illusi e i volenterosi ad illudersi.

I decreti del 25 giugno non bastano. Il Consiglio eletto per l'organizzazione e l'armamento della Guardia Nazionale non basta: né dobbiamo qui ripeterne i vizi accennati da noi or son pochi giorni, confessati oggi da tutti e dai migliori dello stesso Consiglio. Quel tanto d'azione che può da esso esercitarsi non può procedere che lentamente: e il pericolo è prossimo. L'opinione pubblica non s'è commossa. Nell'alte sfere l'attività, che dovrebbe rovesciarsi tutta sovra il nemico, s'è, in questi ultimi giorni, esaurita nel tumulare, coi noti metodi, la repubblica veneta.

Alcuni cittadini hanno pubblicato un indirizzo al Governo, nel quale chiedono che si formi dal Governo stesso un Consiglio di tre uomini nuovi, potenti d'energia, di core e di senno, nei quali si riconcentrino tutti i poteri necessari a salvare il paese, a ordinare la guerra d'insurrezione.

La proposta è la stessa che noi esprimemmo più volte nell'*Italia del Popolo*, e, semplice come pare, è pur sempre, secondo noi, l'unica che possa riescire efficace. Estranea com'è ad ogni intento di parte, ad ogni opinione speciale politica, dovrebbe, ci sembra, riunir tutti i voti e presentarsi imponente per espressione di volontà popolare al Governo.

La questione è chiara.

La guerra è e diventerà più sempre pericolosa. L'esercito regolare, per difetto di numero e di dire-

zione, non basta a vincer l'impresa. I provvedimenti perché s'accresca, riescono naturalmente troppo lenti al bisogno. L'organizzazione, l'istruzione e le abitudini di disciplina esigono un tempo che non ci è concesso.

È dunque necessario di tornare al programma di tutte le guerre nazionali: associare la guerra d'insurrezione alla guerra regolare, strategica: porre in moto tutte quelle forze del paese che non entrano né possono entrare rapidamente negli ordini della milizia disciplinata: unire in azione comune a un unico scopo i due elementi popolo e truppa, militi volontari e soldati.

Ma ciascuno di questi due elementi ha necessità proprie, modo di vita propria. E a ciascuno di questi due elementi conviene un diverso terreno.

Le milizie regolari vivono di disciplina, di cieca subordinazione, d'ordini severissimi. I volontari o collettizi, di fiducia fraterna nei capi che li guidano al fuoco, d'emulazione e d'impulsi d'entusiasmo e di fede. La scelta dei capi inferiori dev'escire dall'elezione. I superiori devono esser uomini che valgano a esercitare sovr'essi, per conformità di credenze e doti omogenee alle loro, il fascino d'una illimitata fiducia.

La guerra campale, nel piano, davanti a fortezze, conviene all'esercito regolare. La guerra di montagna ai collettizi. Il loro campo naturale è tra l'Alpi.

A sommovere e utilizzare le forze irregolari, volontarie, collettizie del paese, è necessaria dunque una Mente, un'Autorità, un Potere speciale: e questo invochiamo, e invocano molti cittadini con noi.

E questo potere deve comporsi di pochi, perché bisognoso d'unità, e di speditezza d'azione: deve comporsi d'uomini nuovi, senz'antecedenti sfavore-

voli, senza nota d'incapacità o d'impotenza, e intorno ai quali possano spegnersi, non già le credenze, ma i partiti e i loro dissidii.

Eletto e annunziato al paese dal governo, questo consiglio dev'esserne un'ora dopo indipendente nella propria azione, mallevadore de' suoi atti, entro certi limiti e dentro certo tempo, al paese e a chi lo rappresenta: deve costituire una dittatura militare per l'intento di render nazionale la guerra e porre in moto quanta piú parte è possibile del paese: deve quindi aver facoltà non solamente d'organizzazione e d'armamento, ma di mobilizzazione.

Legale nell'origine, il consiglio deve intendersi con chi dirige l'esercito regolare, sí che armonizzino nell'opera della patria difesa i due elementi di guerra, ma proponendo il terreno sul quale agiranno le forze ch'ei potrà creare: deve dire a chi dirige l'esercito: mentre voi provvederete a quella parte di guerra alla quale meglio convengono i vostri elementi, io vi condurrò venticinque mila volontari all'Alpi, tra l'Adige e l'Isonzo.

E i venticinque mila volontari si troverebbero. L'entusiasmo è spento, ma risorgerebbe. Si inizierebbe una seconda crociata. Otto o dieci mila volontari stanno erranti, dispersi, scorati, dopo i fatti del Veneto, nel centro d'Italia. A un grido e sotto un capo scelto a dovere e di nome, accorrerebbero e trascinerebbero altre migliaia con sé. Intorno a quel nucleo di uomini nuovi, incontaminati e volenti, s'accentrerebbero gl'influenti di tutti i partiti, oggi diffidenti, respinti, condannati all'inerzia. La parola di *guerra sull'Alpi* dominerebbe ogni altra parola. Noi primi deporremmo la penna, afferreremmo una spada o una lancia, scenderemmo in campo a predicar la cro-

ciata fra i giovani, e molti fra' giovani risponderebbero alla nostra voce. Sopita su quel terreno comune ogni gara, ogni diffidenza, l'Italia darebbe forze quante bastano a vincere non uno, ma due nemici. Siam noi, per Dio, da meno degli Spagnuoli e dei Greci?

No: noi siamo. Ma nessuna potenza può far sì che l'entusiasmo e la fiducia rinascano in nome d'uomini che hanno sfrondato l'entusiasmo e perduta la fiducia dei giovani. Rifate, rinnovate il Potere: rifarete, rinnoverete la guerra. Dove no, la causa Italiana trionferà d'ogni ostacolo; ma tardi, attraverso crisi dolorosissime, e, Dio allontani il presagio, molte madri dovranno maledire all'ostinazione che ricusa una via di salute offerta da tali ne' quali il labbro traduce il core, ma che non possono affratellarsi coll'impotenza, nè logorare l'anima, la vita, il consiglio dove ogni generosa ardita proposta troverebbe sospetti, paure, male interpretazioni e rifiuto.

---

11 luglio.

[*xxvi*] La spoglia d'Anzani entrò oggi in Milano: e giacerà tra poco, onorata, in Alzate ov'ei nacque. La triplice consecrazione dell'esilio, del valore, e della fede che in lui lo nudriva, posa su quel cadavere. Le popolazioni, da Genova a Milano, lo salutarono riverenti e pensose. Venerarono in quella forma quant'oggi avanza, non del soldato, ma del crociato della libertà, dell'apostolo armato d'una santa idea. Possano venerarne lungamente la memoria, e consolarne lo spirito con fatti che s'informino a quell'idea e le assicurino trionfo su questa terra che Anzani amò e che non rivide se non morente.

Anzani fu tra i piú puri rappresentanti di quella chiesa militante, tribú italiana di precursori che l'esilio disperse attraverso l'Europa, quasi ad annunziare ai popoli la vicina risurrezione d'Italia e a santificare il concetto della milizia. Quella chiesa, quel nucleo di profeti erranti della patria e dell'umanità, avrà storia un giorno: oggi, gl'Italiani non potrebbero scriverla senza rimorso. Migliaia di giovani combattono per l'indipendenza, soldati del pensiero, promessa vivente e splendidissima della milizia futura; ma l'Italia non intende ancora tutta la santità della guerra ch'essi combattono; i governi li vegliano sospettando e ne aggelano l'entusiasmo: i paurosi, per egoismo e ignoranza, d'ogni bella e grande credenza s'irritano ogni qual volta quell'anime vergini non piegano abbastanza pronte ai calcoli meschinissimi delle loro tattiche, alle misere copie d'utopie straniere fallite, magnificate in creazioni italiane: e migliaia piú molte di soldati, italiani essi pure, contaminano in Napoli e altrove il sacro istituto della milizia proteggitrice, fatta per essi stromento di tirannide e di corruttela. Anzani avrebbe forse *creato*, ma non *trovato* il suo campo.

Anzani cercava un'Italia, l'Italia Una, potente, affratellata sotto un unico Patto, che molti stranieri avevano onorata e preveduta per lui: cercava — né queste sono ipotesi nostre: risulteranno da scritti suoi che noi stamperemo — un popolo adoratore solamente del Vero e valente a incarnarlo ne' fatti: cercava un Governo che da Roma rappresentasse all'Europa le ispirazioni del senno e del core italiano, e una milizia che col franco, intrepido culto a un principio, si redimesse dall'accusa di servilità registrata contr'essa da un lungo passato. Era unitario e repubblicano.

Sappiamo noi tutti che cosa, mescendosi nelle nostre condizioni attuali, avrebbe trovato. Però, lamentiamo per noi la perdita, piú assai che la morte per lui. Egli ebbe appena il tempo di vedere la bandiera tricolore italiana, di udire che sulle pianure lombarde si combatteva l'austriaco. Noi forse, dovremo, prima che sia raggiunto il suo, il nostro ideale, ricalcar le vie dell'esilio.

Ma nell'esilio o in Italia, il nome d'Anzani suonerà sempre in suono d'affetto rispettoso e profondo: l'esempio d'Anzani rimarrà sempre per norma invariabile alle nostre parole, alle nostre azioni. Ricorderemo che gli ultimi suoi accenti escirono concordi ai primi. Ricorderemo la sublime unità della sua vita, inno perenne alla libertà, confessione solenne e non interrotta della sua fede: le guerre durate, i disagi patiti, le sventure deliberatamente affrontate, e non tradiremo, checché avvenga, la bandiera ch'egli avrebbe, vivendo, innalzata fra noi e che rallegrerà un giorno, piantata sulla sua tomba, le sue reliquie. La fede per la quale caddero i fratelli Bandiera e nella quale Anzani morí, merita sagrificii ed avrà trionfo.

15 luglio.

[*xxxvij*] La tendenza democratica de' tempi nostri, il moto ascendente delle classi popolari bramose d'avere anch'esse parte nella vita politica, vita poc'anzi di privilegio, è oggimai un fatto Europeo. L'*utopia*, il sogno di ieri occupa in oggi le menti, trascina i governi, sfida gli ostacoli che sembrano attraversarsi. Era un giorno fantasia di solitario scrittore, grido proscritto d'agitatore: oggi appare ai piú come pagina

dei fati del mondo scritta dal dito di Dio nel core delle generazioni che s'affrettano innanzi: — come sviluppo di quella legge di progresso, che l'umanità interpreta d'epoca in epoca, e senza la quale non s'avrebbe vita o moto, né religione, perché non s'avrebbe indizio di Provvidenza. E nondimeno, per molti ancora, sta un terrore su quel vocabolo democrazia. Dicesi che suonasse tuttavia minaccioso a noi nell'orecchie l'eco della stolta parola proferita anni sono da Guizot contro gli uomini di lavoro: *i barbari stanno alle nostre porte.*

Perché? non plaudiamo noi tutti — come plaudivano nei loro teatri, i Romani al verso profetico del liberto scrittore: *Homo sum, nihil humani a me alienum puto* — quando, attraversando la storia dell'umanità, noi vediamo la schiavitú e la teoria pagana delle due razze rovinare davanti alla santa parola di Cristo: *tutti gli uomini sono figli di Dio?* Non salutiamo, siccome un'altra grande conquista dello spirito divino che suscita l'anima umana, quell'altra éra storica, quando davanti alla dottrina Cristiana: *noi siamo tutti fratelli*, svaniva il servaggio, e dava luogo ai liberi Comuni? Perché invece di rallegrarsi alla buona novella di milioni di fratelli chiedenti divider con noi l'opera di Dio sulla terra, tanti fra noi impallidiscono di terrore guardando ai segni dell'avvenire? Non si chiaman essi Cristiani? Non ripetono ogni giorno, formola della loro credenza, la parola della preghiera che Gesú c'insegnava: *venga il tuo regno, o Signore; sia fatta la vostra volontà sulla terra?* Non è il moto presente un tentativo per verificare praticamente il desiderio di quella preghiera? A che si lavora per noi se non perché lo sviluppo dell'umana società la riavvicini

quanto è possibile alla divina, al soggiorno dove tutti sono eguali, dove non regna che un solo amore? Noi cerchiam sulla terra le vie del cielo. La terra è la nostra lavoreria: per essa sola possiamo salire: per l'opere nostre terrene, innoltrare o retrocedere: il numero dei poveri confortati per noi d'aiuto, il numero dell'anime sconfortate alle quali avrem dato consolazione ed amore, formerà base del nostro giudicio. La legge di Dio non ha due pesi e due misure: Cristo venne per tutti, parlò per tutti, morì per tutti. Chi fra noi può desiderare che gli eguali davanti a Dio rimangono ineguali fra gli uomini? Chi può volere che l'anima nostra immortale rinneghi sulla terra quel dono di libertà che è sorgente di bene o di male negli atti nostri, e l'esercizio del quale ci dichiara virtuosi o colpevoli a Dio? La fronte levata al cielo non può curvarsi nella polvere davanti all'ente creato, l'anima che aspira al cielo non può isterilire nell'ignoranza de' suoi diritti, delle sue facoltà, della sua nobile origine. Nati ad amarci l'un l'altro, noi non dobbiamo vivere per sempre divisi, ostili, gelosi, città di città, nazione di nazione: e protestiamo contro tutte ineguaglianze, contro tutte oppressioni, dovunque si pratichino. Non riconosciamo stranieri: riconosciamo uomini giusti ed ingiusti, amici e nemici della legge di Dio. È questa l'essenza del moto democratico: moto religioso, s'altro mai fu. Quando taluni sognano dietro alla democrazia il fantasma del '93 — quando fantasticano la *ghigliottina* e il berretto rosso — quando citano le agitazioni continue delle piccole democrazie Italiane nell'evo medio — falsano storia e religione ad un tempo. Noi non vorremmo giudicare la monarchia dalle carnificine della Galizia: e non è ama-

logia veruna tra la democrazia rappresentativa dell'avvenire, e quella di città che non possedevano constituzioni sancite dalla volontà dei migliori e non avevano quindi rimedio, dall'insurrezione in fuori, contro gli abusi dei reggitori.

L'insegna della democrazia, come noi l'intendiamo, porta scritto: *progresso di ciascuno per opera di tutti sotto la scorta dei migliori e piú saggi.*

Suffragio, guarentigie politiche, industria perfezionata, associazione del lavoro e del capitale sono frammenti, mezzi, applicazioni parziali, conseguenza della democrazia: non già la democrazia. La democrazia sta piú alto. Il suo problema, come piú volte dicemmo, è *problema d'educazione*: ed è l'eterno problema della razza umana: bensì, move, ad ogni epoca, ad ogni passo importante salito, da un punto diverso: e nuovi oggetti, al di là dei già conquistati, si rivelano agli occhi nostri.

Noi cerchiamo che l'uomo *migliori*. Vorremmo che s'infondesse in lui maggiore potenza d'amore, piú vasto senso del bello, del grande, del vero: che l'ideale ch'ei per natura persegue fosse piú puro, piú divino: ch'ei meglio sentisse la propria dignità, che avesse piú alto rispetto per l'anima sua immortale. Vorremmo che una fede liberamente adottata, gli fosse faro a guidarsi, e che gli atti suoi corrispondessero a quella fede.

E la democrazia ci dice: Se voi bramate raggiungere scopo siffatto, fate che l'uomo si stringa quanto piú può in intima comunione col maggior numero dei suoi fratelli. La democrazia fa vivo commento alla parola di Cristo: quando tre di voi si troveranno raccolti insieme in mio nome, lo spirito della verità e dell'amore discenderà sopra voi.

Essa predica: lavorate ad unirvi. Invitate tutti al banchetto della vita. Rovesciate le barriere che vi separano. Tranne que' dell'intelletto e della virtú che sono cosa di Dio: cancellate tutti i privilegi che vi fanno invidiosi ed ostili. Fatevi eguali quanto potete. E questo, non solamente perché all'umana natura spettano ovunque gli stessi *diritti*, ma perché voi non potete innalzare gli *uomini*, se non innalzando l'*Uomo*, innalzando la sua idea della vita che lo spettacolo dell'ineguaglianza guasta e deprime. Ogni ineguaglianza genera tirannia: a fianco d'ogni schiavo è un padrone: e schiavo e padrone corrompono in quanti si avvicinano ad essi il concetto della vita. Gli Spartani falsavano l'educazione e condannavano a morte la loro repubblica, quando insegnavano ai loro figli la temperanza collo spettacolo d'un Ilota briaco: come noi la falsiamo, quando, a insegnare l'inviolabilità della vita, innalziamo davanti agli occhi dell'uomo il patibolo. Quando tutti gli uomini avranno affetti comuni, associazione di famiglia e di proprietà, coll'esercizio comune e coll'educazione d'una funzione politica nello Stato, famiglia, proprietà, patria ed umanità diventeranno ad essi piú care, piú sante. E quando le braccia di Cristo, oggi tuttavia distese sulla croce, si scioglieranno a stringere al petto in un solo amplesso tutta quanta l'umana famiglia — quando non esisteranno piú né bramini, né paria, né padroni, né schiavi, ma solamente *uomini* — noi adoreremo il grande nome di Dio con piú vita d'amore e di fede che non è in oggi nelle anime nostre.

18 luglio.

[*xxvij*] *Colpito dai sintomi veramente fatali* che si manifestano in Bologna, l'essere stato *scritto sulle mura di varie case, Viva il Governo Provvisorio!* il signor Massimo d'Azeglio ha dettato il 15 luglio, benché infermo e spossato alcune linee che egli intitola *Un mio pensiero*, nelle quali egli scongiura i suoi concittadini a *saper soffrire e soffrir molto e soffrir tutto piuttosto che dar campo a discordie, a divisioni e disordini interni.... a rinunziare ad opinioni, desiderii, passioni di parte e private* piuttosto che *turbare quella parte d' Italia con agitazioni e conflitti.*

Il consiglio è lo stesso che il signor d'Azeglio dava agli Italiani nel 1846. Anche allora, negli *Ultimi casi di Romagna*, egli insisteva perché gl'Italiani imparassero a soffrire: chiedeva se *stimassero soffrir più che non soffriva la Polonia*, e accennava come ad esempio ai figli di quella terra che, diceva egli, *non si muorono, non danno mano alle armi* etc. Appunto mentr'egli stampava quelle linee, i Polacchi davano mano all'armi e tentavano l'insurrezione di Cracovia: e più dopo, mentr' egli e gli amici suoi continuavano a predicare petizioni e riforme pacifiche, insorgeva la Sicilia e più dopo la Lombardia, con plauso unanime di tutta Europa. Non è dunque come sintoma, come indizio politico del futuro, che noi registriamo qui alcune linee di quello scritto. Bologna soffrirà o si stancherà, tra le due politiche ch' oggi si contendono gli Stati Pontificii e ne uccidono l'attività a pro' della patria comune, di soffrire quietamente, rassegnatamente, come Dio e i

casi l'ispireranno, senza che le parole del signor d'Azeglio v'influiscano gran fatto. Ma lo scritto contiene una dichiarazione abbastanza importante, se si ponga mente alla qualità e agli antecedenti dello scrittore, per gli uomini che disegnassero imprudentemente appigliarsi a una bandiera determinata: ed è questa:

« Governo Provvisorio! Ma a qual futuro accenna questo titolo di provvisorio? Si bisbiglia di una dedizione al re Carlo Alberto. Ma in qual cervello ha potuto nascere l'idea che il re Carlo Alberto potesse farsi complice di chicchessia per ispogliare il suo alleato, per ispogliare il Pontefice, per ispogliare Pio IX!

« Ma sia pure, ammettiamo questa idea mostruosa (e troppo m'offende di farne pure un momento la supposizione) supponiamo che il re Carlo Alberto volesse scendere a simil atto, ma l'ignorate vivaddio voi che scriveste sui muri — Governo Provvisorio, — l'ignorate che il re Carlo Alberto è lontano, che egli è costretto dalla presente guerra a tener rannodato il suo esercito dal quale dipende la somma delle cose? » etc.

Meditino queste linee, è il fatto della *quinta Italia* sorto pur ora, a quanto pare, in Sicilia, i credenti dell'unità *monarchica* italiana.

L'unità monarchica italiana, possibile con gravissime difficoltà, pur possibile dove un uomo dotato di genio e d'amore, emancipando dalle paure diplomatiche, da ogni aristocrazia, da ogni vincolo preesistente potesse affascinare a entusiasmo le popolazioni, farsi libera, e stendere risolutamente la mano al frutto vietato, nelle condizioni presenti interne ed esterne, è utopia. I Bolognesi vi pensino. Pensino, se pur v'è chi covi il disegno, che le dedizioni

immediate, come quelle del Veneto, tradiscono oggimai al mondo un segreto non di fratellanza, ma di paura: che quella paura sarebbe indegna del cuore italiano, il rimedio cercato indegno della mente italiana: che l'offrir corone a chi non può né vuole accettarle o difenderle, corre rischio di scendere dalla sfera del concetto per toccare i confini del ridicolo: che le fusioni avventate non crescon le forze, ma piuttosto le scemano, e che, lungi dal poter proteggere nuovi Stati, l'esercito regolare che oggi combatte nel nord dell'Italia, impotente a salvare il Veneto, sarà forse tra non molto, se non mutano le condizioni che ne reggono l'azione, inefficace a proteggere la Lombardia. La difesa, l'emancipazione del territorio italiano non dipendono in oggi da un uomo, da un principe: dipendono dal paese che dovrebbe commoversi a nuovo fremito, a energia di sagrifizi e di guerra eguale a quella ch'emancipò la Spagna e la Grecia e difese la Francia, senza intervento di re. A questo, per quanto è più sacro, pensino i Bolognesi, pensino gli Italiani: a re, vecchi o nuovi, penserà vinta la guerra, l'unica autorità che possa legalmente decidere dei fati della nazione: l'ASSEMBLEA COSTITUENTE DEL POPOLO ITALIANO.

ALLA MEMORIA DEI MARTIRI DI COSENZA.

(25 LUGLIO 1844).

26 luglio.

[*xxxix*] Quando io m'ebbi da voi, o giovani, l'incarico di proferire in questo tempio alcune parole sacre

alla memoria dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza, pensai che forse taluno fra quei che m'udrebbero, esclamerebbe nobilmente sdegnoso: « a che i lamenti su' morti? non s'onorano degnamente i martiri della libertà se non vincendo la battaglia ch'essi iniziarono. Cosenza, la terra dov'essi caddero, è schiava: ricinta di stranieri Venezia, la città dove nacquero. Emancipiamole: e non suoni, fino a quel momento, sul nostro labbro parola fuorché di guerra ». Ma un altro pensiero sorse e mi disse: perché non si vince? perché, mentre al nord dell'Italia si combatte per l'Indipendenza, perisce nel mezzogiorno la Libertà? perché una guerra che dovea correre d'un balzo di lione all'Alpi, si trascina da quattro mesi, lenta ed incerta come i passi dello scorpione ricinto da un cerchio di fuoco? perché la rapida, potente intuizione del Genio d'un popolo risorto a vita s'è convertita in concetto stanco, inefficace d'infermo che muta lato? Ah! se noi tutti ci fossimo levati nella santità dell'*idea* per la quale morivano i nostri Martiri — se il Labaro della loro fede avesse preceduto i nostri giovani nella battaglia — se raggiunta quell'unità di vita ch'era in essi cosí potente, avessimo fatto d'ogni pensiero un'azione, d'ogni azione un pensiero — se l'ultima loro parola, devotamente raccolta nell'anime nostre, ci avesse insegnato che Libertà e Indipendenza sono una cosa; che Dio e Popolo, Patria ed Umanità sono termini inseparabili in ogni impresa di gente che voglia farsi Nazione; che Italia non può essere se non Una e santa d'eguaglianza e d'amore fra tutti i suoi figli e grande di culto all'eterno Vero e consecrata a un'alta missione, a un sacerdozio morale fra i popoli dell'Europa: — noi avremmo in oggi

vittoria, non guerra: Cosenza non sarebbe condannata a venerare in segreto la memoria dei Martiri; il terrore di vederlo profanato dall'insulto straniero non tratterrebbe Venezia dall'onorarli d'un monumento: e noi qui raccolti potremmo, senza incertezza di fati, senza nube di tristezza sulla nostra fronte, invocare lietamente quei sacri nomi e dire a quell'anime di precursori: *rallegratevi, però che i vostri fratelli hanno incarnato il vostro concetto e sono degni di voi.*

Il concetto ch'essi adoravano non risplende finora, o giovani, puro ed intero sulle vostre bandiere. Il programma sublime ch'essi morendo legavano alla nascente generazione italiana non è vostro che mutilato, rotto a frammenti dalle false dottrine che, rovesciate altrove, han tolto rifugio tra noi. Io guardo e vedo un agitarsi di popoli separati, un alternarsi di fremiti generosi e d'indegna quiete, di grida libere e di formole di servitú per tutte le parti della nostra Penisola: ma il core della Penisola ov'è? Dov'è l'unità di questo moto ineguale, molteplice, il Verbo dominatore delle cento voci ministre di consiglio diverso che s'attraversano a sviare, a sedurre le moltitudini? Odo parole, usurpatrici della onnipotenza Nazionale, d'Italia del Nord, di Leghe di Stati, di patti federativi tra principi: ma l'ITALIA dov'è? Dov'è la Patria comune, la Patria che i Bandiera salutavano iniziatrice per la terza volta d'un'Era d'incivilimento Europeo? Ebbri delle prime vittorie, improvvidi dell'avvenire, noi dimenticammo il concetto rivelato da Dio a quei che patirono: e Dio punisce l'obblio col differirci il trionfo. Il moto d'Italia, o fratelli, è per decreto di provvidenza moto d'Europa. Noi siamo, sorgendo, mallevadori di progresso

morale al mondo Europeo. Ma né finzioni politiche, né accrescimenti dinastici, né teoriche di opportunità trasformano e rinovano la vita dei popoli. L'Umanità non vive e move che in una Fede: soli i grandi Principii sono le stelle che guidano l'Europa al Futuro. Torniamo alle sepolture dei nostri Martiri, o giovani, a chiedere alle ispirazioni di quei che morirono per tutti noi il segreto della vittoria, l'adorazione d'un Principio, la Fede. L'Angelo del Martirio e l'Angelo della Vittoria sono fratelli: ma l'uno guarda al cielo: l'altro alla terra: e soltanto, quando d'epoca in epoca i due sguardi s'incontrano fra terra e cielo, la creazione s'abbella di nuova vita, e un popolo sorge dalla culla o dalla tomba, evangelista o profeta.

Ed io vi dirò, o giovani, riassunta in brevi parole, la fede dei martiri: gli atti esterni della loro vita son oggi parte di storia a voi nota: né debbo qui ricordarvela.

La fede dei fratelli Bandiera, ch'era ed è tuttora la nostra, poggiava su poche verità semplici e oggimai incontrastabili, che nessuno quasi s'attenta dichiarar false, ma che pur sono in oggi tradite o dimenticate dai piú.

Dio e il Popolo: Dio al vertice dell'edificio sociale: il Popolo, l'università de' nostri fratelli, alla base: Dio, padre ed educatore: il Popolo, interprete progressivo della sua Legge.

Non esiste società vera senza credenza comune e comune intento. La Religione dichiara la credenza e l'intento: la Politica ordina la Società come traduzione pratica di quella credenza e prepara i mezzi a raggiungere quell'intento. La Religione rappresenta il *principio:* la Politica, l'*applicazione.*

Non v'è che un Sole nel cielo per tutta la terra: non v'è che una sola Legge per quei che la popolano. È la Legge dell'ente umano, la legge di vita dell'Umanità. Noi siamo quaggiú, non per esercitare a capriccio le nostre facoltà individuali — facoltà e libertà sono *mezzi* e non *fine*, — non per lavorare alla nostra felicità sulla terra — la felicità non può raggiungersi che altrove e Dio vi lavora per noi: — ma per consecrarci a scoprire quanta piú parte possiamo della Legge divina e praticarla quanto le facoltà individuali e i tempi concedono, e diffonderne la conoscenza e l'amore tra i nostri fratelli. Noi siamo quaggiú per lavorare a fondare fraternamente l'unità dell'umana famiglia cosí ch'essa non presenti un giorno che *un solo ovile e un solo pastore*, lo spirito di Dio, la Legge. A raggiungere il Vero, Dio ci ha dato la Tradizione, la vita dell'Umanità anteriore e il grido della nostra coscienza. Dovunque l'una e l'altro consentono, ivi è il Vero: dovunque stanno a contrasto, è l'Errore. A conquistare il consenso, l'accordo tra la coscienza dell'individuo e la coscienza dell'uman genere, nessun sagrificio è soverchio. La famiglia, la città, la Patria, l'Umanità non sono che sfere diverse nelle quali devono esercitarsi all'intento supremo l'attività nostra e la nostra potenza di sagrificio. Dio veglia dall'alto a sancire l'inevitabilità dell'umano progresso e a suscitare, sacerdoti del suo Vero e guida ai piú nel viaggio, i potenti di Genio e d'Amore, di Pensiero e di Azione.

Da questi principii accennati nelle loro lettere, nei loro proclami, nei loro colloqui, dalla coscienza profondamente sentita d'una missione fidata da Dio all'individuo e all'Umanità, Attilio ed Emilio Bandiera e i loro compagni di martirio in Cosenza, deri-

vavano norma e conforti alla vita travagliatissima e serena, religiosa lietezza in morte e securità di speranze immortali, anche quando li tradivano uomini e cose, nell'avvenire d'Italia. L'immensa energia dell'anima loro sgorgava dall'immenso intensissimo amore che informava la loro credenza. E parmi che s'essi potessero sorgere or di sotterra e parlarvi, vi parlerebbero, o giovani, con ben altra potenza che a me non è dato, consigli non dissimili da questi ch'oggi vi parlo.

Amate. L'Amore è l'ala dell'anima a Dio, e al Grande, al Bello, al Sublime che sono l'ombra di Dio sulla terra. Amate la famiglia, la compagna della vostra vita, gli uomini presti a dividere dolori e gioie con voi, gli estinti che vi furono cari e v'ebbero cari. Ma sia il vostro amore l'amore che v'insegnava Dante e che noi v'insegnammo: amore d'anime che s'innalzano insieme e non radono il suolo in cerca di una pace che non è data in terra alla creatura, e che la delusione sommerge inevitabilmente nell'egoismo. Amare è promettere e ricever promessa per l'avvenire. Dio ci ha dato l'amore come un indizio di cielo, perché l'anima stanca abbia su chi sorreggersi e chi sorreggere nel cammin della vita: fiore seminato sulla via del Dovere, ma che non muta il Dovere. Purificatevi, fortificatevi, migliorate amando. Fate, anche a patto di crescerle dolori terreni, che l'anima sorella non debba mai, quaggiú o altrove, arrossire di voi o per voi. Verrà tempo che dall'alto della nuova vita, abbracciando il passato e intendendone il segreto, sorriderete insieme dei patiti dolori e delle prove durate.

Amate la Patria. La Patria è la terra ove dormono i vostri parenti, ove si parla la favella nella

quale la donna del vostro core vi mormorava, arrossendo, la prima parola d'amore: è la casa che Dio v'ha data perch'ivi, operando e perfezionandovi, vi prepariate a salire a lui; è il vostro nome, la vostra gloria, il vostro segno fra i popoli. Date il pensiero, il consiglio, il sangue per essa. Edificatela bella e grande come i nostri Sommi la presentivano. Ma badate a non lasciare orma di menzogna o servaggio che la contamini: badate a non profanarla collo smembramento. Sia Una come il pensiero di Dio. Voi siete venticinque milioni d'uomini dotati di attive, splendide facoltà: avete una tradizione di glorie che le Nazioni d'Europa v'invidiano: dinanzi a voi sta un immenso avvenire: e i vostri occhi si fissano nel piú bel cielo che l'Europa conosca, e intorno a voi sorride la piú bella natura che l'Europa ammiri, e v'accerchiano l'Alpi ed il Mare, confini segnati dal dito di Dio per un popolo di giganti. E voi dovete esser tali o non essere. Non un sol uomo di quei venticinque milioni rimanga escluso dal Patto fraterno che stringerete: non uno sguardo, che non sia di libero, si levi a contemplare quel cielo. Sia Roma l'Arca sacra del vostro riscatto: il Tempio della vostra Nazione: non fu essa due volte il tempio dei fati Europei? In Roma due mondi estinti, il mondo Pagano e il mondo dei Papi, si sovrappongono l'uno all'altro come doppio gioiello in diadema: traetene un terzo mondo piú vasto dei due. Da Roma, dalla Città Santa, dalla Città dell'Amore (*Amor*), i piú puri, i piú saggi tra voi, eletti dal voto e fortificati dalle ispirazioni di tutto un popolo, dettino il Patto che deve stringerci in uno e rappresentarci nella futura Alleanza dei Popoli. Prima d'allora voi non avrete Patria o l'avrete contaminata.

Amate l'Umanità. Voi non potete desumere la vostra missione che dall'intento proposto da Dio all'Umanità. Dio v'ha dato la Patria per culla, l'Umanità per madre: e voi non potete amare i vostri fratelli di culla se non amate la patria comune. Oltre l'Alpi, oltre il Mare, stanno altri popoli che combattono, o s'apprestano a combattere, come voi, le sante battaglie dell'Indipendenza, della Nazione, della Libertà: altri popoli che tendono per vie diverse allo stesso scopo, perfezionamento, associazione, fondazione d'un'Autorità che imponga fine all'anarchia morale, che rannodi terra e cielo, e che gli uomini possano amare e seguire senza rimorso e senza rossore. Stringetevi ad essi com'essi si stringeranno a voi. Non li invocate là dove il solo vostro braccio può vincere: ma dite loro che l'ora sta per suonare d'un conflitto terribile tra il Diritto e la Forza cieca; e che in quell'ora voi sarete con quanti innalzeranno la stessa vostra bandiera.

E amate, o giovani, venerando, le Idee. Le Idee sono la parola di Dio. Superiore a tutte le Patrie, superiore all'Umanità, sta la patria degli intelletti, la città dello spirito: in quella son fratelli i credenti nell'inviolabilità del Pensiero, nella dignità dell'anima nostra immortale; e battesimo di quella fratellanza è il Martirio. Da quell'alta sfera movono i *principii* che soli redimono i popoli. Sorgete per essi e non per insofferenza di patimenti o temenza di mali. L'ira, l'orgoglio, l'ambizione, il desiderio di prosperità materiale son armi comuni ai popoli e agli oppressori dei popoli; e s'anche vinceste con quelle in oggi, ricadrete domani: ma i *principii* appartengono ai soli popoli, e gli oppressori non trovano armi da opporre. Adorate l'entusiasmo. Adorate i sogni del-

l'anima vergine, e le visioni della prima giovinezza, perché i sogni della prima giovinezza sono un profumo di Paradiso che l'anima serba uscendo dalle mani del suo fattore. Rispettate innanzi tutto la vostra coscienza: abbiate sul labbro la verità che Dio v'ha posta nel core: e oprando pure concordi, in tutto che tenda all'emancipazione del nostro suolo, con quei che dissenton da voi, portate sempre eretta la vostra bandiera, e promulgate arditamente la vostra fede.

Queste parole vi direbbero, o giovani, i martiri di Cosenza se fossero vivi tra voi. E qui dove forse, chiamate dal nostro amore, aleggiano le loro anime sante, io vi chiamo ad accoglierle ne' vostri petti e farne tesoro per le tempeste che ancor ci sovrastano, ma che, col nome dei martiri sulle labbra e colla loro fede nel core, supererete.

Dio sia con voi e benedica l'Italia.

---

28 luglio.

[xl] Le nuove della guerra son tristi. Lo erano ieri: lo erano l'altr'ieri: note, non diremo al Governo, perché non abbiamo argomenti per crederlo, ma a tali che dovevano comunicarle e le tacevano, forse anche al Governo: indovinate da noi — e il Governo lo sa — ma taciute ieri, perché, se noi primi le avessimo propagate, gli organi d'un partito che ha tolto a sistema d'illudere il popolo e il popolo illuso ci avrebbero accusato di seminar dissidii e diffidenze colpevoli fra i cittadini.

Dio sa con che dolore scriviamo queste parole: e poco monta se accusatori volgari tanto da non

volerci o saperci legger nell'anima le chiamino domani recriminazioni d'orgoglio offeso: importa che gli onesti sappiano da qual parte s'ami veramente e severamente il paese. I nostri articoli concernenti la guerra sull'*Italia del Popolo* furono sempre provati veri dai fatti. Dicemmo che l'affrettata fusione avrebbe peggiorato le condizioni della patria: e le peggiorò. Dicemmo che si sarebbe perduto il Veneto: e fu perduto. Dicemmo che la guerra regia, strategica, da governo a governo, e non da popolo a governo, avrebbe spento l'entusiasmo e isterilito tutti gli elementi d'azione che fermentavano nelle viscere del paese: e spense ed isterilí. Dicemmo che l'esercito regolare, valorosissimo, ma guidato da capi inetti, non basterebbe a vincer la guerra: e non basta. Dicemmo un tre settimane addietro che venti giorni avrebbero recato nuovi rinforzi all'esercito austriaco: e discesero. Proponemmo rimedi, la guerra nazionale, l'accentramento d'un esercito di volontari fra l'Isonzo e l'Adige, il trasferimento di tutti i poteri concernenti la guerra del paese da un Governo screditato, impotente a risuscitar l'entusiasmo e la fede, in un nucleo di pochissimi uomini nuovi e di provata energia, ai quali ogni uomo che avesse mente, core, e potenza di sagrificio potesse accostarsi: e ottenemmo invece rifiuti e villane calunnie.

Oggi, a noi che vaticinammo le tristissime conseguenze d'un sistema destinato a strozzare in fasce la rivoluzione, a noi che soli non c'illudemmo, spetta piú che ad altri mandare una voce di conforto al paese e dire a' nostri fratelli: non temete: Dio e le vostre braccia vinceranno la causa santa: i fatti dell'indipendenza italiana non sono concentrati in un campo, in un esercito, in un disegno, in un uomo:

stanno nei milioni d'Italiani che vogliono essere liberi, e lo saranno, nell'Italia che vuol essere e sarà nazione, nel popolo che conquistò palmo a palmo tutte le sue città e saprà, occorrendo, difenderle e riconquistar le perdute. Stanno, non in un generale, non in un re, non in un papa nel quale tutti immedesimavano la causa italiana, la causa europea, e ch'oggi troviamo inferiore alla sua missione, inconscio dell'immenso potere raccolto, per bene, nelle sue mani, e tentennante, incerto fra il partito retrogrado e i credenti nell'avvenire: ma nell'uomo *collettivo*, nel Napoleone dell'epoca, nel popolo dal cui seno escono i generali, i principi, i papi. Questo popolo voglia, voglia davvero, e sarà.

Ricominci la guerra per voi, o Lombardi: ricominci per voi, o Italiani. Ritiratela a' suoi principii: non chiedete consiglio a governanti che non v'intendono; non aspettate il *fiat* d'uomini che non sanno che sia la guerra per un'idea: chiedete consiglio ai vostri istinti generosi, ai vostri presentimenti di grandi fatti in serbo per la patria comune, alla suprema necessità di assicurare una volta per sempre le vostre case, le vostre madri, le vostre compagne, i vostri diritti, la vostra bandiera, il vostro avvenire. Armatevi ed operate. Già, alcune determinazioni prese o suggerite da uomini vostri accennano alla via da seguirsi: i soldati piemontesi che oziavan fra voi qui in Milano, come se Milano avesse bisogno o desiderio di baionette monarchiche, cercano piú degno campo d'azione, guidati da un capo di vero merito, escito da noi, da quella tribú d'esuli che rappresentò valorosamente il pensiero della nazione fuori d'Italia, quando in Italia era vietato e proscritto: parte delle vostre guardie nazionali già per mobilizzarsi, chia-

mata da un consiglio dove siedono uomini a' quali è fede non un gretto concetto dinastico, ma una credenza di patria, d'Italia, di libertà. Procedete innanzi.

Un ultimo, unanime sforzo nel nome di Dio: e mostrate ai nemici che gli è mestieri per vincere, spegnere un popolo, e ai vostri fratelli oltre la frontiera lombarda che siete ridesti e volenti. I primi s'atterriranno, i secondi accorreranno a dividere i vostri pericoli e le vostre glorie. Dite al fratello di guerra di Anzani, a Garibaldi, che mandi chiamata pubblica ai giovani volontari, che dica: *in nome della causa italiana, io ho bisogno di venti mila militi ai gioghi minacciati dello Stelvio, alle Alpi*: non concedete ch'altri limiti con meschinissime controversie la sua sfera speciale d'azione: non diffidate d'alcuno; egli otterrà i venti mila, però che scenderemo tutti quanti siamo nelle sue file. Mandate una voce che suoni non diplomazia, ma decisione irrevocabile e fede italiana pura agli Italiani del centro, perché trovino le vie del Veneto e ridestino la guerra alle spalle del nemico: le troveranno. Requisite armi, requisite cavalli: credete non bastino cittadini armati di lancie, di picche, a serbar l'ordine nelle città? Credete elemento di vita interna il cocchio dell'aristocrazia? Scegliete i migliori tra' vostri giovani sacerdoti e cacciateli colle colonne mobili a predicar la crociata, in nome del crocifisso, per le incerte campagne: invitate le migliori tra le vostre donne a recarsi di porta in porta e chiedere l'ultimo sagrificio d'oro a quanti hanno tetto ed averi: chi potrà ricusarlo senza rossore? Chi vorrà non porre il suo nome nelle liste che l'Italia vedrà pubblicate? Su, Lombardi, alla sesta giornata! Altri invochi l'aiuto

straniero: voi se volete, avrete vinto innanzi al suo scendere.

Non esigete da uomo alcuno che soffochi la sua coscienza; lasciate il pensiero e la parola inviolabile, perché preparino e fecondino l'avvenire: ma dite a ciascuno: *la tua fede è santa se move da pensiero onesto; ma noi siam fratelli di patria e stretti dai nemici eterni d'ogni libertà, d'ogni fede: vien meco: predica, ma combatti:* nessuno ricuserà. I soli liberi sanno vincere. Innalzate la guerra all'altezza d'una credenza. Stia sopra ogni spada, sopra ogni baionetta, rispettato un *principio*. Rifatevi popolo; procedete in nome della Nazione: chi può vincere un popolo? chi può far che una Nazione decretata da Dio non sia?

Ai Giovani.

[*xlj*] Il generale Garibaldi ha pubblicato un breve energico invito alla gioventú per chiamarla ad accorrere, a concentrarsi intorno a lui e mover con lui, scelto a duce dei volontari, a proteggere i mal difesi passi dell'Alpi e troncare le comunicazioni al nemico. Voi risponderete, o giovani, alla chiamata. Io, vostro per amore e per fede, da ormai vent'anni, lo giuro per voi.

Il momento è supremo, ma sublime di speranza e fecondo di libertà e gloria immortale all'Italia. Voi coglierete quel momento e inizierete, per la seconda volta, sotto un capo che merita ed ha tutta la vostra fiducia, la guerra nazionale, la santa crociata degli uomini liberi a pro' dell'indipendenza.

Voi risponderete al nemico al quale l'inettezza e un'errata strategia prepararono un breve trionfo, come il gigante delle antiche favole, rinnovando, raddoppiando le forze al tocco della madre terra. Venite, accorrete. Baciate questa sacra terra d'Italia seminata tutta com'è di polve di martiri e di grandi per virtú di battaglie: attingetene nuovo vigore, e giurate di farla indipendente, libera ed una, o morire. Voi vincerete. Dio sta coi forti che combattono per la propria terra. Il nemico non ha che *soldati*, e voi portate sulla punta delle vostre spade un *principio*. Voi procederete in nome di Dio, della patria, dei diritti immortali che Dio e la patria vi danno: falange sacra, benedetta dalle madri, dalle donne italiane, salutata con palpito d'ammirazione e di auguri felici da tutta Europa. Voi redimerete patria e milizia ad un tempo. Voi proverete che all'elemento calunniato dei volontari non manca se non un terreno adattato e fiducia nei capi.

Venite, accorrete. Dal Comasco, dal Bresciano, dal Bergamasco, da tutte le provincie lombarde, levatevi, diffondete l'entusiasmo per tutte le terre che attraversate, e raccoglietevi intorno all'uomo che facea bello e onorato il nome italiano sulle rive della Plata, che Montevideo scongiurava di rimanersi perché non aspettava salute se non da lui, e che mosse fin di là per raggiungervi. Discendenti degli uomini della Lega Lombarda, ricordatevi che lo straniero lasciò l'ossa o, fuggendo, l'onore su questa terra, ogni volta che gli sorse contro la guerra dei giovani, la guerra di popolo. Ribattezzate coll'ardore, colla poesia dell'azione una lotta che non langui se non per difetto di nobili ispirazioni e di conoscenza di quanto valete negli uomini che la ressero. Voi comin-

ciaste con valore miracoloso l'insurrezione nella città: suggellatela colla vittoria: e la grande pagina storica che consegnerà all'umanità il rinascimento d'Italia fatta Nazione, abbia la prima e l'ultima linea segnata col vostro sangue dei vostri nomi di cittadini. Consacri per voi il popolo questa Italia che sarà del popolo.

Genovesi, uomini di Piemonte, di Parma, di Modena, di Toscana! su! al campo Italiano! al baluardo dell'Alpi! Noi sapremo proteggerle e varcarle s'è d'uopo.

Milano, 27 luglio.

GIUSEPPE MAZZINI

Milite nella legione di Garibaldi.

28 luglio.

[xlij] Le nuove della guerra continuano tristi. La questione dei provvedimenti da adottarsi non ha mosso un sol passo. Per le cento ragioni esposte d'antico nell'*Italia del Popolo*, fu proposta al Governo la formazione d'un Comitato di difesa o guerra nazionale. La proposta fu accettata in principio: ma i tre nomi scelti dal Governo non formavano combinazione accetta al paese. Fu detto: e il Governo li mutò in altri tre, che furono fatti di pubblica ragione. La città, per diverse ragioni, li accolse freddamente: e due dei membri diedero, crediamo, la loro dimissione. Uomini che amano sinceramente la patria, che sentono la gravità delle circostanze e vorrebbero adoprare rimedi efficaci senz'urto di passione, senza sottrarre un solo elemento alla guerra, proposero il generale Manfredo Fanti, Carlo Cattaneo e il signor Restelli: ebbero rifiuto: proposero Manfredo Fanti, Restelli, Pietro

Maestri e Bonetti per segretario: ed ebbero nuovo rifiuto. Il generale Fanti è a Brescia; ma la guida di quattro o cinque mila uomini poteva affidarsi ad altri e l'opera del Fanti, eccellente organizzatore, e pratico dei metodi con cui un paese minacciato può efficacemente difendersi, sarebbe preziosa in Milano. Ora, mentre scriviamo, il Comitato annunziato dal Governo al pubblico piú non esiste: il nuovo non esiste ancora: e se giudichiamo dalla ostinazione governativa contro uomini di vera capacità, e dalla tenacità colla quale il Governo sembra insistere, anche col piè nella tomba, sulle sue prerogative, è lecito prevedere che anche questa Istituzione lungamente invocata, ed oggi urgentissima non corrisponderà al suo programma. Intanto, il nemico devasta, incendia, uccide e s'avanza.

E il paese ci pare non aver finora inteso a dovere la vera condizione delle cose. Dovrebbe levarsi ed agire; e parla invece, né concorde e deliberato, come le circostanze domandano. Qui non si tratta di questioni politiche, di monarchici o repubblicani — questi ultimi per non irritare o insospettire un elemento ancor potente di difesa sul territorio lombardo, hanno sconsigliato essi medesimi quei che volevano chiamarli a diriger le cose — si tratta d'una questione d'esistenza: d'Italiani che hanno diritto e dovere di salvare il paese, di difendere e d'emancipare la propria terra. Come s'è soddisfatto a questo in Milano nella giornata d'ieri? A che giovano gli assembramenti d'uomini non concordi fra loro, non preparati a dimande, in piazza san Fedele? Perché la guardia nazionale non sente il bisogno supremo dell'autorità, del nuovo potere, che s'invoca da tutti e non s'esige da alcuno? Perché non appoggia taluna delle liste

proposte o non ne presenta una diversa al Governo? Noi versiamo in un doppio pericolo, quello di dovere forse sostenere una decisiva battaglia non preparati, e quello di spendere in un'agitazione tumultuaria quella vita, quelle forze che son necessarie all'azione. Perché, se il Governo non sente, o non cura o è inetto a scongiurare questo doppio pericolo, non lo sentono quei che per la loro istituzione sono specialmente destinati a tutelar la nazione? Nel nome di Dio, fate senno. Non vedete da lungi lo spettro del 1814?

Milano manca di polvere: Milano manca di opere di affortificamento esterno: di certezza di danaro pronto ai bisogni che possono sorgere, d'un piano di difesa a cui possa darsi rapida e ben ordinata esecuzione. Chi s'occupa di queste cose, non perché Milano sia or minacciata, ma perché Milano sarebbe insegnamento vivo a tutte le città lombarde? Il Governo? Nessun lo sa. Il ministero di guerra? Non crediamo. Il Comitato di difesa? Non esiste mentre scriviamo. I cittadini? Non hanno autorità che li rappresenti, né accordo, né disegno adottato.

Esca Milano da questa inazione. Operi grave, severa, rapida, energica. S'intenda e dica a quei che reggono ciò che vuole. E se quei che reggono non sanno intendere, non sanno né assumere iniziativa propria, né accettarla da altri, Milano, s'altro rimedio non trova, faccia da sé. Istituisca ogni parrocchia un Comitato di difesa, d'inchiesta, di verificazione, d'armamento: e istituito da quei comitati sorga un Comitato centrale che concentri in sé la conoscenza dei loro lavori e li ordini in un insieme a un intento. Milano diventi un'associazione. Nei momenti supremi, se il Governo non fa, il paese è governo.

29 luglio.

[*xliij*] Un inviato partiva tra un'ora e le due dopo mezzanotte alla volta di Brescia per invitare a nome del governo il generale Fanti a Milano, sí che il *Comitato di difesa* nazionale regolarmente costituito possa immediatamente procedere all'adempimento della propria missione.

Noi contiamo le ore coll'ansia di uomini che sanno dalla costituzione di questo potere dipendere l'ordine interno e la salute del paese. Prima condizione d'ogni azione è il ristabilimento della fiducia tra governanti e governati, tra chi deve dirigere e chi deve eseguire. Questa fiducia non esiste in oggi: né gli uomini che per inettezza o mal volere hanno, con una interminabile serie di errori, trascinato il paese sull'orlo della rovina, hanno diritto d'averla.

Il Comitato di difesa dev'essere costituito appena giunga il generale Fanti: e se non giunge o è forzato dalla condizione delle cose in Brescia a non accettare, sostituendo a lui il generale Antonini. Il Comitato cosí costituito parli al popolo il suo programma. Noi lo appoggeremo in tutto che giovi alla salute del paese con quanta energia possiamo attingere alle necessità della patria e alla nostra fede. Siamo uniti, attivi e valenti, e nulla è perduto.

---

30 luglio.

[*xliv*] Un atto del *Comitato di difesa*, che minaccia di forti pene coloro i quali spargessero notizie allarmanti, ha suscitato un biasimo abbastanza generale

nel popolo. L'atto, ispirato, noi crediamo, da buone intenzioni, pecca nella redazione: ed esige per lo meno che un'istruzione speciale abbastanza chiara ed esplicita, venga tosto diramata agli ufficiali naturalmente incaricati dell'esecuzione. Il biasimo, giusto pure, crediamo, nelle intenzioni, trascese e assunse una forma pericolosa. Sarebbe male che il Comitato si ponesse, qui dove non ferve guerra civile, ma guerra nazionale contro l'invasore straniero, in una via di diffidenza o di repressione pericolosa alla libertà: male se d'altra parte il popolo, o chi lo agita, s'avvezzasse a condannare, a esecrare vociferando sulla pubblica piazza, per un solo atto reo d'un vizio di redazione, una potestà nuova, nascente, composta d'uomini d'eccellenti non contrastate intenzioni, taluno fra loro caro alla causa della libertà per lungo lavoro e per prove durate.

La crisi è grave ed inaspettata. Un popolo nudrito per quattro mesi d'illusioni dal suo governo, al quale il computo dei morti, feriti e prigionieri austriaci dei bollettini dovea persuadere essere ormai distrutto l'esercito nemico, s'è svegliato ad un tratto al grido: *Il nemico sta presso alle porte.* Gli avevano predicato miracoli di buona ventura sol ch'ei decretasse senza discussioni un'affrettata fusione monarchica: e d'allora in poi una serie di continui rovesci gli toglie il Veneto e gli conduce, attraverso le file sparpagliate dell'esercito, il nemico nel core della Lombardia a minacciargli la capitale: e vorreste non fosse *allarmato?* vorreste non raccogliesse facilmente, avidamente quanti romori gli vengono all'orecchio di mosse nemiche, d'imminenti pericoli? E come potranno i vostri agenti discernere tra l'agitatore prezzolato e l'onesto cittadino pauroso di vedere il popolo riad-

dormentarsi in una securità rovinosa? Non eravamo noi tutti *allarmisti* un mese addietro, quando dicevamo: *Non v'illudete; le cose della guerra non procedono come dovrebbero?* Lasciate che il popolo rimanga desto, anche esagerando, ai pericoli che gli sovrastano: sarà forse piú preparato a respingerli.

E dall'altra parte, pretendete voi, o custodi severi della libertà popolare, un governo impeccabile tra circostanze siffatte? E voi cosí tolleranti: cosí miti un tempo per le colpe d'un governo che ci trascinava a rovina, volete esser ora cosí rigidi da condannare all'esecrazione uomini in condizioni difficilissime, ricinti forse non solamente d'armi, ma di trame austriache e paurosi di vedere il disordine e lo sconforto propagarsi dall'esercito al popolo, solo elemento che debba attualmente far risorgere la lotta e trasformarla in vittoria? vorrete giudicarli tristi o tirannici per alcune espressioni incaute e mal definite d'un atto dettato forse sotto l'impulso d'un ragguaglio sui danni cagionati all'esercito dai romori sparsi per arte nemica?

Oggi, dall'estremo della fiducia noi corriam rischio di trapassare all'estremo della diffidenza: diffidenza del popolo: diffidenza de' governanti: ambe tristi e pericolose in un momento segnatamente in cui l'armonia di pensieri e d'opere tra gli uni e gli altri può sola liberarci da una crisi grave abbastanza, ma che a Dio piacendo sormonteremo.

Il Comitato di difesa non tema del popolo: i suoi pericoli stanno altrove: in poteri mal definiti, in una soverchia e sospetta connessione colla potestà che ha rovinato il paese, e nel difetto d'indipendenza. Non leghi i propri fatti, la propria vita a un cadavere. Il mandato dei Tre vien loro dalle esigenze delle cir-

costanze e dal popolo: poco importa ch'altri lo abbia costituito: suo vero costituente fu il popolo, la libera stampa, il grido delle associazioni che da oltre un mese invocavano quella trasformazione di potere. Il suo atto di nascita è una concessione strappata. Intenda le proprie condizioni di vita e le sviluppi con ardita franchezza. Il Comitato deve *dirigere*, non *reprimere* l'eccitamento popolare. Deve saper trarre da quel fermento necessario e santissimo ne' suoi istinti generatori gli elementi che salveranno il paese. Rivolga quella febbre d'attività che ogni sera raccoglie la moltitudine in piazza san Fedele contro il nemico, a preparare i mezzi di difesa e d'assalto. Operi, operi, operi. Studii le ispirazioni della stampa. Ascolti, senza timore di derogare alla propria dignità, i suggerimenti delle associazioni. Stampa, popolo, associazioni lo appoggeranno, lo faranno forte. Comunichi frequentemente col popolo: lo informi non provocato, non richiesto, delle mosse nemiche, dei fatti favorevoli e avversi: questa è causa di tutti; ogni uomo ha un amico, un fratello, ogni madre un figlio sul campo, tra supremi pericoli. Ogni cittadino prenderà l'arme per difendere l'indipendenza: ma ogni cittadino ha diritto di sapere in che termini si stiano le cose, in quali disposizioni d'attività gli uomini chiamati a dirigerne le mosse e gli sforzi.

E gli influenti nel popolo intendano la necessità suprema d'un'autorità che diriga e concentri: intendano i pericoli del cacciare il popolo sopra una via d'agitazione senza scopo determinato, senza norme, senza efficacia per la causa che sola è ora importante: la difesa, l'emancipazione del paese. Vigili il popolo sugli amministratori de' suoi destini; esiga molto: ma con severo e grave contegno. La democrazia non

e demagogia. E come possono i suoi amministratori deliberare e maturare i disegni che devono salvar la causa fra gli urli continui d'una moltitudine che periodicamente raccolta, si gitta in mano del primo che la sommove? L'agitazione è legittima, è santa; ma dovrebbe formulare dimande, non gittare anatemi immeritati finora: dovrebbe concentrarsi su misure e non su persone. Il tempo che voi spendete in un commovimento senza nome, potrebb'essere assai meglio impiegato in fare cartucce, in prepararsi all'armi, in ordinarsi alla lotta ultima, decisiva. Esigete che il Comitato di difesa operi indipendente da uomini che guastano ogni cosa che toccano e che dovrebbero per pudore astenersi dal maneggio della cosa pubblica: ma offeritegli appoggio, forza, ed esecuzione rapida degli atti buoni. Se il mandato verrà tradito, altri uomini sottentreranno; nessun potere può vivere oggimai senza consenso del popolo: ma fino a quel momento che, speriamolo, non verrà, regnino amore e fiducia tra voi. Ricordatevi i due anni 1792 e 1793 dell'antica rivoluzione francese; noi dobbiamo averne tutte le glorie, non una delle colpe e delle follie. Su, Lombardi: pensiamo, parliamo, operiamo di guerra, non d'altro. All'Alpi con Garibaldi! A Brescia, a Cremona, a Bergamo colle colonne di guardia nazionale mobilizzate! Alla periferia esterna di Milano, ai lavori di spianata, di fortificazione col primo uffiziale del genio che vi condurrà! È via d'onore; è via di vittoria certa e durevole.

---

31 luglio.

[*xlv*] Il generale Fanti ha dato e dà opera con tutta l'energica attività del suo carattere a raccogliere

ed ordinare gli elementi indispensabili alla difesa della città, se mai venisse assalita. Esule per affetto alla patria del 1831, rattemprato ne' suoi principii dalle sofferenze, educato alle guerre d'insurrezione per lungo volgere d'anni, sempre ne' pericoli, sempre sereno e non minor di se stesso, la gravità delle cose italiane e le comuni sventure lo faranno più grande: egli ci condurrà ad essere vincitori dell'avversa fortuna. Il generale confida nella coraggiosa natura de' Lombardi: questi devono pienamente in lui confidare; senza fiducia reciproca, intiera, saldissima, tutto sarebbe vano. E vedremo se siamo degni di libertà: gli uomini che vogliono morire per vincere, vincono, e non muoiono.... se si muore, che importa, quando la patria sia salva!

Appena il generale, toccando Milano, s'aggiunse al Comitato che lo aspettava, si sentì che una gagliarda mano stringeva le redini della cosa pubblica: ieri l'altro tutta la popolazione agitavasi per le strade inquieta dei soprastanti pericoli, irosa contro i nulli governanti, impaurita quasi, ignorando su cui pensare: ieri sera non s'udivano che le grida d'entusiasmo, le quali salutavano la colonna Garibaldi e le acclamazioni al Fanti, le quali significavano: — Siate il benvenuto! siate la nostra mente, e noi saremo il braccio!

Difatti, da che l'intero Comitato sussiste, non conta che un giorno di vita, molti provvedimenti comparvero, i quali annunziano che alla grandezza della sventura non mancheranno gli uomini. Il Comitato facea partire la legione Garibaldi e una parte della guardia nazionale: — emanava un decreto sull'emigrazione, giacchè parecchi, i quali si atteggiavano come salvatori della patria, ora, suonando

la minaccia, tentano rifuggirsi in Isvizzera, per sottrarsi alle comuni fatiche: — come la linea dell'Adda è la sola che sia difensibile, la sola che adesso possa rattenere l'impeto degli Austriaci contro Milano, così stabiliva una commissione d'uomini periti nell'arte e nelle prove guerresche, che intenda a fortificare quella linea, la campagna e la città di Milano: — stabiliva che tosto si dia mano ai lavori di terra, ed è già pronto il corpo de' pontonieri di Monza: — nominava uomini che pensino efficacemente ad approvvigionare Milano e l'esercito, ad attivare i trasporti d'ogni genere: — istituiva un consiglio permanente punitivo di guerra per giudicar sul momento tutti quelli che, investiti d'un comando o d'una funzione della patria, mancassero al loro ufficio, che sarebbe tradimento alla patria. E questo consiglio di guerra agirà tosto che sia dichiarata Milano in istato d'assedio con ogni potere di vita e di morte.

Questi provvedimenti ci danno sicura malleveria intorno agli uomini gagliardamente pietosi, che nella suprema distretta presente assunsero il carico di vigilare alla salute d'Italia. — Perciò noi con tutta la possa sosterremo i loro sforzi, rincalzeremo, ove sarà d'uopo, col nostro pensiero, con le nostre persone i loro intendimenti, senza tuttavia tacere quando involontariamente, o per istrettezza di casi trascorressero a qualche atto poco pensato, e che ci paresse discorde dalla santa missione alla quale, a cagione dei comuni pericoli, e per la interezza del loro cuore furono chiamati.

31 luglio.

xlvj] Noi biasimammo ieri dolcemente e come semplice errore di redazione l'editto del Comitato di Difesa contro i diffonditori di nuove mal fondate e allarmanti, editto pericoloso per l'arbitrio inevitabilmente lasciato agli esecutori, buono nondimeno, come crediamo, nelle intenzioni che lo dettarono. Ma non possiamo trattare colla stessa indulgenza l'editto escito ieri a sopprimere tutti gli affissi, indirizzi, proclami ecc. collocati per lunga abitudine sui muri. Tutti sanno con quanto favore fosse accolta da noi la formazione del Comitato dei tre, come l'appoggio il piú sincero e il piú caldo fosse da noi profferto all'opera sua, e come primi e lietamente dichiarassimo dovere tutte le credenze politiche confondersi in una: salute del paese, concordia intera fra' cittadini e guerra mortale al nemico. Questo promettemmo e questo attenemmo e atterremo! Gli uomini possono accusarci d'ogni cosa, non certo di capriccio e di slealtà. Ma l'appoggio che noi dobbiamo e vogliamo prestare alla guerra italiana e a chi deve qui nel Lombardo dirigerla, non può essere a scapito della nostra coscienza. Il soldato migliore che la patria possa trovare nei momenti di crisi è l'uom libero; e mal si tenterebbe richiamare ai propri principii questa santa guerra d'insurrezione che non avrebbe mai dovuto cessare o trasformarsi, se si sopprimesse anche momentaneamente lo scopo per cui si combatte, se si violasse quella libertà di pensiero per la quale noi chiamiamo i cittadini a dar l'oro e il sangue.

L'editto contro gli affissi è una violazione della libertà della stampa: una repressione non provocata da pericoli interni, del pensiero o dell'espressione del pensiero ch'è tutt'uno. Il cittadino ch'è chiamato a combattere ha diritto di parlare a' suoi fratelli ciò ch'ei crede poter riescire di giovamento al paese. Lo parli in libri o in giornali, dai muri o dalla bigoncia, non monta. Egli ha diritto non solamente di parlarlo liberamente, ma di parlarlo a *tutti* i concittadini. Il Governo che senza necessità viola questo principio, riduce la lotta contro lo straniero a mero istinto materialista di conservazione o a sentimento d'orgoglio e di riazione: e le rapisce la sua piú bella consecrazione, la coscienza di combattere per un *principio*. La patria non è un tratto di territorio: la patria è una comunione fraterna d'uomini liberi parlanti la stessa favella e credenti in una fede sociale, che intendono a promovere un'opera religiosa di miglioramento morale, a edificare su quel tratto di territorio un tempio a Dio e all'eterno Vero.

Il cittadino, in questi momenti solenni, deve portarsi mallevadore dell'idea ch'egli espone, e renderne ragione se fosse colpevole o espressa in modi pericolosi: deve firmare. E tutti avrebbero approvato un atto governativo che avesse detto: « firmate: fate che i vostri fratelli possano vedervi in viso e conoscervi italiano o nemico: abbiate il coraggio della vostra opinione e siate pronto a espiarla se mai escisse avversa o pericolosa alla difesa del paese e della sua libertà. » Piú in là, comincia l'arbitrio, l'autorità inutilmente tirannica. Guardatevi da tendenza siffatta, o uomini del Comitato. Ispirazioni siffatte vengono d'altrove che dal vostro cuore. Voi avete bisogno supremo della fiducia di tutti: ma

noi siamo gelosi dei nostri diritti piú che della nostra vita: e ricordatevi che per non averne fatto debito conto e creato ostilità e diffidenza dove non doveva essere che amore e fiducia, gli uomini che v'hanno preceduto nell'opera hanno condotto il paese nella condizione pericolosa in ch'oggi si trova.

L'editto è nocivo, impraticabile nelle applicazioni. Il generale Garibaldi non potrebbe dunque in oggi pubblicare una chiamata ai volontari italiani: un altro cittadino non potrebbe confortare di calde parole quella chiamata, se non in una colonna di gazzetta che pochi leggono e che i popolani non possono leggere?

L'editto è non provocato. Qui non abbiamo guerra civile, guerra di parti. Il nemico è lo straniero: il nemico è al di fuori delle nostre mura. E chi vorrebbe, chi oserebbe trattarne la causa? L'applauso di tutti non appoggerebbe la condanna severa che voi dareste all'imprudente ed al reo? La stampa è il sostegno migliore che voi v'abbiate. La stampa in questi ultimi giorni non s'è resa colpevole del menomo atto che non sia patriottico. La stampa vi sosterrà nel popolo l'entusiasmo, lo spirito di sagrificio ch'or ci è piú che mai necessario. Badate a non privarvi di questo sostegno.

Badate a non cacciare il bisogno d'attività che tormenta le moltitudini e che dev'esservi leva d'azione pel bene, nelle agitazioni della piazza che noi con tutti i buoni lavoravamo a sopprimere.

L'editto da uomini come quelli che compongono il Comitato di difesa ci ha còlti di tanta sorpresa che noi avremmo volontieri creduto a un'omissione di due parole *non firmati* per colpa dello stampatore.

1 agosto.

[*xlvij*] L'agitazione ricominciò ier sera in Piazza San Fedele: agitazione senza nome, senza scopo, senza efficacia. Noi la deploriamo, non come trista nelle intenzioni o minacciosa allo Stato, ma come getto di tempo e dispendio di forze che dovrebbero serbarsi e concentrarsi contro il nemico.

Cova in fondo all'agitazione un senso potente della necessità del momento, raddoppiamento di poteri nelle mani del Comitato di difesa e sua indipendenza da un potere meritamente sospetto. Ma la forma è pericolosa. Una trasformazione del Comitato di pubblica sicurezza sembra necessaria a noi pure. Ma non è quello il modo di chiederla. Ogni agitazione clamorosa ha l'inconveniente di turbare la pubblica quiete, di seminare paure e diffidenze, di dar pretesto a calunnie, e togliere tempo e pace a chi lavora in questo momento a ordinar la difesa. Ogni agitazione che non riesce, fortifica ciò che si tenta di rovesciare, e porge occasione di malumori tra quei che sovente dividono le stesse tendenze, gli stessi desiderii, gli agitatori, e quei che devono, per istituto, reprimerli. Oggi, la menoma scissione, la menoma cosa che scemi la concordia degli animi, è colpa grave. La via delle petizioni è aperta. Perché i malcontenti d'una cosa o dell'altra non vi si attengono? Non veggon essi che gli avversari della proposta, qualunque siasi, vociferata in piazza, diranno: Voi cercate ottenere dall'eccitamento irriflessivo di una moltitudine congregata, ciò che non otteneste dal freddo e spassionato giudicio degli uomini che la compongono? Noi dunque scongiuriamo gli amici

nostri perché s'astengano. Pieni di fiducia nelle intenzioni degli uomini che reggono ora, e nella saggezza delle loro disposizioni, noi non temiamo se non inesattezza nell'esecuzione, e quel senso di sconforto e di titubanza che può assalire un Comitato a cui pende continua sul capo la spada di Damocle dell'agitazione. I buoni provvedano al primo pericolo coll'opera loro, al secondo coll'impedire le manifestazioni in piazza, sostituendo ad esse, dove credano urgente, le petizioni.

Il momento è solenne: sia pure solenne, o fratelli, la vostra condotta. È ora questa dalla quale può risorgere, purificata di tutti gli errori, di tutte le colpe oggimai espiate, e bella e grande di verità e d'ispirazione popolare, la causa nazionale italiana: italiana diciamo, perché l'Italia intera guarda in Milano, e l'energia, manifestata, da questa città si ridiffonderà come impulso di nuova vita per tutta l'Italia. Milano può ridiventar la città iniziatrice. Scriva DIFESA sopra ogni sua pietra. Non sia uomo che s'attenti proferire l'esosa parola: *capitolazione*. Le madri, le sorelle, le amiche respingano il codardo da sé: i sacerdoti gli maledicano in nome del Dio degli eserciti. La parola *transazione* dev'essere d'ora innanzi dichiarata non italiana. Il popolo non la conosce. Resistere, e preparar gli elementi al resistere sia l'unico vostro pensiero. Nulla è perduto, fuorché l'onore di pochi individui che s'assunsero l'emancipazione del paese senza core né mente per compier l'impresa, senza scintilla di fede italiana nell'anima. Ma il vostro, o cittadini, è intatto: voi non foste colpevoli che di soverchia fiducia e d'inesperienza. Ridestatevi col ruggito del lione: e lo intendano il nemico e l'Italia. Un solo scontro funesto all'austriaco: e l'insurrezione

gli si leverà intorno, lo assalirà a' fianchi, alle spalle, lo consumerà per entro un cerchio di fuoco.

In faccia a Madrid, la divisione del generale Dupont fu costretta, nella guerra dell'Indipendenza Spagnuola, a metter giú l'armi. In faccia a Milano tornino gli Austriaci a imparare, come quattro mesi addietro, il terrore. Fate cartucce; raccogliete tende ai soldati: preparate punte di ferro da spargersi sulle strade che s'abbandoneranno al nemico: requisite ogni cosa che sia materiale da guerra: dite alle vostre donne che preparino l'organizzazione di piccoli ospedali nelle grandi case; predicate la difesa al popolo: ditegli che si vincerà con esso e per esso. Le ore che voi spendete inefficacemente la sera in Piazza San Fedele sono preziose: consecratele all'intento. Quando vedranno che il pensiero di sotterrarvi, anzichè cedere sotto le rovine della vostra città è pensiero deliberato, unanime, decisivo, i nemici coperti, se pur ne abbiamo, non oseranno mostrarsi. E dal pensiero di sotterrarvi sorgerà la vittoria.

E in quattro mesi Milano avrà redenta due volte l'Italia.

---

3 agosto.

[*xlvii*] Finché il pericolo sovrasta a Milano, finché l'opera di difesa non è compiuta, finché il barbaro non è volto in fuga sì ch'ei si penta d'avere osato sognare il riconquisto di questo sacro terreno, i nostri lettori non s'aspettino da noi altro grido che quello di guerra. Credenze politiche, previsioni dell'avvenire, simpatie per uomini o cose, tutto sfuma davanti a questa parola: *I barbari battono alle nostre porte*. Ricacciamo il barbaro là d'onde venne. Salviamo il paese. Pro-

viamo l'onnipotenza d'un popolo che ha giurato esser libero, e non temiamo del resto. I sagrificii che noi compiremo avranno compenso nel futuro. Ogni barricata che innalzeremo contro l'austriaco ci varrà un grado d'indipendenza interna. Ogni uomo che verrà a porsi nelle file dei combattenti crescerà un difensore ai nostri diritti di cittadini. Nessuna potenza potrà fare schiavi gli uomini che avranno, in nome della bandiera nazionale, vinto due volte un esercito.

E sarà vinto. Il popolo s'è ridesto. L'esercito piemontese accentrandosi alle nostre mura troverà fratelli, combattenti, militi della santa causa quanti vorrà. Dopo i primi momenti di stupore, davanti a una imminente, impreveduta rovina, il popolo riscosso è tornato al primo entusiasmo, al sacro delirio per la sua, per la nostra bandiera. Sventoli bella di fede, di speranza e d'amore da ogni casa di cittadino: e ogni casa sarà una rocca di guerra ognor rinascente. Il popolo vuole il segno del suo riscatto: e in quel segno, nessuno osi dubitarne, trionferà.

L'agitazione di ier sera fu santa nell'istinto che la moveva. Nessuno lamenti i sonni perduti. Era lo svegliarsi d'un popolo che nell'ora del pericolo non vuol codardi tra le sue mura. E codardo, non prudente, è qualunque in faccia al nemico nasconda il segno della sua fede: codardo qualunque accenni d'abbandonare la prova: codardo qualunque vaticini o presenti disfatta. Disfatta! qui, dove ogni pietra ricorda un miracolo di valore! in faccia a Dio padre della giusta causa, in faccia all'Europa, che aspetta per pronunziare l'ultimo giudizio su noi, in faccia alle madri, in faccia alle donne dei nostri cuori che invocano la nostra tutela!

Innanzi, innanzi, o Lombardi, sulla buona via! innanzi all'ultima prova! Dalle mura di Milano dove dirige la difesa un esule per diciassette anni, ai gioghi dov'or combatte un esule per ventisette, si diffonda tremenda una sola voce: Guerra all'invasore! Torneremo, vinta la gran contesa, alla pacifica fraterna discussione intorno alla futura grandezza d'Italia, e ai mezzi che piú speditamente possono generarla. Vinciamo. E chi vorrà rapirci i frutti della vittoria?

II.

PROTESTA DEGLI ITALIANI.

PROTESTA DEGLI ITALIANI.

Milano è nelle mani dell'Austria.

Un principe, che cedendo all'impulso ineluttabile delle popolazioni commosse a entusiasmo dalle cinque giornate, era sceso pei campi lombardi difensore della causa nazionale, e al quale le provincie Lombardo-venete imprudentemente riconoscenti, conferirono prima il titolo di duce delle armi nella guerra santa, poi quello di re, abbandonava successivamente tutte le posizioni, sull'Adige e sul Mincio, abbandonava la linea dell'Oglio, abbandonava quella dell'Adda, ricondusse l'esercito, quasi a sviar le menti dall'apprestata difesa popolare, sotto le mura di Milano, e mentre i tre del Comitato di difesa gli proferivano l'energia del concetto, e popolo, e guardie civiche, quella del braccio — mentre gli uomini d'ogni credenza sagrificavano le idee più care alla difesa della terra italiana — mentre egli ripeteva per la decima volta la promessa giurata, di non ritirarsi dal terreno lombardo finché vi rimanesse un solo nemico — segnò codardamente una non capitolazione, ma dedizione, guastò i preparativi della difesa, e partì trascinando seco il fremente esercito, molto materiale

di guerra, e le deluse speranze dei molti che lo salutavano re liberatore. La storia dirà le cagioni: noi qui non registriamo che il fatto, e coll'anima profondamente addolorata ma ferma e decisa, protestiamo contro quel fatto, e vogliamo che l'Europa sappia che a fronte delle tristissime conseguenze d'una dedizione non nostra, a fronte della desolazione, che copre le nostre contrade e dello spettacolo nuovo al mondo di una emigrazione di tutta la miglior parte d'un popolo, al quale l'esilio sembra preferibile al vivere sotto il giogo dell'Austria, noi siamo, e rimarremo devoti all'idea italiana, determinati a continuare con tutte le nostre forze la sacra guerra per l'indipendenza della patria libera ed una, puri d'ogni colpa negli ultimi eventi, illusi un tempo e traditi, ma non traditori, o codardi.

La storia dei quattro ultimi mesi, sarà un giorno dettata con severa imparzialità. Essa narrerà con qual serie lungamente protratta di dotti artificii la nostra guerra, iniziata dal popolo, sublime di potenza e di speranze che potevano verificarsi in un mese, fosse a poco a poco condotta a mutar natura — come di nazionale si convertisse in dinastica, da governo a governo, perdendo il suo carattere d'insurrezione — come l'elemento dei volontari rappresentanti il paese armato, respinto, logorato, sagrificato, sparisse gradatamente davanti all'esercito regolare lasciato solo padrone del campo: — come si stancasse il valore di questo esercito coll'inazione, e con fatiche ingloriose, colla diffidenza e colla separazione delle forze vive della nazione, colla condotta di capi inetti o tristi, protetti dalla irresponsabilità del duce supremo — come il paese si scindesse in partiti da una fusione affrettata, illegalmente operata e carpita con pro-

messe mendaci — come si addormentasse con bollettini di vittoria non veri o sistematicamente esagerati, colla formazione protratta ad arte d'un esercito male ordinato, colla speranza d'un armamento non mai compíto: — come si privasse delle forze connazionali alleate col fantasma dell'Italia del Nord sostituita al pensiero della comune fratellanza italiana: — e l'abbandono vergognoso del Veneto, e il silenzio serbato intorno ai rinforzi che ingrossavano mano a mano l'esercito austriaco, e il rifiuto d'ogni aiuto, d'ogni consiglio sinceramente proferito. Ma oggi, noi non pensiamo che all'avvenire; noi stiamo sulla breccia intenti al grido di dolore, che viene dalle viscere di una nazione sagrificata, e assorti nell'obbligo di continuare la guerra d'emancipazione in nome di un principio nuovo, e con uomini nuovi che vincano, e non tradiscano, che muoiano e non capítolino. Raccolga l'Europa quel grido, e pensino i popoli, che è grido di libertà soffocato in una terra madre e nudrice dell'universale incivilimento, e dalla quale anch'oggi dipendono i fati dell'altrui libertà.

La questione che or si agita nelle nostre contrade non è italiana, ma europea: è quistione tra principi e popoli, tra il dispotismo e la libertà, fra la inazione e il moto. Noi faremo il nostro dovere: faccia altri il suo: e Dio, che veglia dall'alto sull'umanità e sull'Italia, provveda.

8 agosto 1848.

AGLI ITALIANI

Dio e il Popolo.

ITALIA
AGOSTO 1848.

III.

AGLI ITALIANI.

AGLI ITALIANI.

La guerra regia è finita: la guerra del paese incomincia.

Un atto lungamente calcolato e codardo, codardo verso la Lombardia alla quale poche ore prima della resa s'era promessa difesa sino all'ultima goccia di sangue, codardo verso l'esercito piemontese che avrebbe come sempre combattuto da prode, codardo verso l'intera Nazione che s'era ciecamente fidata, ha dato la capitale lombarda in mano al nemico: ma in una guerra d'insurrezione la capitale sta dovunque sventola una bandiera nazionale con intorno uomini decisi a vincere o morire per essa. Il nascente esercito lombardo è sbandato: ma i Lombardi rimangono. I principi si ritraggono oggi come sempre dal campo d'onore, ma Dio e il Popolo stanno per noi: Dio che non tradisce i suoi e ha decretato che l'Italia risorga Nazione: il Popolo che nessuna potenza può vincere, che sorse, pochi mesi addietro, gigante nel nome d'una grande idea di Patria e di Libertà, che sorgerà nuovamente se lo chiamerete, o voi preposti dall'intelletto educato a guidarlo, colla parola, coll'esempio, colla potenza del sagrificio.

Di che vi atterrite, perché disperate, o Italiani? Perché gli uomini del Marzo, gli uomini davanti ai quali, di mezzo al plauso di tutta Europa, fuggí col terrore nell'anima l'esercito austriaco, cedono le armi senza combattere? Perché dimenticano che barricate erette da mani di cittadini, e campane suonate a stormo da mani di cittadini emanciparono da un punto all'altro del terreno lombardo-veneto le loro città? Cos'è mutato per voi, o Lombardi? Guardate, per quanto v'ha di piú sacro, il pericolo in faccia. Voi cedete ad un fantasma, non ad una realtà. Quel nemico è lo stesso che cinque mesi addietro fugaste: voi soli, senza esercito regolare, senza materiale di guerra, senza principi o duci fuorché i scelti da voi fra due barricate con una stretta di mano. Voi sorgeste allora, puri di menzogne monarchiche e di false dottrine, forti di fede in Dio, nell'eterno diritto e in voi stessi, col nome santo d'Italia sul labbro: e vinceste. Risorgete or tali, ed ora come allora voi vincerete. La vostra popolazione non è, per lunghe sanguinose battaglie, scemata: voi non avete perduto migliaia di prodi; né l'Austria ha cresciuto di molto le schiere. L'Austria è com'era quando le gittaste innanzi, in nome del popolo, il guanto di sfida, agitata di moti di razze che le saranno mortali all'interno, povera d'oro se il vostro le manca, segnata in fronte del segno che dice: *morrai*. Vinse non per virtú propria, ma perch'altri non seppe e non volle combatterla: innoltrò non per battaglie, ma per artificii presentiti dai pochi, patenti oggi a tutti. Sorgete senza traditori nel campo, e l'Austria tremerà come prima davanti a voi. Un fatto, un sol fatto che la disanimi: che riecciti intorno ad essa irritate pel lungo giogo, pei lunghi patimenti, le moltitudini: ed è vostra, vostra come il reo condannato.

Voi espiate oggi, o Italiani, una grave colpa: la colpa d'aver sagrificato all'opinione d'una Forza che non era tale il *principio* che solo può darvi salute: la colpa d'avere, dimentichi del passato, dimentichi d'insegnamenti che avevate voi stessi per piú anni ripetuto e giurato di praticare, cacciato a' piedi d'un uomo la libertà nascente d'Italia, la bandiera della democrazia che i padri vostri, gli uomini di Pontida e Legnano, vi porgevano da' loro sepolcri; la colpa d'avere prostituito la vostra coscienza, la coscienza d'un popolo che Dio suscitava, dopo trecento anni di muto servaggio, a una nuova vita europea, ai meschini calcoli d'una ingannevole opportunità, all'esoso materialismo d'una povera tattica battezzata machiavellica da tali che hanno nell'anima il dubbio, non il genio di Machiavelli. Voi avete, per due anni, fondato l'edifizio della rigenerazione Italiana sulla Menzogna: magnificato emancipatori della patria e iniziatori d'Indipendenza uomini che in core disprezzavate e credevate nel segreto della mente macchine opportune a' vostri disegni; rifatto, per mero calcolo, la via che avevate per inesperienza calcata e poi maledetta anni sono: innalzato con adorazioni servili cui pensavate rovesciare il dí dopo. Dio v'ha puniti colla disfatta, perché non si tradisce impunemente la Verità, né si creano nazioni fuorché colla logica de' principii, colla purità del concetto e colla franca onestà delle azioni. Ma l'espiazione è compiuta il giorno in cui la coscienza rivive: in cui il fallo è riconosciuto e cancellato non dallo sterile inerte dolore, ma dal sagrificio vivo e fecondo. Dio non può volere che gli artificii e le debolezze di pochi traviati o malvagi ritardino i fati d'un popolo migliore de' suoi condottieri. Sorgete nel nome del *principio*

che avevate deserto, della Fede che s'era intiepidita nei vostri cuori; e Dio sarà un'altra volta con voi.

E noi che siamo e fummo puri di quella colpa: — noi che dopo avervi un giorno, quand'altri lo diceva impossibile, predetto che voi vincereste sorgendo, vi predicemmo, non ascoltati e derisi, che seguendo la vecchia via rovinereste là d'onde eravate partiti: — noi oggi, con la mano sul core e presti a combatter con voi e tra voi, vi prediciamo nuova e non difficil vittoria sol che decidiate risorgere; sol che diciate con noi: *la guerra regia è finita: la guerra del paese incomincia;* la guerra del paese, o Italiani, che sola fece nascere America e Grecia: che spense nella Spagna a centinaia di mille il fiore dell'esercito napoleonico; che fece della Francia assalita dall'Europa intera la potenza forte e temuta nella quale in oggi voi stessi fissate per aiuti lo sguardo. E perché saremmo noi, o fratelli, da meno degli altri popoli? noi, che fummo un tempo primi fra i popoli? Non diede Iddio a noi come ad essi madri e spose da proteggere, diritti da tutelare, braccio, core ed ingegno, e condottieri valenti e difese naturali terribili? Ah se voi, o Lombardi, dovevate sorgere e gridar libertà perché il solo esercito piemontese o la Francia la conquistassero per voi, meglio era il non sorgere: meglio era non richiamare l'attenzione di tutta Europa su voi che udirla proferire condanna: *non sono eguali all'impresa: cinque giorni di guerra vera li hanno esauriti.*

Italiani, fratelli! Questi sono accenti solenni come il momento in che vi trovate. Voi potete esser grandi o dovete ricadere schiavi disonorati in faccia all'Europa. Avete da un lato la vita libera indipendente de' popoli forti, gloriosi e prosperi, dall'altro una vita

di vergogna, di servitú, di persecuzioni, d'esilii, di miseria materiale e morale. A voi tocca scegliere. E badate a non illudervi nella scelta. Badate a non credere che possiate per bassezza o codarda ipocrisia comprarvi tolleranza dall'Austria: l'Austria, checché parli o faccia ne' primi giorni, ha tremato di voi: ed è cosa questa che un nemico straniero non perdona mai. Badate a non lusingarvi che l'armi di Francia possano, lasciate sole, ridarvi vita di liberi: l'armi di Francia non discenderanno alleati se voi non protestate armati contro i fatti recenti e contro la vecchia tirannide. Nessun popolo dà il proprio sangue per rinnovar vita a un cadavere. Avrete, giacendo, note, dispacci e non armi: levandovi e combattendo, gli eserciti francesi a compagni. Tra l'Austria che ha giurato non lasciarvi che gli occhi da piangere e la Francia che se vi ravvisa inerti vi sprezzerà, voi non avete, credete a me, che una via di salute: gittar via la guaina del ferro e combattere.

Su dunque, o Italiani, all'ultima prova! Scendete concordemente, risolutamente, ferocemente in campo. Un'ora di sagrificio unanime può salvare per secoli un popolo. Pensate, o madri italiane, al lungo pianto, ai lunghi dolori passati, e ai patimenti che ricomincerebbero pei figli se ricominciasse la servitú. Pensate, sacerdoti italiani, al debito vostro verso la patria, verso l'anime, nate libere, de' vostri fratelli, verso il crocefisso per l'eguaglianza di tutti, verso le sante credenze che un materialismo nato dal dubbio, dallo sconforto e dalle corruttele della schiavitú ha rapite e rapirà piú sempre, se la schiavitú dura, allo spirito. Pensate, o ricchi, che quante piú sono le facoltà vostre tanti piú sono i vostri doveri: che chi vi richiede d'una parte dell'oro vostro è pronto a porre la vita

per la libertà del paese e di voi: e che quell'oro che oggi per abitudine di egoismo o di diffidenza ricusate dividere col paese, cadrà preda metà dell'Austria, e metà forse un giorno del popolo che ricorderà, trionfando, il sozzo rifiuto. E pensate, o giovani, alle date promesse, al sangue de' nostri martiri, alla vergogna del cedere, alla gloria del vincere, all'Europa che vi guarda, all'Italia dell'avvenire che aspetta da voi la sua iniziazione. Oro, braccio, ingegno, consiglio, parola ed azione, ogni cosa che l'uomo può dare sia data per la santa impresa. Non sia un solo tra voi che non richieda a se stesso nella prim'ora del giorno: *che farò io oggi per la mia patria?* non uno che non chieda a se stesso nell'ultima: *che cosa ho io fatto per la mia patria?* Non guardate a perdita di Capitali: una guerra nazionale ha centro per ogni dove: non risiede in un uomo, in campo, in una città: risiede nel luogo ch'oggi occupate, in quello che occuperete domani, dovunque venti o trenta fra voi stretti a drappello intorno ad una bandiera giurano perire o vincere. Non guardate a calcoli d'interventi futuri a pro' vostro: nessuno versa il proprio sangue per infonder vita a cadaveri: mostratevi forti e volenti: abbiate alleanze, non protezioni: dite ai Francesi non: *soccorreteci perché siam vinti;* ma: *l'ora è giunta per la guerra suprema fra' due principii, per l'alleanza repubblicana tra Francia, Svizzera e Italia: noi combattiamo per essa; scendete a combatter con noi:* scenderanno: l'intervento armato a pro' del paese sta in mano vostra.

Militi e ufficiali lombardi! giovani del battaglione degli studi! volontari che lasciaste le vostre case, traboccante l'anima di poesia d'azione e di patria e sorridenti all'idea che non tornereste se non dopo

avere ricacciato l'ultimo Austriaco oltre l'Alpi! volete ridurvi alle vostre città colla vergogna in fronte d'un perdono mendicato all'Austriaco, o portare, errando, i segni dell'impotenza Italiana per le vie dell'esilio alle popolazioni straniere che hanno raccolto, plaudendo, pochi mesi addietro i vostri giuramenti e la vostra minaccia? Fatelo. La storia allora confermerà quello ch'oggi mormora, a scolpar chi tradiva, la calunnia dei prezzolati: *la guerra lombarda perirà, perché i Lombardi non l'aiutarano di forze proprie.* Ma se freme in voi scintilla d'onore, se amate la patria, non a parole ma con affetto virilmente e profondamente sentito, smentite in nome di Dio la stolida accusa: stringetevi intorno alla bandiera per la quale avete giurato e dite al mondo: *noi non abbiamo capitolato; finché le nostre spade pungono, la guerra lombarda non perirà.*

E non perirà, purché voi, o Lombardi, intendiate per poco i vostri doveri, purché sentiate la potenza ch'è in voi e la fiacchezza dell'inimico. Uomini d'arme di provata energia e di tenace proposito mantengono il campo per la Nazione: e ne aiutano, unificandola, l'azione uomini di consiglio guidati da una fede sopravissuta a delusioni e sciagure, non legati da vincoli ed obblighi pericolosi, credenti in Dio, nel Popolo e nei fati italiani: uomini che sottentrano dov'ogni altro cade. Soccorrete, o Lombardi, ai loro disegni: soccorrete coll'oro e col braccio: e non temete dell'esito. I vostri nemici son già inceppati della loro vittoria. Assaliteli, sorprendeteli. Non tollerate che poche centinaia d'uomini contaminino d'una bandiera abborrita parecchie delle vostre città. Schiacciateli dovunque son deboli: minacciateli dove son forti. Ogni campana suoni a stormo; ogni paese innalzi

un grido di guerra. Dovunque venticinque giovani trovano coraggio ed armi, ivi è il nucleo d'una colonna d'insurrezione, alla quale basterà mostrarsi per ingrandirsi. Sottentri all'infiacchimento dello sconforto la febbre dell'azione. Mostratevi su cento punti: sparite: ricomparite: costringete il nemico in un cerchio di fuoco, per entro il quale l'esoso sospetti in ogni uomo un nemico, in ogni tratto di paese un'insidia. La vostra vita ridestandosi, sarà vita d'Italia: e la vita d'Italia sarà vita d'Europa. Sorgiamo nella virtú di un principio: e quella che gli stolti chiamano l'ultim'ora d'un popolo, ne sia la prima. Viva l'Italia una, libera, indipendente!

IV.

[INDIRIZZO

ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE
DELLA REPUBBLICA FRANCESE].

[INDIRIZZO

ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE

DELLA REPUBBLICA FRANCESE].

La France, obéissant aux exigences du temps, venait de rompre avec ses vieilles traditions monarchiques: elle venait de proclamer la République : et, par ses manifestes à l'Europe et au sein de son Assemblée, elle proclamait aussi sa foi dans la réorganisation des nationalités. Sous cette puissante impulsion, les peuples réveillés avaient salué l'inauguration d'une politique nouvelle et généreuse, basée non plus sur l'usurpation des droits par les princes, ni sur la force aveugle et brutale, mais sur la justice éternelle et sur la conscience des nations.

Quando la Francia, rotta davanti alle esigenze dei tempi la vecchia tradizione monarchica, e ordinata a libera forma repubblicana, annunziò co' suoi Manifesti e nell'Assemblea la propria fede nella ricostituzione delle Nazionalità, i popoli salutarono confortati l'inaugurazione d'una nuova generosa politica fondata non su diritti usurpati dai principi e sulla cieca forza brutale, ma sulla eterna giustizia e sulla coscienza delle Nazioni.

L'Italie avait secoué la domination étrangère: mais bientôt, par la faute de ses chefs, son armée avait subi des échecs désastreux: et déjà la trahison produisait la capitulation qui livrait Milan et amenait l'armistice du 9 août. Nous invoquâmes alors l'appui de la France, et l'on nous répondit qu'elle accorderait sa médiation en faveur de la nationalité italienne: et l'Italie accueillit avec transport l'espérance que les principes sacrés proclamés aux premiers jours de la République recevraient une prochaine application.

Aujourd'hui, comme alors, nous nous confions entièrement aux intentions de la France et à la sincérité des croyances qui forment l'essence de sa vie politique: mais nous sommes émus par les affirmations de la presse relativement à un prétendu projet de médiation qui, tout en reconnaissant l'indépendance de la Lombardie, livrerait les provinces vénitiennes au joug plus ou moins tempéré de l'Autriche.

E quando dopo i disastri toccati, per colpa dei capi, all'armi italiane nella Lombardia, e poi che un tradimento ebbe prodotto la capitolazione di Milano e l'armistizio del 9 agosto, fu chiesto appoggio alla Francia, e s'ebbe risposta che la Francia s'adoprerebbe per la pacificazione e per l'emancipazione d'Italia, l'Italia salutò con gioia la nuova potenza alleata, e una prossima applicazione del santo principio proclamato sui primordii della Repubblica.

Fiduciosi oggi, come allora, nelle intenzioni della Nazione Francese, e nella sincerità delle credenze che formano l'essenza della sua vita politica, pur commossi dalle affermazioni della stampa intorno a pretesi concetti di mediazione, che riconoscendo l'indipendenza della Lombardia, abbandonerebbe alla dominazione più o meno temperata

C'est pourquoi les soussignés, interprètes des vœux de leurs concitoyens d'Italie, et sûrs de leur assentiment, croient que leur devoir envers leur patrie et envers la France elle-même leur impose de déclarer hautement :

Que le mouvement italien est surtout un mouvement national, tendant essentiellement à l'unification de l'Italie et à l'affranchissement intégral de son territoire de toute domination étrangère directe ou indirecte : cette vérité ressort de l'opinion que l'Italie tout entière, des Alpes à la Sicile, a manifestée pendant les deux dernières années : elle ressort aussi des faits mémorables qui ont témoigné des racines que cette opinion a dans le pays. En effet, l'insurrection lombardo-vénitienne a éclaté au moment même où l'Autriche épouvantée accordait les franchises civiles et politiques ; et dans la guerre qui s'est engagée on a vu des hommes de tous les Etats d'Italie accourir à la défense de la cause italienne.

---

dell'Austria le provincie venete, i sottoscritti, interpreti del voto dei loro concittadini Italiani, e certi d'averne l'assenso, credono debito loro verso l'Italia e verso la Francia stessa, di dichiarare solennemente :

Che per opinione pubblicamente espressa nei due ultimi anni dall'Alpi alla Sicilia, per fatti noti comprovanti la fermezza di quell' opinione, per l' insurrezione Lombardo-Veneta iniziata quando appunto l'Austria impaurita concedeva libertà civili e politiche, per la parte presa da uomini di tutte le terre italiane nella guerra che ne seguì, il moto Italiano è moto Nazionale anzitutto, e tendente essenzialmente all'unificazione Italiana e all'affrancamento del territorio da ogni diretta o indiretta dominazione straniera.

Ils déclarent: que toute pensée qui méconnaîtrait le caractère national de l'insurrection lombardo-vénitienne n'atteindrait pas le but de pacification que l'on a en vue, et serait contraire aux besoins de la nation. Cette pensée serait, d'ailleurs, énergiquement repoussée dans son accomplisement par la conscience du peuple italien.

Ils déclarent, en outre, quant à la question qui est maintenant l'objet des négociations diplomatiques: que la communauté de malheurs et de désirs entretenue, pendant de longues années, contre le même despotisme, — la communauté de revenus, de dette publique et d'intérêts matériels et financiers: — les liens du sang qui rattachent les familles, l'indivisibilité de propriétés, l'harmonie des tendences et des sympathies intimes, et le baptême de cette guerre commencée et poursuivie ensemble: — que tout enfin s'accorde pour réunir irrévocablement dans une commune destinée les populations des provinces lombardo-

Che tradirebbe l'intento di pacificazione cercato e i bisogni della Nazione, qualunque concetto dimenticasse quel carattere irrevocabilmente assunto dai nostri moti, e che la coscienza del popolo Italiano ne respingerebbe energicamente l'adempimento.

Che, nel caso speciale piú direttamente contemplato dalla diplomazia, comunanza di sventure, comunanza di desiderii per lunghi anni nudriti contro il comune giogo straniero, comunanza d'interessi materiali e finanziari, unità di censimento e di debito pubblico, promiscuità di possessi, vincoli stretti tra le famiglie, armonie di tendenze e d'intime simpatie, battesimo di guerra iniziata ad un tempo e sostenuta con armi comuni, ogni cosa si riunisce ad annodare di vincolo indissolubile le sorti delle provincie

vénitiennes. — Cette nécessité est tellement sentie par l'esprit public que le gouvernement de la Lombardie a été forcé de la subir, en refusant, il y a deux mois, l'indépendance jusqu'à l'Adige que l'Autriche lui proposait.

Que par conséquent toute médiation qui tendrait à démembrer ou à diviser les provinces lombardo-vénitiennes trahirait leurs intérêts et n'amènerait jamais la solution qu'on se propose: et les Italiens de la Vénétie qui combattent encore, et ceux de la Lombardie qui s'apprêtent à combattre de nouveau pour leur indépendance et pour la sainte cause de la nation, en repousseraient la réalisation de tous leurs sentiments et de toutes leurs forces.

Forts de leur droit et confiants dans la mission que Dieu a donnée à la France, confiants dans la loyauté du peuple français et de l'Assemblée qui le représente, les soussignés remettent au jugement de la nation française et à l'approbation de leurs frères

---

Venete e Lombarde: vincolo tanto sentito che il Governo Lombardo ricusò due mesi addietro, per non infrangerlo, l'indipendenza fino all'Adige proposta dall'Austria.

Che tradirebbe l'intento di pacificazione locale cercato e i bisogni delle provincie Lombardo-Venete qualunque mediazione tendesse a smembrarle o dividerle, e che la coscienza degl'Italiani della Venezia oggi ancora combattenti e degl'Italiani di Lombardia decisi nuovamente a combattere per la loro indipendenza e per la santa causa della Nazione ne respingerebbe con energia lo sviluppo.

Forti del loro diritto, della missione fidata da Dio alla Francia, e della lealtà del Popolo Francese e dell'Assemblea che lo rappresenta, i sottoscritti commettono al senno della Nazione Francese e all'approvazione de' loro

d'Italie, la présente déclaration, et protestent, s'il le faut, contre l'abandon de la nationalité italienne.

Lugano, 4 septembre 1848.

GIUSEPPE MAZZINI, *président de l'Association nationale italienne*; FRANCESCO RESTELLI, *avocat, membre du Comité de défense publique*; Doct. PIETRO MAESTRI, *membre du Comité de défense publique*; PAOLO BONETTI, *secrétaire du Comité de défense publique*; CARLO ZUCCHI, *général commandant la garde nationale de Lombardie*; PINCHERLE, *ex-ministre du commerce de la République de Venise*; GIUSEPPE REVERE, *rédacteur de l'*Italia del Popolo; ENRICO CERNUSCHI, *rédacteur de l'*Operaio; ROMOLO GRIFFINI, *rédacteur de la* Voce del Popolo; AV. ANTONIO NEGRI, *rédacteur du* Repubblicano; GUGLIELMO SPINI, *ex-envoyé du Gouvernement Provisoire de Lombardie à Paris*; GUGLIELMO FORTIS, *membre du Comité d'armement et mobilisation de la garde nationale de Lombardie*.

---

fratelli Italiani la presente dichiarazione, e dove occorra, protesta.

Lugano, 4 settembre 1848.

GIUSEPPE MAZZINI, *Presidente dell'Associazione Nazionale Italiana*; AVV. FRANCESCO RESTELLI, *Membro del Comitato di Difesa di Lombardia*; Dott. PIETRO MAESTRI, *Membro del Comitato di Difesa di Lombardia*; PAOLO BONETTI, *Segretario del Comitato di Difesa di Lombardia*; CARLO ZUCCHI, *Generale Comandante la Guardia Nazionale di Lombardia*; PINCHERLE, *ex-Ministro del Commercio della Repubblica Veneta*; GIUSEPPE REVERE, *Redattore capo dell'* Italia del Popolo; ENRICO CERNUSCHI, *Redattore dell'* Operaio; ROMOLO GRIFFINI, *Redattore della* Voce del Popolo; AVV. ANTONIO NEGRI, *Redattore del* Repubblicano; GUGLIELMO SPINI, *ex-inviato del Governo Provvisorio di Lombardia in Parigi*; GUGLIELMO FORTIS, *Membro del Comitato di Armamento e Mobilizzazione della Guardia Nazionale Lombarda.*

V.

[APPELLO PER VENEZIA].

APPELLO PER VENEZIA[1].

Gl' inviati della repubblica veneta alle città d' Italia si rivolsero ai loro fratelli con un indirizzo in data di Firenze, 9 settembre. Essi dichiararono che Venezia, per difendere la sua bandiera, onore e speranza del popolo Italiano, ha bisogno d' una somma mensile di tre milioni di franchi. E s' indirizzano a tre milioni d' Italiani, e chieggono a ciascuno d' essi un franco al mese, per la formazione di questo capitale di soccorso.

Venezia è oggidí il cuore dell' Italia: lo è per la sua incrollabile volontà, per la santità delle sue intenzioni, per le sue glorie, per le sue speranze, e per le sue sventure. Mentre pareva che da per tutto si spegnesse, lo spirito nazionale si raccoglieva in essa, come ne' tempi antichi; mentre tutti piegavano e disperavano, Venezia gettava il guanto a' barbari: ella aveva fede nei diritti e nell' eternità dell' Italia, ed ognuno di noi deve oggi rispondere della sua esistenza, se vuol dar prova del suo amore per la patria. È tempo che l' Italia segua l' esempio, che le dà la misera Irlanda: è tempo che la Cassa del popolo sia fondata fra noi, e che il numero immenso

de' soscrittori apprenda ai nostri amici ed ai nostri nemici qual è la somma del partito nazionale e quale la sua volontà. Affrettiamoci dunque ed operiamo. Ripeteremo qui le parole degli inviati della repubblica veneta: *Colui che rifiuta di pagare l'imposta nazionale per Venezia, pronunzia la sua sentenza: ei diserta vilmente la causa della patria e della libertà.*

Gli esuli italiani non mancheranno all'invito.

19 settembre 1848.

GIUSEPPE MAZZINI.

VI.

[INDIRIZZO

DEGLI ESULI LOMBARDO-VENETI

AL GOVERNO DELLA REPUBBLICA FRANCESE].

INDIRIZZO

DEGLI ESULI LOMBARDO-VENETI

AL GOVERNO DELLA REPUBBLICA FRANCESE [1].

Les puissances médiatrices vont bientôt, par leurs actes, manifester leur pensée sur la solution de la question italienne. Il est donc nécessaire que l'intention généreuse qui anime ces puissances ne soit pas induite en erreur par des données inexactes qui ne pourraient que les éloigner de la pacification qu'elles se proposent. Il est indispensable que le peuple italien, juge suprême en pareille question, se prononce et explique les impérieuses nécessités de son existence politique: car, si l'on n'en tenait pas compte, la médiation deviendrait inutile et dangereuse. Il faut que

---

Prima che le Conferenze imminenti abbiano manifestato il parere delle Potenze Mediatrici sulla soluzione da darsi alla questione Italiana, e a impedire che un parere fondato forse su dati inesatti tradisca l'intenzione generosa e allontani piú sempre l'intento pacificatore delle Potenze, è necessario che per mezzo della Stampa periodica, dei Circoli Nazionali e segnatamente de' suoi Esuli, il popolo Italiano, ultimo giudice nella questione, parli la propria mente ed esprima le necessità della propria

l'Italie parle par la voix de ses associations politiques, de ses journaux, et surtout de son émigration.

Oui, de son *émigration surtout ;* car elle se compose de citoyens de toute l'Italie réunis par les mêmes malheurs et le même dévoûment, et qui, émancipés de toute influence locale, sont la plus pure expression de l'esprit national. Cette émigration est la preuve vivante de l'énergie de toute la population lombardo-vénitienne et des sacrifices qu'elle s'est imposés. La fleur de la jeunesse lombarde fait en ce moment partie de cette émigration sur ces terres hospitalières, où la pensée n'est soumise à d'autre autorité qu'à celle de la conscience. Les espérances et les craintes de cette noble jeunesse sont les craintes et les espérances de la patrie: la dernière, elle a quitté le champ de bataille: et, quoi qu'il advienne, la première, elle y reviendra.

---

vita politica ogni violazione delle quali renderebbe la mediazione inutile e pericolosa.

E diciamo *segnatamente de' suoi Esuli*, perché composta d'uomini di tutte terre d'Italia affratellati nella stessa causa e nella stessa sciagura ed emancipati per lunga devozione al Principio da ogni influenza locale l'emigrazione Italiana è in oggi, di fatto, la migliore rappresentanza che l'opinione del paese possa crearsi. L'emigrazione lombardo-veneta, testimonianza eloquente dovunque solchi terra italiana o straniera, di sagrifici compiuti e d'energia di proposito, l'emigrazione vivente per ogni dove, della Nazione militante ha qui dove noi scriviamo, un campo dove l'espressione non ha vincoli, fuorché di coscienza, s'innalza più indipendente che non altrove la bandiera del Pensiero Italiano.

Toute médiation qui aurait en vue la pacification et le bonheur de l'Italie doit être assise sur ces deux grandes vérités:

1° Qu'il n'y a de paix possible pour l'Italie que dans son affranchissement complet de toute domination étrangère directe et indirecte;

2° Que la question italienne n'est pas une question d'organisation intérieure, de politique intérieure, mais bien une question d'indépendance et de nationalité.

L'insurrection lombardo-vénitienne n'a pas été un acte isolé de réaction contre l'oppression locale; elle a été, pour ainsi dire, le résultat militaire du mou-

---

Il fiore della gioventú lombarda è in parte raccolto intorno a noi che seguiamo; e il nostro mandato, per essi e per quanti stanno da lungi con noi in comunione di sensi, non esce da poteri contaminati di tradimento o di grette ambizioni dinastiche, ma dal fremito d'una gente lungamente illusa e sagrificata, vergine di speranze e timori fuorché pel paese, che lasciò ultima e riluttante il posto di onore e che sarà prima, checché avvenga, a riguadagnarlo.

Base ad ogni mediazione che intende al bene e alla pacificazione d'Italia devono essere questi due fatti.

Non v'è pace possibile per l'Italia se non a patto d'una piena, assoluta emancipazione dall'Austria e da ogni sua diretta o indiretta dominazione.

La questione Italiana intorno alla quale le Potenze Mediatrici son chiamate a discutere, non è una questione d'ordinamento interno, di politica interna; è questione Nazionale, questione d'Indipendenza.

L'insurrezione lombardo-veneta non fu un fatto isolato di riazione contro l'oppressione locale; fu, per cosí dire,

vement général de la nation: c'est un assaut que les forces lombardes, avant-garde du peuple italien, ont livré au camp d'où l'Autriche dominait toute la Péninsule. Et depuis, d'un bout à l'autre de l'Italie, on n'a plus entendu qu'un seul cri: *Guerre à l'Autriche!* ce cri que, même avant l'insurrection lombarde, la Sicile, délivrée depuis long-temps du joug impérial, a fait entendre lorsqu'elle s'est soulevée pour reconquérir ses libertés politiques.

C'est en vain que la cour de Vienne a employé tour à tour la terreur des affreux cachots du Spielberg, les cruautés les plus inouïes et la corruption, pour asservir cette population lombardo-vénitienne en état de conspiration permanente contre l'étranger campé dans ses villes. C'est en vain que l'Autriche, désespérant de nous soumettre par la violence, a voulu nous gagner par des concessions. L'heure avait sonné,

---

il risultato militare del moto generale italiano: l'assalto dato dalle forze lombarde, per conto della guerra nazionale, al campo da dove l'influenza dell'Austria si stendeva per tutta la Penisola. Da un punto all'altro d'Italia, nell'eroica Sicilia, in paesi dove un soldato dell'Austria non ha mai, nell'ultimo mezzo secolo, messo piede, il grido « fuori l'Austria » suonava, inseparabile dalle battaglie combattute per la libertà cittadina, prima che l'insurrezione lombarda lo raccogliesse. E quando la popolazione lombardo-veneta, che trentaquattro anni d'una dominazione alternante fra blandizie e ferocie, tra i terrori dello Spielberg e le corruttele di Vienna, non avevano potuto domare, dopo essersi mantenuta per anni in permanenza di congiura contro lo straniero accampato nelle sue città, sentì giunta l'ora e si levò simultanea su tutti i punti, mentre appunto l'Austria, giova insister

le peuple était debout, et l'Italie entière a applaudi à l'insurrection des cinq journées, car nous combattions pour tout et au nom de tous. Les volontaires accouraient de tous les coins de l'Italie à l'armée de l'indépendance. Secoués et dominés par cette explosion populaire, les gouvernements se préparaient ou bien feignaient de se préparer à la guerre: et celui qui se trouvait le plus près du théâtre de la lutte, menacé d'une révolution intérieure, poussait, malgré lui, son armée au delà du Tessin.

C'est alors que la grande voix de l'Italie a prononcé cet arrêt irrévocable: *Guerre éternelle à l'Autriche!* Que nous importe la défaite d'une armée, l'impéritie ou la trahison des gouvernements! C'est la pensée dynastique qui a dénaturé cette guerre, d'abord par méfiance, ensuite par perfidie: c'est elle

---

su questo, disperando vincerci colla minaccia, piegava all'arti delle concessioni, l'Italia intera acclamò, come sua, l'insurrezione delle cinque giornate. Da ogni angolo della patria comune convennero volontari al campo Italiano. Davanti al fremito concorde delle popolazioni, tutti i governi d'Italia dovettero prepararsi o fingere di prepararsi agli aiuti. Il più vicino al teatro della guerra fu costretto, da una minaccia d'insurrezione, a spingere l'esercito oltre il Ticino. In quel momento splendido d'entusiasmo e di fratellanza, la voce di tutta Italia proferì sentenza irrevocabile: *L'Austria non dominerà mai più pacificamente sul Lombardo-Veneto.* Poco importa il fatto momentaneo d'una disfatta: poco importa che i governi abbiano deluso, ammorzato, tradito quell'impeto: che un concetto dinastico abbia mutato faccia alla guerra, e ristrette le sue proporzioni: che le forze meritamente

qui l'a amoindrie: c'est elle qui, en refoulant l'insurrection nationale, a été l'instrument de notre perte. Mais si les fautes des princes ont rendu impuissante pendant quelques jours la volonté des peuples, ils ne l'ont pas changée. Cette volonté se ranime, éclairée par l'expérience et par l'adversité.

Que ceux donc qui sont appelés aux conférences diplomatiques, que tous les hommes d'Etat n'oublient jamais que nous avons juré une guerre éternelle à l'Autriche. Si la tyrannie n'étouffe pas dans le sang le feu sacré de l'esprit national, l'insurrection renaîtra incessamment de ses cendres, audacieuse, implacable: elle ne s'arrêtera que lorsque le dernier des soldats autrichiens aura repassé les Alpes.

Toute combinaison diplomatique qui ne serait pas basée sur l'affranchissement intégral de l'Italie, laisserait subsister au sein de l'Europe une cause indestructible de guerre nationale.

---

salutate liberatrici abbiano dovuto, per tattica prima inetta, poi perfida di chi reggeva, trasformarsi inconscie in istromento di rovina al paese. Le colpe dei principi hanno reso per poco impotente il volere dei popoli, non l'hanno mutato. Rinfiammato dalla immeritata sconfitta, e ammaestrato dalla esperienza, risorgerà a nuova prova. E per gli uomini accreditati alla Conferenze come per qualunque voglia addentrarsi con severo esame nelle condizioni del nostro paese, debba rimaner fermo che l'*Austria non regnerà mai più pacificamente in Italia*, e che, se prima il dispotismo non cancelli ogni scintilla di vita Italiana, l'insurrezione riarderà continua, incessante, implacabile, finchè l'ultimo Austriaco non avrà ripassato il cerchio dell'Alpi. Ogni accordo fondato sovr'altra base lascerebbe perenne una cagione di guerra nazionale in Europa.

Non, cette guerre n'a point été enfantée par une aveugle et déplorable haine de races, ni par le simple désir d'améliorations matérielles ou administratives. De semblables concessions ne nous suffisent pas. C'est la conscience d'un peuple qui a décrété cette guerre; ce peuple se relève par la connaissance qu'il vient d'acquérir de lui-même, et il veut entrer libre, et non affranchi, dans la grande communauté des peuples libres; et le droit d'y entrer, il veut le mériter par toute espèce de sacrifices.

La guerre italienne est une guerre de liberté, de progrès, de développement national. Dans la tyrannie autrichienne et dans ces influences, nous sentons une entrave fatale apportée à l'expansion innée de notre vie politique: c'est pourquoi nous lui ferons une guerre à outrance.

E questa guerra nazionale non è figlia di cieco odio di razze, che possa deplorarsi anziché soccorrersi, o d'istinti lesi di benessere materiale che possano addormentarsi con qualche concessione di miglioramenti amministrativi o di libertà strappata all'Austria dai Gabinetti pacificatori: è guerra meditata, preparata, decretata dalla coscienza d'un popolo che vuole libertà non data ma propria; guerra santa d'uomini che, conquistato attraverso lunghe sventure e persecuzioni, un grado d'educazione nell'incivilimento politico, sentono i destini maturati ad essi dal tempo e vogliono operare a compirli, sentono giunta l'ora d'entrare, non liberti ma liberi, nella fratellanza delle nazioni emancipate e si dichiarano pronti ad ogni sagrificio per meritarla. La guerra d'Italia è guerra di libertà, di progresso, di sviluppo nazionale, spontaneo, non inceppato, non guasto dall'influenza straniera. Nell'influenza Austriaca noi vediamo il più grave, il più fatale ostacolo all'ori-

Les peuples de l'Italie demandent le libre exercice de leur souveraineté: ils demandent le droit inaliénable de se donner la forme de gouvernement qui leur conviendra. A eux seuls appartient ce travail d'organisation intérieure.

Le prince qui a été accepté pour roi au moment de la guerre ne l'a été que comme chef de la croisade nationale, et, comme tel, il était chargé de nous conduire au champ de bataille et d'achever l'œuvre de notre délivrance. Il a trahi sa mission: il a été impuissant ou perfide: il a violé le pacte qui nous unissait à ses Etats: il est déchu de tous ses droits. Et les peuples trompés dans leurs espérances tournent maintenant leurs regards vers les autres peuples: et tous les Italiens, les Lombards et Vénitiens particulièrement, dont l'indépendance concentrée à Venise est plus directement menacée, invoquent le secours fraternel de la nation française.

---

ginalità della nostra vita politica e però abbiamo deciso di combatterla fino all'estremo. Gl'Italiani rivendicano il libero esercizio della Sovranità che risiede in esse, rivendicano il Diritto inviolabile di rintracciare con facoltà propria la forma che meglio convenga a quella sovranità. Nessuno può sostituirsi ad essi in questo lavoro d'ordine interno. I principi accettati fino ad oggi lo furono come capi della crociata di libertà, come duci dell'armi che dovevano rovesciare ogni ostacolo al libero compimento di quel lavoro. Tradita la loro missione, dimostrati impotenti o nemici, fallito l'intento del patto che s'era stretto con essi, quel patto fu rotto. I principi hanno perduto ogni diritto a invocarlo. I popoli, delusi nelle mal concette speranze, si rivolsero ai popoli. Gl'Italiani, i Lombardo-Veneti segnatamente e più direttamente minacciati nella sorte dell'indipendenza concentrata in Venezia, richiesero e richiedono d'aiuto fraterno la Francia.

Cette demande était fondée et elle l'est encore. Nous, peuples de l'Italie, trahis par nos princes, livrés par eux à l'Autriche, nous tendons avec confiance notre main sanglante à la France, à notre sœur. C'est pour elle, pour sa puissance, pour sa gloire, que nous avons versé notre sang dans toutes les batailles de l'Empire; nous espérons qu'à son tour elle combattra avec nous pour notre liberté, car ce sera combattre en même temps pour la sienne et pour celle de l'Europe entière.

Nous prions la France de s'unir à nous par une nouvelle alliance, qui sera d'autant plus généreuse que nous l'invoquons dans notre adversité. C'est la France républicaine que nous prions, cette France qui déclarait naguère que les traités de 1815 étaient

---

E questa richiesta valeva e vale. Noi, popolazioni d'Italia, tradite nei nostri supremi bisogni dai nostri principi, e date da essi sprovvedute e pressoché inermi al mal governo dell'Austria, tendiamo con fiducia una mano che ha combattuto alla Francia sorella, perché, come noi spargemmo per molti anni e per molte terre il nostro sangue a pro' della sua potenza e della sua gloria, essa dia oggi a fianco delle nostre legioni il suo per la nostra libertà ch'è parte della sua e della libertà dell'Europa. Noi chiediamo alla Francia repubblicana di stringere con noi un patto tanto piú generoso quanto piú invocato dalla sventura: chiediamo alla Francia risorta, alla Francia che dichiarava poc'anzi rotti in diritto i trattati del 1815 e sante le Nazionalità di mantenere per onor suo e salute nostra intatta la fede data ai popoli con quelle parole e di unire la sua voce alla nostra, la sua spada alla nostra per arrestare i nuovi progressi dell'usurpazione e del dispotismo che minacciano, nel

anéantis en droit, et qui proclamait hautement la sainteté des droits des nations.

C'est avec une entière confiance que nous faisons cet appel à la France, qui combat depuis soixante ans pour que la vie politique des nations se développe librement: à la France qui a écrit en tête de ses lois le dogme de la souveraineté du peuple, et qui ne peut plus aujourd'hui transiger avec la vieille diplomatie. Elle ne peut pas prêter son appui à des conditions qui violeraient le dogme qu'elle respecte chez elle et qui déshonoreraient son drapeau et le nôtre. France et loyauté sont pour nous deux mots synonymes. Nous croyons donc que, loin de porter atteinte à la souveraineté du peuple lombardo vénitien, sa médiation saura la faire respecter dans le plein exercice de son droit.

L'Italie invoque la protection de la France pour qu'elle protège, et non pas pour qu'elle limite son indépendance.

---

principio della libertà e del Diritto, la nostra vita e la sua.

E questo chiediamo con illimitata fiducia. La Francia che da sessant'anni combatte pel libero sviluppo della vita politica nelle Nazioni, la Francia che ha collocato a capo delle sue leggi il dogma della Sovranità Popolare, non può contaminarsi di transazioni codarde colla vecchia diplomazia, non può imporre all'aiuto suo condizioni che violino quel dogma altrove, che disonorino a un tempo la sua bella bandiera e la nostra. Francia e lealtà generosa di fede politica sono per noi voci meritamente sinonime. Attraverso ogni mediazione, la sovranità del popolo lombardo-veneto rimarrà intatta e libera nel suo esercizio. Gl'Italiani hanno richiesto la Francia d'aiuto, non di vincoli o di limitazioni, all'Indipendenza.

Mais si la France républicaine ne voulait pas encore ouvrir la nouvelle ère de la fraternité des peuples: — si les peuples opprimés ne pouvaient attendre d'elle qu'une diplomatie analogue à celle de Louis XVIII et de Louis-Philippe, nous lui dirions alors avec une douleur profonde, mais sans désespérer: — Laissez-nous seuls, livrés à notre destinée: seuls nous combattrons pour notre nationalité, que vous aviez promis de défendre, et nous déplorerons une déception de plus: nous regretterons que vous n'ayez pas accompli la sainte mission qui vous êut acquis l'admiration de l'univers. Votre secours nous fera défaut, mais non pas celui de Dieu, qui protège les peuples opprimés. Nous aurons toujours pour nous notre droit inaliénable, la tradition de tout ce que l'Italie a fait pour la civilisation de l'Europe, et notre inébranlable volonté de combattre, main-

Che se neppure per la Francia repubblicana fossero maturi i tempi alla franca e leale fratellanza delle nazioni: — se neppure dalla Francia repubblicana i popoli possono sperare una diplomazia diversa da quella di Luigi XVIII o di Luigi Filippo: — noi diremmo con profondo dolore ma senza disperato sconforto alla Francia: lasciateci soli alle nostre sorti; soli a combattere pel principio di Nazionalità che voi avevate promesso di tutelare. Noi deploreremo aggiunta all'altre una delusione e scaduta la missione che vi meritava da noi ammirazione ed amore: voi deplorerete piú tardi perduta un'alleata potente e provata contro i molti vostri nemici; ma togliendoci il vostro aiuto, non ci torrete Dio, che veglia dall'alto sui popoli conculcati, né il diritto incancellabile di libera vita che i servizi resi all'incivilimento d'Europa e i molti martiri per la libertà del Pensiero danno alla patria

tenant et toujours, pour affranchir la Lombardie, la Vénétie, l'Italie entiere, de toute domination étrangère, directe ou indirecte, et pour reconquérir à tout prix notre indépendance et notre souveraineté.

---

nostra, né la irremovibile determinazione in che noi siam venuti di combattere tutti e ciascuno, ora e sempre, per rivendicare l'esercizio di quel diritto e coll'indipendenza assoluta del suolo lombardo-veneto l'indipendenza di tutta quanta l'Italia dalla tirannide straniera che direttamente o indirettamente l'opprime.

VII.

[PROCLAMA AI LOMBARDO-VENETI].

[PROCLAMA AI LOMBARDO-VENETI].

Lombardo-Veneti!

Le estorsioni, i saccheggi, le imposte dei barbari hanno superata ogni misura. L'Austria, oppressa dai debiti e dalle divisioni, si sfascia. In Ungheria, in Boemia, perfino a Vienna l'abborrita casa imperiale e la sua corte gesuitica si puntellano inutilmente. La maledizione di Dio e dei popoli sta sovr'esse e le schiaccia. L'Austria lo sente: essa sente il suo dominio usurpato in Italia vicino a finire: e quindi moltiplica le esazioni per rovinare e smungere il nostro paese. A voi sta il resistere: e il rimedio sta nelle vostre mani.

NON PAGATE LE IMPOSTE.

È imminente la scadenza della rata prediale. Nessuno la paghi.

La nazione dichiara maledetto chi si presterà a qualsiasi riparto ordinario o straordinario delle contribuzioni ordinate dal potere austriaco militare o civile — maledetto in ispecie e responsabile con le proprie sostanze qualunque impiegato degli uffici amministrativi giudiziari o comunali che si presterà

a qualunque atto della procedura foresa per la loro esazione – maledetto chi sarà così vile da comperare mobili o stabili posti all'asta per soddisfare all'imposta! La nazione dichiara nulla fin d'ora qualunque vendita di tali mobili ed immobili. Essa saprà compensare le vittime della spogliazione, e premiare le autorità e i municipii che si dimetteranno, anziché obbedire agli ordini dell'oppressore e punire esemplarmente gl'individui che osassero con informazioni, denunzie, o in altro modo qualunque dar mano all'opera iniqua.

Su! fratelli Lombardo-Veneti! Un ultimo sforzo, e sia il rifiuto dell'imposta una nuova terribil protesta in faccia all'Italia e all'Europa contro la dominazione austriaca. Questo fanno or gli Ungheresi: e nol faranno gl'Italiani? Continuate ancora per poco la resistenza, e sorgerà tremendo, più tremendo che nel marzo, il giorno della vendetta e del riscatto, il giorno della guerra del popolo. *Viva l'Italia!*

Milano, 10 ottobre 1848.

LETTERA DI GIUSEPPE MAZZINI

INSURREZIONE NAZIONALE

GIUNTA CENTRALE

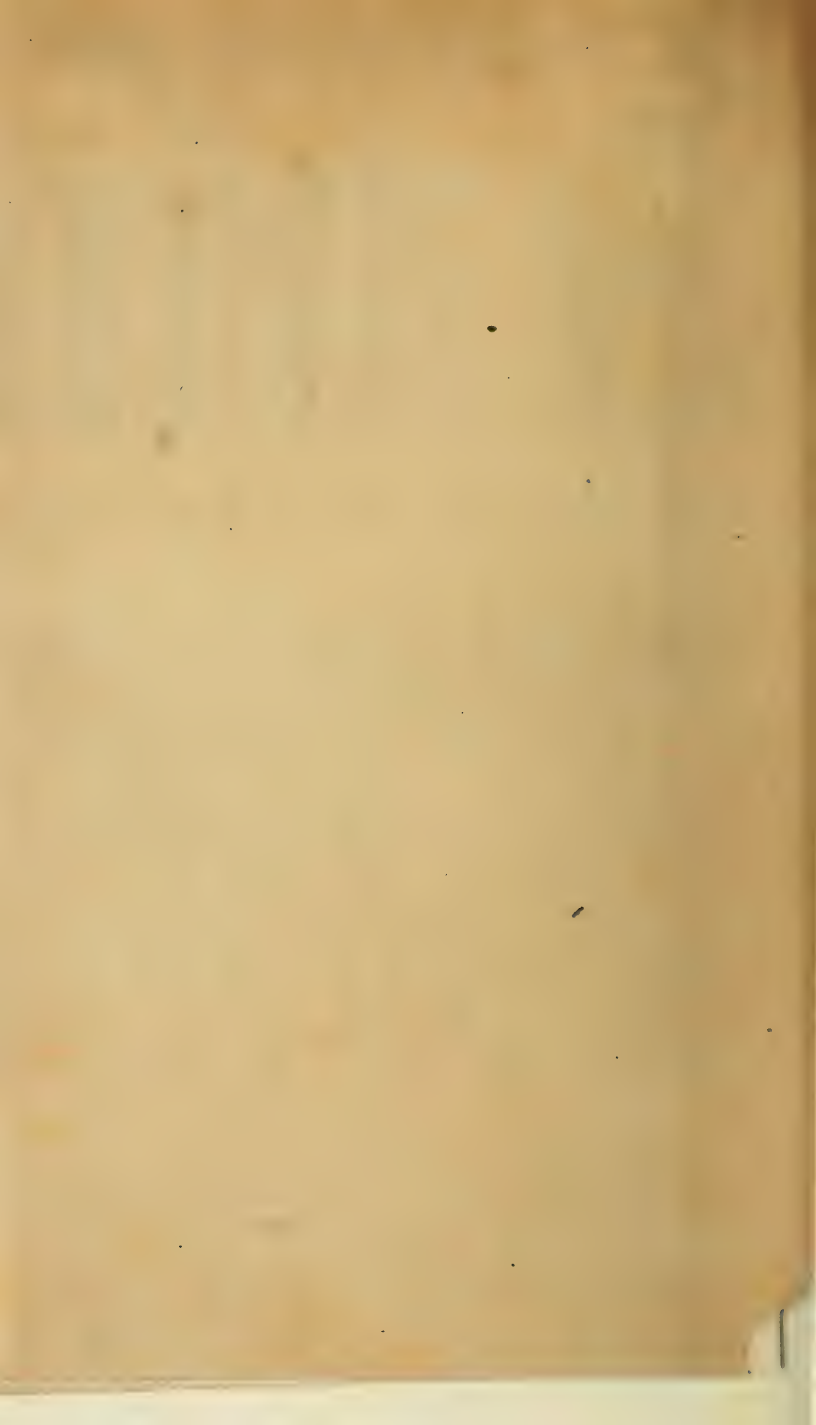
La misura è colma. L'ora è suonata. In nome di Dio e del popolo, su, Lombardi sorgete e vincete! — Sorgete contro l'oppressore, contro il depauperatore della contrada che Dio fece vostra e che un re straniero maledetto minacciato nel proprio paese pretende sua! Sorgete contro un potere carico di delitti e di sangue, condannato da Dio e dagl'uomini, logorato dalla divisioni, presago della propria disfatta, disprezzato da tutta l'Europa e che pur s'ostina ad accamparsi e dettar leggi nelle nostre città! Sorgete per la vostra libertà; per la dignità dell'anima vostra immortale: per le vostre chiese profanate; pei vostri fratelli fucilati per le vostre donne battute; pei vostri figli cacciati a ramingar nell'esilio; per le vostre sostanze usurpate rubate; per la memoria continua di migliaja di martiri; pei vostri diritti violati ad ogni ora; per la santa vostra bandiera; per l'onore del nome Italiano, per la Patria, per la Nazione! — L'insurrezione cominciata si diffonda colla rapidità del pensiero, del desiderio per tanti anni nudrito! La bandiera tricolore innalzata tra l'Alpi, nelle terre di Como ed altrove sventoli sopra ogni vetta, finchè da un punto all'altro d'Italia innanzi la vostra vittoria e la fratellanza onnipotente dei ventiquattro milioni che formano la grande famiglia Italiana! Di città in città, di borgo in borgo, di villaggio in villaggio, il grido di *Dio e il Popolo! Guerra all'Austria! Viva l'Italia una e libera* porti consolazione e coraggio ai buoni che soffrono, sentenza di morte ai malvagi che opprimono, annunzio all'Europa che la Lombardia è risorta per non cadere più mai, che l'Italia vuole essere e che sarà!

La campana a stormo suoni continua il tocco dell'agonia ai barbari in ogni paese occupato o non occupato dal nemico, sicchè dappertutto si sappia che il popolo è in armi. I parrochi provvedano. Ai ministri del Dio del riscatto appartiene esser primi nell'opera di liberazione. — Ogni altura abbia il fuoco, che dica alla popolazione della vallata vicina: quì pure siam desti e pronti a combattere. Due fuochi annunzino il combattimento; tre la vittoria. Dividete il nemico per distruggerlo più facilmente. Impedite il concentramento dei corpi staccati. Nei luoghi ove soggiorna un distaccamento austriaco, assalitelo per le vie nelle piazze, tra le barricate, dalle case, dai tetti, con tutt'armi dal fucile al coltello, dai sassi all'acqua bollente. Mirate ai capi. Nel contado, all'aperto, tagliate i ponti, le strade; abbattete gli alberi; impeditegli; fategli impossibile la ritirata. Dovunque un nemico si mostra coglietelo, ogni siepe covi un imboscata, ogni alloggio covi la morte per lui. A chi s'arrende immediatamente, sia salva la vita. Un solo sparo da parte sua escluda il perdono. Gli oggetti d'armamento, le munizioni, le giberne, cartucciere, muciglie, i cappotti, i magazzeni del nemico contenenti oggetti di guerra o sussistenza, le casse dei reggimenti, i cavalli presi dai nostri sono proprietà dello Stato, e devono consegnarsi all'Autorità civile o militare stabilita per conto dell'insurrezione. Il denaro e gli oggetti di lusso appartenenti a un individuo nemico, ufficiale o soldato, siano premio di chi lo uccide o lo fa prigioniero.

I cavalli di posta non possono usarsi se non per l'utile dell'insurrezione. — Gli ospedali, le chiese, le case d'asilo e d'educazione, le proprietà private, i mulini, le donne, i fanciulli sono affidate all'onore dei cittadini. — Gl'Impiegati, Ufficiali Italiani che proclamata l'insurrezione, continueranno a servire il nemico o ad esigire ed amministrare per conto del nemico; tradiscono il paese, e sono rei di delitto capitale. — Ogni tratto di paese stabilisca immediatamente, e mantenga una catena di comunicazioni continue col paese vicino, e coll'autorità insurrezionale la più vicina. Ogni uomo atto all'armi sia soldato della insurrezione. — L'insurrezione sia fino allo sterminio del nemico, la legge, la vita, il respiro d'ogni lombardo. Levatevi tutti vincerete in un attimo. — Guerra corta, energica, universale; avrete pace tanto più rapidamente, e durevole. Non suoni che un grido. *Guerra all'Austria Sovranità Nazionale*. La nazione detterà le leggi, e dichiarerà le consegnenze della vittoria.

Lombardi, questa è guerra di popolo, e non avrete traditori nel popolo, e non avrete traditori nel campo. — Abitanti del Veneto! Voi avete conservato il fuoco sacro della indipendenza tra le nostre lagune: venite; operate, e ricongiungiamoci nella battaglia. — Soldati Lombardo-Veneti, trapassate rapide le frontiere che vi separano da dove i Fratelli vostri, combattono per voi, per le vostre case, per la Terra dove nasceste. — Italiani quanti siete dall'Alpi al Mare! Questa è guerra vostra, guerra di nazione; rovesciate gli ostacoli ed accorrete. Una fede, una Patria, una sola bandiera! Vogliate una volta, e siate grandi.

VIVA ITALIA! Val d'Intelvi 29 Ottobre 1848.

Per la Giunta Centrale d'Insurrezione
GIUSEPPE MAZZINI — P. BONETTI Segretario.

VIII.

[PROCLAMA

DELLA GIUNTA D'INSURREZIONE NAZIONALE

PER IL MOTO DI VAL D'INTELVI].

PROCLAMA

DELLA GIUNTA D'INSURREZIONE NAZIONALE

PER IL MOTO DI VAL D'INTELVI.

La misura è colma! L'ora è suonata. In nome di Dio e del Popolo, su Lombardi! Sorgete e vincete!

Sorgete contro l'oppressore, contro il depauperatore della contrada che Dio fece vostra e che un Re straniero, maledetto, minacciato nel proprio paese, pretende sua! Sorgete contro un potere carico di delitti e di sangue, condannato da Dio e dagli uomini, logorato dalle divisioni, presago della propria disfatta, disprezzato da tutta Europa, e che pur s'ostina ad accamparsi e dettar leggi nelle vostre città! Sorgete per la vostra Libertà: per la dignità dell'anima vostra immortale: per le vostre chiese profanate: pei vostri fratelli fucilati: per le vostre donne battute: pei vostri figli cacciati a ramingare nell'esilio: per le vostre sostanze usurpate, rubate; per la memoria di centinaia, di migliaia di martiri: pei vostri diritti violati ad ogni ora: per la santa vostra bandiera: per l'onore del nome Italiano: per la Patria, per la Nazione!

L'insurrezione cominciata si diffonda colla rapidità del pensiero, del desiderio per tanti anni nudrito! La bandiera tricolore innalzata tra l'Alpi, nelle terre

di Como e altrove, sventoli sopra ogni vetta, finché da un punto all'altro d'Italia annunzii la vostra vittoria e la fratellanza onnipotente dei ventiquattro milioni che formano la grande famiglia Italiana! Di città in città, di borgo in borgo, di villaggio in villaggio, il grido religioso di *Dio e il Popolo! Guerra all'Austria! Viva l'Italia una e Libera!* porti consolazione e coraggio ai buoni che soffrono, sentenza di morte ai malvagi che opprimono, annunzio all'Europa che la Lombardia è risorta per non cadere piú mai, che l'Italia vuole essere e che sarà!

La campana a stormo suoni continuamente il tocco dell'agonia ai Barbari in ogni paese occupato o non occupato dal nemico, sicché dappertutto si sappia che il Popolo è in armi. I parrochi provvedano. Ai ministri del Dio del Riscatto appartiene esser primi nell'opera di liberazione.

Ogni altura abbia il suo fuoco, che dica alla popolazione della vallata vicina: *Qui pure siam desti e pronti a combattere.* Due fuochi annunzino il combattimento: tre la vittoria.

Dividete il nemico per distruggerlo piú facilmente. Impedite il concentramento dei corpi staccati. Nei luoghi ove soggiorna un distaccamento austriaco, assalitelo per le vie, nelle piazze, tra le barricate, dalle case, dai tetti, con tutt'armi dal fucile al coltello, dai sassi all'acqua bollente. Mirate ai capi. Nel contado, all'aperto, tagliate i ponti, le strade; abbattete gli alberi; impeditegli, fategli impossibile la ritirata. Dovunque un nemico si mostra, coglietelo. Ogni siepe covi un'imboscata, ogni alloggio covi la morte per lui.

A chi s'arrende immediatamente, sia salva la vita. Un solo sparo da parte sua escluda il perdono.

Gli oggetti d'armamento, le munizioni, le giberne, cartucciere, mucciglie, i cappotti, i magazzeni di guerra del nemico contenenti oggetti di guerra o sussistenza, le casse dei reggimenti, i cavalli, presi dai nostri, sono proprietà dello Stato, e devono consegnarsi all'autorità civile o militare stabilita per conto dell'insurrezione. Il danaro e gli oggetti di lusso appartenenti ad un individuo nemico, ufficiale o soldato, siano premio di chi lo uccide o lo fa prigioniero.

I cavalli di posta non possono usarsi se non per l'utile dell'insurrezione.

Gli ospedali, le chiese, le case d'asilo e d'educazione, le proprietà private, i mulini, le donne, i fanciulli, sono affidati all'onore dei cittadini.

Gli impiegati e ufficiali italiani che proclamata l'insurrezione, continueranno a servire il nemico o ad esigere ed amministrare per conto del nemico, tradiscono il paese e sono rei di delitto capitale.

Ogni tratto di paese stabilisca immediatamente e mantenga una catena di comunicazioni continue col paese vicino e coll'autorità insurrezionale piú vicina.

Ogni uomo atto alle armi sia soldato dell'insurrezione; ogni donna una sorella di carità per l'insurrezione; ogni vecchio, ogni sacerdote un apostolo dell'insurrezione. L'insurrezione sia, fino allo sterminio del nemico, la legge, la vita, il respiro d'ogni Lombardo. Levatevi tutti; vincerete in un attimo. Guerra corta, energica, universale; avrete pace tanto piú rapidamente e durevole.

Non suoni che un grido: *Guerra all'Austria e Sovranità Nazionale*. La Nazione detterà le leggi e dichiarerà le conseguenze della vittoria.

Lombardi! Questa è guerra di Popolo, e non avrete traditori nel campo.

Abitanti del Veneto! Voi avete conservato soli il fuoco sacro della indipendenza tra le vostre lagune. Venite, operate, e ricongiungiamoci nella battaglia.

Soldati Lombardo-Veneti! Trapassate rapidi le frontiere che vi separano da dove i fratelli vostri combattono per voi, per le vostre case, per la terra dove nasceste.

Italiani quanti siete dalle Alpi al mare! Questa è guerra vostra, guerra di nazione: rovesciate gli ostacoli ed accorrete. Una Fede, una Patria, una sola Bandiera! Vogliate una volta, e siate grandi! Viva l'Italia!

Val d'Intelvi, 29 ottobre 1848.

Per la Giunta Centrale d'Insurrezione

GIUSEPPE MAZZINI.

P. BONETTI, *Segretario.*

IX.

AI GIOVANI.

RICORDI.

AI GIOVANI.

RICORDI.

> La linea retta è la più breve fra due punti dati. —
>
> EUCLIDE.

I.

Sono nella vita dei popoli, come in quella degli individui, momenti solenni, supremi, nei quali si decidono le sorti di un lungo avvenire, quando tra due vie schiuse al moto, tra due insegnamenti, tra due principii diversi, la nazione oscilla incerta nella scelta e cerca una norma alla propria azione. Allora ogni uomo ha diritto di chiedere all'altro: in che credi? e a ogni uomo corre debito di rispondere: *questa è la mia fede: su questa giudicherete l'opera mia*. Allora, i pessimi sono i tiepidi: gli uomini che per povertà di core e grettezza di mente tentennano fra le due vie, rifuggono codardamente dall'armonizzare gli atti alla fede e s'illudono o cercano illudere le moltitudini a un concetto d'accordo impossibile fra i due principii. I tristi si giovano di costoro per pascere di speranze protratte i desiderosi di cose nuove: i buoni si ritraggono irritati e disperano; e l'occasione, come il ciuffo della fortuna, sparisce per non tornare se non dopo un lungo volger di ruota, dopo lunghi anni di nuovi dolori, di nuove delusioni e sciagure.

L'Italia è oggi in uno di questi momenti.

Il fermento è universale in Italia: ma senza intento determinato, senza unità di credenza intorno alla via da tenersi, prorompe in sommosse senza nome e senza frutto, non promove di un passo la causa della nazione. L'accordo tra governi e governati è cessato: ma il *principio* intorno a cui i governati devono raccogliersi non è francamente, apertamente bandito. Il popolo, ove durasse anche per poco in sí fatto stato, cadrebbe rapidamente dall'anarchia morale in una diffidenza profonda di cose e d'uomini, e da quella nel sonno d'inerzia onde esciva poc'anzi. E quel sonno, per un popolo che viaggia in cerca di nuovi destini, è la morte: il sonno del viandante tra le nevi dell'Alpi, al quale è mal fido amico chi non lo scuote e non gli grida all'orecchio: *Cammina innanzi o perisci.*

II.

Cammina innanzi o perisci! È tempo di dire al popolo, a una gioventú buona ma traviata pur troppo dai faccendieri politici, tutta e nuda la verità. Da due anni s'è speso in Italia oro, entusiasmo, sangue, tanto quanto basterebbe a crear due nazioni, non una: e ci troviamo a un dipresso là d'onde partimmo. Il grido di *patria, libertà, indipendenza* suonò da un capo all'altro della terra Italiana: grido, ruggito di moltitudini potenti, volenti, non di pochi devoti al martirio. In Sicilia, in Bologna, nelle città Lombarde, in Venezia, il popolo imparò subitamente, sotto l'impulso d'una grande idea, a combattere, a vincere, a disfare eserciti. Bandita dal popolo la guerra all'Austria, cinque giorni videro ridotti in tre fortezze i dominii dello straniero: videro nostro il

Lombardo-Veneto: videro la bandiera tricolore Italiana sventolare, acclamata, fin nel Tirolo. Settanta mila soldati agguerriti, se non per battaglie, per lunga disciplina, tennero il campo contro l'Austriaco: e intorno ad essi era il fiore della gioventú Italiana, era il fremito delle popolazioni ebbre di vittoria e di belle speranze. E tutto questo è sparito: l'Austriaco insolentisce per le vie di Milano: migliaia di esuli lombardo-veneti ramingano su terre straniere: l'Europa che plaudiva, pochi mesi or sono, attonita al nostro risorgere, ricomincia a schernirci queruli, codardi, impotenti. Come avvenne? come tornarono a un tratto in nulla le quasi adempite speranze? Gli uni accusano le colpe o gli errori militari dei capi: gli altri i dissidii, le diffidenze, l'ignavia di chi seguiva — i repubblicani, che dopo aver dato il segno delle barricate cittadine, tacquero e si confusero nei ranghi de' combattenti — la forza prepotente d'un esercito che la campana a stormo avea dato alla fuga — i gesuiti, cadavere galvanizzato d'una setta che, perduto genio, appoggio di credenza e tesori, affogherebbe sotto il disprezzo se gli uomini d'oggi sapessero disprezzare. E molte di queste cagioni e piú altre son vere: ma tutte secondarie, occasionali, insufficienti a generare la rovina d'un popolo insorto. Superiore a tutte e sorgente prima di tutte, sta quest'una che molti hanno in core e nessuno s'attenta dir chiaramente: che *le Nazioni non si rigenerano colla Menzogna*: che un popolo schiavo da secoli di poteri guasti, corruttori per indole e necessità, ligi dello straniero, avversi a tutte sublimi credenze, sospettosi d'ogni sviluppo d'intelletto libero, incerti del presente e tremanti dell'avvenire, non sorge a Nazione, se non rovesciando

quei Poteri-fantasmi, traendo dall'ime viscere il segreto della propria vita, levandosi nell'orgoglio delle sue tradizioni e nella potenza d'una grande Idea, e dichiarando non volere riconoscere che un solo padrone nel Cielo, Dio Padre ed Educatore, una sola norma d'attività sulla terra, la Verità ch'è l'ombra di Dio.

III.

Voi avete, o Italiani, tradito quest'unica norma e sagrificato — poco monta se a tempo o per sempre — la vostra coscienza a una illusione di Forza. Ogni linea della vostra storia v'additava, da quando cessaste di reggervi a popolo, una colpa o una imbecillità di regnanti; ogni sillaba de' vostri Grandi v'insegnava, santificata dal martirio, una Fede che fa interprete il Popolo del pensiero di Dio; ogni esperimento vostro ed altrui negli ultimi sessanta anni v'era documento splendido, irrecusabile, che ogni libertà d'individuo o nazione si conquista per virtú propria, non per artificio di diplomazia e concessioni di principi; e nondimeno, non sì tosto il terrore della rivelata vostra potenza ebbe condotto i vostri padroni a balbettare pochi accenti di libertà menzognere e d'ipocrite leghe, voi cancellaste, miseramente affascinati dalla speranza di menomarvi i pericoli della via, ricordi storici, ispirazioni di Grandi, giuramenti, e riverenza a chi pativa o moriva per voi: piegaste il ginocchio davanti a tutti Poteri, e diceste: *non da Dio, ma da voi*. E non eravate credenti. Il vostro labbro accattava a lodarli pompa di frasi ne' retori delle età corrotte: la vostra mano scriveva oltraggi e condanna a quei tra' vostri concittadini che serbavano intatta la santità del loro

proposito e la dignità severa del nome Italiano: e nell'anima vostra vigilavano il disprezzo e la diffidenza degli uomini salutati rigeneratori: e mormoravate sommessamente — ma non tanto ch' essi, quegli uomini, non v' udissero — *poi che ci saremo giovati d'essi e dei loro battaglioni e della loro influenza, noi li infrangeremo, come gl'Israeliti facevano dei loro idoli:* essi hanno infranto voi, e meritamente. Cosí, rimpicciolita, ringrettita la divina Verità per entro le vie tortuose di quella che oggi chiamano *politica* e non è che parodia di politica, ideaste di cogliere il piú alto premio che Dio conceda ad un popolo, l' Unità Nazionale, senza meritarlo colla dignità dell'animo, colla rettitudine del pensiero, colla serena franchezza degli atti e della parola. Dovevate procedere colla spada in una mano e col vangelo nell'altra, in nome de' vostri diritti e della vostra missione, in nome del lungo vostro martirio e della potenza di vita che freme piú che altrove in questa sacra terra d' Italia: e procedeste invece col Machiavelli nella destra, cogli Statuti bastardi di re perpetuamente spergiuri nella sinistra. Quelli Statuti che voi disegnavate di romper piú tardi vi condannavano intanto a subire i raggiri di corti e diplomazie, a servire capi sprezzati e perfidi o inetti, a frenare l'impeto, sospetto ai principi, delle moltitudini, a violare l' indivisibilità della bandiera Italiana e innalzarne un lembo all'adorazione, a velare in nome dell' Indipendenza, la statua della Libertà ch' è il Labaro della vittoria. E voi subiste ad una ad una, fremendo impotenti, combattendo senza pro', tremanti sempre d' insidie che potevate, e non v' attentavate, vincere con una parola, tutte quelle fatalità, travolgendovi d' errore in errore, di menzogna in menzogna, dietro

a faccendieri politici che vi sviavano con una larva di forza ordinata dall'unica vera invincibile Forza. l'INSURREZIONE. Però cadeste: e s'anche ora ricomincerete la guerra regia — ricordatevi ciò ch'io, palpitando per ira e dolore, vi dico — cadrete.

IV.

Le Nazioni non si rigenerano colla Menzogna. Machiavelli, che i falsi profeti di libertà imitano da lungi e profanandone la sapienza, veniva a tempi nei quali chiesa, principato e stranieri avevano spento un'epoca di vita italiana e dopo aver tentato gli estremi pericoli per la patria e subito prigione e tormenti per vedere se pur fosse modo di trarne scintilla d'azione, procedeva, Dio solo sa con quali fraintesi inconfortati dolori, all'anatomia del cadavere, a segnarne le piaghe, a numerare i vermi principeschi, cortigianeschi, preteschi che vi s'agitavano dentro, e offeriva quello spettacolo ai posteri migliori ch'ei presentiva, come i padri Spartani conducevano i giovanetti davanti all'Iloto briaco perché imparassero a fuggire la vergogna dell'intemperanza. E noi siamo all'alba d'un'Epoca, commossi dall'alito della vita novella: e che mai potremmo attingere dalle pagine di Machiavelli se non la conoscenza delle tattiche dei malvagi a sfuggirle e deluderle? Io dico che i popoli si ritemprano colla virtú, si rigenerano coll'amore, si fanno grandi e potenti colla religione del Vero, quand'essi possono guardar securi dentro l'occhio delle nazioni e della propria coscienza e dire: la nostra vita è una santa battaglia, la nostra morte è quella dei martiri: dico che la moralità è l'anima delle grandi imprese, che l'inganno efficace a cor-

rompere, a smembrare, a inceppare, e buono ai padroni, è impotente a movere, a produrre, a creare, e riesce fatale ai servi che intendono ad emanciparsi e rifarsi uomini; dico che per quanto s'esamini studiosamente la tradizione storica dell'Umanità, né un popolo ha conquistato indipendenza e unità di Nazione, né una grande idea s'è incarnata, trionfando, nei fatti, né un incremento reale di potenza e di libera vita s'è aggiunto allo sviluppo d'una razza mortale per artificii machiavellici o reticenze gesuitiche. E dico che per averlo tentato noi abbiamo sparso inutilmente lagrime e sangue: e che fra tutte le pesti della misera Italia la piú funesta e la piú vergognosa è questa degli intelletti dalle vie oblique, dei Machiavellucci d'anticamera e di Consulte, degli uomini di Stato in trentaduesimo ai quali, negli ultimi due anni, è toccato in sorte di reggere la piú bella, la piú santa, la piú grande impresa che fosse dato tentare ad uomini, la liberazione d'un popolo schiavo da secoli, la creazione d'una Italia, cioè d'una Nazione che non può sorgere senza che la Carta d'Europa si muti, senza che l'Umanità s'indirizzi per nuove vie. Taluni fra coloro ai quali la linea retta non par la piú breve e che preferiscono il sistema monarchico misto al repubblicano per questo appunto che l'ultimo s'impianta sul principio semplice e chiaro della Sovranità popolare e il primo sulla conciliazione dei tre inconciliabili elementi spettanti a tre epoche diverse, monarchico, aristocratico e democratico, sorrideranno. E sorridano purch'io li disprezzi. Io so che la potenza di tutta quanta la loro dottrina politica si libra fra un armistizio Salasco e il dissolvimento d'un Ministero Pinelli. La questione Italiana soggiorna in ben altra

sfera: nella sfera de' principii eterni, incancellabili, che assegnano a ventiquattro milioni d'uomini affratellati da Dio nella gloria, nel dolore, nella speranza, nelle tendenze, nella lingua, nella carezza dei canti materni, nell'alito che vien dal cielo, nell'aspirazione che s'innalza da una terra conterminata dall'Alpi e dal Mare, una parte, una missione speciale nel moto progressivo dell'Umanità: nella coscienza d'individui seguaci, a prezzo di vivo sangue del core, della Verità e impavidi a sostenerla avvenga che può: negli istinti del popolo che non legge Machiavelli né sa di ponderazione di poteri e di siffatte dottissime cose, ma procede, come il Genio, per intuizione, sotto gli impulsi rapidi, concitati, impreveduti d'una vita collettiva concentrata ad azione, virtuoso sempre quando opera spontaneo e soddisfatto a scegliere tra il Giusto e l'Ingiusto, fra la religione del Vero e l'ateismo di una falsa scienza inorpellatrice. Se la Patria non è per noi una Religione, io non intendo che sia.

V.

E il popolo Italiano, più grande e più logico dei suoi dottori, ha sempre, lode a Dio, seguito la religione della Patria e de' principii, non l'idolatria dell'*opportunità* o delle *finzioni legali*. Il nostro popolo cacciava il guanto di sfida all'Austria celebrando co' fuochi delle montagne l'insurrezione genovese del 1746, quando gli omiopatici della politica contendevano doversi vincere l'Austria colle vie ferrate e coi Congressi Scientifici: cacciava il guanto di sfida ai proprii governi colle sommosse, le manifestazioni di piazza, e le irruzioni ne' conventi gesuitici, quando il Conte Balbo e compagni insegnavano, nei dovuti

limiti, il diritto delle supplici petizioni. Il nostro popolo trapiantava la questione, insorgendo in Sicilia, dall'arena delle riforme amministrative per concessione principesca a quella degli Statuti politici, ossia dei patti fra cittadini e monarchi, quando i letterati che s'erano posti a capo dell'impresa Italiana rabbrividivano alla sola idea d'una collisione violenta fra governanti e governo. Il nostro popolo innalzava feroce il grido di guerra all'Austriaco di sulle barricate lombarde e dalle lagune del Veneto, mentre gli uomini delle riforme, fatti per forza di cose cospiratori, diplomatizzavano per una iniziativa impossibile con re Carlo Alberto. E il nostro popolo griderà di bel nuovo la santa guerra, quando i cospiratori, rifatti diplomatici per cautela, andranno oltre sofisticando, come i Greci del Basso Impero, sui termini della *mediazione*, su leghe ideali di Principi che tremano l'un dell'altro e tutti dei loro popoli, e sulle intenzioni probabili o possibili d'un Governo che maneggia per agenti a Vienna, a Parigi, a Milano, la pace coll'Austria all'Adige e peggio: stolti che ignorano non esservi pace possibile tra l'Italia e l'Austria, dopo una insurrezione come quella del marzo, fuorché segnata al di là dell'Alpi, né speranza di conquistarla fuorché colla guerra, abborrita dall'antiveggenza dei Principi, che farà del paese un volcano, del popolo intero un esercito, della Nazione affratellata una Coscienza di diritti inviolabili e di potenza.

VI.

L'Italia sembra in oggi ingombra di sette e opinioni diverse, repubblicane, monarchiche, unitarie, federalistiche, ed altre, spettacolo doloroso, non in-

solito o fatale com'altri vorrebbe. A un popolo che versa in uno di quei momenti supremi che accennai cominciando, le forme del vero appaiono sempre molte e distorte. Fra una tomba e una culla sta l'infinito. E noi balziamo a un tratto, come ogni popolo chiamato da Dio a grandi cose, dalla sepoltura di un' Epoca spenta al limitare d'un'altra, nascente appena, che aspetta forse la prima Parola da noi. Ma a chi ben guarda entro a questo Caos foriero di una Creazione, due soli partiti esistono: il partito che crede nel moto dall'alto al basso, e quello che intende la vita Italiana non poter salire oggimai che dalle viscere del paese alle sue sommità, dalla base della piramide al vertice: il principesco ed il popolare: il partito *moderato* e il *Nazionale*.

VII.

La fazione protea che s'andò intitolando, a seconda dei casi, dei *moderati*, dei *riformisti*, dei *pratici*, degli uomini dell'*opportunità*, e che io chiamerei *fazione delle torpedini*, dopo avere iniziato la propria carriera aiutando, fra il 1814 e il 1815, l'Austria a impadronirsi della Lombardia e strisciato di tempo in tempo, ad ogni sciagura che feriva il principio d'azione, tra le nostre cospirazioni, sorse, quando appunto morivano i Bandiera per la fede repubblicana dell'Unità Nazionale, e dichiarò che bisognava conquistare non il Governo, ma i governi d'Italia. Era il vecchio programma di federalismo monarchico del 1820 e '21, accresciuto da un ingegno potente ma traviato, di una formola di filosofia religioso-politica, e peggiorato di tanto quanto il vecchio conseerava implicito nel fatto dell'insurrezione il diritto di sovranità popo-

lare, e la nuova edizione, richiamandosi unicamente alle concessioni dei principi, lo cancellava. Pur nondimeno, dacché trovò fautori quanti, per fiacchezza d'animo o di principii, disperavano di salvare il paese per altre vie — quanti per mediocrità d'intelletto, si cacciano corrivi dietro ad ogni sistema che trovi un ingegno facile a svilupparlo in molti e grossi volumi — quanti affascinati dalle guerre parlamentarie di quel periodo francese che fu chiamato meritamente la *commedia dei quindici anni*, erano presti a creder parte d'ingegno raffinato e sottile l'immoralità politica — quanti vagheggiavano opportunità di parere agitatori patrioti senza gravi pericoli — e quanti, per concetto falsato o calcoli d'egoismo o terrore delle stranezze che allignano come in ogni parte, anche nella democratica, abborrono dal simbolo popolare — crebbe rapidamente in vigore e, come avviene d'ogni setta potente per numero, giovò a suscitare le menti che intorpidivano nel silenzio e schiuse, con un mezzo gergo di libertà, l'arena alle discussioni politiche confinate fino allora nel cerchio delle associazioni segrete o della stampa clandestina e vietata. Sorse, per disegno di Provvidenza non avvertito finora e sul quale or non importa fermarsi, un Papa di buone tendenze, di non forte intelletto, tentennante per natura, ma tenero di plauso popolare e voglioso di essere amato anziché temuto dai sudditi: e i *moderati*, taluni, ch'io stimo ed amo, stanchi del vuoto e lieti del subito apparente affratellamento della religione colla politica, i più non credenti e ipocriti di cattolicesimo com'erano di monarchismo, s'affrettarono a farne lor pro': innalzarono al valore di programma politico e nazionale un atto di clemenza locale reso inevitabile dalla condizione degli Stati Romani, praticato quasi

ad ogni mutamento di principe e dettato in termini poco onorevoli a chi largiva e a chi riceveva; idearono intenzioni recondite, crearono aneddoti, magnificarono, illusero, e trascinarono, tra il voglioso e l'attonito, il Pontefice accarezzato, adulato, assordato d'evviva, sino allo schiudersi d'una via ch'ei non voleva, né sapeva, né poteva correre intera. Risorgeva dall'altro lato, forse per sospetto e gelosia di quell'uno, ad apparenze di liberalismo, un principe roso dall'ambizione, da terrori di gesuiti e d'uomini liberi, da ricordi di sangue, e da concetti perpetuamente intravveduti e smarriti: ed essi, a prepararsi un appoggio sul principio Ghibellino dove il Guelfo mancasse, lo ricinsero alla sua volta di lodi non sentite, di promesse, di seduzioni; lo bandirono iniziatore d'un'èra d'incivilimento italiano, e convertirono sfrontatamente ogni riformuccia strappata non dalle loro adulazioni, ma dal fremito popolare, in un passo gigantesco verso l'adempimento d'una idea ch'egli per debito e pietà di se stesso avrebbe dovuto incarnare tre lustri innanzi, che gli era stata affacciata e ch'egli avea ricacciato lungi da sé con dispetto e paura. Altri piaggiava al Gran Duca; altri — Dio perdoni i codardi — al Borbone di Napoli: taluni insinuavano che un po' di opposizione legale e pacifica avrebbe ridotto il padrone a sensi di padre nel Lombardo-Veneto, e che l'Austria avrebbe reso comportabile il dominio usurpato, fino al giorno, vaticinato dal Conte Balbo, in cui la cessione di qualche terra ottomana avrebbe quetamente emancipato l'Italia dal Teutono. Vergogna eterna d'uomini profanatori del concetto Italiano, ed anche di voi, o giovani, che vi lasciaste allettare da quelle vocine d'eunuchi: se non che voi lavaste la colpa nelle battaglie del Marzo e

laverete. ho fede, i piú recenti errori con altre battaglie: essi durarono e durano incorreggibili. Io non credo s'udisse mai linguaggio stampato di tanta bassezza, di tanto stolida adulazione in bocca di gente che dicevasi libera e pretendeva far libero altrui. [1] Bastava esser principe per esser battezzato rigeneratore: cinger corona perché fosse in serbo nel capo che la portava una parte d'iniziativa nei fati dell'Italia redenta; e tutto quelle corone, abbominate pochi di prima e grondanti ancora di pianto di madri e sangue di martiri, dovevano congiungersi, ordinarsi a piramide sotto il triregno, splendide di novello incivilimento all'Europa: e leghe, Diete anfizioniche, primati

[1] « Pio nono, Angelo Deputato dal Cielo.... novello e dell'antico piú sapiente e glorioso fondatore di Roma; restauratore immortale della civiltà Cristiana, cui i popoli diffidenti volgono maravigliando lo sguardo, vedendo che per Lui il pontificato riassume, con non piú saputa potenza — la tutela degli oppressi, e l'idea cattolica si svolge fautrice di ben ordinato civile consorzio, di equità, di giudizio, di nazionalità, di emancipazione, e di riconoscimento dell'umana dignità, ecc. » — *Dragonetti.*

« Egli s'è fatto profeta del popol suo non solo, ma dell'intera civiltà cristiana: egli ci dice quali saranno le sue sorti future: non son io degno d'unire l'umile mia voce alla potente parola del gran Pontefice.... che si sparge per l'intero mondo nunzio di giustizia.... questa parola che ha in sé maggior potenza che non si ebber tutte insieme le antiche legioni, ha compíto in brevi giorni la grand'impresa che costò tanti secoli all'armi Romane, la conquista del mondo. » — *Azeglio.*

E basti per saggio. L'Azeglio è lo stesso che un anno innanzi scriveva « se anche salisse al pontificato un uomo dotato d'alta sapienza nell'arte dello Stato e d'ugual virtú per usarla ad utile pubblico e senza pensiero di se stesso, se questo pontefice volesse risolutamente riformare gli abusi, che sono il profitto di tanti.... costoro non glie lo consentirebbero.... ed il minor danno a cotal pontefice sarebbe il non poter far frutto nessuno. »

intellettuali e civili scaturivano, ogni giorno, come sogni d'infermo, dalle penne dei novellatori della fazione. I buoni si coprivano per rossore la faccia e ringraziavano Iddio perché la lingua Italiana scaduta colla monarchia, sia in oggi men nota che non nel passato alle nazioni straniere. I tristi che facean coda al partito e invadevano il giornalismo, incensavano i capi, sistematizzavano in menzogna periodica ciò che in parecchi de' primi non era se non tranquilla utopia, insolentivano con quei che sprezzavan tacendo, e rinnegando ogni pudore di cittadini, chiedevano arrogantemente agli uomini che avevano, nelle associazioni segrete, serbata intatta la tradizione del Pensiero italiano: *che avete voi fatto?*

VIII.

Che avete voi fatto? — Ah! se da una di quelle sepolture che gl'Italiani cospargevano pochi anni innanzi, benedicendo e sperando, di fiori, avesse potuto sorgere Menotti, Attilio Bandiera, Anacarsi Nardi, un di quei tanti che posero rassegnatamente la vita sotto la mannaia del carnefice per la salute d'Italia, egli avrebbe risposto per tutti: « Ingrati!
« noi abbiamo, colle fatiche e col sangue, educato
« la bella pianta intorno alla quale voi strisciate in
« oggi, come il verme intorno alla rosa. Abbiamo,
« dopo il 1814 quando voi, moderati, tradivate le
« speranze dell'esercito italiano fremente di dover
« cacciar nel fango a' piedi dell'Austria le memorie
« di venti battaglie, preparato, noi, uomini del par-
« tito nazionale, nelle nostre *vendite* e sotto leggi di
« morte, la protesta solenne del 1820 e '21, che
« prima rivelò all'Europa il voto Italiano e avrebbe

« piú fatto se inframmettendovi nelle nostre file voi
« non aveste sottoposto l'esito dell'impresa alla di-
« serzione d'un principe. Abbiamo, nel 1831, pro-
« vato all'Italia e all'Europa che una bandiera Na-
« zionale spiegata al vento in Bologna si trascinava
« dietro colla rapidità dell'annunzio trasmesso tutte
« quante le popolazioni del centro della Penisola,
« senza che in una terra solcata con lungo studio
« di corruttele sacerdotali e di masnadieri assoldati
« una sola voce s'alzasse in favore dell'autorità
« minacciata del vecchio Papa. E quando voi, saliti,
« per bontà inesperta de' giovani, al governo del-
« l'insurrezione, la perdeste codardamente dichia-
« rando che non si doveva né si poteva combattere
« se non coll'armi straniere, noi raccogliemmo de-
« voti nelle nostre Congreghe il pensiero abbando-
« nato in Ancona, vincemmo, insistenti, lo sconforto
« che s'era insignorito degli animi, e lo riconver-
« timmo operosi in fremito di minaccia. Cosí, noi
« col morire e i nostri fratelli per lunga vita affan-
« nata di persecuzioni, delusioni e calunnie, pur
« devota a un'unica e santa idea, conservammo ai
« giovani, suprema fra tutte virtú, la costanza, fa-
« cemmo caro ed onorato il nome d'Italia tra gli
« stranieri, traemmo dai moti locali, legando in uno
« uomini di tutte parti del bel paese, l'aspirazione
« all'Unità, il culto della Patria Comune: confor-
« tammo di principii inconcussi gl'istinti generosi
« che affaticavano le moltitudini, sollevando, noi
« primi, quella bandiera di pubblicità che rivendi-
« cate, predicando a tutti che dovessero essere ad un
« tempo cospiratori ed apostoli. Senza noi, senza le
« nostre agitazioni del 1843, senza il nostro mar-
« tirio, voi non avreste avuto un Papa che intese,

« comunque per brevi giorni, unica speranza di vita
« riposata per lui essere oggimai il dare o promet-
« tere soddisfazione a' bisogni dei sudditi. Senza noi,
« senza la continua nostra minaccia di peggio ai
« governi, voi non avreste oggi la libertà omiopa-
« tica che vi concede insultarci e che non è, voi
« lo sapete, se non *concessione*. Voi tacevate quando
« i nostri morivano. Sorgeste, come pianta parasi-
« tica all'albero della libertà, sull'opera nostra. La
« nostra lotta ha data dal 1814, dal giorno in che
« l'Austria rimise piede su terra lombarda: e voi
« v'ordinaste a partito tre anni sono quando ap-
« punto il nostro lavoro e i tentativi provocati da
« noi vi dimostrarono che l'opinione Nazionale era
« in Italia giunta sino ad esser potenza e v'illu-
« sero a credere che quella opinione potesse — voi
« direste salire, — io dirò scendere sino al core
« d'un re. »

IX.

Queste cose e ben altre noi avremmo potuto ri-
spondere agli accusatori imprudenti: noi potevamo
provare ch'essi, non tutti ma pressochè tutti, men-
tivano egualmente ai principi e ai popoli. Ma che
importava a noi della nostra e della loro meschina
persona? profondamente convinti che *senza moralità
politica non si rigenera un popolo*, potevamo forse in-
gannarci nell'altra nostra credenza che nè Papa nè
re potesse oggimai dar salute all'Italia: e tanto bastava
perchè tacessimo. Tacemmo dunque. Il tempo matu-
rava ben altra risposta, che quella che avremmo potuto
dar noi.

X.

Ogni giorno dava una mentita all'utopia monarchico-costituzionale dei *moderati*. La repubblica, non desiderata, impossibile, dicevano, nelle presenti condizioni d'Europa, sorgeva in Francia e vinceva. I principi che dovevano, in Italia, rifarci l'età dell'oro, indietreggiavano. Le leghe annunziate come imminenti dai politici d'anticamera non si stringevano. Il Papa rigeneratore del mondo non s'attentava di rigenerare la Curia di Roma, s'irritava delle esigenze modestissime de' suoi lodatori, dichiarava non voler detrarre un menomo ché dall'autorità irresponsabile degli antecessori, lasciava che corresse nella Svizzera sangue di cittadini per mano di cittadini anziché proferire il richiamo de' Gesuiti. La questione di libertà si scioglieva in Sicilia coll'armi: e poi che rappresentanza Italiana non esisteva né poteva esistere dove i monarchi erano dichiarati tutti intangibili, l'isola si separava dal Regno. La Toscana e il Piemonte innoltravano sulla via: ma a balzi, per virtú di sommosse, per moto popolare del basso all'alto. E la questione Lombarda sorgeva ogni giorno piú minacciosa, piú urgente a chiedere soluzione non di parole, ma d'armi. Armi regie o di popolo? I *moderati*, da pochi in fuori che antivedevano e predicavano — anche coll'Austria! — l'*opposizione legale*, sentirono che a salvare la causa del progresso *regio* in Italia, era indispensabile che la monarchia si facesse iniziatrice d'emancipazione nazionale, e decretarono Carlo Alberto *Spada d'Italia* e Liberatore Magnanimo del Lombardo-Veneto. I capi dell'aristocrazia Lombarda vecchia e nuova s'unirono co' faccen-

dieri di Piemonte, perché s'avverasse il decreto, da un lato a impedire che il fremito della gente Lombarda non prorompesse in azione, dall'altro a spingere con messi, segretari intimi, offerte e promesse, il re all'invasione. A vederli, a udirli in que' tempi e pensare che agenti e raggiri siffatti provvedevano, nella mente dei più, a fare che una ITALIA LIBERA fosse, correva il pensiero a uno sciame d'insetti brulicanti fra i velli della criniera del Leone.

XI.

Il Leone, il popolo, si scosse e ruggì. Ruggì spontaneo, fidando nella propria potenza. E il ruggito fu tale che gli Austriaci impauriti, tremanti, s'appiattarono nelle fortezze. La vittoria era consumata, quando Carlo Alberto, per non balzare dal trono, varcò il Ticino. E dietro a lui, per non perdere l'utopia, lo sciame dei *moderati*.

Ricordo il dolore ch'io m'ebbi quando, palpitante ancora per entusiasmo e per gioia sui fatti lombardi, lessi in un giornale il proclama all'esercito del re Carlo Alberto. E quel dolore non era, io lo giuro sull'anima mia, dolore di repubblicano tenace o d'uomo che non dimentica: io non pensava in quei giorni che alla questione vitale dell'Indipendenza e avrei abbracciato il mio più mortale nemico purché avesse aiutato l'Italia a ricacciar l'Austriaco oltre l'Alpi: era dolore d'uomo educato dalla sventura che presentiva la delusione, la guerra regia sostituita alla guerra del popolo, l'ambizione irrequieta, impotente d'un individuo all'impeto di sagrificio dei milioni, l'inettezza d'una decrepita aristocrazia ai nobili fecondi impulsi dei giovani popolani, la diffidenza, la

briga — tutto, fuorché il tradimento — alla fratellanza santissima nell'intento, alla semplice diritta logica dell'insurrezione. E quel fiero presentimento non mi lasciò mai: ond'io m'ebbi a provare l'estremo e il più forte fra tutti i dolori, quello di sentirmi, dopo diciassette anni d'esilio, esule sulla terra materna. E nondimeno io giurai allora tacermi e mantenermi, finché vivesse speranza di buona fede, neutro fra la parte regia e quella dei miei fratelli repubblicani, per non meritarmi rimprovero, — non dagli uomini ché non ne curo — ma dalla coscienza, d'aver nociuto per credenze e antiveggenze mie individuali alla concordia e alla patria. Io attenni il mio giuramento, e mi seguirono — forse fu danno — su quella via i più fra i repubblicani.

Oh se Carlo Alberto avesse avuto, se non virtù, l'ingegno almeno dell'ambizione! Se gl'inetti che lo seguirono o lo precedevano avessero potuto intendere che la miglior via per ottenere una corona era quella — non di carpirla — ma di vincere e meritarla! Se i *moderati* chiamati a reggere in Milano le sorti dell'insurrezione avessero amato, se non la libertà, merce arcana per l'anime loro, l'indipendenza almeno e la gloria delle terre Lombarde, e inteso che la riconoscenza dei generosi si conquista mostrando e ispirando fiducia, e cercato il trionfo del loro Signore per le sole vie dell'onore! Mantenendo inviolato sino al finir della guerra quel programma di neutralità politica ch'essi avevano più volte solennemente giurato — stringendosi intorno con vera sentita fede gli uomini di parte diversa — suscitando più sempre, in appoggio e d'ogni intorno all'esercito sardo, la guerra del popolo — trattando il re come alleato e non come arbitro supremo della

rivoluzione lombarda — sollecitando l'aiuto non dei principi, ma dei popoli di tutta Italia — promovendo con tutti i mezzi la formazione di legioni di volontari scelti — accogliendo, invitando, ad emulazione e pegno di fratellanza, volontari pur dalla Svizzera, dalla Francia, da tutte parti — chiamando con rapidi messi, e collocando giusta il merito quei molti fra gli esuli nostri che avevano militato con onore del nome Italiano nella Spagna, in Grecia, in America — spingendo, sollecitamente armata e guidata da essi, la gioventú fin oltre il Tirolo italiano, a rompere in urto le stolte pretese della Confederazione Germanica e creare la necessità della presto o tardi inevitabile guerra europea procacciandosi gli aiuti fraterni di Francia, non al di qua dell'Alpi, ma al di là del Reno — essi avrebbero salvato il paese dagli orrori e dalla vergogna d'una seconda invasione, meritato, quand'anche per le intenzioni non la meritassero, fama tra i posteri d'uomini liberi, e fondato sulla cieca immemore riconoscenza del popolo — non dirò la dinastia, perché a nessuna forza è dato oggimai fondar dinastie, — ma il trono del vagheggiato loro padrone. A noi, se fosse spiaciuto il vivere sotto un governo ineguale ai fati italiani, non sarebbe incresciuto il ripigliar la via dell'esilio, ma non com'ora, col dolore di non aver potuto, né parlando né tacendo, giovare alla causa della Nazione.

Non eran da tanto: e forse meglio cosí: il popolo d'Italia dovrà quando che sia la propria salute a se stesso. Erette ancora le barricate del Marzo, davanti al fremito di tutta Italia, davanti al plauso e all'incitamento di tutta Europa, i *moderati* inventarono.... il Regno Italico Settentrionale e la *fusione* per via di muti registri!

Il dire come, conseguenza di quel meschino raggiro sostituito al grande, splendido concetto Italiano che viveva nell'anima dei giovani in Lombardia, per inettezza dapprima, per tradimento dettato dalla paura dappoi, rovinassero le cose lombardo-venete, non è qui mio istituto. Dirò bensí che per oscena sfrontatezza di piccole mene adoperate a carpire i voti per la fusione, per accanimento di calunnie e vilissime personalità seminate, parlate, stampate pei muri contro chi anche tacendo non assentiva, per incapacità portentosa, per imprevidenza da un lato e raggiro astuto dall'altro, io non so di partito che sia sceso mai cosí in fondo. A ritrarne le fattezze in quel breve periodo del Maggio, converrebbe allo storico intinger la penna nel fango: se non che la storia tacerà di quelli uomicciattoli. I buoni erano: ma i piú sprovveduti di forti credenze e d'energia per combattere: taluni dispettosi per altezza d'animo e spronati dalla natura a ravvolgersi, come Peto Trasea quando escí dal corrotto Senato, la testa nel manto anziché a contender di palmo in palmo il terreno. I repubblicani, anche quei tra loro che s'erano subito dopo l'insurrezione costituiti in associazione, fino al 12 Maggio tacevano. Il 13 protestarono dignitosi dichiarando a ogni modo non volersi fare promotori di risse civili; poi, disperando per allora d'ogni rimedio e convinti che bisognava lasciare si consumasse l'esperimento, si contentavano di registrare nell'*Italia del Popolo* le promesse tradite e i vaticini dell'imminente futuro di linea in linea avverati. La è storia questa che né calunnia di giornalisti né altro potrà cancellare.

E la Lombardia era nuovamente serva. Gli Austriaci passeggiavano le vie di Milano. Il re di Napoli

s'era rifatto tiranno; Pio IX. Papa, non dell'avvenire, ma del passato. Carlo Alberto mendicava alla Francia aiuti che non poteva ottenere, all'Austria armistizi disonorevoli e peggio. Il sogno dei *moderati* sfumava: il Regno dell'Alta Italia moriva nella nullità dei portafogli della Consulta. *Scusate le ciarie.*

XII.

Il concettuccio dell'*Italia del Nord*, anti-italiano perché violando l'indivisibilità della sacra bandiera italiana, e sopprimendo l'ipotesi dell'unità, pregiudicava coi voti d'una frazione questioni che spettano all'intera Nazione: — meschino perché a fronte d'un fermento provvidenzialmente universale dall'Alpi al mar di Sicilia, non mirava che a ordinare una parte e all'impianto d'una specie di Prussia Italiana: — impolitico perché creava sospetti e ripugnanze insormontabili nella Francia senza creare tanta forza che bastasse a non darsene cura: — illiberale perchè fidava lo sviluppo della giovine vita Lombarda e d'una civiltà stampata di democrazia all'aristocrazia Torinese: — stolto, perché, mentre si voleva contro l'Austria una guerra di principi, esigeva che tutti aiutassero l'ingrandimento d'un solo e spargessero sangue e tesori per innalzare un trono destinato, come gli uomini del partito dicevano, a dominarli e rovinarli tutti un dì o l'altro: — riescì funestissimo in questo, che suscitando da un lato l'orgogliuzzo della conquista, costringendo dall'altro i raggiratori politici a giovarsi, per carpire l'intento, d'arti inoneste e di promesse deluse, ha generato ciò che prima non esisteva, un lievito di discordia e di gelosia tra piemontesi e lombardi. Quella tristissima conseguenza

della precipitata *fusione* noi l'avevamo predetta: poi a sovrapporre gare alle gare, venne il tradimento compíto in Milano: e fremono tuttavia, né altro oggimai potrà spegnerle che il fatto d'una Insurrezione Nazionale davvero, e la grande voce del Popolo di tutta Italia. Le unioni non si fanno a quel modo. Escono spontanee da una fratellanza di popoli che hanno insieme patito e vinto, inviolabili per solenne e liberamente discussa espressione di rappresentanze legali: mal si fondano su calcoli di paure, mal si chiedono come prezzo d'aiuto, mal si votano sotto la spada di Damocle della minaccia d'un abbandono sí che somigli il fatto nefando di quel chirurgo che sospendeva, a mezzo l'operazione, il coltello per pattuire coll'infermo doppia mercede. Bensí a chi allora affacciava siffatte considerazioni e scongiurava in nome d'Italia che si vincesse prima, poi si lasciasse libero il corso alle intenzioni dei popoli, i maneggiatori rispondevano chiamandolo *assoldato dell'Austria*.

E questo malumore creato tra due popolazioni Italiane nate ad amarsi e aiutarsi è l'unico risultato *pratico* ch'io mi sappia delle trienni agitazioni di quel partito: partito senza radice, senza tradizione, senza Genio, senza possibilità di vita nell'avvenire. I partiti *moderati* s'intendono ne' paesi già fatti Nazione e retti da lunghi anni o secoli a sistema costituzionale, dove, illusi spesso ma razionali a ogni modo, s'oppongono a chi tenta rifar di pianta la società ordinandola al trionfo d'un nuovo elemento non contemplato fino a quel giorno nelle istituzioni, e contendono dovere il Meglio escire dallo sviluppo progressivo delle libertà già esistenti: ma in Italia? dove Nazione non è e si tratta di conquistarla? dove

istituzioni libere non sono o furono ottenute per via di sommosse o popolari minacce e sono tuttavia combattute dalle fazioni retrograde sedenti a governo? dove non si tratta di miglioramenti amministrativi o di riforme parlamentarie, ma di essere o non essere? Copiatori meschini d'un passato che non è nostro, cinguettano d'autonomia e di libero genio italiano per poi dirci — che? la teorica d'equilibrio dei tre poteri, l'istituzione, provata menzognera e fatta cadavere dall'esperienza d'ormai trent'anni, monarchico-costituzionale! Dimentichi che ci accusavano un anno addietro di esortare a repubblica mentre la Francia reggevasi a monarchia, accusano noi, noi che predicammo repubblica or sono diciassette anni, e cominciammo dopo il Febbraio a invocare unicamente la sovranità del paese, d'imitare servilmente la Francia: imitare la Francia qui dove la Monarchia straniera o entrata collo straniero, non ha per sè vestigio di tradizione nazionale, nè gloria d'utili imprese, nè puntello d'elementi inviscerati nella società, nè amore da' sudditi, nè credenza sincera da que' medesimi che ne sostengon la causa! qui dove ogni grande memoria, ogni gloria, ogni ricordo di potenza è di popolo! qui d'onde insegnammo la vita democratica di Comune e la repubblica senza schiavi all'Europa! e l'accusa move da uomini che ricopiano fin nei vocaboli (democrazia regia, *monarchie citoyenne*) la Francia di Luigi Filippo: da uomini che nel generale maraviglioso commovimento dei popoli volgenti a democrazia non sanno trovare altra missione all'Italia ridesta che quella di cibarsi degli ultimi rifiuti e ricominciare la prova che l'Europa sta concludendo. E riescissero! Ma come? Non proclamano essi da ormai tre anni federazioni di principi che non vo-

gliono collegarsi? non annunziano ai popoli una Dieta, mentre dei tre Governi che dovrebbero attuarla un si tace, l'altro avversa, il terzo promove invece la Costituente? non evangelizzano ogni settimana la guerra con un Ministero che intima pace? Non hanno essi scritto libri di 500 pagine fondati sull'ipotesi d'una lega liberalissima tra Napoli e Piemonte, e non ha egli il re di Napoli risposto abbandonando il campo italiano e trasmutando i soldati in carnefici de' loro fratelli? I mezzi per verificare anche quel meschino concetto di federalismo monarchico non sono nelle loro mani. Noi possiamo con lunghe fatiche educare il popolo, essi non possono educare, non che cinque, un sol re. Le loro teoriche, le loro speranze posano tutte sopra un *forse*, sopra un *se*: dietro a un *se* in forma di papa o di principe essi hanno trascinato per tre anni la povera Italia d'illusione in illusione, d'utopia in utopia, alla condizione di prima: e quando si rassegneranno un giorno a rinsavire e morire, il fatto da loro potrà rappresentarsi mirabilmente da quei due versi che un principe di Toscana rispondeva ai sudditi petizionati:

> Talor, qualor, quinci, sovente e guari:
> Rifate il ponte co' vostri danari.

XIII.

Al popolo toccherà di *rifare il ponte* co' propri danari e col proprio sangue. Agli uomini del *partito Nazionale* tocca fin d'ora insister col popolo perché impari questa verità troppo spesso dimenticata: *che una Nazione non si rigenera se non con forze proprie*, col sudore della propria fronte, con lunghi sacri-

ficii e coscienza profonda del proprio diritto e del proprio dovere.

Io chiamo uomini del PARTITO NAZIONALE tutti coloro i quali non avendo, per fini privati, venduto l'ingegno e l'anima a un ministero, a una setta, a un principe o a una casa regnante — non presumendo che sotto il loro piccolo cranio covi piú senno o alberghino piú diritti che non nei ventiquattro milioni d'uomini nati a progredire, ad amare, a sperare, a combattere in questa terra Italiana — credono religiosamente anzi tutto nella NAZIONE e nella sua Sovranità, e ordinano i loro pensieri, i loro atti, il loro apostolato a far sí che *il paese, libero tutto e sottratto ad ogni influenza frazionaria, viziosa, immorale, decida in modo legale e con esame maturo delle proprie sorti.* E a questo Partito appartengono — m'incresce non aver trovato prima occasione di dirlo — molte anime pure e caldissime d'amor di patria che appartennero ai *moderati*, sia perché stimavano necessario al nostro popolo un certo periodo d'educazione politica che lo destasse dal sonno in che si giaceva, sia perché, soverchiamente tementi del nemico straniero e dei vecchi nostri dissidii, intravedevano in Carlo Alberto l'unificatore di tutta Italia. I primi sentono ora che il popolo è desto ma corre rischio d'esser travolto dall'educazione gesuitica di quel partito in un sonno peggiore del primo: i secondi hanno con amarezza scoperto che la voce *unione* in bocca a' loro colleghi suonava tutt'altro che avviamento a l'Unità e che ad ogni modo il loro idolo non era da tanto.

Dico che il paese è oggi desto e fuor di tutela: e che, se ciascuno di noi ha non solamente diritto, ma debito di proporgli scrivendo e parlando l'ado-

zione del principio ch'ei crede vero, nessuno ha diritto d'imporgli o di sedurlo con mezzi artificiosi di promesse o terrori ad adottare senza esame deliberato una forma di governo, un sistema, un'idea preconcetta. Quando tutta Italia era schiava, e la libera parola era vietata e il pensiero che Dio ha messo nelle viscere di questa terra e che un giorno la farà grande si giaceva, per mancanza assoluta di comunione, ignoto al suo popolo, gli uomini che soli nel silenzio comune osavano dire all'Italia: *sorgi e sii grande!* avevano diritto di farsene interpreti, di trarre dallo studio della tradizione nazionale e dalla propria coscienza la definizione di quel pensiero e scriverlo risolutamente sulla loro bandiera e dire al popolo: *in questo segno tu vincerai* — salvo al popolo di consecrarlo o mutarlo, vinto il nemico: oggi no. Il pericolo piú grave d'una insurrezione che non poteva iniziarsi se non da pochi era allora quello di non aver bandiera alcuna e di travolgere un popolo suscitato a un tratto da un sonno di morte alla piú alta intensità di vita possibile in una anarchia senza nome impotente a vincere lo straniero. Oggi il popolo è da qualche anno svegliato: ha potuto guardarsi attorno e scendere a interrogare la propria coscienza: vive in piú parti d'Italia di una vita ben piú potente di quella che s'elabora nell'aule o nell'anticamere dei potenti: ha conquistato nella Lombardia, in Venezia, in Sicilia, in Bologna, in Livorno, in Genova e altrove, tra le barricate o in quelle manifestazioni che i liberali patrizi chiamano sdegnosamente *di piazza* e alle quali devono quel tanto di libertà ch'esiste fra noi, il battesimo di sovranità: e saprebbe, cogli istinti suoi logici, col senso diritto che distingue le moltitudini e colla scorta delle sue tradizioni, trovarsi

facilmente la buona via, purché i suoi dottori e gl'inventori delle Alte e delle Basse Italie volessero lasciarlo in pace. Ei sarebbe forse a quest'ora libero d'ogni peste croata, se i facitori di piani e le strategiche regie non gli avessero fatto tacere la campana a stormo e guasto la sua guerra d'insurrezione.

Gli esuli repubblicani — ed è un altro fatto che la calunnia non potrà cancellare — intesero primi e soli questo diritto inviolabile di Sovranità Nazionale. Dissero che al paese, ridesto una volta ed in moto, spettava l'iniziativa, a noi tutti studiarne, aiutarne e migliorarne le ispirazioni. La *Giovine Italia* fu sciolta. L'*Associazione Nazionale* fondata. E dal programma dell'associazione sino al proclama di Val d'Intelvio il solo grido ch'essi abbiano messo fu: GUERRA e *Sovranità del Paese*.

XIV.

GUERRA e SOVRANITÀ DEL PAESE. Ogni altro grido — quando non sia d'*individuo* che tenti pacificamente persuadere ciò che gli sembra vero ai suoi fratelli di patria — è usurpazione e semenza di danni. Scrivete libri di cinquecento pagine e piú se v'aggrada, per provare ai vostri concittadini che la missione Italiana sta nell'ordinarsi al *federalismo* della Svizzera e al *monarchismo* costituzionale della Spagna o dell'Austria; noi scriveremo pagine a ricordar loro che senza Unità non v'è missione, né forza, né concordia durevole: a ricordar loro la tradizione della democrazia repubblicana in Italia, la storia della discorde impotenza svizzera e le cento delusioni della corrotta decrepita monarchia. Ma non fondate Circoli

o Associazioni federative sotto l'egida del monarcato, se non volete che noi fondiamo Circoli e Associazioni con programmi dichiaratamente repubblicani. Non convocate Congressi con programma determinato, quando non avete mandato dal vostro popolo. Non annunziate Diete che decidano innanzi tratto col solo fatto della loro esistenza e per la natura degli elementi che voi chiamereste a comporle, le questioni le piú vitali al nostro risorgimento, quelle che s'agitano tra il *federalismo* e l'Unità, tra la *monarchia* e la Repubblica. Noi non conosciamo che un solo padrone nel Cielo, Dio; un solo sulla terra, ch'è il *Popolo*: il popolo che ha sparso e dovrà spargere il proprio sangue a riconquistarsi libera e grande questa terra che Iddio gli diede ha pur diritto di governarsi a sua posta.

E questo programma, solo legale, solo che possa dirsi non intollerante, non esclusivo, noi lo spiegammo primi e lo manterremo. Noi non tradimmo programmi di neutralità solennemente giurati: la nostra parola è la stessa d'ieri. Noi non capitolammo al nemico: Garibaldi e d'Apice non attraversarono pacificamente la Lombardia con *fogli di via* segnati di un nome di Generale straniero: portarono seco, cedendo alla forza, la bandiera Italiana, liberi di ripiantarla sul primo giogo, nella prima valle, dove suonasse il grido di *Viva Italia!*

XV.

Noi scrivevamo in Milano, nel programma dell'*Italia del Popolo*: « Dov'è l'Assemblea Costituente, « sola legittima interprete del pensiero d'un popolo? »

E il 27 dello stesso mese: « Se chi proferí primo « in questa Italia sconvolta la parola di *Dieta Italiana* « avesse detto ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE

« Italiana, la questione che affatica in oggi per vie
« diverse le menti, sarebbe stata posta sulla vera e
« unica via che può condurre a scioglimento pacifico,
« legale, solenne, il nodo de' nostri futuri destini.
« Volete tutti che un'Italia sia? Dica l'Italia *come*
« vuol essere e sotto quali forme la vita nazionale
« che Dio le comanda deve emergere rappresentata
« a tutti i suoi figli e ai popoli dell'Europa... Sorga
« e s'accolga in Roma non una Dieta, ma l'Assem
« blea Nazionale Costituente Italiana, eletta,
« non per divisioni di Stati esistenti, ma con egua-
« glianza di circoscrizioni, e con una sola legge elet-
« torale, dall'università dei cittadini d'Italia. Prepa-
« rino gli ingegni a questa le vie. S'interroghi il
« paese sui propri fati. Fino a quel giorno, voi rimar-
« rete, checchè concertiate, nel *provvisorio*. »

E il 12 Giugno: « Non v'è nè può esservi che
« una sola metropoli, Roma. Non v'è nè può esservi
« che una sola Costituente: L'Assemblea Nazionale
« Costituente Italiana. »

Ed io cito queste linee a provare come i repub-
blicani, rimproverati continuamente d'intolleranza da
chi non ricusa combattere coll'arme sleale della ca-
lunnia, curvassero primi la fronte, anche quand'altri
violava sfrontatamente le sue promesse, davanti la
maestà popolare. Ma chi fu giusto mai coi repub-
blicani? Non affermava il Conte Balbo nel suo libro
delle *Speranze d'Italia* che gli unitari della *Giovine
Italia* volevano le repubblichette del medio evo?

XVI.

Il moto che segretamente dal 1815 in poi, e pale-
semente da tre anni, agita la nostra contrada, è moto

nazionale anzi tutto. E dicendo *nazionale* io non intendo moto puramente d'indipendenza, riazione cieca e senza nobile intento di razza oppressa contro una razza straniera che opprime. Nel XIX secolo, la voce *Nazione* suona ben altro che una emancipazione di razza. Il grido di *Viva Italia!* che i Bandiera e i loro fratelli di martirio in Cosenza cacciarono lietamente morendo era grido di libertà: grido religioso d'unione, di nuova vita, d'affratellamento fra quanti popolano questa terra divisa e fatta impotente da tirannidi straniere e domestiche. Quel grido fu raccolto dai milioni e le agitazioni degli ultimi tre anni ne sono il commento. Il popolo vuol essere una famiglia: famiglia potente di vita collettiva, di bandiera propria, di leggi comuni, di nome, di gloria, di missione riconosciuta in Europa. Idoli suoi, meritamente o no, sono tutti coloro che dovrebbero o potrebbero piú facilmente dargli una Patria: nemici suoi quanti ei considera, a torto o a ragione, avversi a questo pensiero, a questo suo supremo bisogno. Tutte le parole, tutti i programmi che i falsi profeti gli han messo da tre anni innanzi ebbero il suo plauso perché gli dissero che dovevano fruttargli la patria; poi passarono rapidi come speranze deluse; e la sola parola, il solo eterno programma ch'ei va ripetendo è quello d'ITALIA: chi non intende questo ch'io dico non intende popolo, né storia, né Provvidenza. L'ITALIA VUOL ESSERE. — Noi siamo in aperta rivoluzione: e questa rivoluzione che si compirà checché avvenga e muterà la Carta e le sorti d'Europa, è innanzi tutto una rivoluzione NAZIONALE.

Ogni rivoluzione ha un elemento nuovo, una forza propria, una leva speciale corrispondente allo scopo che deve raggiungersi. Una Rivoluzione Nazionale può

iniziarsi da chicchessia: ma non può compirsi che da un'Assemblea Nazionale.

E quest'Assemblea non può escire legittima ed efficace che dall'elezione popolare: eletta da Governi o da Stati, non potrebbe rappresentare che il vecchio principio, piú o meno modificato, di smembramento contro il quale il paese s'agita e s'agiterà: — non può aver limite di mandato, perché ogni mandato chiamerebbe, piú o meno, i *vecchi* Poteri, contro i quali il paese è commosso, a decidere le condizioni della *nuova* vita cercata.

L'Assemblea Nazionale non può dunque essere che Costituente. Dove nol fosse, l'agitazione non soddisfatta ricomincerebbe il dí dopo.

Non v'è che una Italia. L'Italia del Nord, le tre Italie, le cinque Italie sono bestemmie di sofisti o trovati di politica cortigianesca condannati dal nascere all'impotenza.

Il popolo d'Italia intende costituirsi in Nazione: cerca una forma di Nazionalità che piú convenga ai suoi futuri destini in Europa: e questa forma non può escire che dal voto di tutti, non può sancirsi accettata da tutti e durevole fuorché da una Assemblea Costituente Italiana. La parola proferita, con autorità di potere da Montanelli e Guerrazzi avrà presto o tardi adesione, non dai principi, ma dai popoli di tutta Italia. La scienza politica d'un popolo che si rigenera è semplice; i sofismi e i trovati cortigianeschi non prevarranno lung'ora.

E s'anche la Costituente Italiana decreterà Monarcato e Federalismo, noi, repubblicani unitarii, non rinnegheremo ciò ch'oggi diciamo. Deploreremo immaturi i tempi e ineguali gl'intelletti al concetto che solo può svolgere la terza Italia, l'Italia del Po-

POLO: rivendicheremo, come s'addice ad uomini liberi, diritto di pacifica espressione alle nostre dottrine: ma rispetteremo la monarchia ringiovanita per battesimo popolare e la federazione escita dal libero voto della Nazione. Avremo almeno una Patria. Oggi non abbiamo che cadaveri di monarchie, governucci inetti o tirannici, e gran parte della nostra terra in mano all'Austria.

XVII.

In mano dell'Austria! È parola questa, o giovani, che suona insulto a noi tutti, e non dovrebbe lasciar nell'anima vostra campo a pensieri fuorché di guerra né a me conceder parole fuorché di guerra. La terra Lombarda è schiava. Il croato ride stolidamente feroce in Milano dei nostri libri, dei nostri Circoli, del nostro cinguettío di sofisti. Libertà! Noi non possiamo, non che applicare, intendere, proferir degnamente la santa parola col marchio dell'impotenza e della schiavitú sulla fronte. Noi non possiamo avere, non meritiamo Costituente, né Patria, né diritti, né nome d'uomini finché la nostra bandiera non sventoli, terrore ai nemici e pegno di salute pei figli alle nostre madri, sull'Alpi.

Io non so se il lungo esilio testé ricominciato, la vita non confortata fuorché d'affetti lontani o contesi, e la speranza lungamente protratta e il desiderio che incomincia a farmisi supremo di dormire finalmente in pace, dacché non ho potuto vivere, in terra mia, m'irritino, e nol credo, l'anima nata ad amare e per lunga prova incapacissima d'odio; ma so che, perché noi potessimo dirci degni di libertà, questo grido di *Guerra all'Austria!* dovrebbe essere oggimai la giaculatoria del credente nella Patria, la

voce per la quale, dentro e fuori di paese, l'Italiano si riconoscesse d'una terra coll'Italiano, il motto di comunione che corresse da un capo all'altro della Penisola ed oltre, potente e rapido come il fluido che alimenta sotterraneo i nostri volcani, sí che n'escisse tremoto e le passioni sobbollissero come lava e l'Etna in eruzione rimanesse simbolo convenevole agli sdegni e al levarsi d'Italia. Vorrei che come i leggendari dei secoli cristiani cominciavano e finivano tutti colla formola: « nel nome del Padre, del Figlio e del santo Spirito, » cosí nessun scrittore toccasse la penna in Italia se non cominciando e finendo colla formola: *in nome della Patria e de' nostri martiri, sia guerra all'Austria.* Vorrei che le fanciulle italiane, comprese dell'onta sofferta per mano dei barbari dalla *Donna* Italiana, rammentassero col bacio di fidanzata ai loro promessi: *ricordate e vendicate le fanciulle di Monza.* Vorrei che, come i romiti della Trappa non s'incontrano senza dirsi l'un l'altro: *fratello, bisogna morire,* i giovani d'Italia non s'incontrassero per le vie, nei teatri, nei Circoli, senza dirsi: *fratello, bisogna combattere: tu ed io viviamo disonorati.*

Perché, è forza il dirlo, noi *viviamo* disonorati: disonorati, o giovani, in faccia a noi stessi, in faccia all'Austria, in faccia all'Europa. Nesssun popolo in Europa, della Polonia in fuori, soffre gli oltraggi che noi soffriamo: nessun popolo sopporta che una gente straniera, inferiore di numero, d'intelletto, di civiltà, rubi, saccheggi, arda, manometta ferocemente a capriccio un terreno non suo, trascini altrove, colla coscrizione, a farsi complici di delitti e stromenti di tirannide, giovani non suoi: contamini di violenze, di battiture donne non sue, uccida per

sospetto o disonori col bastone cittadini di patria non sua. E nessun popolo — io lo dirò comeché suoni ingratissimo a me che scrivo e a quanti mi leggono — nessun popolo ha piú di noi millantato odio al barbaro, valore italiano, potenza di desiderio, e furore d'indipendenza. Da noi uscirono bandi grandiloqui, discorsi pomposi di memorie del Campidoglio, d'aquile romane e di conquiste mondiali, tanti da incendiarne gli accampamenti nemici, e centinaia di gazzette, libri e libercoli a tritare lo stesso tema di minaccia impotente e migliaia d'inni di guerra e milioni d'urli e grida di *viva Italia* e di *morte agli austriaci*, nei banchetti, su pe' teatri, in convegni di piazza. Tra noi escí, acclamata, commentata, messa in cima a' giornali, come guanto cacciato solennemente all'Austria in faccia all'Europa, la parola: l'*Italia farà da sé*: parola santa fin dove si tratti d'indipendenza, perché ogni popolo deve conquistare con forze proprie il proprio nome, il proprio titolo a rappresentare una parte pel bene comune nella grande Associazione delle Nazioni: ma volgente al ridicolo quando quei che l'hanno proferita non *fanno*, per conto d'Italia, che armistizi, capitolazioni e raggiri di mediazione. E la Polonia, ch'io citai dianzi, affranta da lunghe battaglie e da sagrifici senza esempio, priva d'ogni libertà di parola, di convegni, di stampa, vuota d'armi e senza un palmo di terreno sul quale essa possa riprepararsi a combattere, non può finora che ordinar congiure e lo fa: ma noi fummo in armi: siamo in armi: e la nostra parola, accetta o invisa ai governi, guizza da un capo all'altro d'Italia, il nostro pensiero s'esprime con nessuno o con poco pericolo in piazze gremite di popolo, tumultua alle porte di parlamenti dove si parla — tranne da qualche

Ministro — la nostra favella, splende a programma sulle coccarde dei nostri cappelli. E nondimeno quel programma, programma d'indipendenza e di guerra all'Austria, si consuma in suoni vuoti di senso, e giace, lettera morta, alle porte di quei Parlamenti, al limitare delle anticamere ministeriali: nondimeno, quella parola l'*Italia farà da sè* suona parola meritamente schernitrice sulla bocca dei ministri di Francia nei loro colloqui cogli inviati Italiani: meritamente dico, perché tra quegli inviati che chieser aiuto fraterno e si rassegnano umiliati alla *mediazione* sono gl' inviati di quel Governo, or rimpicciolito a Consulta, che ricusò, sprezzando, le profferte dei volontari francesi dicendo non averne bisogno; sono gl' inviati del re che primo proferiva l'orgogliosa parola. Intanto, a ogni lagno, a ogni annunzio di protocolli futuri, ci giunge dal suolo Lombardo, risposta dell'Austria, l'eco di qualche fucilazione!

« I Francesi fucilano in Madrid i nostri fratelli. » Io ricordo che queste parole, firmate e diffuse dall'Alcalde di Mosteles furono, nel 1808, il segnale di quella guerra di popolo che consunse il fiore degli eserciti di Napoleone, emancipò la Spagna e segnò la curva discendente all' Impero.

XVIII.

Noi vorremmo; ma i nostri governi non vogliono. In nome di Dio, sorgete e rovesciate i Governi. Non avete oggimai esaurito ogni via per indurli? Non vi siete voi trascinati per essi, con sommessione e inudita credulità, d'illusione in illusione, di sogno in sogno? Non avete bevuto il calice d'umiliazione sino alla feccia? Il Governo che rifiuta oggi far guerra

all'invasore straniero, è governo straniero. Trattatelo come tale. Intendo che tolleriate, se non vi sentite maturi per darvi leggi, un governo tirannico: non uno che sia tirannico e vile. Voi potete sagrificare per alcuni anni la libertà, la vittoria d'una idea: ma non per un giorno l'onore. Un popolo non deve, non può rassegnarsi ad esser creduto dagli stranieri millantatore e codardo.

Ma se la forza delle abitudini è tanta in voi che, anche sprezzandoli, voi non sapete rovesciare i governi che vi disonorano: — se la funesta addormentatrice parola escita dall'Aristocrazia liberale de' vostri maestri, *la causa della libertà doversi disgiungere da quella dell'indipendenza*, ha solcato l'anima vostra di solco così profondo che tre anni di tradimenti e sciagure non bastino a cancellarlo: — lasciate da banda i governi e fate da voi. Redimete, perdio, la vostra bandiera. Riunitevi, associatevi, operate. Traducete in fatti il pensiero. Fate della Penisola un arsenale, una cassa, un campo di militi per la crociata. Fondate in ognuna delle vostre città una Giunta d'Insurrezione. In ognuna delle vostre città, in ognuna delle località importanti che ne dipendono, aprite un registro che accolga i nomi di quanti opinano per la liberazione della terra ove nacquero dallo straniero che la contrista: e ad ognuno di quei nomi corrisponda una offerta mensile, una promessa di danaro e di sangue: se il nome è di donna, un numero di coccarde e cartucce; le donne sono gli Angioli di questa terra e il tocco delle loro mani le benedirà. Dovunque molti fra voi si raccolgono a mensa d'amici, sia promossa una colletta per la CASSA DELLA NAZIONE. Ogni viaggio impreso per diporto o per altro diventi una missione d'apostolato per la santa causa. Movete da tutti i punti a

ricordare alla vostre milizie come siano schernite inerti e ingloriose ne' paesi stranieri, a ricordare alle milizie lombarde di qual gemito geme la loro contrada e qual debito d'iniziativa spetti ai loro drappelli. Chiedete a voi stessi — lasciate ch'io vi ripeta la parola che or mesi sono vi dissi — chiedete a voi stessi ogni giorno al sorgere: *che farò oggi io per la mia patria?* ogni notte apprestandovi al sonno: *che ho io fatto oggi per la mia patria?* e sia per voi giornata perduta, notte inquieta di rimorsi e nuove promesse d'attività quella in che voi non troverete da segnare un servizio anche menomo reso al paese. L'insistenza è il Genio d'un popolo: abbiatela e siate grandi. Il vostro servaggio dura da piú di tre secoli: insistete in vita operosa per tre mesi e sarete grandi.

XIX.

E quando sarete pronti: — quando il fremito suscitato per magnetismo di comunione tra molti nell'anima vostra v'insegnerà, o giovani, che il lieto momento è venuto, che siete degni di prostrarvi un istante al Padre dei liberi e iniziare la bella impresa — ricordate allora, io vi prego in nome dei molti dolori che quella scienza ha costato a me e a molti assai migliori di me, le poche parole ch'io sottosegnai nelle prime pagine di questo scritto: *le Nazioni non si rigenerano colla Menzogna: senza moralità politica non trionfa una causa di popolo.* Ricordate, o miei fratelli, i trecento anni di muto corrotto servaggio che pesarono sulla vostra razza per aver fornicato coi principi e coi falsi leviti. Adorate il VERO: DIO e il POPOLO sia l'unica formola che splenda sulle vostre bandiere. *Dio e il Popolo*, taluni bestemmiano,

non valgono a far la guerra; valgono battaglioni e cannoni. Meschini e irreligiosi beffardi! voi li aveste i battaglioni invocati: e perché servivano non a Dio ma ad un uomo, perché trattavano la causa non del popolo, ma d'un re, voi sapete a quali termini condussero la povera Lombardia e la Nazione con essa.

XX.

In un libro ch'io non ho veduto se non a brani in qualche numero del *Risorgimento*, Massimo d'Azeglio mi chiede: « credete *veramente, sinceramente*, che il nostro popolo si leverà in massa bastante a vincere l'esercito austriaco? » Veramente e sinceramente, com'io credo nell'anima mia immortale, credo che il nostro popolo si leverà, come già s'è levato, in massa contro l'austriaco ogni qual volta voi tutti, che pure avete dato prova d'amore all'Indipendenza, invece di combattere questa mia speranza, invece di predicar al popolo la sua impotenza e pascerlo d'illusioni continue sopra una guerra che i vostri principi han fermo in animo di non fare e sfiduciarlo d'ogni tentativo e denigrar presso lui quanti l'amano e tacciarli d'imprudenza o peggio quando gli dicono *sorgi!* e sostituire nella mente degli uomini nei quali ei confida e che dovrebbero essergli guida, calcoli di guerra strategica alle subite intuizioni dell'*insurrezione*, vorrete chiamarlo a levarsi com'io lo chiamo e dirgli: *puoi* vincere. E quanto al poter vincere un esercito composto d'elementi che cominciano ad abborrirsi l'un l'altro, moralmente disfatto, senza base d'operazione e che mercè le condizioni dell'Impero, non può rinnovarsi, rispondano per me la Spagna, Parigi e le giornate di marzo. Ma io chiederò in

ricambio all'Azeglio: credete *veramente, sinceramente*, che davanti a una insurrezione di popolo iniziata e sostenuta nella terre Lombarde, davanti all'agitazione di sommossa, al fremito d'azione che quel fatto susciterà in tutte le popolazioni d'Italia, le milizie toscane, pontificie, piemontesi, assisteranno freddamente immobili coll'armi sul braccio, alla morte dei loro fratelli o non piuttosto seguiranno l'impulso dato ad esso dalle milizie lombarde e dai ventidue mila uomini dell'eroica Venezia?

18 novembre 1848.

X.

AI SIGNORI
TOCQUEVILLE E LORD MINTO,

RAPPRESENTANTI LA FRANCIA E L'INGHILTERRA
NELLE CONFERENZE SUGLI AFFARI D'ITALIA.

AI SIGNORI TOCQUEVILLE E LORD MINTO,

RAPPRESENTANTI LA FRANCIA E L'INGHILTERRA NELLE CONFERENZE SUGLI AFFARI D'ITALIA.

Messieurs,

Au moment d'ouvrir des Conférences sur le moyen de porter remède aux maux qu'affligent l'Italie, permettez, Messieurs, à l'Association Nationale Italienne de vous adresser quelques mots sur la mesure et sur la portée probable de vos efforts. Vous ne pouvez, Messieurs, dans une question aussi grave que celle d'un peuple opprimé et luttant contre ses oppresseurs, vous entourer d'assez de lumières. Votre responsabilité est grande comme le bien que chaque mot issu de vous peut produire.

Signori!

In sull'aprirsi delle vostre conferenze intorno ai modi di provvedere ai mali che affliggono l'Italia, concedete, signori, all'Associazione Nazionale Italiana di rivolgervi alcune parole sui limiti e sulle probabili conseguenze dei vostri sforzi. In una questione grave come è quella di un popolo oppresso sorto a contrasto co' suoi oppressori, voi non sarete mai soverchiamente illuminati e guardinghi. La responsabilità che pesa su voi è grande quanto il bene che ogni vostra parola può fare.

Elle l'est, Messieurs, d'autant plus que votre mission est toute d'initiative. Elle ne vous vient pas de l'Italie, mais des intentions bienveillantes de vos Gouvernemens. Ceux d'entre nos compatriotes qui, soit comme Envoyés du Gouvernement Provisoire de Milan, soit comme délégués de la Garde Nationale ou d'autres élémens importans de l'Etat, s'adressèrent il y a quelques mois à la France, lui demandèrent une *intervention* et non une *conférence*. La Médiation dont vous vous occupez en ce moment, Messieurs, n'entrait alors dans les vues de personne.

La France n'a pas cru devoir intervenir pour appuyer par ses armes une Nationalité constatée par une insurrection unanime et dont le succès n'a été momentanément comprimé que par des causes étrangères aux populations soulevées. Nous n'avons pas ici à juger les motifs ni la sagesse de sa politique

---

E tanto piú grave è l'obbligo vostro, o signori, quanto piú la vostra missione è assunta spontanea ed iniziatrice: però che voi non l'avete dall'Italia, ma solamente dalle intenzioni benevole de' vostri governi. Quei fra i nostri concittadini che, sia in qualità d'inviati dal governo provvisorio lombardo, sia come rappresentanti la guardia nazionale o qualsivoglia altro elemento ragguardevole dello Stato, si rivolsero, pochi mesi addietro, alla Francia, la richiedevano, non di *conferenze*, ma d'*intervento*. La *mediazione* intorno alla quale voi state ora adoperandovi, non era allora invocata né presentita.

Non parve alla Francia di dover sostenere colle armi una nazionalità provata da una insurrezione concorde e al cui successo non s'attraversarono se non cagioni estranee alla volontà dei popoli insorti. E noi non dobbiamo qui giudicare i motivi di siffatta determinazione o la saggezza

extérieure: et nous n'avons ni le droit ni l'invie de nous plaindre du changement que ses intentions à notre égard ont subi. Mais nous devons au pays pour lequel depuis de longues années nous luttons de vous déclarer ici, Messieurs, les intentions de la grande majorité de ceux qui l'habitent. Ce n'est pas en effet, Messieurs, une question *lombarde* que vous avez devant vous: c'est une question *Italienne*.

Ces intentions, Messieurs, se résument en cette double formule: Guerre à l'Autriche et Souveraineté Nationale.

Nous sommes, Messieurs, et votre expérience ne peut pas s'y méprendre, un Peuple en Révolution. Et cette révolution ne s'arrêtera quoi qu'on fasse que lorsqu'elle aura atteint son but.

Ce but, Messieurs, est un but éminemment national. C'est un problème de Nationalité que nous avons à résoudre. Les tems prévus par Napoléon

della politica estera francese; né abbiamo diritto o desiderio di movere lagnanze intorno al subito mutamento delle intenzioni. Ma ci corre debito verso il paese pel quale da molti anni lottiamo, di dichiararvi, o signori, quali siano le intenzioni dei piú fra suoi cittadini. La questione che vi sta innanzi non è infatti lombarda: è italiana.

Le intenzioni degli Italiani, o signori, sommano a queste: *guerra all'Austria, e sovranità nazionale.*

Noi siamo, o signori, e la vostra esperienza deve farvene accorti, un popolo in rivoluzione. Né questa rivoluzione s'arresterà, checché si faccia, prima d'avere raggiunto l'intento.

E quest'intento, signori, è per essenza sua nazionale. Noi dobbiamo risolvere un problema di nazionalità. I

et par tous nos grands-hommes sont arrivés: l'Italie veut former une seule famille: elle veut *être*. C'est un peuple qui se lève de son sommeil de trois siècles et qui cherche l'expression de sa vie collective.

Quelle sera-t-elle? Nous n'en savons rien: il ne peut exister jusqu'ici sur ce point que des prévisions individuelles. Mais nous savons tous qu'il n'y en a pas de légitime ni de possible qu'à ces deux conditions: *émancipation complète du territoire et manifestation libre de la volonté Nationale également représentée*. Nos Alpes et notre suffrage: il ne nous faut rien de plus: mais nous n'acceptons rien de moins.

Exclusion de l'Autriche du sol Italien, et libre expression de la Souveraineté Nationale, la première comme garantie d'Indépendance, la seconde comme garantie de notre Liberté: c'est là, Messieurs.

---

tempi antiveduti da Napoleone e da tutti i nostri grandi di mente sono ora maturi: l'Italia vuole formare una sola famiglia: vuol *essere*. Il nostro è un popolo che, rotto un sonno d'oltre a tre secoli, cerca espressione alla sua vita collettiva; e l'avrà.

Sotto qual forma? Noi nol sappiamo: e qualunque cosa potesse or dirsi non sarebbe che antiveggenza individuale. Ma sappiamo noi tutti che nessuna forma sarà legittima o possibile se non a questi patti: *emancipazione assoluta del territorio, e libera manifestazione della volontà nazionale legalmente verificata*. Le nostre Alpi e il nostro suffragio: non più, ma non meno.

Esclusione dell'Austria dal suolo italiano, e libera espressione della sovranità nazionale, la prima come pegno d'indipendenza, la seconda come pegno di libertà: questo,

ce que veut le seul Parti qui existe chez nous, le Parti National : ceux qui vous tiendraient un autre langage ne représentent que des *factions*.

Tout arrangement territorial qui trahirait ou limiterait la première de ces conditions : — tout arrangement politique qui violerait ou négligerait la seconde — jetterait donc, au lieu d'un gage de pacification, une nouvelle semence de discorde et de lutte au sein de notre pays. Tout ce qui porte un cœur italien se rallierait à nous, Messieurs, pour protester, par la parole d'abord et aussitôt que nous le pourrions, par des actes.

Voilà, Messieurs, ce que nous avions à vous dire. Si vous pouvez nous aider dans l'œuvre providentielle de notre développement National ; si dans votre cœur et dans votre intelligence vous pouvez puiser pour l'Italie des inspirations qui ne heurtent pas

---

o signori, è il volere dell'unico partito che esista fra noi, il PARTITO NAZIONALE : quei che vi tenessero diverso linguaggio, non rappresenterebbero che *fazioni*.

Ogni aggiustamento territoriale che tradisse o limitasse la prima di quelle due condizioni : — ogni aggiustamento politico che violasse o trascurasse la seconda — caccerebbe dunque, anziché un germe di pace, una nuova semenza di discordia e di guerra in seno al paese. Quanti hanno anima italiana si stringerebbero a noi, o signori, per protestare, dapprima colla parola, poi, appena si potesse, coll'opera.

Queste cose noi dovevamo dirvi, o signori. Se a voi giova, nel lavoro di sviluppo nazionale che Dio ci comanda, prestarci aiuto ; se dal vostro cuore e dall'intelletto potete attingere a pro' dell'Italia ispirazioni che non contrastino alle idee del secolo, ai nostri bisogni, alla nostra

les idées du siècle, nos besoins et nos croyances d'avenir: que Dieu vous bénisse! Nous vous en serons reconnaissans, non seulement comme Italiens, mais comme hommes, parce que vous aurez donné à l'Europe un gage de cette solidarité des Peuples que notre Epoque doit mettre au grand jour et qui est la religion des Nationalités naissantes.

Que si absorbés par d'autres combinaisons et inspirés par des traditions politiques qui nous sont étrangères, vous ne croyez pas pouvoir nous être utiles vers le double but que nous vous avons signalé, laissez nous seuls, Messieurs; seuls nous avons commencé notre œuvre de rédemption; seuls, nous saurons l'achever. Privés d'un appui qui, sans doute, nous serait précieux et épargnerait beaucoup de sacrifices à notre Patrie, nous aurons toujours, pour nous soutenir dans la lutte, Dieu, la conscience de notre Droit impérissable et les sympathies de tous ceux qui

---

fede nell'avvenire: Dio benedica l'opera vostra! Noi vi saremo riconoscenti, non solamente come Italiani, ma come uomini, però che avrete dato all'Europa un pegno di quella comunione di popoli che l'Europa nostra rivelerà, e che è religione alle nazioni sorgenti.

Ma se, sviati in altri concerti, e guidati da tradizioni politiche che non sono nostre, voi non credete poterci dar mano a raggiungere il doppio intento che vi abbiamo indicato, lasciateci soli, o signori: soli cominciammo il nostro lavoro di redenzione: soli sapremo compirlo. Privi d'un sostegno senz'alcun dubbio prezioso, e pel quale si scemerebbero di molto i sagrifici della nostra patria, noi avremo pur sempre, a fortificarci sulla via perigliosa, Dio, la coscienza del nostro diritto immortale

aiment, combattent et espèrent pour la cause des libertés humaines et du Monde en souffrance.

Recevez, Messieurs, nos salutations distinguées.

Pour l'Association Nationale Italienne

JOSEPH MAZZINI, *président*
LIZABE RUFFONI, *secrétaire*.

---

e gli affetti di quanti amano, combattono, e sperano per la causa della libertà umana e del mondo che soffre.

Accogliete, o signori, i nostri distinti saluti.

Dalla Svizzera, 30 novembre 1848.

Per l'Associazione Nazionale Italiana

GIUSEPPE MAZZINI, *presidente*
LIZABE RUFFONI, *segretario*.

XI.

[CIRCOLARI

DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA].

[II].

Associazione Nazionale Italiana.

Dio e il Popolo.

Fratelli,

L'urgente necessità di liberare dall'Austria il Lombardo-Veneto e la parola *Costituente Nazionale* proferita dal Ministero Toscano son ora gli estremi termini del Programma Nazionale. Il paese sia libero tutto: poi pronunzii, legalmente e popolarmente rappresentato, sulle sue sorti e sulle questioni che s'agitano per ogni dove. Nessuno che ami davvero l'Italia può dissentire.

Ciò che ora più importa al rapido conseguimento del doppio intento, *Guerra all'Austria e Sovranità Nazionale*, è l'organizzazione di tutti coloro che accettano questa bandiera. La forza sta nell'ordine. È necessario che tutti non solamente assentano, ma cooperino: è necessario che ciascuno rappresenti materialmente la propria adesione all'insieme de' suoi fratelli di credenza. La bandiera non basta. Bisogna formar intorno a quella bandiera un esercito, una cassa, una catena di rapide comunicazioni, un apostolato. La fiducia nelle popolazioni nascerà da questo lavoro, ch'è ora scopo principale dell'Associazione Nazionale.

L'organizzazione dev'essere semplicissima.

Aprite un registro. Ponete in cima la formola di promessa seguente:

In nome di Dio e del Popolo.

Io do il mio nome all'Associazione Nazionale Italiana:

Prometto di consecrare i pensieri, la parola e l'opera, di concerto coi miei fratelli nell'Associazione, a promovere ora e sempre guerra d'insurrezione Italiana contro il dominio Austriaco in Italia e a far sí che l'Italia libera e intera decida in modo legale delle proprie sorti per mezzo d'un'Assemblea Nazionale Costituente.

E prometto d'adoperarmi a moltiplicare gli aderenti all'Associazione e d'uniformarmi alle basi d'organizzazione che la costituiscono.

Scrivete sotto questa formola i nomi, cognomi, luogo di nascita e professione o attitudine di tutti gl'individui che l'accettano. Fate che lo scrivere di propio pugno sia il segno della loro accettazione, e che l'obbligarsi al pagamento d'una quota mensile segnata a fronte del nome in una colonna, rappresenti ai loro fratelli la continuità della loro adesione.

La quota mensile sia fissata da ognuno a norma di ciò che può: non minore di un franco.

Scegliete tra quei che segnano uomini atti alla diffusione: trasmettete loro le stesse istruzioni ed essi vi trasmettano le loro liste da riportarsi sul registro.

Scegliete un Collettore o Cassiere per ogni località importante.

Tenete nota dei cangiamenti di domicilio, per potere indicare ad ognuno che lasciasse il luogo dove ha firmato il modo di versar la quota.

Fate versar il primo mese all'atto dell'adesione.

Date al Comitato Centrale ogni mese, prima, se le circostanze lo esigeranno, la cifra rappresentante il numero degli aderenti e le somme incassate.

I Comitati diversi s'intenderanno poi col Comitato Centrale pei modi di erogazione a norma del disegno generale.

Il lavoro è facilissimo e semplice: e può produrre risultati incalcolabili. Attivatelo come noi lo attiviamo. Il momento è giunto in cui urge l'escire dall'indefinito per entrare nella sfera dell'azione pratica e positiva.

E mentre organizzerete in siffatta guisa tutti gl'Italiani che aderiranno all'Associazione, — mentre opererete sull'opinione con tutti i mezzi a convincere gl'Italiani di tutte parti della suprema necessità di promovere e d'aiutare l'insurrezione lombardo-veneta: e mentre preparerete elementi e forze materiali a questa futura insurrezione, raccogliendo armi e danaro: — dite ai nostri concittadini, alla Diplomazia e a tutti i popoli civili:

Che il moto Italiano è moto essenzialmente Nazionale:

Che noi non possiamo aver Nazionalità vera senza Unità:

Che questa Unità, desiderio di tutti, non può costituirsi nè scegliere la propria forma in modo stabile e forte se non col *voto* di tutti:

Che il popolo Italiano, solo e legittimo arbitro dei proprii destini, non può esprimere il proprio voto se non per mezzo d'un'*Assemblea Nazionale Costituente* eletta dall'universalità dei cittadini d'Italia.

I buoni risponderanno alla vostra chiamata, e Dio benedirà il nostro lavoro.

Decembre.

Per l'Associazione

G. Mazzini.

[II].

Associazione Nazionale Italiana.

Dio e il Popolo.

L'*Associazione Nazionale Italiana* è la fratellanza di tutti coloro i quali credono nell'Unità e nella Sovranità della Nazione Italiana e vogliono adoperarsi concordemente a realizzar l'una e l'altra.

La Nazione è l'università dei cittadini d'Italia associati, sotto un solo Patto Fondamentale, nello scopo di promovere l'educazione, il progresso, il miglioramento delle condizioni di tutti e ciascuno, e di accrescere a vantaggio comune le forze produttrici e industriali del paese.

La Nazione è dunque Una, come lo scopo a cui tende: tutte le divisioni di Stati, di governi, di caste sono funeste al suo sviluppo progressivo morale, intellettuale, economico, e sono inoltre sorgente di debolezza continua a fronte del raggiro o della violenza straniera. L'unificazione politica bensì non s'ha da confondere coll'estremo concentramento amministrativo e deve promovere egualmente, armonizzandone lo sviluppo, i soli due naturali elementi di un Popolo, la Nazione e il Comune.

La Nazione non può essere Una se prima tutto il suo territorio non è libero ed emancipato dall'Austria.

Dunque la guerra all'Austria è dovere di quanti amano l'Italia e credono nella sua Nazionalità.

Dunque è dovere d'ognuno: 1° d'operare sull'opinione colla parola e coll'esempio a convincere gl'Italiani di tutte parti della necessità di promovere e d'aiutare l'insurrezione lombardo-veneta: 2° di preparare elementi e forza materiale a questa insurrezione futura, raccogliendo danaro, apprestando armi e promovendo una *Imposta Nazionale* alla quale tutti concorrano a seconda dei loro mezzi: 3° di protestare in faccia alla Diplomazia e a tutti i Popoli civili per l'emancipazione assoluta del territorio italiano, pei diritti d'Indipendenza e Sovranità che all'Italia spettano.

Come non può esistere Indipendenza finché un solo palmo di terra Italiana è in mano al nemico, così non può esistere Sovranità, finché *tutto* il Popolo d'Italia non concorra, per mezzo de' suoi rappresentanti, ad organizzarla ed esercitarla.

Dunque l'Assemblea del Popolo Italiano rappresentato da uomini scelti col voto di *tutti* i cittadini è l'unico potere veramente legale che possa esercitare la Sovranità e *costituire* la Nazione e l'ordinamento politico che deve reggerla.

E siccome la Sovranità Nazionale non può essere limitata da patti o poteri anteriori non esciti dal Popolo, il mandato dei rappresentanti dev'essere illimitato. Essi non dovranno interrogare che la loro coscienza e i bisogni della Nazione.

Ma perché la Sovranità Nazionale possa esercitarsi, è necessario che il paese sia libero dalla occu-

pazione straniera. Dunque la guerra all'Austria deve necessariamente precedere la Costituente Nazionale.

E perchè questa guerra venga rapidamente iniziata e sia guerra di Popolo e diretta con Unità e tendenze Nazionali, l'Associazione Nazionale Italiana invoca e promoverà con tutti i suoi mezzi l'adunamento immediato d'un'Assemblea preparatoria, iniziatrice della Costituente, composta di cittadini noti per energia e integrità di patriottismo, scelti in Toscana, negli Stati Romani, in Sicilia, in Venezia, nel seno dell'emigrazione Lombarda o in qualunque altra parte d'Italia, che raccolta in Roma, o in altra città d'Italia se in Roma non si potesse, proclami la Guerra Santa, chiami le popolazioni d'Italia ad iniziarla, organizzi la forza necessaria e la diriga allo scopo, proclamando intanto la Costituente Nazionale come l'unica autorità per la quale l'Italia potrà cogliere i frutti della vittoria.

Guerra all'Austria e Assemblea Nazionale Costituente, eletta, non dai Principi o dai Parlamenti dei singoli Stati, ma dal suffragio universale del Popolo e senza mandato fuorchè quello di fare il bene, sono dunque le due basi del programma dell'Associazione Nazionale. Organizzazione ed attività, sono i suoi mezzi. Dio e il Popolo, è il suo motto. Verità, Dovere, Fratellanza saranno le norme della sua condotta. Accelerare la fondazione d'una Italia libera, grande, e potente, è la conclusione dell'agitazione che non può avere termine in altro modo, è la sua speranza.

INDICE DEL VOLUME XXXVIII.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Il presente volume, finito di stampare il 10 marzo 1923, fu riveduto e approvato dalla R.ª Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.